Maria Cajetana Agnesi

LUISA ANZOLETTI

MARIA GAETANA AGNESI

BEATO È COLUI CHE VERAMENTE AMA
E NON DESIDERA D'ESSERE AMATO.
Fioretti di San Francesco d'Assisi.

BIBLIOTECA CIRCOLANTE TRENTINA
1243
N. 43 Anno 19..

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso P. Romana, 17
—
1900.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A CHI SCRIVE

Fu di moda sino ai dì nostri cominciare i libri con l'*A chi legge,* rimasto in uso da un tempo per noi immemorabile, quando c'eran di fatto due classi di persone: una rara, di privilegiati della penna, l'altra numerosissima, che rispettava quel privilegio.

Oggigiorno quest'ordine, come tante altre divisioni sociali, è andato distrutto; mentre per poca esperienza che uno abbia della vita sa che adesso in tutto il mondo civile, press'a poco, ciascun uomo è scrittore. Che ci sia anche un mondo di lettori è da credere, come si è sempre creduto che ci fossero gli antipodi; ma l'andare a scoprirlo è impresa di grandi rischi e di scarso compenso, come furono in generale, pur troppo, agli scopritori tutte le grandi scoperte.

Per questo non parrà strano che qualcuno abbia smessa quell'antica formula, affatto in contraddizione con la realtà delle cose, quale la si tocca con mano da noi, figli d'un'età che non si diverte più a fare castellucci in aria.

Ma non è perchè mi sia venuto in mente questo ghiribizzo ch'io pensai di cominciare diverso dal solito. Gli è veramente che mentre vo pensando a chi si piglierà la briga di scartabellar questo libro, non posso figurarmi se non una persona che tien la penna in mano per conto suo, che avrà scritto ormai chi sa quante belle pagine e chi sa quante altre avrà in testa di scriverne; e a vedersi davanti un libro nuovo, o anche al solo leggerne il titolo su qualche giornale, uscirà a buon diritto, con un sospiro, in quelle esclamazioni così note a tutti noi: — " È un terrore la quantità di roba che si stampa oggi! „. " Se si dovesse prender cognizione di tutto quello che si pubblica, ci sarebbe da ammattire! „. " Eppoi, di quello che s'è letto non resta più in mente niente! „. " Son così pochi i libri che divertono! „ " Non si fa che perder tempo! „

Ora, dove prendere il coraggio d'invitare questa persona a leggere?

Il leggere, — hanno un bel dire e lagnarsi editori e libraj perchè i libri restano in magazzino! — il leggere diventa ogni giorno più un arduo problema non solo, ma anche un vero

sacrifizio; e il reiterarne le occasioni, peggio gli incitamenti, non pare sia un titolo di benemerenza verso il pubblico. Con questo sono ben lontana dal voler dire che lo scrivere sia all'opposto una gioia; no davvero. Ma, per chi scrive, c'è sempre almeno una certa sodisfazione, un certo amor proprio, la speranza, o se non altro l'illusione, di essere qualche cosa, di segnalarsi, di far parlare la gente, d'imprimere su questo strato cartaceo che segna una nuova èra del globo terrestre l'orma propria, una traccia di noi che duri anche dopo la nostra scomparsa dal mondo. È l'antico *non omnis moriar* del poeta d'Augusto, che col popolarizzarsi della penna diventa un'affermazione universale.

Altra cosa è per chi deve leggere. Leggere, oggigiorno, vuol dire troppo spesso obbligarvi per un'ora, per più ore, a lasciare il vostro *io* alla discrezione di qualcuno che vi promette tutto il gusto, tutti i sapori delle più amene novità, e poi vi lascia con la nausea di tutte le vostre vecchie antipatie rimescolate dentro. Vuol dire correre ansiosi, avidi d'un qualche cosa che dia una scossa ai nervi, che esilari, che faccia passar la noia e metta un po' di caldo nelle vene, al volumetto fresco fresco, dal titolo scattante e spumante; e di lì a poche pagine sorseggiate con la gola arsa, sentire il falsificato e l'adulterato, e il cattivo odore dei liquori da bèttola. Vuol dire spendere tre o quattro

lire per il romanzo, per il dramma gridato ai quattro venti come il capolavoro del genio, e dopo averlo divorato tutto in una sera, tornare alle uggiose faccende della casa o dell'uffizio, al banco della scuola, al dovere così trito e così secco qualche volta, con l'anima ancor più secca, e col pensiero profanato. Vuol dire accostarsi allo scrittore illustre con la timidità reverente del galantuomo illetterato, che sente una gran soggezione davanti all'ingegno superiore, e trovarsi invece, se occorre, in faccia a una birba o a un saltimbanco.

Ma non ci sono soltanto letture frivole o cattive, grazie al cielo; ci sono i libri sani, morali, istruttivi, educativi; teniamoci a questi e lasciamo da parte le ghiottonerie raffinate che guastan lo stomaco. E non abbiamo forse il romanziere, il poeta, l'artista illibato, che dalle sue pagine più belle effonde tutta la nobiltà d'un' amorosa fantasia, alto librata nelle plaghe della visione, del sogno che esalta e purifica? E non sono quei candidi fantasmi, dominatori sovrani dell'immaginazione, quegli estri agitanti dalla possa di nume, nel romanzo idealista e psicologico, nella lirica spirituale, non sono là a guisa d'angioli che stendono la mano amica alle anime nostre, per trasportarle in un rapimento di gioia fuor dalla nebbia greve, dalla bassa realtà che a momenti opprime e avvilisce? Sì, è vero, fu data questa

salvezza al culto del bello e del nobile, all' arte, religione universale de' figli dell' idea, immortalità terrena degli eletti fedeli al suo grande amore. Fu dato questo gentile conforto alle vite doloranti e mal comprese e nulla soccorse in questa nostra età di malinconici e di paranoici, a cui, come al grande lipemaniaco Poeta della corte estense, non si sa porgere altra medicina che di spedale o di manicomio. Fu data questa via di scampo al libero ingegno, che dal positivismo autocrata era condannato a trascinarsi assiderato, con le catene ribadite ai piedi e ai polsi, in quella brutale deportazione in Siberia, che fu la necessità di tutto ragionare, di tutto calcolare, inflitta persino alla potenza creativa dell' uomo, al genio poeta, avvezzo a spaziar liberamente nell'ignoto e nel mistero, discoprendo e rivelando a guisa dei profeti, senza sapere.

Ma quanti sono coloro che godono di questa salvezza, di questo conforto? e quanto a lungo ne possono godere? Mai non fummo come oggi vittime del sogno che sfugge, della realtà che permane. Mai come dacchè abbiam data tutta la nostra fede all' uomo che insegna la scienza, ci mostrammo tanto scettici, o almeno poco fiduciosi o troppo sottili scrutatori dell'uomo che predica il bene. Ci han messa nell'animo la passione dominante dei fatti, e siamo diventati freddi per le parole. Abbiamo bisogno, supremo bisogno d' un

verbo divino, ma che s' incarni, ma che viva e operi sotto i nostri occhi, che ci mostri palpabilmente i suoi miracoli, che si trasfiguri mangiando il nostro pane, che risorga alla seconda vita su dalla terra stessa in cui tutti moriamo. Un verbo che sia così perfettamente umano, da non abbagliarci col fulgore dei portentosi suoi raggi; ma che sia insieme così veracemente divino, da non ignorare nell' infinita sua immensità nessun bisogno, nessun patimento, nessuna miseria nostra.

La morale è adesso per noi una legge fondata sui dommi civili; ci viene insegnata non più tanto come una virtù, ma come una necessità, un dovere inerente alla miglior fruizione della vita, stavo per dire, come una funzione fisiologica. Essa non fa più parte delle superne cose credute, ma è classificata fra le esperienze dimostrate; non è più un' equazione della quale si dovrà verificare il valore dell'incognita all'altro mondo; ma è una semplicissima somma degli usufrutti di un capitale teorico, assicurato sui fondi immobili della natura e della vita fisica.

Questa morale è altresì divenuta una scuola assai più facile; poichè, chi mai non vorrà seguire i precetti d'un decalogo inculcato e dimostrato quale fonte d'ogni utilità, d'ogni prosperità per coloro che lo osservano? Ma ci tocca, pur troppo, diffidare sovente di coloro che lo insegnano! Ma i fallimenti della morale predicata indipendente

ed evoluzionista, fanno, ahimè, sempre più pesare sui galantuomini la spesa che lo stato sostiene per mantenere in disparte dalla società i ribaldi! E quante volte, guardandoci intorno con gli occhi snebbiati da quel certo velo che han le cose quando le accettiamo in buona fede come ci vengon dette, quante volte, dico, non par di trasognare, vedendo quale insuperabile abisso stia fra la professione dei più santi e venerabili principj e la contraddizione pratica della vita; e qual torbido sia in fondo alla coscienza pur di taluno che non si può chiamar reo davanti agli uomini, e contro il quale non c'è un tribunale umano che possa pronunziare una condanna!

Strano poi — non so se fosse così anche in addietro, ma sarà certo un'osservazione fatta da molti — che oggi anche i falli men gravi cui va soggetto quest'eterno uomo biblico, il quale a volte pare destinato a traviare nell'infelice campo del male perchè non manchi mai al bene la sua conquista, ci colpiscono al pari dei maggiori delitti, come un dissidio inconciliabile tra la bassa natura e la finalità religiosa; come una necessità senza rimedio, che fa cader le braccia al banditore cristiano della verità e della giustizia. Gli è che siamo divenuti molto esigenti, molto delicati, noi eredi di tanti sforzi, di tante lotte e rivendicazioni storiche per la causa del giusto e del vero: noi, anche se ignari della parola, necessariamente

soggetti alla forza onnipossente di Colui che promise, risorto, di trarre a sè tutte le cose. E mentre la coscienza della storia ci conforta della certezza che nè la natura produce due volte un Nerone, nè la civiltà soffre impunemente due regni di Luigi XV, c'è nondimeno dei momenti di pessimismo in cui l'evolversi di questa civiltà, il modificarsi di questa natura sotto l'incessante sforzo al meglio, si offusca al nostro sguardo e mal lascia discernere il punto di partenza e il punto d'arrivo dell'uomo perfettibile; e la preordinata finalità del bene si perde tanto di vista, che il fatale Ahasvero del progresso altro non sembra che un cieco vagabondo abbandonato e perso su di una strada.

Le grandi aberrazioni e i grandi mali d'altri secoli, equilibrati diremo così nella loro orbita storica, e i nostri beni così tormentosi, e la nostra ragione così oscillante, sembra a quei neri barlumi che si equivalgano. La fede nella finale vittoria della luce, onde tutti gl'intelletti magnanimi hanno confortate le loro lotte, l'idea della verità e del bene destinati a trionfare, che i sacrificati del presente rapisce e inebria con la fede gioiosa dell'avvenire, impallidiscono, vengon meno; e la logica epicurea sembra più filosofica della temerità di Prometeo; e l'inveir dell'ode pagana contro l'*audace figlio di Giapeto* che col furto della celeste favilla porta fra gli uomini tutti quanti i mali, acquista

a un tratto un significato simbolico più profondo di quello che ci commentavano a scuola.

Sono questi i momenti in cui la coscienza d'improvviso riscotendosi come da un cattivo sogno, balza in mezzo a guisa d'un guerriero armato per volgere in fuga quell'assalto di accidiose scettiche larve. Percossa da un'intima voce, vorrebbe correre al suo posto nelle file dei combattenti sotto il crociato vessillo del dovere, tra quelle invitte falangi, cui non la visione esaltatrice d'un avvenire beato, in faccia al quale tutti gli occhi quaggiù debbon chiudersi senz'averlo mai conosciuto, ma la speranza di Cristo è comando e virtù

" Ad un'opra di bene infaticata. „

Vorrebbe assumere le armi sue fra quelle schiere che non hanno mai saputo che sia il dar di volta nè il guardarsi indietro; alle quali l'avvenire non è che tutto un presente di battaglie e di sacrifizj senza limiti di tempo nè promesse di tregua: ma insieme un presente continuo, immortale, di vera e perfetta pace, nella quale l'anima religiosa gode ormai in questa vita il possesso di Dio.

Che fa in quei momenti di rinascita interiore, di santo entusiasmo del dovere, che fa mai il sentirci deboli, incapaci di nessuna cosa fuor del comune, costretti a frenare tutti i nostri impeti generosi nel picciolo sentiero d'una vita umile e

oscura? Una buona ispirazione ci avverte che qui appunto sarà il nostro maggior merito; che l'angustia e il disameno della via non iscema, no, anzi accresce bravura a chi la supera. E allora ognuno di noi, a qualunque ordine di lavoratori sociali appartenga, corre più animato, più volonteroso al suo còmpito, lo riprende di lena, con tutte le sue forze.

Molti sono i lavoratori sociali che così bene ispirati e rianimati corron oggi alla penna. Molti coloro che concentrano ogni ispirazione e tutta la buona volontà nel proposito di sparger la semenza buona, di suscitare anime nuove per mezzo di quegli araldi dell'idea che sono i libri.

Araldi dell'idea, m'è venuto detto; e la frase che mi si ripercuote dentro, fa prendere bruscamente al pensiero un altro corso. Araldi dell'idea! E qual è dunque l'idea, la grande idea moderna, possente a lanciare i suoi banditori in mezzo alle turbe, per aprire il varco alla luce? Una sola prepotente e ineluttabile forza, alla quale si è dato quel nome, avanza sempre più nella sua marcia, agita e scompiglia tutti gli spiriti; lusinga d'implorate vendicazioni agli uni, minaccia di disastri agli altri; fascinatrice delle confidenti fantasie giovanili, non si storce men d'ogni altro umano ideale a servire al tornaconto delle volpi vecchie; discorde in se stessa, è costretta a vivere teoricamente d'incoerenza e praticamente di tran-

sazioni; da più d'una generazione vien pascendo gl'indotti di tutte le cupidigie che sono il rovello di coloro che sanno, e non ha ancora recato un sollievo morale nè agli uni nè agli altri; assembra i ribelli gridando amore e pace, e, se non vuol perire, deve troppo spesso distruggere nel cuore dei veri soffrenti l'unico vero e celeste conforto: la pazienza e la rassegnazione. E dico quella pazienza non vile, quella rassegnazione non fiacca, per cui il cristiano può patire e rassegnarsi ai proprj mali, non a quelli dei suoi fratelli. Essa commuove e trascina insieme co' tristi i buoni, i fervidi, i generosi; è apparsa come una causa santa a molti prodi, che incontrerebbero volentieri la morte pur d'avere un grande amore per cui morire. Ma, nelle sue genuine origini almeno, essa è senza Dio; per questo non ha nè perfetta giustizia, nè vero amore, e ne sconvolge e falsifica il senso negli uomini che fa suoi; i quali, per questo, pur credendo di votarsi all'idea, spesso non fanno che prestar l'anima e il corpo alla cieca furia d'una passione.

L'idea dell'età presente è d'origine materialista; il cristiano può riconoscere in essa, come in ogni cosa di quaggiù, il male e il bene; potrà riguardarla come una giusta nemesi, una permissione, un castigo divino; potrà anche sperarla un disordine da cui la Provvidenza trarrà un nuovo ordine sociale; ma non può prestarvi mano, perchè

il Vangelo non è conquista di violenti rivendicatori, ma verbo di pace, di redenzione espiatrice. Non si può dunque predicar da cristiani a cristiani un'idea che in teoria rinnega questo nome; salvo il rendergli testimonianza di verità, quando riuscendo in pratica ad atti di giustizia e di filantropia, essa mostra di dovere tutto quello che di buono può essere in lei a un unico storico e morale principio: il Vangelo.

Ma io intendo parlare delle idee cristiane, delle idee invocate a diffondere la verità e la libertà, la sapienza della vita, il conforto delle speranze oltremondane, i balsami soavi della carità, l'ardor del sacrificio, la misericordia e l'amicizia fra gli uomini che il dolore affratella, la giustizia, l'ordine, l'eguaglianza spirituale fra gli uomini che la natura e la civiltà stessa materialmente disuguagliano, la pace soprannaturale nel mondo degli odj e delle lotte, nel quale gli apostoli non devono segregarsi, ma vivendo in mezzo ad esso per operare il bene, preservarsi virtuosamente dal male. È di queste idee cristiane che oggi abbiamo penuria. Cioè, non penuria, ma scarsa efficacia, scarsa virtù, scarsi frutti.

Il sentimento, quella potentissima fiamma senza la quale nessun buono impulso può diventar forza viva e operosa, è depresso, stremato. Tutti, a sentirci, siamo alleati d'una lega santa, campioni del dovere, difensori della buona causa, apostoli

sociali; tutti quanti non abbiamo di mira che una cosa sola: il bene dell'umanità. Ma, schiettamente, non è forse vero che sotto tutto questo apostolato sociale, a prenderci individuo per individuo, ciascuno di noi ha in fondo un interesse particolare, che modera e dirige, per così dire, ogni funzione del principio ideale? E quando pure la natura ci abbia dotati di sentimento, quanto facilmente vi s'insinuano le piccole vanità mondane! come va soggetto questo sentimento stesso a mescolarsi talmente alla nostra fantasia o alla nostra ragione, da prendere ora tutto il capriccioso e l'incostante dell'una, ora tutto il positivo e il calcolato dell'altra! Per questo forse avviene che se lo troviamo in qualche anima rara nella sua ingenuità e nel suo entusiastico fervore, pare una cosa anormale, un *fenomeno,* e, secondo i casi, gli diamo il nome di poesia o di esaltazione di testa.

L'intimo nesso che può avervi tra questo privilegio della sovrabbondanza di cuore, nel quale si manifesta tutta la bontà della natura, e l'ordine divino della carità, si scorge poco; si misura piuttosto il valore del sentimento dall'utilità che reca applicato alla vita pratica; ma, se mai eccede nei suoi entusiasmi, nei suoi impeti, se passa un po' il limite del sentire comune, urta il buon senso. Quante volte non ho io inteso da persone tutt'altro che volgari e tutt'altro che avverse alla

religione, dire per esempio a proposito di qualche atto che si narrava della vita di San Francesco d'Assisi: " Sì sì, cose mirabili; ma se le vedessimo ai tempi nostri, farebbero l'effetto di pazzie. „ Dev'essere per questo, forse, che Iddio non permette ai tempi nostri le si vedano! Eppure, quante virtù, quanti prodigi di annegazione eroica non abbiamo sott'occhio anche oggigiorno, ed è come se non li vedessimo; non ci sentiamo spinti ad imitarli, ci lasciano indifferenti!

E bisogna dire che non solo sembra scomparso in generale dagli animi il sentimento; è scomparso anche quello che può così bene illudere di tenerne le veci: la poesia. Una superfluità più inutile della poesia e più comunemente esclusa dalla vita seria e anche non seria, dico il vero, oggi non saprei dove rintracciarla. La poesia adesso serve tutt'al più a qualche signora colta, a qualche tipo originale di studente, che non abbia ancor presentata la sua tesi di laurea in belle lettere; ma andiamo un po' a parlarne agli uomini pratici, alle persone che prendon la vita come va presa, alla società benestante in generale e al popolo che lavora. Forse forse in qualche caso ce la meneran buona come un passatempo o uno scherzo; ma non siamo più nel medioevo da sognarci ch'essa possa penetrare nella vita stessa; che possa servire come un mezzo di educazione civile; che valga a destare commozioni, affetti veri, sani, non

convulsioni isteriche; che, se pur arriva a tanto, rimanga nella memoria dei contemporanei un po' più a lungo della giornata in cui sollevò un fuggevole plauso e passò nell'oblìo.

Ma si dessero anche, poniamo, circostanze esterne propizie al culto della poesia esaltatrice della vita, manca a ogni modo oggigiorno la vita del poeta. Questo sacrificato alla deità dei sogni, questo tragico figlio di tutte le passioni e martire di tutti i tormenti con cui il genio espia la sua sorte, non passa più attraverso il mondo strascinandosi dietro le genti in un'estasi di gioia o di lacrime, in un sol palpito d' effervescenti petti, fra la terra e il cielo aprendo l' onda di eterne armonie, e lasciandosi dietro un fulgido fascio di faville immortali. Il poeta moderno è per lo più un professore, — sotto il qual titolo può anche in società esser tenuto per qualche cosa, — che dopo aver bene disimpegnati i proprj uffizj si concede una qualche passeggiata solitaria co' suoi fantasmi e co' suoi gaudj da indomito fanciullo selvaggio. Ma noi che dei fantasmi conosciamo tutte le *truccature,* e i fanciulli mandiamo a domare a scuola, noi lo lasciamo andare liberamente per la sua via senza badargli. E che può mai un vivido raggio di pensiero, se non trova che nebbia densa e fredda dove andare a posarsi? — tormenterà gli occhi col suo molesto riverbero.

Idea, sentimento, poesia, triade sovrumana, che sfolgorando in questo bellissimo cielo d'Italia hai fatto fiorire da una terra gradita solo ai predoni, bagnata di sudore servile, fecondata dal sangue di tre tirannidi, il divin fiore della Patria, o simbolo augusto, per cui tanto stuolo di giovani vite correvan quasi come a un tripudio di nozze, alla prigionia, ai patiboli, devote alla morte e ai lunghi inenarrabili tormenti della morte peggiori; tu che sola hai sostenuto i martirj e la costante impresa di mezzo secolo, non confortati che d'una grande speranza, torna a rinascer per noi, torna a giocondare queste vedove plaghe, dove, se tu non risplendi, niun'altra luce è vitale al culto degl'ingegni, all'arte, al genio della nazione nostra! E mentre ferve il lavoro delle officine, e agita le moltitudini, come una lotta, l'ansia degli affari, la rivalità dei traffici, nè altro respirano le nostre città che un'acuta febbre d'industrie e di commerci, rimanga ancora un solitario asilo al pensiero per venerarti, per accogliere in sè i tuoi oracoli, fiamma di rinascenti fantasie, superna esca di passioni nobili e generose, stimolo e nerbo di nuove e potenti opere d'arte.

E dove sono i nostri poeti, i nostri scrittori, i nostri artisti, quegl'ingegni ispirati che nelle alto volanti strofe, dalle romantiche melanconie o da' guizzi satirici, nella prosa veemente, nel romanzo e nel dramma, nel quadro e nella statua,

facean battere il loro cuore e all'unisono con esso quello di tutto un popolo? Chi ascolterebbe i nostri Simonidi e i nostri Tirtei? I Berchet, i Poerio, gli Aleardi sono morti da un pezzo; i Pellico, i Giusti, i Prati non si leggono; i Bellini, gli Hayez, i Duprè, i Vela sarebbero soggetti alla critica degli avveniristi e dei veristi. Non certo quando essi facean fremere quest'aria della lor commozione solenne, del loro pianto e del loro riso, delle loro imprecazioni e dei lor sospiri d'amore, non quando vibravano i colori e le note del romanticismo d'Italia, così distratti come adesso assistevano gli occhi alle feste dell'arte, così svogliata la mano lasciava cadere il libro: il libro, donde per noi non escono più *spirti d'amore infiammati,* ma flebili querele di solitarj incompresi, o vampe d'impure fantasie; l'incenso dello scrittore adorator di se stesso, e le ciprie dell'artista esperto di tutti gli effetti scenici; più forme aristocratiche che dignità di vita; più nomenclatura scientifica che scienza; più estetica che bellezza; più patemi d'animo che passione. Inutile ch'io m'interrompa a dire: parlo di semplici letture, non di studj, e non confondo qui la letteratura che dovrebbe istruire dilettando, con quella che se dilettasse non istruirebbe più. Inutile del pari soffermarmi a notar le eccezioni. Chi non sa che anche adesso nasce di tempo in tempo il libro fortunato, che va, che vola, che in un batter

d'occhio fa il giro di mezzo mondo? che mezzo mondo si solleva al passaggio di certi libri, e i vocabolarj non hanno più di che supplire ai clangori dell'inno e alle sollevazioni dell'apoteosi? — Ma, trombe della fama che resiston poco sono d'ordinario le gole dei tumultuanti! — Ovvero, chi ignora che di tempo in tempo esce anche il libro veramente buono, quello che tutta la critica onesta saluta come un pegno di rinnovamento letterario e morale? E questo, ogni persona dabbene lo raccomanda; i più lo leggono e lo tengono in casa, e ne parlano dicendo: " quello lì è un buon libro, un libro da galantuomo, morale, sano. „ E intanto ti corre l'occhio ai libri vicini, che sono cattivi, immorali e malsani, e si conservano allo stesso modo, nella medesima casa.

Per questo sorge talvolta in cuore anche il dubbio sconfortante: e che può mai un libro buono in una società senza carattere? Il miglior libro del mondo non può far nulla, se coloro che lo leggono hanno il criterio della bontà incerto e ondeggiante, e fan d'ogni erba fascio, vinti dal solletico della curiosità, della moda: le due mezzane accaparrate e sicure d'ogni disonestà letteraria.

Non solo i libri, dunque, ma anche gli uomini ci vorrebbero buoni e di carattere, e di massime e nella vita veramente morali. I libri sono inutili, sono una vanità per chi gli scrive e un ozio per chi li legge quando o non fanno alcun bene, o

lo fanno così effimero, così mescolato al male d'altri libri, che è come non lo facessero. Certo si rimane perplessi e quasi disgustati della penna, quando insiston dentro questi pensieri.

Uomini, dicevo, e non volumi ci vorrebbero, i quali con la virtù messa in pratica, con la vita stessa resa espressione d'un tipo morale perfetto, inculcassero per mezzo dell'esempio quello che sulla nostra bocca rimane un'infruttuosa predicazione.

Ma, e se mai potessero il libro e l'uomo immedesimarsi e diventare una cosa sola? Se in luogo delle idee, dei sentimenti e della poesia cavata dall'anima nostra, s'incarnasse negli scritti, pensiero vivo, vivo amore e ispirazione ricreatrice una qualche grande anima, una di quelle anime che trasvolaron di là dalla terra al loro eccelso destino sopramondano, lasciando dietro di sè una indelebil traccia di virtù, di benefizj, i quali, se dai rari modelli scendessero ad esemplarsi nella società e nel popolo, prodigiosamente rinnoverebbero la faccia del mondo? Oh come mi sentii rianimar tutt'a un tratto, e infonder coraggio, quando si affacciò alla mia mente questa nuova speranza! Si è chiusa, dissi tra me, ai vivi la fonte di quella poesia, che in altri tempi fu così possente a educare il popolo, e della quale oggi il popolo per la sua cresciuta cultura, per i suoi bisogni spirituali acuiti o sviati o soffocati

più abbisognerebbe? Ebbene, vengano i nostri grandi morti a farla scaturir di nuovo in quest'arido deserto. Vengano i rivelatori dell'idea, e faccian ragione dell'immeritata condanna che ci ha tolta la libertà della fede, la luce dei superni veri, e costringe l'uomo a credersi quale ei si vede allorchè il raggio piovente dal cielo non fa che dar più risalto all'ombra che il suo corpo proietta sulla terra. Vengano i sovrani dell'amore, che attraverso tutte le inimicizie e le viltà, in un mondo senz'affezione e indegno d'ottenerne, alimentaron dei proprj dolori la sacra fiamma che Dio aveva accesa in loro, la portaron alto levata di là dalla morte, ala d'incendio che avvampò e distrusse tutti gli egoismi e le bassezze in cui ebbe ad abbattersi. Vengano i poeti della fede e della patria, e con le immortali speranze che l'una c' infonde, confortino e ispirino i doveri e i sacrifizj che l'altra comanda; e ricordino con la storia dei loro giorni tribolati, con le lor brame tormentose, non dissetate sulla terra, con gli odj e con le ingiustizie che li abbeveraron di fiele, come all'incudine d'ogni passione, delle sventure, della povertà, delle persecuzioni, della noncuranza che " più dura.... avviene ai sommi „ si martellava il loro indomito cuore, sprizzavan le scintille infocate del loro genio. E tutto ciò ricordando, faccian sentire a noi com' è indegno d'un generoso animo d'artista il mercanteggiar quelle ri-

compense, che i magnanimi esaltati dell'idea obliaron sempre, che vennero ad essi con sì glorioso castigo negate dal mondo.

Ma quanti sono questi purissimi astri della storia, che contemplati svelatamente abbian tanta virtù da illuminare qualche parte almeno della nostra oscura vita con la loro luce?

La critica e l'antropologia non hanno fatto che atterrare idoli illustri. L'insaziabil cupidigia del sapere sfata molti incantesimi penetrando nel fondo dell'uomo glorificato, mentre la disparità, la contraddizione dei criterj che scinde la nostra coscienza moderna, non lascia quasi si può dire l'unità morale d'un solo personaggio storico intatta. Un San Francesco d'Assisi e un Dante, un Sant'Ambrogio e un Manzoni sono per esempio sintesi perfette, nel riconoscer le quali concorda il sentimento di tutti. Ma quante di uguali se ne enumerano? E ciò che più importa per noi, quante sono le vite storiche illustri, che con l'alta ammirazione dell'ingegno, del genio, delle imprese famose, c'ispirino l'amore della virtù nella umile e sconosciuta soggezione al dovere; che in se stesse ci offrano degli esempj grandi che tutti i piccoli possano imitare?

Molte sarebbero queste sintesi storiche e religiose, se alla cultura moderna fosse accetto il nome dei santi. Ma la cultura moderna non ama i santi, perchè crede poco, e fa troppo uso anche

a torto della parola *leggenda,* che vieta di creder nulla. Eppure, sarebbe così utile qualche vita di santo per le mani de' nostri adolescenti, che diventando uomini non trovan nè i tempi nè i luoghi acconci ad applicare le sublimi geste lette in Cornelio Nepote e in Plutarco! (1). Tanti poveri illusi e delusi dell'uno e dell'altro sesso, d'ogni età e condizione, che dalle sciagure e dallo sconforto della vita non hanno altro ricorso che alla disperazione, forse, dall'esempio delle vittime cristiane si conforterebbero a patire, a rassegnarsi, ad aver fiducia in Dio; e la civiltà moderna, invece d'abituarsi al suicidio, potrebbe ancor rinnovare, sì, con gli esempj di quella pazienza cristiana, che fu definita un secondo coraggio, la *vera gloria* dell'età dei martiri.

E poichè è toccata in sorte a questa civiltà moderna la bandiera dell' eguaglianza sociale nella fruizione dei beni materiali, di quale invincibil forza conquistatrice non s'armerebbero i condottieri, se a tante magnifiche cose che dicono promettendo la felicità del genere umano, sostituissero quell'unica che il figlio di Pietro Bernar-

(1) Mentre sto correggendo le bozze di stampa di queste pagine, leggo recata dai giornali la notizia che l'Istituto di Francia ha aperto un concorso ad un premio di 20,000 franchi per il miglior lavoro letterario sulla vita di S. Francesco d'Assisi e sulla storia dell'Ordine francescano. Sarebbe follia sperare alcun che di simile in Italia?

done fece? quello che fanno anche oggigiorno tanti seguaci suoi, provando realmente che non è un'utopia nemmeno l'espropriazione e la comunione dei beni e l'*a ciascuno e da ciascuno secondo la sua capacità,* quando cessi la trista commedia di parlare a un modo e vivere a un altro, e quando non solo alcuni, ma tutti coloro che gridano: *la ricchezza è un furto,* possan mostrare le lor mani monde e il cuor puro da indebiti lucri. Non è una novità in fine de' conti questa predicazione socialista che mette il mondo in tumulto; ma da parecchi secoli l'umile fraticello, che dopo aver dato tutto quello che possedeva ai poveri, campava di carità e del lavoro delle proprie mani, andava dicendo: " La expropriatione di tutte le cose sì in spetiale come che in comune facta per Dio è meritoria e sancta (1). „ Il socialista non parla in nome di Dio, ma in nome proprio, e fonda con questo il suo edifizio sopra una premessa illogica; perchè, mentre predica l'eguaglianza di tutti, comincia a disuguagliarsi egli stesso, erigendo l'autorità sua o quella d'altri uomini al posto dell'unico imperativo assoluto che uguaglia l'umanità intera: Dio.

E come le vite dei santi, qual bellezza e bontà d'insegnamenti non ci offrirebbero altre vere glorie che il mondo ignora, le glorie dei santi e

(1) Lett. Minorit., 10, ediz. Fraticelli.

degli eroi senza nome e senza culto, che oscuri e dimenticati compirono il lor mortale cammino dimenticando se stessi, sempre più generosi di se quanto più maltrattati dall'avarizia degli altri, e nei quali i dolori e la stanchezza della vita non valsero che a render sempre più pura e viva la speranza e il desiderio del cielo!

Ma, se nè il nome dei santi gusta più agli uomini moderni, nè v'ha una lingua per glorificare gli eroi oscuri, certo non a caso avviene che si possa ai dì nostri sostituire alla loro qualche altra vita; la quale, come vogliono i bisogni presenti, abbia nel libro che la descrive l'efficacia delle idee, dei sentimenti e della poesia, che lo scrittore o non ha di suo, o non gli vengono menati buoni da chi non li comprende.

Non v'è creazione di fantasia per quanto stupenda che agguagli la forza efficace del fatto vero; il genio stesso non può intuir nulla che non sia in natura, e da questa occulta realtà preesistente ond'egli è il divinatore e il profeta, ha il suggello infallibile del suo trionfo. Così la nostra mente non produrrà nulla se una mano misteriosa non isparga in essa i semi del vero; i quali tuttavia resterebbero infruttuose astrazioni, se non prendessero, quasi ad imitazione del verbo divino, forma umana reale ed operativa. A questa umanazione, per chiamarla così, coopera l'artista, quando prende dalla natura il meglio ch'essa ha

per rappresentare un ideale, cui egli ispira la vita stessa dell'anima sua. Ma avviene talvolta che l'ideale gli risplenda in mente già intero e adorno d'ogni perfezione, e per propria virtù possente come Beatrice ad innamorare. Che farà allora l'artista nulla avendo da aggiungervi? Porrà ogni cura nello snebbiare quant'è possibile e affinare la sua pupilla, e si raccoglierà tutto nell'amorosa visione, cercando di specchiarla così fedelmente, ch'essa dall'anima di lui, come una bella figura nella tela d'un pittore, si ritragga viva nell'opera d'arte.

Così pensavo con quel fervor di spirito che dà il sentirsi chiamare a una nobile impresa, e che in quel momento non mi lasciava nè provar timore e nemmeno accorgermi della mia pochezza, il giorno che un incontro felice d'avvenimenti, l'occasione propizia, l'attenzione destata nel pubblico, l'iniziativa di persone egregie e i loro consigli e incoraggiamenti m'indussero a por mano al presente libro. Non la mia immaginazione andò in cerca d'un soggetto da rappresentare in queste pagine; non m'aggirai fra sogni o ragionamenti per inventarlo; ma una creatura vera, umana insieme e celeste, mi si affacciò al pensiero quasi in dolce atto d'amore, quasi aspettasse uno sguardo affettuoso, che volgendosi a lei e riconoscendola, accogliesse umilmente la sua luce immortale. Questa visione, non ombra ma persona,

mi si presentava inoltre nella piena evidenza della storia, e a così breve distanza da non esser nulla nulla velata dalle nebbie nel lontano del tempo, nè svisata, sebbene non del tutto incolume, dalle leggende onde si pasce volentieri la tradizione popolare. Me la vedevo davanti nella sua schietta fisonomia originale, illuminata solo dal suo proprio splendore, al quale davan maggior chiarità di contorni gli oscuri tempi in cui era vissuta.

Ma quello che spiccava in lei di più caratteristico, si era una mirabile armonia fra il suo spirito inondato dalla pace delle cose eterne e lo spirito agitato, appassionato di *altruismo* e di azione filantropica, che noi sortimmo, ultimi figli d'un secolo di vertiginosa evoluzione civile. Essa mi si disvelava quasi precorritrice delle maggiori e più benefiche rivendicazioni sociali che noi dobbiamo alla libertà cristiana.

Ognuno ha già pronunziato il nome di colei che io chiamerò la mia ispiratrice ideale: Maria Gaetana Agnesi; la cui figura storica è venuta nella mia mente a tenere il posto d'ogni altra pensabile grandezza intellettuale e morale di donna. Il suo tipo di scienziata, di eroina e di santa, dovrebbe parlare in queste pagine la piena espressione di quell'eccellenza femminile, che pur tra le più discordi e intemperanti opinioni e agitazioni, è uno dei primi ideali dei giorni nostri. Quale animo nobile non sarà spontaneamente

disposto ad ascoltarla? Come si chiuderebbero i nostri cuori alla voce delle cose umili e grandi che furono, mentre sorge dappertutto intorno a noi il lamento delle cose piccole e superbe tra cui si vive?

Il suo ritorno non è un'evocazione, ma una risurrezione; e io sento ormai taluno a cui non suona strana la voce del poeta, salutare con un'intima commozione questi storici risorgimenti secolari:

> " Di noi serbate, o gloriosi, ancora
> Qualche speranza? in tutto
> Non siam periti?... „

E sento le anime buone benedire la donna glorificata, che, forse, mossa da quella medesima vocazione d'amore caritativo verso tutti i bisogni e tutti i patimenti umani, che fu l'ardentissima e inconsunta fiamma della sua vita quaggiù, fa ritorno, rivive in mezzo a noi, per ammaestrare gl'ingegni e più i cuori in quello che è lo studio più degno dell'età presente: l'educazione del popolo. E non solo per ammaestrare, ma per persuadere col suo proprio esempio i maestri del popolo, di quella verità delle verità, di quella sintesi sopreminente di tutta la scienza, che è la fede religiosa; di quell'unico principio dell'amore non bugiardo e non illusorio verso l'umanità, che è l'amor divino portato nel mondo da Cristo.

Dei tre fattori dell'ordine sociale, secondo una concezione positivista della civiltà, che sono l'individuo, la forza e l'interesse, il primo e il secondo vengono sotto i nostri occhi sempre più mancando; ma il terzo ha concentrato in sè, in qualche modo, anche gli uffizj e gl'impulsi degli altri due, invade ogni dominio materiale e spirituale, e regna sovrano. L'interesse è la gran *mechanica rerum* del nostro universo civile. Dove sono gli apostoli che nel solo nome dell'umanità osino in buona fede levarsi a predicare una dottrina che contraddica, che si opponga a questo principio, mentre nessun grande ideale di patria, nessuna forza d'eventi, nessuna sventura nazionale e nessuna oppressione suscita nella disgregata compagine sociale quell'impulso creatore d'ogni magnanima impresa e d'ogni benefizio civile: il disinteresse? E quanti d'altra parte sanno mostrarsi in pratica veramente fedeli a quella dottrina, che non abolisce l'interesse radicato da natura nell'uomo, ma lo ordina, secondo la giustizia, in armonia con l'interesse comune, e lo trasumana elevando il suo fine sopra la vita e distruggendone tutta la materialità con la promessa dei beni spirituali?

Poichè dunque i morti vengono in soccorso dei vivi, ascoltiamo questi apostoli veraci, che la tomba ha sinceratì d'ogni vanità, prima condizione necessaria a rimettere in onore una predicazione

morale, da cui molti rifuggono perchè troppo spesso non va oltre la bocca di chi parla e pasce di vento chi ascolta.

Oggi, nel centenario pariniano, il poeta civile torna a far guizzare sopra l'ozio gaudente del secolo XIX il nerbo satirico, che tra la frollaggine e la stupidità del secolo XVIII vibrava ormai teso nell'aria libera e gagliarda spirante ai nascituri Italiani. Oggi, nel centenario della invenzione della pila voltaica, il genio delle scoperte fisiche rinnova nella scienza col proprio esempio quell'ordine di ragione, che è maravigliosamente disposto alle rivelazioni della natura dal conoscimento delle rivelazioni di Dio. E con questi profeti e creatori dell'età nostra, viene antesignana dei buoni combattimenti sostenuti per la universale franchigia dall'ignoranza, per l'educazione del popolo e per ogni redenzione sociale, la donna che compendiò e sublimò in se stessa, gran tempo prima che niuno s'avvisasse di trasformarlo in agitazione politica, il diritto della donna a partecipare alla missione civile dell'uomo; ma soprattutto il diritto a quella missione di benefattrice modesta e disinteressata, di consolatrice amorosa e paziente, che l'uomo non ha mai conteso a lei, e difficilmente può con lei dividere.

Oggi che gli edifizj fantastici e ideali si sfasciano un dopo l'altro, e le parole sono così spesso senza efficacia, senz'anima, reboanti e fa-

stidiose come il suono d'un corpo vuoto; oggi che *a chi scrive* guai se vengono in mente i tedj e le obbiezioni di chi legge, e lo scarso frutto e il sollecito oblìo che attende le opere della penna, possa tornar di qualche utile consiglio ciò ch'io mi provai di fare in questo libro, sostituendo a tutto quello che di poveramente pensato e fiaccamente detto avrei potuto metterci di mio, quello che di vero e di sublime, con la sua parola e con i suoi esempj ha dato a me l'ispiratrice mia: Maria Gaetana Agnesi.

1.

Occasione e ragioni di questo libro. — Fonti delle notizie intorno a Maria Gaetana Agnesi. — L'*Elogio storico* di A. F. Frisi e la sua critica. — La genealogia della famiglia Agnesi. — Una questione araldica. — Criterj speciali e metodo del presente lavoro. — Persone e luoghi menzionati. — Un'idea della mente di Maria Gaetana. — I due aspetti distinti sotto cui l'illustre donna vien considerata, e come non possano in lei separarsi l'uno dall'altro. — Come è da ripartirsi la sua vita di erudita e di scienziata.

I.

Milano, nella cui storia letteraria è caratteristica cospicua l'ingegno illuminato dalla fede religiosa, sorretto dal buon senso e dedicato a beneficare gli uomini, vide nel 1899 il centenario di tre suoi figli degni di quelle onoranze solenni dei posteri, che sembrano quasi un terreno riflesso della crescente luce immortale in cui si perpetua di là dal sepolcro la vita dei grandi spiriti.

Cent'anni dalla morte del sommo poeta civile d'Italia, Giuseppe Parini, e dugent'anni da quella d'uno dei padri della poesia satirica milanese e dei più versatili ingegni che si conoscano, Carlo Maria Maggi, furon richiamo d'operosa attenzione, di studj e di ricerche nuove, di artistici monumenti e di feste letterarie, che tornano di non poca lode a una cittadinanza, la quale pur tra il movimento assorbente degli affari ama dar luogo di tempo in tempo a qualche cura ideale, che non promette utilità e piacere quali si cercano oggi dai più.

I nomi del Parini e del Maggi, raccomandati a una

letteratura che vive e corre più o meno per le mani del pubblico, dovevano sollevare più facile e largo il consenso alle lor secolari onoranze; ma un altro centenario dai richiami assai meno sonori, così poco sonori che sarebbe forse passato tacitamente, se qualche voce non fosse sorta in tempo ad annunziarlo, aspettava d'esser commemorato dai Milanesi. Era il centenario d'una donna unica nella storia della letteratura e della scienza italiana, la quale sembrò esser nata a vera grandezza non per altro che per esercitare vera umiltà. Potevano gli oricalchi della fama fare strepito perchè cent'anni eran passati sopra la sua tomba? Ma poteva nondimeno il nome di questa donna, nella sua recondita ombra di biblioteca, custodito da qualche volume scientifico che da gran tempo nessuno legge più, poteva esso mancare d'una secreta forza intima, conciliante affetto e venerazione tanto più vivi, quanto meno la fama era stata cercata, stavo per dire brigata da lei, per quelle vie da cui nemmeno i grandi ingegni rifuggon sempre, spinti dal desiderio della celebrità?

Troppo potente di sua natura è la luce del vero merito per non uscir fuori ed espandersi anche se abbia voluto umilmente seppellirsi in una di quelle vite che il mondo oblìa; che se questa vita è di donna, essa diffonde pur tra le più fosche tenebre esterne, nel più freddo silenzio mondano, un'alta pace luminosa che somiglia allo splendore consolante degli astri in una placida notte. Il pellegrino stanco, che chiede un po' di riposo lungo la via, schiverà volentieri i raggi cocenti del sole; ma quando mai non sarebbero confortati i suoi occhi levandosi all'azzurro firmamento stellato?

Così non appena quei due primi centenarj, a cui già da qualche anno si pensava, svegliaron la memoria d'un terzo, quello dell'Agnesi, una simpatica accoglienza rispose da parte della cittadinanza più educata, sopratutto delle donne gentili; e anche quelli che non conoscevano gran che della dotta milanese, sentiron quasi tornare col nome di lei il ricordo di qualche cosa di puro, di benigno, che avea sorriso lontanamente nel passato; e sembrò a molti che non si potesse trascurar di commemorare insieme con i due poeti illustri la illustre scienziata, che divideva con essi per le benemerenze civili il diritto all'onore dei posteri; così come avea divisa con essi la sorte di non ottener decoro alle proprie ceneri, cui fu negato un inviolabil sepolcro.

Non vuol tacersi che il primo invito a celebrare il centenario dell'Agnesi si pubblicò in sullo scorcio del 1898 dal professore Amato Amati con due *Letture* fatte da lui al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e mandate alle stampe sotto il titolo: *Onoranze centenarie a M. Gaetana Agnesi.* A quest'invito che può chiamarsi un'idea felice e un buon pensiero, fu risposto con sollecitudine non inoperosa; prime impegnate a promuovere le onoranze alla insigne concittadina quelle signore, che vollero si costituisse a tal fine uno speciale comitato (1). A destar l'attenzione

(1) Questo comitato è già bene avanti, al momento in cui scrivo, nella sua impresa di lasciare con la fondazione d'uno o più premj annuali agli studj, destinati alle migliori allieve della scuola normale che porta il nome di M. G. Agnesi, una memoria durevole del presente centenario a vantaggio dell'istruzione femminile cittadina.

e l'interesse del pubblico non mancarono quindi il concorso della stampa periodica, i cenni biografici, le conferenze commemorative dell'Agnesi tenute in Milano e altrove.

Era dunque l'idea del centenario un'idea che camminava; e cammin facendo gittò fra l'altro il seme di questo libro, ch'io m'accinsi a scrivere indotta da benevole esortazioni, prima ancora che avessi tempo di dimandarmi se era un impegno adatto alle mie forze. Ma il seme gettato, se non trovò un terreno fertile, bisogna dire che trovò almeno un clima assai propizio; perchè nulla è che possa tanto animarci a lavorare quanto la stima indulgente delle persone che guardiamo come modelli di virtù e di dottrina, le quali ci danno qualche volta la capacità delle cose anche più difficili col dimostrare che ce ne credono capaci.

Ho quindi posto mano a nuovi studj sull'Agnesi, dalla cui prolungata fatica dovrebbe uscire non una semplice biografia, ma, come io m'ero proposta, una storia quant'è possibile fedele e compiuta dello spirito di questa donna singolare, la quale sopra la scienza edificò la carità, fino a toccare il sommo della filosofia cristiana.

Le fonti da cui ho derivato tutto quello che era necessario o semplicemente utile ai miei studj, non risparmiando per quanto era da me diligenza d'assidue ricerche, sorretta da quell'amore che vuole internarsi, arrivar fino al cuore del soggetto, sono in primo luogo le scritture edite e inedite dell'Agnesi. Delle seconde specialmente, i biografi di lei non ebbero agio d'occuparsi quanto sarebbe occorso per non lasciare sia

Medaglione di M. G. AGNESI
nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

notizie incompiute, sia giudizj che non trovavano appoggio fuor che nell'immaginazione là dove mancava la cognizione precisa dei documenti, sia certe inesattezze, che essendo lievi passarono inosservate, ma che nondimeno, ripetendosi costantemente, denotavano una certa mancanza d'attenzione. Per far lavoro nuovo sull'Agnesi bisognava dunque cominciar da capo, rifarsi a lei stessa, interrogar tutte le sue carte, particolarmente quelle in cui la critica non si era ancor mai esercitata, permettendo con ciò che vi si creasse intorno più d'una leggenda. Di leggende ne fiorirono parecchie intorno ai manoscritti inediti giacenti da quasi settant'anni nelle latebrose chiostre piene di tesori e di misteri della Biblioteca Ambrosiana: quei *venticinque volumi in vario sesto,* dai quali si astennero con una specie di religioso timore le mani dei biografi, e che sotto il loro inviolabil suggello rappresentarono una di quelle incognite in cui la fantasia fabbrica tutto ciò che vuole, favorita dal buio che le piace tanto. Questi venticinque volumi, dei quali parte nei capitoli, parte nell'appendice darò intera notizia, stimai fosse mio dovere esaminarli accuratamente, pagina per pagina, sì da poter parlarne con la coscienziosa sicurezza d'un testimonio oculare. E qui della gentil concessione di esaminare e copiare in non poca parte quei manoscritti e di varie informazioni favoritemi, rendo pubbliche grazie all'illustre Mons. Antonio Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana, e al degno collega suo Dottore Sacerdote Achille Ratti.

Dopo le inedite vennero da me con la stessa diligenza esaminate le scritture che l'Agnesi dette alle stampe,

misurando così tutto il campo delle fatiche sostenute dalla latinista, dalla erudita e dalla matematica. Intorno alla latinista e alla erudita cercai d'esporre meglio ch'io sapessi i miei proprj giudizj; della matematica, come non avrei mai osato parlare con assoluta ignoranza, limitai il farlo da me alle cose che venni io stessa osservando rispetto alla conformazione, dirò così, dell'ingegno di lei e al posto ch'essa occupò nella storia delle matematiche, segnando un'orma nuova nel progresso non delle scoperte, ma del metodo scientifico, in quel periodo che abbraccia tutta l'analisi cartesiana e va fino all'Eulero. Quanto al giudicare del valore dell'opera di lei, ho seguito l'esempio che in una consimile occorrenza vien dato da Pietro Verri; il quale trovandosi a dover discorrere degli studj e dei meriti di Paolo Frisi, adempie il debito suo esponendo per enumerazione il contenuto delle opere dell'illustre geometra e recando intorno ad esse in luogo d'un suo proprio giudizio quelli già pronunziati dai dotti contemporanei. Nondimeno, ricordando le severe, forse troppo severe, parole del Tiraboschi (1) intorno agli scritti della Piscopia, che non gli sembrarono adeguare nel concetto dei posteri la fama di cui essa godette vivendo, io non mi tenni paga del giudizio unicamente dei contemporanei, quale lo abbiamo, e tale da non farne desiderare allora di più autorevoli, nella sentenza che l'Accademia delle Scienze di Parigi pronunziava sul merito delle *Istituzioni Analitiche* dell'Agnesi un anno dopo la loro pubblicazione (2). Sembrommi che

(1) *Storia della letteratura italiana;* lib. III, n. 17.

(2) V. l'Appendice.

solo allora si sarebbe avuta una compiuta critica di queste, quando a quello dei contemporanei fosse andato unito il giudizio degli scienziati moderni, sì da illuminar pienamente non solo l'importanza dell'opera rispetto al tempo in cui apparve, ma anche quella ch'essa presenta dopo che un secolo e mezzo di fecondissima evoluzione dell'analisi vi è corso sopra. E poichè ebbi la rara ventura d'ottenere oggi questa sentenza retrospettiva, per noi ancor più importante della prima, e nella quale si riassumerà per bocca di sommi giudici quali gl'illustri Schiaparelli e Loria, che qui altamente ringrazio, tutta la lode che la scienza concede all'Agnesi, spero d'aver sodisfatto quanto basti agli obblighi miei verso la critica.

La fonte biografica più importante che abbiamo intorno all'Agnesi, dalla quale dovettero attingere ogni notizia tutti coloro che scrissero della dotta italiana senza ricalcar le scritture posteriori, si è l'*Elogio storico di Donna Maria Gaetana Agnesi,* pubblicato quattro mesi dopo la morte di lei nel Maggio del 1799, dal canonico della Basilica di S. Stefano, Antonio Francesco Frisi, fratello del celebre matematico e fisico già nominato (1). Questo *Elogio storico* è il porto della salute che impedì il naufragio d'ogni memoria accertata della vita di Maria Gaetana; perchè, se quanto è dell'ingegno, degli studj e dell'opera scien-

(1) Il Verri nomina nelle sue *Memorie* di Paolo Frisi « Il canonico teologo della Basilica di Santo Stefano, Don Antonio Francesco, che s'è fatto nome distinto fra gli eruditi colle illustrazioni pubblicate sulle antichità monzesi. » Da S. Stefano egli passò canonico a S. Ambrogio, e qui morì nel 1817.

tifica di lei, parlano storicamente le sue tre pubblicazioni e gli scritti inediti, nessun testo documentato ci rimarrebbe intorno al suo maggior titolo di gloria: la carità; della quale tutta la sua vita fu perfettissima espressione, e che essa non volle consegnata che al silenzio solenne d'una incomparabile umiltà. Onde la storia della donna che visse la maggior parte dei suoi giorni consacrata al sollievo di tutte le miserie offerte dalla patria, in un tempo che di miserie riboccava, alla pietà immensa del suo cuore, non avrebbe altra testimonianza storica che la tradizione popolare. Vero è che la tradizione del popolo cristiano, nascendo dalla verità, è di sua natura una pianta immarcescibile, e si mantiene in vigore non dalla fantasia capricciosa, ma dall'amore fedele, che le sue memorie custodisce e tramanda di generazione in generazione: nè si conoscono *lapsus memoriae* cui vada soggetto l'amore. Ma questa è una ragione che vale per chi spontaneo la sente, e non torrebbe che molto avessimo a desiderare e rimpiangere, quando di tutta la vita dell'Agnesi dedicata alla carità altro non facesse fede che un poco positivo « si dice. »

Della vita caritatevole di Maria Gaetana, se il Frisi non ne avesse tessuta almeno una narrazione sommaria, non ci resterebbe altro documento scritto che qualche epigrafe e un breve attestato di benemerenza, col quale gli esecutori testamentarj del Principe Trivulzio vollero segnalare d'una lode speciale nella esposizione del loro operato, stampata nel 1791, la direzione gratuita del quartiere delle donne assunta dall'Agnesi nel Pio Albergo Trivulzio; ma nulla sapremmo delle innume-

revoli sue opere di beneficenza e di quelle che vorrei chiamare invenzioni originali, in cui tutto si manifesta il genio della carità che precorre i tempi e che grandeggia in lei ancor sopra l'ingegno della scienziata.

Eppure, quanto scarsamente hanno desunto i biografi dalla seconda parte dell'*Elogio* del Frisi i fatti da cui prende consistenza la figura dell'Agnesi in questo suo campo d'elezione geniale! Sia lode al religioso raccoglitore, che ci permetterà di dar l'efficacia della storia anche a quel periodo della vita di lei, cui l'assoluto silenzio della sua virtù di benefattrice e il culto dei beneficati ignari della penna, avrebbe dovuto lasciar prender colore di leggenda di fronte alla critica propriamente detta.

Per quanto era da me, cercai di rendere omaggio a questa critica, ritenendo fermamente che i grandi benefizj ch'essa ha recato alla storia obblighino a seguirne il metodo di attenta osservazione, d'indagini e di prove pazienti, qualunque sia l'importanza dei nostri lavori; che se anche si trattasse di lavori assai tenui, come il mio, non mancherà almeno il pregio d'aver voluto conformarli a quel metodo. E io cominciai ad applicare il metodo critico allo stesso *Elogio* del Frisi; dove, se varie volte l'ammirazione tributata all'Agnesi sente un po' del panegirico, spesso si fa pur desiderare maggior lume sui fatti che racconta, una narrazione meglio coordinata e che presentasse meno lacune, che dicesse le cose meno a mezz'aria, che non lasciasse troppo scorgere e la cura principale di far piacere ai superstiti parenti Agnesi, e la soggezione alle loro ambizioncelle aristocratiche, e il dover

parlare a bocca stretta per riguardi speciali; che fosse insomma un po' meno elogio e un po' più storia. Il canonico Frisi lo poteva ben fare, lui che secondo scrive, aveva conosciuta l'Agnesi da vicino, fin « dai primi anni ch'ella diede saggio de' rari talenti all'ammirato mondo letterario, e del suo veramente cristiano tenor di vita; » lui che aveva avuto « la felice opportunità di seguire ocularmente i tratti giornalieri del viver suo fino agli ultimi periodi degli edificanti suoi dì. » Ma egli aveva altresì avuto (ceduti, dice, alle sue pressantissime istanze dal vivente fratello di Maria Gaetana don Giuseppe), i manoscritti di lei, il carteggio, le pubbliche testimonianze d'onore; e si può supporre, insieme con tutte queste carte avrà avuto anche molte raccomandazioni.

Quanto alla famiglia Agnesi, si può dire che nell'*Elogio* del Frisi è un fondo di quadro lasciato in ombra perchè meglio campeggi nel mezzo la severa figura di Maria Gaetana; e accanto a lei, appena un po' lumeggiata, quella della sorella Maria Teresa, che pur meritava un rilievo speciale come lodatissima musicista. Se ne togli qualche tocco piuttosto di maniera intorno al padre, Pietro Agnesi, e uno sfumato contorno di Paolina, altra sorella, l'ultima, di Maria Gaetana, e quella che meglio ne rinnovò il virtuoso esempio, tutti gli altri ritratti di quella casa, che avrebbero pur formato un gruppo di famiglia singolare, non sono che puri nomi, o poco più; due o tre appena accompagnati da qualche aggettivo; della numerosa figliolanza non c'è che il numero cumulativo, e il numero sembra per giunta sbagliato. L'osservazione di questo

sbaglio nella somma che il Frisi ha dato della prole di Pietro Agnesi, — un padre di famiglia avviato se la vita gli bastava, a emulare il re Priamo, chè il patriarca Giacobbe l'avea emulato e sorpassato da un pezzo, — è stato il primo frutto della critica applicata al documento principale della storia di Maria Gaetana. Frutto per sè solo da non permettermi di menar gran vanto, perchè non crederei potess' essere una scoperta da destar l'entusiasmo del pubblico quella che invece di ventitre, come dice il Frisi, i figliuoli di Pietro Agnesi sarebbero stati soltanto ventuno.

Ma, senza dire che uno sbaglio in sè, per quanto piccolo, non è mai bello, e che nell'Elogio d'una insigne matematica un conto che non torna pare anche meno decoroso che altrove, la nostra osservazioncella somigliò in questo caso al grano di senapa: quel seme quasi impercettibile è cresciuto cresciuto.... sino a diventare l'albero genealogico della famiglia Agnesi. E dirò il come. Per aver luce sui rispettivi nomi di tutti quei ventitre figli, che anche dopo interrogato qualche registro parrocchiale non mi riusciva di saper bene nè quando precisamente nè dove fossero nati nè quanto vissuti, nè, ciò che fa stupire davvero, come scomparsi tutti quanti senza lasciar neppure un erede diretto del nome Agnesi (1), mi rivolsi all'auto-

(1) La rapida estinzione della famiglia Agnesi dà ragione a quanto fu osservato dal Calvi, che le famiglie « fattesi grandi con mezzi artificiali, in tesi generale, hanno una forza di resistenza, una coesione, una tenacità molto minore, quindi una vita morale assai più breve di quelle inalzatesi naturalmente, ecc. » Cfr. *Il Patriziato Milanese, ecc.* Milano, Mosconi, 1875, pag. 74.

revole storiografo signor conte Emilio Barbiano di Belgiojoso, il quale nella sua pregevolissima Storia della Famiglia Brivio aveva già preso ad illustrare il nome Agnesi con una sua nota intorno alle due sorelle celebri, Maria Gaetana e Teresa. Aderendo cortesemente alla mia preghiera, egli si compiacque di elaborare dopo minute e pazienti ricerche la *Genealogia Agnesi-Mariani* non ancor mai data dagli scrittori; la quale comparisce per la prima volta nel presente volume, e sarà certo una pagina in particolar modo gradita ai cultori della storia milanese, una pagina importante onde vorranno anch'essi esser riconoscenti all'autore, cui rendo qui pubbliche grazie.

Altro punto che non avevo ancor veduto mai preso in esame dai biografi, si era quello pur meritevole di considerazione, della nobiltà di don Pietro, regio feudatario di Montevecchia. Con questo titolo ce lo presenta l'autore dell'*Elogio* sin da principio, cominciando la sua narrazione così: « Maria Gaetana Agnesi nacque in Milano il giorno sedici Maggio del 1718, da chiari ed illustri genitori, Don Pietro Agnesi Mariani, Regio Feudatario di Monteveglia, o Montevegghia e delle sue pertinenze, e Donna Anna Brivia. » Nessuno vorrà quindi far carico ai biografi successivi d'aver ripetuto fedelmente questo titolo nobiliare, che da qualcuno venne anche fatto sinonimo di patriziato; per cui quello che don Pietro non potè ottenere in alcun modo, e lo desiderava tanto! dai contemporanei, lo ebbe con tutta facilità dai posteri. S'egli avea dovuto accontentarsi del *don* e del titolo di feudatario, gli avvenire saluteranno la sua illustre figlia con quello inclito e solenne

MARIA GAETANA AGNESI.

Incisione premessa al suo *Elogio storico* scritto da A. F. Frisi, Milano MDCCXCIX, presso Giuseppe Galeazzi.

che nemmeno Napoleone creatore di tanti principi e duchi avrebbe potuto creare, di « patrizia milanese » (1). Se non che, fu appunto questo inclito saluto che mi ha fatto stare sull'avviso; e per causa di quella benedetta critica, che se le dài retta una volta non ti lascia più pace, ho dovuto cominciare a far restrizioni e restrizioni, riserve e riserve, tanto che dal *patriziato* postumo concesso alla figlia, mi vidi costretta a negare il *don* autentico acquistato dal padre. Chi conosce l'opera *Il Patriziato Milanese* di Felice Calvi, non abbisogna dei miei schiarimenti circa l'insussistenza d'una famiglia Agnesi patrizia; e chi non la conosce vorrei s'invogliasse a procacciarsela; chè questa per varj capi, come le opere di Pietro Verri, come le *Opere* e il *Giorno* del Parini e la *Storia del « Giorno »* del Carducci e *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* che va tra i più eccellenti lavori di Cesare Cantù, e le storie del Cusani e del Rovani, per non fare altri nomi, sono letture necessarie a chi non isdegnando leggere questo mio modesto libro desidera gli sia almeno risparmiata la fatica di citazioni e di note continue, ch' io avrei dovuto fare dove la storia dell' Agnesi si generalizza nel momento storico del secolo XVIII.

Dunque, una Maria Gaetana Agnesi *patrizia milanese,* no; ma e perchè non almeno un *don* Pietro

(1) « .... salito Napoleone al trono, sulle rovine della polverizzata nobiltà antica, ne eresse una nuova, distribuendo titoli a destra ed a mancina: però, dicevano i partitanti della legittimità, se gli era facile creare dei principi e dei duchi a piacimento, non avrebbe potuto creare neppure un patrizio. » Cfr. Felice Calvi, op. cit., pag. 60.

Agnesi autentico? Mi spiego: non si tratta di negare a Pietro Agnesi questo titolo che onestamente comprato gli permetteva di tener casa da nobile, di trattar quasi alla pari coi signori, che allora formavano una classe tutta a parte dai semplici ricchi, di godere qualche privilegio della nobiltà, come quello di occuparsi di belle lettere, di far il mecenate dei letterati, di darsi aria di cavaliere, di aristocratico, di far anche se occorreva il prepotente, il signorotto, e di pretendere d'*aver sempre ragione.* Questi diritti annessi al *don,* di cui un certo sonetto del Porta non aveva ancora fatto strazio, nessuno a don Pietro Agnesi li può contrastare; ma solo va detto ch' egli non potè legittimamente esercitarli prima del 1740, come ben si vede dalla stessa tavola della genealogia Agnesi-Mariani (1). Di fatto anche i registri parrocchiali non dicono *nobile,* ma *signor* Pietro Agnesi, nell' atto di nascita di Maria Gaetana; la quale, dunque, venne al mondo molti e molti anni prima che il padre suo fosse arrivato con la compera del feudo a poter fregiare e pareti e porte e suppellettili e biancherie d'uno di quegli stemmi, che

(1) « .... tutti (in Milano) acquistavano titoli feudali, qualora avessero abbastanza risparmiato da comperarsi un latifondo. » E qui viene citata appunto ad esempio e prova la genealogia di Gaetana Agnesi, dove in linea maschile e femminile non figurano che *mercanti.* Cfr. Calvi, op. cit., pag. 308.

E il mio lettore ha già sul labbro la protasi del *Mattino:*

> .... o in te del sangue
> Emendino il difetto i compri onori,
> E le adunate in terra o in mar ricchezze
> Dal genitor frugale in pochi lustri.

erano con sode ragioni tanto agognati dagli arricchiti del seç. XVIII, e che del resto anche senza quelle ragioni, non si disdegnano nemmeno nel sec. XIX. E don Pietro era da molti e molti anni già morto, prima che il Tribunale Araldico di Milano facesse delineare nel Codice Araldico lo stemma ereditato dal figlio di lui, don Giuseppe.

Appurata questa quistione araldica, la figura di Maria Gaetana si snebbia da una di quelle piccole inesattezze biografiche, di cui, trovandone qualche altra, non ometterò in seguito far cenno. E qui mi si conceda una osservazione, anzi, come una volta insegnavano a dire in rettorica, una preoccupazione. Potrà parere a molti ch'io dia troppa importanza a queste quistioncelle, e che se anche vi si passasse sopra come per l'addietro, non ne sarebbe po' poi pregiudicata gran che la storia della illustre donna. È vero; ma io soggiungerò dal canto mio, che d'ordinario quando uno prende a trattare un soggetto già trattato da altri, e molto noto, la prima dimanda che si fa, dopo aver osservato che non c'era nessun bisogno speciale di tornar sopra a cose che ormai tutti sanno, si è questa: « e dice poi almeno qualche cosa di nuovo? » Ora, il dir qualche cosa di nuovo sopra soggetti vecchi, non è sempre tanto facile; peggio poi se sono soggetti, come per disgrazia accadde dell'Agnesi, contro i quali tutto congiura per mantenere sul loro aspetto fissa e indelebile l'impronta della vecchiezza. Vecchi i tempi di Maria Gaetana; vecchio il suo *Elogio storico;* vecchio il suo ritratto, quello unito all'*Elogio,* e ch'ebbe quest'anno per uno scopo bellissimo una diffusione a

migliaia e migliaia d'esemplari; vecchia la ritrae il suo busto in marmo, de' suoi ritratti il più artisticamente pregevole e somigliante; vecchie son dette da molti le opere sue; nella tradizione popolare essa è sopratutto la santa vecchia che assiste i vecchioni del Pio Albergo Trivulzio; non altro di lei, insomma, che una veneranda vecchiaia; tanto che quando si vide il suo bel ritratto giovanile, ho inteso qualcuno far le mille maraviglie perchè ci fosse anche un' Agnesi giovane. Quando dunque si hanno alle mani di questi soggetti, che risentirono un po' i danni del tempo, la prima cura dev' esser quella di restaurarne, di rinnovellarne, s' è possibile, la primiera freschezza; non già, che il ciel ne guardi, dando loro una mano di vernice; ma bensì, come farebbe quell'egregio architetto così benemerito dell' arte antica, che ha ormai restaurato i più cospicui monumenti di Milano, facendo tesoro di tutte quelle tracce della primitiva struttura e decorazione, che messe in luce rendono in tutta la sua originalità l'aspetto della cosa antica. Quando, raschiato l'intonaco di una parete, abbattuto un pezzo di muro, vien fatto a quell'artista di scoprire con sua grande sorpresa un frammento di graffito o di terracotta, uno stipite di finestra, una mensola, un' arcata di portico o altro, eccolo a concentrare in quel posto tutta la sua attenzione, a demolire, a scrostare, a lavorarci attorno con tanta pazienza e vigilanza sapiente, che alla fine ti vedi quasi risorger davanti in tutto il suo originario carattere l' edifizio d'un tempo; e qualche volta bastò la ricomparsa d'una bifora o di un capitello, perchè il nostro occhio potesse d'un tratto afferrare e ricostruire in

mente tutt'intera l'elegante facciata o il cortile d'un palazzo medioevale.

Anche in letteratura il nuovo più peregrino si ha talvolta con la fatica del restaurare l'antico: fatica nuova, nuova attenzione intorno alle cose vecchie; ecco tutta la novità che in questi casi possiamo promettere. E io che di mia testa al soggetto che sto trattando non avrei potuto aggiunger nulla, che non potevo mica, per far un piacere a qualcuno, inventare una Maria Gaetana di nuovo conio, che so io, una poetessa disperata per amore, com'ebbi l'inaspettata sorpresa di leggere testè in un giornale femminile invece, di una matematica campata pacificamente e morta ottuagenaria; una corifea del libero pensiero, invece d'una maestra di catechismo; una emancipatrice, invece d'una monaca in casa; io, dico, ho dovuto ingegnarmi come potevo; e anzi che mettermi a inverniciare a nuovo con due pennellate alla lesta la figura della celebre donna, preferii la fatica un po' più lunghetta di levarle via le vernici e la polvere che con gli anni le si eran venute appiccicando.

Il criterio che informa questo mio modesto lavoro è dunque di cercar sempre la verità, i fatti storici genuini; di esporli quali mi si offersero allo sguardo, e di provarli con documenti. Criterio che m'indussi a seguire tanto più strettamente, quanto più m'ebbi via via a convincere che la figura intellettuale e morale dell'Agnesi non ha dalla critica a temere proprio nulla. Quella figura è dritta e solida meglio d'un bronzo; non è plasmata di quell'umana argilla, che al fuoco delle passioni può colorirsi di splendide tinte e brillar

come l'oro, ma così fragile, che al primo colpo della ragione morale va in frantumi, o almeno screpola dappertutto, e lascia vedere l'ignobil materia che si nasconde sotto i brillanti colori. No, non v'è nulla di fragile nella figura dell'Agnesi, nulla d'artificiale e di posticcio, nulla che tema la luce e non resista al lavorìo della critica. S'è già veduto che anche a negare il titolo araldico, non si offusca la storica eccellenza di questa donna, nata a dare nobiltà al suo tempo, non a riceverne.

Quando le rinomanze sono fattizie, più opera della fortuna che non del merito vero, più tenute in piedi dalle opinioni, dalle passioni, dalla moda dominante, che non erette dalla forza intima della verità, è bene ricordarsi del *maior e longinquo reverentia;* e gioverà osservar gl'idoli girando largo, finchè la gloria si mantiene co' feticci. Ma quando più si accosta una gran mente, un gran cuore, e più sentiamo in noi la virtù del suo fuoco illuminante, non esitiamo a levar via le decorazioni e gl'impacci, per poter meglio scaldarci alla sua sacra fiamma.

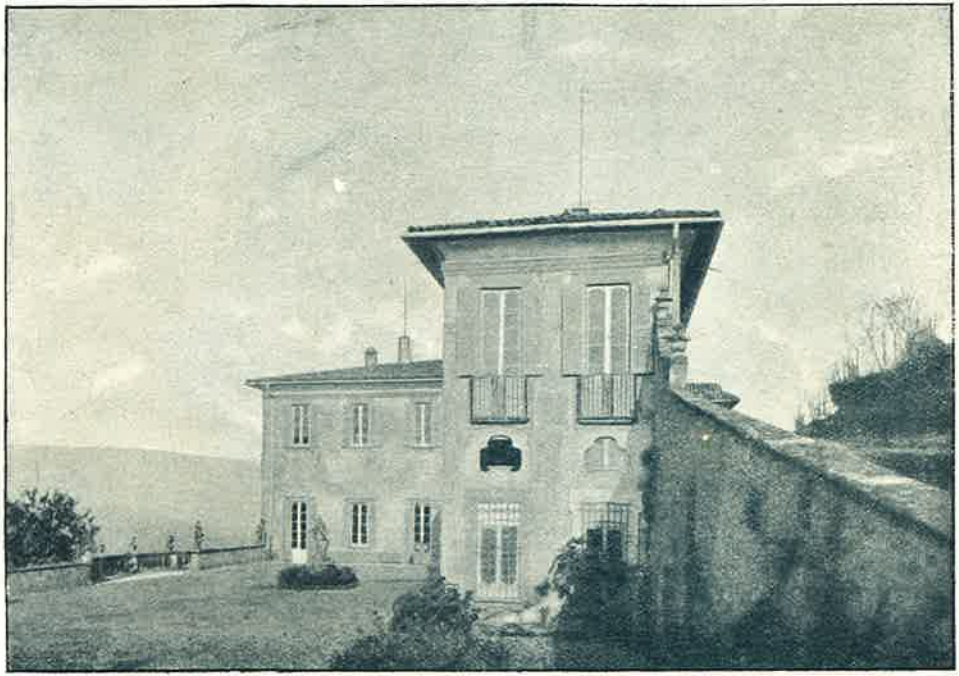
Avverrà poi d'incontrare nel corso di questo libro anche certe notizie così minute, certi avvertimenti di mende così tenui, da non vederne quasi il prezzo dell'opera. Inezie, si dirà, e a ragione. Tuttavia, anche qui osservo, che essendo così scarse le notizie pervenute fino a noi della vita di Maria Gaetana, tanto più importa riferirle almeno giuste; e poichè si tratta di minuzie, appunto per questo faran fede che abbiamo aguzzato un po' gli occhi per vederle. Che se la cura delle grandi cose è propria d'una grande capacità, la cura delle cose piccole è propria d'un grande amore.

Applicato il metodo critico alla ricerca e all' esame degli scritti editi e inediti dell'Agnesi, per cui soltanto si può giungere a delinear compiutamente la sua fisonomia intellettuale, seguii inoltre la norma che ha fatto sempre ottima prova, di spiegare l'autrice nostra non con altri che con lei stessa. E però, rifuggendo da qualsiasi non dico gratuita asserzione che contrasti al vero, ma anche da quelle congetture, da quelle ipotesi, che a certuni sembran la via sicura per iscoprirlo, e non amando nemmeno lo specchio ustorio di quella ipercritica che trovato il vero te lo brucia sotto gli occhi, io mi sono proposta di non dir nulla intorno allo spirito e alla vita di questa donna grande, che non fosse detto dalla sua bocca, o che non ne scaturisse indirettamente con tutta l'evidenza logica. Ma la sua bocca, debbo avvertire, è eloquente, non è loquace; dice cose alte, ma *parla rado,* come gli spiriti magni che Dante vide nel Limbo. Spesso bisogna accontentarsi di monosillabi, qualche volta d'un puro cenno del capo. È una necessità che a molti può non piacere; ma non si può farne a meno. Tuttavia badiamo: quanto più ci scapiterà l'abbondanza della lettera umana, tanto più ci guadagnerà l'intelligenza della parola divina.

Dalla persona dell'Agnesi, le mie osservazioni si sono estese qualche volta anche alle persone che la circondarono, le quali dovean pure illuminarsi possibilmente della sua vera luce. I nomi principali che compariscono nel Frisi, quasi a far corona a Maria Gaetana, taluno dei quali cospicuo, non potevano esser negletti; e dico non tanto quelli cospicui, che portan seco l' aureola della storia visibile ad ogni occhio; ma anche quelli

che privi di aureola famosa, n'ebber cinta alla loro fronte una di tenui raggi, per noi più cari: quella dell'amicizia, dei conforti, degli aiuti, della stima sincera, onde la nostra scienziata ebbe rallegrati i suoi giorni. Il rintracciar notizia di taluno d'essi, non raccomandato che ad oscure pagine d'archivio, dimandò brighe speciali e il concorso di qualche mano gentile e volonterosa. A suo luogo ne farò cenno; qui mi è caro intanto di ricordare con riconoscenza l'editore Cogliati, che dal suo culto vivissimo per l'Agnesi tolse il pensiero di non lasciar mancare nessuna più diligente cura nella pubblicazione di questo libro.

Dopo le ricerche dei personaggi, vennero quelle dei luoghi; chè ad un riverente affetto sembra di raccoglier reliquie dovunque la persona cara segnò l'orma del suo passaggio, anche se quell'orma rimase cancellata sotto l'indefesso calcagno del tempo. Come tralasciar di visitare quelle case, quelle chiese, quei luoghi pii, dove la santa signora celava nel più umile ritiro della vita le sue opere virtuose, i suoi tesori di dottrina e di carità; dove nel solenne raccoglimento e nella meditazione dei sacri misteri si riposava e confortava il suo spirito assetato del divino? Come non cercar le sue paterne dimore, le stanze silenziose dei suoi studj, quelle sale dove echeggiò la sua dotta e amabile voce e il plauso de' suoi trionfi? Non soltanto la religione dei luoghi mi chiamava a quel grato pellegrinaggio, ma anche la speranza che forse, chi sa, riandando le antiche tracce di lei, qualche ameno romitaggio campestre serbasse ai miei occhi ansiosi la gioia di nuove e importanti rivelazioni. Pur troppo



Montevecchia.

Villa Agnesi, ora Albertoni.

questa non fu che una lusinga destinata a svanire interamente. Le case abitate da Maria Gaetana, e in parte anche le chiese dove tanto del suo spirito e dei suoi giorni esalò in ardor di preghiera, hanno cangiato faccia del tutto, o non esistono nemmen più; l'ultimo albergo di lei, consacrato per ventott' anni dalla sua presenza, dalle sue opere di misericordia, il Pio Albergo Trivulzio, è quasi del tutto trasformato; chè non è da cercare immutabilità permanente nei centri di quella sovrana forza d'espansione che è la carità; tutto si evolve, tutto si allarga e tende a travalicare ogni confine sotto la sua azione potente e incessabile. E noi non ci dorremo certo che una sola parete intatta non serbi colà, in quella vastissima reggia dell'estrema derelizione umana, l'ombra della donna che vi santificava la sua gloria, quando, scomparse le stanze ch'essa abitò, il nostro sguardo aggirasi più largo nelle sale ariose, negli ampj e candidi dormitorj, dove la mesta vecchiaia trova ancora non solo un ricovero, ma un raggio di benessere, una cura igienica, una famiglia.

Delle mie peregrinazioni, l'unica che non rimanesse al tutto delusa si fu quella alla villa di Montevecchia, dov'ebbi nella gita deliziosa una compagna dall'anima d'artista, di cui m'è dolce ricordare lo spirituale sorriso. Nella villa di Montevecchia (1) si conservano anche

(1) Del feudo di Montevecchia successero eredi don Giuseppe Confalonieri, i De-Carli, il conte Fulvio Barbò e i conti Albertoni. Restaurata quest'anno, la memoranda villa fu decorata, per cura del signor conte Muzio Luigi Albertoni (alla cui squisita gentilezza dobbiamo le *vignette* di Montevecchia che illustrano questo libro), d'una iscrizione commemorativa di M. G. Agnesi.

oggi la camera di Maria Gaetana e la stanza contigua, che separate dal resto dell'appartamento e col libero accesso d'una scaletta a parte, formavano il suo quartierino campestre. Colà dentro l'occhio s'aggira pensoso, interrogando le consapevoli pareti, e raffigura quasi come in sogno ora la soave leggiadra giovanetta che siede intenta ai suoi antichi volumi, al periodo solenne d'un classico latino o greco, alla misura d'un triangolo o d'una curva; ora l'affievolita ottuagenaria dalla pupilla ch'ebbe un dì così neri vividi lampi, semispenta nelle fatiche e nelle pie vigilie, che torna per l'ultima volta, ormai stanca della terra e sospirosa dell'eterna pace, a rivisitare il nido tranquillo e giocondo dei suoi verdi anni, l'allegra dimora della sua famiglia, il convegno de' maestri e degli amici suoi prediletti. E nel quadro delle rimembranze che si ravviva al nostro sguardo, ecco tutt'a un tratto affacciarsi dalle aperte finestre di quella stanza, quasi varco dell'anima, la veduta luminosa, immensa del vivo cielo e della pianura di Lombardia, sino all'ultima linea dell'interminato orizzonte, dove non distingui se si perda la terra o il mare; e quasi navigli fermi nel lontanissimo piano azzurreggiante, le città lombarde; e più in qua tutto un ondulamento di verdura che sale e che scende per pendii e per vallette, animati di bianchi paeselli, su su fino a S. Genesio; e torreggianti in fondo il Resegone e i Corni di Canzo, dal gran dorso gibboso come la schiena di un camello enorme.

Sen va la vista liberamente spaziando in seno a quell'incanto, vi s'immerge beata; e le cilestri e le argentee plaghe, e il vivido sole, e la verde aria silente, e tutto

quell'oceano radioso dove par che s'incieli il mondo, dicono all'anima: questa nostra immensità e questa luce diè fondo allo spirito della donna che qui rivolse nella sua mente il numero, il peso e la misura onde sussistono tutte le cose, e studiò la virtù dell'astro e del filo d'erba, e l'ordine misterioso della natura, e le leggi del moto, e le quantità della forza che regge ogni corpo. Ma perchè tutto questo nostro universo non fosse un picciol punto senza continuità e senza valore, perdentesi nel nulla, essa lo abbracciò come il cielo abbraccia la terra, nel suo intelletto ch'era senza fine, avendo per suo ultimo termine e comprensore Colui « che da nulla è limitato, cioè la prima bontà ch'è Iddio, che solo con la infinita capacità l'infinito comprende. » (1).

I grandiosi spettacoli della natura soglion rapirci fuor di noi stessi; fanno con noi quello che il cielo con le tenui nuvolette sfumanti nell'aria rosea del tramonto estivo: e non è da maravigliarsi se allora anche il filo delle idee si perde, come or ora è accaduto a me. Ma dall'accaduto coglierò subito l'occasione di dire, che se il mio benigno lettore non amasse per avventura le divagazioni, io lo debbo pur troppo mettere in guardia contro una necessità, che in questo libro era inevitabile. Di divagazioni ci toccherà farne, temo, più d'una, e ciò per la natura stessa del soggetto, il quale è così fatto, che fermarvisi sopra immobilmente non si può senza guastarlo. Somiglia a un prato in fiore pieno di succhi melliflui; se vogliamo

(1) *Convito*, IV, 9.

suggerli per il nostro miele, bisogna imitar l'ape che vola, non quegl'insetti che non hanno ali.

Dirò finalmente, che sembrerebbero da considerare nell'Agnesi due aspetti distinti, se si osserva come il suo nome rappresenta un ideale sì per coloro a cui basterebbe ricordare puramente la donna illustre nelle matematiche e utile alla società con la beneficenza, sì per altri che onorano soprattutto in lei il principio religioso, la fede che sublima, la carità che santifica. Ma — ed è anche questa una cosa che mi s'è parata alla mente internandomi nell'esame delle scritture di lei — chi voglia studiar l'Agnesi con l'Agnesi, non può in nessuna parte della sua dottrina, in nessuna produzione della sua mente, scindere la perfetta armonia dello spirito. L'Agnesi è una indivisibile unità: non puoi spartirla senza distruggerla. Non puoi dire, qui finisce la donna di scienza, e qui comincia la donna di religione; qui è la dotta e la matematica che specula, qui è l'umile devota che prega; no, perchè nelle sue proposizioni filosofiche, nei suoi ragionamenti, persino nelle sue *Istituzioni Analitiche,* troverai sempre un qualche pensiero, un modo di ragionare, di spiegar le cose, se non altro un'intenzione morale, che son tutti e solo proprj dello spirito cristiano; come dal labbro di lei, che tutti i giorni prega, udrai l'uffizio della Madonna in greco.

Prima ch'essa abbandoni il mondo e si ritiri a vita quasi claustrale, unicamente dedicata alla pietà e alle opere caritatevoli, vediamo in lei la giovane che aspira allo stato monacale, che per obbedire al padre si dà agli studj, che a questi si applica sotto la guida di

dotti ecclesiastici, la cui scuola lascerà un' impronta caratteristica non solo ne' suoi scritti, ma nella stessa forma del suo ingegno, nel tipo stesso della sua anima. E dopo che nel più bel momento della sua gloria, fra le lusinghiere sodisfazioni d'un primato veramente invidiabile nell'erudizione e nella scienza — chè nel secolo scorso questo era un campo pingue agli orgogli e alle pompe femminili, ben altrimenti che non sia nel nostro — essa si è ritirata, ha cangiato le brillanti accademie e il carteggio dei letterati con le sue stanze ridotte a infermeria e con la dottrina alla servitù, anche allora, dico, non è che la pensatrice e l'erudita sieno in lei scomparse. La troviamo nel suo ritiro occupata a scriver di cose ascetiche e ad esaminare, dietro la preghiera dell'arcivescovo di Milano, un libro che era stato messo all' indice; la troveremo persino nei suoi ultimi anni non aliena dal partecipare a qualche piacevole serata, nè schiva dal corrispondere alla memoria cortese che di lei serbava qualche dotto professore.

La vita religiosa e caritativa dell' Agnesi può paragonarsi all' immenso e stabile padiglione del cielo; la sua vita intellettuale è un pianeta che compie il suo corso soggetto alle leggi dell' apparenza, all' occhio che distingue le stagioni, la mattina e la sera, e vede la faccia delle stelle or limpida, or come velata e nascosta dietro le nubi. Non ci è dato seguire a grado a grado il giro di quest'astro, perchè la sua orbita non sempre è spazzata da nebbie. Il Frisi non ci dà intorno agli studj, che dagli otto ai trent' anni furon l'occupazione incessante di Maria Gaetana, un sèguito di notizie così continue e particolareggiate, da poter ricostruire senza

lacune la via progressiva della sua intelligenza scientifica. Dobbiamo contentarci d'osservarla a guisa dei momenti, che per formare il giorno ebbero le loro tappe distinte con un nome speciale. Sarà l'alba di quel precocissimo e felicissimo ingegno, che si annunzia con la straordinaria memoria, prezioso dono di natura e prima condizione del sapere: poichè *non fa scienza senza lo ritenere avere appreso.* Sarà l'aurora della mente, già nutrita d'una vasta erudizione e svariata, che comprende le nozioni di tutto quanto si sapeva e insegnava a quei tempi da noi nelle scuole di filosofia, e possiede inoltre lo strumento dialettico con cui la dottrina viene esercitata, permettendo così anche all'intelligenza qualche attività libera e originale. E sarà finalmente il pieno meriggio dell'ingegno, che tocca la maturità sua perfetta, che si mostra gagliardo per virtù propria, che ha scelta francamente la sua via, e la compie gustando tutta la gioia della vocazione liberamente seguita.

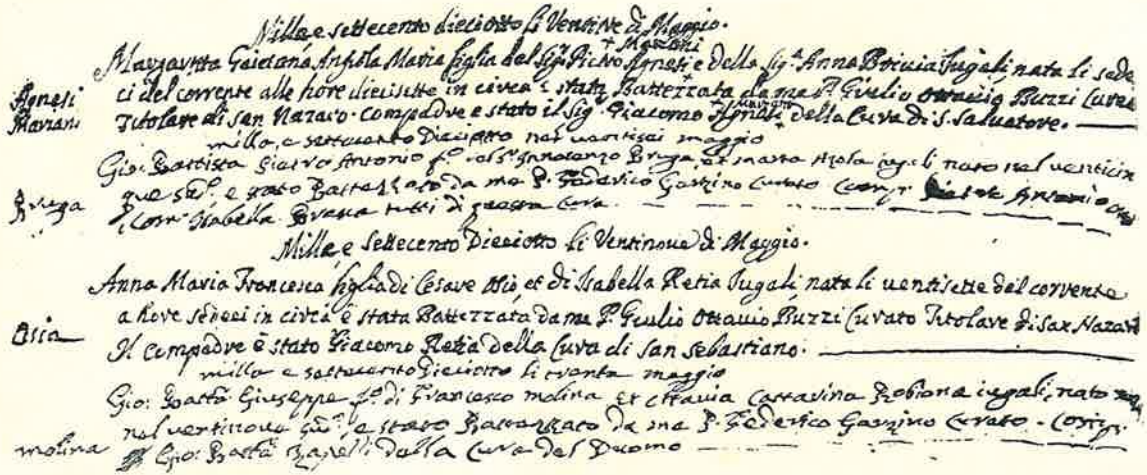
Le *Istituzioni Analitiche,* sola opera dell'Agnesi che si possa chiamare originale, segnano il suo meridiano scientifico; raggiunto il quale, l'astro non dechina all'occaso, ma si arresta per sempre; mentre la sfera della scienza segue il suo moto incessabile, che non consente a nessun punto terrestre brillar di luce ferma e perpetua.

Non senza un'intenzione speciale ho parlato più indietro delle *fatiche* da lei sostenute nel campo scientifico, volendo con ciò distinguere nettamente e stabilire, che nella erudizione e nelle matematiche essa non aperse alcun nuovo orizzonte al pensiero. Le più

alte facoltà dell'anima sua erano destinate a spiegarsi in un campo diverso: nel campo della civiltà evangelica, che non solo è conquista da grandi spiriti, ma vuole tutte intere le potenze dell'uomo; e le vuole con quell'intuito sovrumano della carità, che esce affatto dall'ordine delle leggi storiche, precorre i tempi, s'impadronisce dell'avvenire, anticipa i benefizj del progresso; e le vuole con quella consacrazione volontaria di tutta la vita, che qualifica la vocazione del genio.

Della civiltà evangelica, che l'Agnesi ha sublimemente illustrata col suo esempio, con quelle virtù eroiche, nelle quali rifulge a' miei occhi la sua personalità storica elevata alla grandezza del genio, dirò in ultimo, cercando insieme dimostrare come apparisca in lei quasi la sintesi delle più nobili aspirazioni, del progresso e delle conquiste, che nel secolo XIX furono più fecondi di veri benefizj civili.

Facsimile dell'atto di nascita di M. G. Agnesi, tolto dai registri parrocchiali di S. Nazaro.



Mille e settecento diciotto li Ventitre di Maggio.

Agnesi Mariani

Margarita Gaietana Angiola Maria figlia del Sig.r Pietro Agnesi + Mariani e della Sig.a Anna Brivia Jugali nata li sedeci del corrente alle hore diecisette in circa è stata Battezzata da me P. Giulio Ottavio Buzzi Curato Titolare di San Nazaro. Compadre è stato il Sig. Giacomo Agnesi + Mariani della Cura di S. Salvatore.

milla e settecento Diciotto nel ventisei maggio

Bruga

Gio: Battista Giacomo Antonio f.o del S.r Innocenzo Bruga, et Maria Mola iugali nato nel venticinque sud.o è stato Battezzato da me P. Federico Garzino Curato Compr. Pietro Antonio Ottavio Cosm. Isabella Bressa tutti di questa Cura.

Mille e settecento Diciotto li Ventinove di Maggio.

Osia

Anna Maria Francesca figlia di Cesare Osio, et di Isabella Retia Jugali nata li ventisette del corrente a hore sedeci in circa è stata Battezzata da me P. Giulio Ottavio Buzzi Curato Titolare di San Nazaro Il Compadre è stato Giacomo Retia della Cura di San Sebastiano.

milla e settecento Diciotto li trenta maggio

molina

Gio: Batta Giuseppe f.o di Francesco molina et Ottavia Cattarina Robiona iugali, nato nel ventinove sud.o è stato Battezzato da me P. Federico Garzino Curato. Compr. Gio: Batta Zapelli della Cura del Duomo

II.

Uno sguardo alla città di Milano e a qualche gazzetta del 1718. — Il momento politico. — Il momento letterario. — La scelta del nome battesimale *Gaetana*. — La casa degli Agnesi. — Genealogia della madre di Maria Gaetana. — Nascite che illustrano la storia delle scienze matematiche e fisiche nel 1718, e l'eredità d'Ipazia riassunta nel sec. XVIII. — I primi anni di Maria Gaetana. — I suoi primi studj. — La sua prima comparsa nel mondo letterario. — La *Oratio* accademica da essa recitata. — Un saggio dell'eloquenza sacra di quel tempo. — La tradizione della dignità della donna nella civiltà italiana, e la questione femminile nel 1723. — I giudizj dell'Accademia dei Ricoverati, e l'*Apologia in favore degli studj delle donne* di Aretafila Savini de' Rossi. — Qualche osservazione critica sulla *Oratio*. — Un saggio poetico della prima accademia in onore di Maria Gaetana. — La falsa scuola letteraria del tempo fa più manifesta nell'opera dell'ingegno e nella vita la schietta originalità dell'Agnesi.

II.

Quando il curato titolare di S. Nazaro, don Giulio Ottavio Buzzi, registrava sotto la data del ventitre maggio 1718, nell'elenco dei battezzati, il nome della neonata, che contava già otto giorni, *Margaritta Gaietana Angiola Maria, figlia del signor Pietro Agnesi Mariani e della signora Anna Brivia,* quali erano gli avvenimenti più importanti della vita milanese? quali i fatti che chiamavano sulla metropoli lombarda l'attenzione del mondo politico, l'oculata vigilanza dei corrispondenti delle gazzette ufficiali? Vediamolo scorrendo qualcuna di queste vecchie gazzette, oggi rarissime, le cui raccolte si trovano appena nelle nostre maggiori biblioteche, quando vi si trovano.

Non so dire che senso si prova, noi avvezzi ai nostri giornali tutti più o meno all'americana, ad aprir quei fogli in ottavo a due colonne, che uscivano una volta in settimana, come i fascicoli d'una pubblicazione a puntate. A leggere un trecentista vi sentirete ringiovanire; a sfogliar quella stampa periodica (e quante

altre stampe!) di appena censettant'anni fa, vi sentite diventar vecchi decrepiti. Troviamo in quei dispacci freschi di quindici, di trenta giorni e più se occorre, che le staffette portavano dalle capitali e dalle città più importanti d'Europa, tutte insieme alla rinfusa e scritte nello stile informe anzi deforme del tempo, le notizie della diplomazia, della guerra, della religione e degli spassi principeschi; gli affari delle Potenze, i viaggi degli arciduchi, dei sovrani e degli ambasciatori cesarei, gli armamenti d'eserciti e di flotte, con gli ottavarj solenni e le processioni; un proclama reale sta in mezzo a un pranzo e a un panegirico; alla serata di gala per il genetliaco d'una principessa, segue senza interruzione e con la stessa importanza, la relazione d'un trattato politico. Non è, come si vede, che qualche lieve punto di somiglianza non ci sia con certa stampa periodica anche d'adesso; e se la differenza massima vien segnata, per esempio, dalle relazioni di certi fatti strepitosi, come quello d'un morto che aveva continuato per tre giorni a sudare, e a chi era degno dava delle gocce di sangue, e a chi non era degno no, la somiglianza maggiore sta forse nella rubrica delle notizie musicali. Quello che naturalmente non vi si trova affatto, sono due cose che nessuno allora si sarebbe sognato di cercarvi: un pensiero e la libertà di dirlo. Ma no, ve ne manca anche un'altra: la cronaca dei delitti. Ed io mi dimandavo se non era più congruo, più in carattere nella sua bastarda omogeneità, quel pigro foglietto settimanale, di quello che non sia il nostro giornale a vapore, con tutto il suo ribocco, con tutto il suo sperpero d'intelligenza, d'ala-

crità, di cultura, col suo nerbo critico e i suoi sprazzi d'ideale moralità, misti al guazzabuglio della *réclame;* con l'articolo del pensatore, dell'uomo di stato, del letterato, dell'artista, confusi nella stessa pagina con i fattacci delle suburre e con le prodezze del mondo che balla. E mi dimandavo anche se, senza la censura, senza l'aborrita censura, avremmo avuto il sangue leonino che fe' arder le vene e corse al cuore d'Italia.

Da noi si aveva allora quella *Gazzetta politica di Milano,* come fu chiamata più tardi, che, cominciatasi a pubblicare nel 1706, senza titolo, nel 1746 prese nome di *Ragguagli di varj paesi,* e col primo mercoledì del 1769 divenne la *Gazzetta di Milano,* diretta, sembra, per qualche mese dal Parini (1). Importante era anche la *Gazzetta di Mantova;* nella quale appunto leggo che in quel bel mese di maggio, allietato per noi dalla nascita di Maria Gaetana, l'alta società milanese era in faccende per i soliti ospiti illustri. N'erano arrivati due: dalla Germania il principe Cristiano di Sultzbach, secondogenito di S. A. il principe palatino dello stesso nome, che aveva preso stanza nel regio ducale palazzo, dove il governatore principe di Lewenstein lo trattava splendidissimamente; e l'eccellentissimo conte Giovanni Guglielmo di Zinzendorf, Marchese di Caravaggio, Grande di Spagna, Consigliere di Stato di S. M. Cesarea Cattolica. Io non m'incaricherò di riempir le lacune lasciate dal corrispondente milanese circa gli equipaggi, le gale, i festeggiamenti,

(1) Notizia di cui ringrazio l'egregio direttore dell'Archivio storico civico di Milano, dott. Ettore Verga.

che avranno come al solito anche in quest' occasione animata la città. Si sa che le nozze e le visite principesche servivano pur sempre alla politica del despotismo per alloppiar la plebe, tenendola a bocca aperta davanti alle sontuosità e ai tripudj dei suoi padroni. Del resto, chi desiderasse qualche documento descrittivo delle cerimonie pompose e dello sfoggio d'ogni maniera, che dai maggiorenti e dagli anfitrioni milanesi si costumavano in tali occasioni, più frequenti nella prima metà del secolo, lo troverà negli storiografi cui già accennai nel capitolo antecedente. Di ricamarci sopra de' nuovi quadretti a siffatte descrizioni autentiche, che hanno appunto per ciò la maggior importanza che possano avere, quella di documenti storici, confesso, non mi basta la pazienza; e ancor meno, suppongo, basterebbe al mio moderno lettore.

Piuttosto dispiace che a quei gazzettieri non fosse venuta l'idea, voglio dire che non avessero fiutata l'opportunità di qualche altra notizia, per noi più interessante; per esempio, se il secondo degli ospiti cospicui era forse un parente d'un altro conte di Zinzendorf, Nicolò Luigi, il pietista teosofo, che di lì a due anni dovea far parlar tanto di sè, accogliendo nella colonia di Herrnhut i Fratelli Moravi, a cui venne appunto di là il nome di Ernuti; e il quale con Federico di Walteville fondò il *Senf-Körn*, l'*Ordine del grano di senapa*, per mandar missionarj a convertire gl' idolatri. Scopo umanitario e religioso, onde l'idea protestante non appariva ancora un ramo secco dell'albero, come divenne quando la società dei così detti *Rigenerati di Herrnhut*, fusione luterano-calvinista, inau-

gurò la bandiera monodommatica d'una redenzione d'amore, d'una purezza evangelica e d'una religione universale, che malgrado il largo apostolato a cui fu labaro in Germania, nella Svizzera, nell'Olanda, in America e fino nella Lapponia, non può, anche nelle sue moderne derivazioni, sfuggire alla parola legata dal Vangelo alla cattolicità (1).

Ma torniamo a noi, alla Milano del 1718, che ai giorni di cui parliamo presenta non tanto uno spettacolo d'apparecchi festivi, quanto piuttosto di assetto militare, mancando ancora due mesi alla pace di Passarowitz, che sollevò finalmente gli Stati austriaci dall'incubo della guerra e dei lunghi trattati col Divano.

Ai primi di maggio s'era fatta in Castello, alla presenza degli uffiziali della Commesseria Imperiale e del Soldo, la seconda rivista generale delle reclute pei reggimenti spagnuoli Ahumada e Alcaudette, che stanziavano nell'Ungheria, dove continuavan tuttora i concentramenti delle milizie per la guerra contro i Turchi. Si lavora alacremente a demolir le case intorno al Castello, a fornirlo di copiose munizioni, dovendo alloggiarvi le reclute che arrivavano di continuo dalla Svizzera per il battaglione di guarnigione di S. M. Cattolica. Gran sopraccapo delle giunte militari e del governatore, il come sopperire alle necessarie provvisioni d'un nuovo accampamento di truppe, che si dovean radunare fra Tortona, Voghera e Castel Nuovo Scri-

(1) Omnis plantatio quam non plantavit Pater meus cœlestis eradicabitur. *Matth.*, XV, 13.

via, per trovarsi pronte ad accorrere a ogni tentativo di sbarco su qualche costa del mare ligustico; mentre il Duca di Savoia aveva fatto fortificare la piazza di Valenza del Po, trasportandovi artiglierie da Alessandria della Paglia.

Questo ci richiama dalle curiosità minute della vita cittadina al gran pensiero e all'agitazione che teneva in sospeso l'Europa. Signori e principi erano accorsi da ogni parte alle armi sotto le vittoriose insegne del prode Eugenio di Savoia, il quale con l'espugnazione di Temeswar aveva redento dai Turchi tutto il Banato; nè mancarono in quelle generose falangi i Lombardi. L'anno prima, nella sanguinosa battaglia del 16 agosto, in cui diciottomila Ottomani erano caduti sotto la spada dei quarantamila soldati d'Eugenio, e a cui successe la resa per capitolazione di Belgrado, era rimasto ucciso anche un marchese Clerici, Carlo Giorgio, nipote del presidente del Senato milanese, capitano d'infanteria sotto il principe di Savoia.

Basta inoltre evocare un nome solo, quello dell'Alberoni, l'orditore delle trame politiche, che aiutate dallo scontento universale doveano attizzare la rivoluzione sventata in Francia dal Dubois, per richiamarci al focolare delle inquietudini di quel momento, che ritardava ancora agli animi la tranquillante notizia, onde il *Diario storico-politico* del Minola (1) ci ha conservata la voce che ai primi d'agosto del 1718 ebbe a circolare per Milano: « In Londra si è conchiusa la quadruplice Alleanza tra l'Imperatore, Francia, Inghil-

(1) Manoscritto dell'Ambrosiana.

terra, dipoi la Savoia, per mantenere la quiete in Europa e la sicurezza in Italia. » Notizia rassicurante di poca durata, e il cui effetto dovea guastarsi di lì a non molto, per un incidente avvenuto proprio a Milano, dove Carlo VI fece arrestare un ambasciatore spagnuolo, provocando così la dichiarazione di guerra di Filippo V; il quale, spalleggiato dall'Alberoni, tenne testa a tutta Europa; finchè, sbalzato di sella il potente ministro, la quadruplice alleanza si saldò nel congresso di Cambrai. Le incertezze di nuove complicazioni guerresche, le geste dell'Alberoni, e le lunghe liti sorte in Francia per la Bolla *Unigenitus*, ci fan sentire, per dir così, l'aria che allora si respirava nel mondo politico; aria di burrasca, che tuttavia non impediva affatto continuasse a pesare sul nostro mondo letterario l'afa sonnolenta tutta propria di quel momento.

Nel mondo letterario regnava insieme col sonno la boria peggiore che si conosca: quella dei mediocri; della quale potrebb' essere personificazione storica, salvo i meriti ch'ebbe nella giurisprudenza e nella critica, il celebre allora Giovan Vincenzo Gravina, che nel 1718 appunto scompariva nel sepolcrale oblio, dopo essersi arrogato per cinque scipitissime tragedie, il titolo di « Sofocle italiano. » Era l'età dell'erudizione indigesta, del complicato e del vuoto cerebrale; non aveva idee per necessità storica, ma sarebbe stata inetta ad accoglierle, a capirle, anche se le avesse avute. Se le avesse avute! E non grandeggiava forse sovr'essa, proprio allora, in tutta la luce del suo genio, Giambattista Vico, che la notte degli errori per entro cui s'aggirava, tutta fe' costellata di facelle accese dal

suo pensiero divinatore? che creando una nuova filosofia della storia, « scoprendo spesso, più spesso ponendo sulla via di scoprire, d'oltre un secolo prevenne gli ardimenti della critica e la creazione di una storia ideale dell' umanità, dove i secoli passeggieri si contemplano nel lume dell'eterna sapienza? » (1). E non era proprio a quei dì l' Italia, per opera del Vico e del Muratori, come avvisò il Manzoni, la culla della grande arte storica? Ma che possono mai le menti sovrane, le sovrane idee, in tempi di generale desidia degli spiriti! A che gioverebbe un granaio ricolmo sulla cima d'un monte inaccesso, per una moltitudine di sciancati che muor di fame in fondo a una valle deserta?

Nè si creda che qualche punto di somiglianza con quella età manchi nemmeno alla nostra. Il predominio assoluto delle dottrine positiviste, la ragione critica esercitata unicamente sui fatti sperimentali, il fondamento della natura umana e della società riconosciuto dai materialisti nell'*animalità*, rende così inutili le idee, le strana tanto dalla nostra cultura, che se pure se ne affaccia qualcuna, e nuova e gagliarda, ben pochi vi badano, ed essa passa silenziosamente sopra la volgare disattenzione; ma sospesa nell'alto, dove l' Eterno permane, ancor essa « veglia ed aspetta. » Non s'ode forse ogni dì lamentare che la cultura moderna venga sempre più riducendosi a patrimonio di pochi, che sempre più venga mancando nel popolo? e non si tocca con mano e non si predica dappertutto incura-

(1) Cesare Cantù. *Storia universale*, IX Edizione torinese, V, pag. 1132.

bile l'universale apatia, la noncuranza, il tedio di tutto che sia meramente ideale, che parli solo alle più pure aspirazioni dello spirito? e questo non è forse un sintomo d'ipnosi morale e civile, che par diventi ogni giorno più grave sotto l'azione della carta stampata con cui molti presumerebbero curarlo?

Con la stessa importanza dei fatti politici che veniva di mano in mano registrando, trovo in una nota retrospettiva del Diario dell'abate Minola, già nominato, la data della nascita di Maria Gaetana Agnesi; nè mi sembra inutile accennarvi, come uno dei pochi indizj che il nome di lei fu ritenuto degno di passare alla storia anche dai concittadini suoi contemporanei. Non è poi forse senza curiosità un piccolo particolare, che riguarda la scelta del suo nome di battesimo. A scorrere i registri dei battezzati di S. Nazaro (1), non si trovano nel 1718 che Gaetani e Gaetane; fenomeno onomastico che mi sembrò alquanto singolare, e del quale poi trovai un'inaspettata spiegazione nella *Gazzetta di Mantova*. In una corrispondenza milanese dell'11 maggio di quell'anno, si dà relazione della solennità anniversaria, con gran pompa di sacre funzioni, che avea avuto luogo nella chiesa di S. Antonio, tenuta allora dai Teatini, per la congregazione istituita di recente, dell'adorazione perpetua del Sacramento.

(1) Non voglio trascurare qui di dire, anche perchè giova far conoscere gli esempj da imitarsi, che per la conservazione di questi registri e d'altri non meno importanti documenti, che avevano già cominciato ad andare dispersi, il vivente benemerito Proposto di S. Nazaro, Don Giuseppe Pozzi, fece costruire a proprie spese un archivio parrocchiale che mancava.

Con questa divozione, che i Teatini andavano istituendo dietro l'esempio del loro fondatore S. Gaetano in ogni città d'Italia, specie dopo che l'imperatore con tutta l'augusta sua casa vi s'erano ascritti, anche il culto di S. Gaetano era venuto in grande onore, nè doveva alcun neonato mancar d'acquistare questo santo per patrono al sacro fonte. A moltiplicare in Milano le sacre funzioni, s'aggiungeva in quello stesso mese di maggio la novena già istituita dal re di Spagna Filippo IV, per impetrare prosperi successi a casa d'Austria; nè la finirei così presto se mi facessi a enumerarvi tutti i panegirici, le musiche sacre, le processioni, le luminarie delle chiese, onde parla la *Gazzetta*. Si può forse osservare che, probabilmente, sarà mancato a questa novena il vero spirito del fondatore; perchè non parrebbe che l'allora regnante Filippo V dovesse nutrire le stesse devote intenzioni a pro della sacra maestà di Carlo VI; almeno sino a tanto che i venticinque anni di collera e di odj reali e imperiali non finirono in quell'amicizia politica, che insospettì le corti d'Europa.

Sotto un ritratto di Maria Gaetana (1), che si con-

(1) È una delle meglio fra le incisioni più o meno comuni, che ricopiano con minime varianti il ritratto dell'Agnesi, accademico e di maniera, disegnato da Maria Longhi, che fu inciso con bella nitidezza da Ernesta Bisi Legnani per l'opera sontuosa *Vite e Ritratti di Illustri Italiani*, Padova e Milano, Tip. Bettoni, 1820. Decoroso e gentile il concorso di tre donne a illustrare nel secondo volume di quest'opera l'Agnesi: le due nominate artiste pel *ritratto*, e per la *vita* quella ardente « madre della patria », come con uno dei suoi sorrisetti la chiamava il Manzoni, la Bianca Milesi Mojon, che troviamo fra le « cospiratrici » del '21, nel vivido libro di Raffaello Barbiera *Figure e figurine del secolo che muore.*

serva presso la fabbriceria di S. Nazaro, cui lo donava nel 1869 il coadiutore sac. Domenico Codara, si legge scritto: « Parrocchiana benemerita di S. Nazaro, nata in via Pantano, 1, nel 16 maggio 1718. Morì illustre nelle matematiche, ma più illustre per cristiane virtù, nel Luogo Pio Trivulzio, il 9 gennaio 1799. »

Che Maria Gaetana fosse nata nella casa nominata in via Pantano, si ritenne comunemente sulla fede della lapide commemorativa ivi posta dalla Commissione, che nel 1866 venne incaricata dal Municipio delle iscrizioni commemorative di fatti e di uomini illustri in Milano (1). Non è tuttavia accertato positivamente che in questa casa, dove l'Agnesi abitò dal 1731 al '59, fosse anche nata; ma venne supposto dietro l'opinione espressa in proposito dal sacerdote G. Mazzucchelli, in un suo diligente studio fatto sui registri di S. Nazaro; opinione a cui si conformò appunto la Commissione suddetta (2). Non mi è dato su questo punto recar nuova luce, sebbene non trascurassi di fare qualche nuova ricerca. Osserverò solo, che mentre la relazione del Mazzucchelli si appoggia tutta sugli stati d'anime, incompleti, della parrocchia di S. Nazaro, e parte dalla data del 1723, dal quale anno, dice, le case già di proprietà della famiglia Biumo divennero proprietà della famiglia Agnesi, il rogito notarile dell'acquisto che i fratelli Giacomo e Antonio Agnesi, il padre e lo zio di Pietro, fecero della casa da nobile

(1) Cfr. A. Amati, op. cit., pag. 25.

(2) D'avermi gentilmente comunicato lo scritto del sac. Mazzucchelli, rendo grazie al sig. conte Emilio Barbiano di Belgiojoso.

in via Pantano, reca la data del 24 aprile 1722. Inoltre, alla notizia che Pietro Agnesi sia andato con la sua famiglia ad abitare stabilmente in questa casa solo nel 1731, sembra contraddire quello che dice il Frisi della prima accademia in cui comparisce Maria Gaetana, tenuta « nel giardino di sua casa, » nell'agosto del 1727: ancorchè potesse chiamarla casa sua anche se allora ne erano proprietarj il padre e lo zio di Pietro. D'altra parte, il Mazzucchelli parla del ricapito che la famiglia Agnesi aveva in questa casa, venendo dalla campagna, dove stava la maggior parte dell'anno, a dimorare per qualche mese in città; e soggiunge che si potrebbe affermare Maria Gaetana vi fosse nata *casualmente*, quando la casa era ancor proprietà dei fratelli Biumo. Comunque, strano si è questo destino, che nè della culla, nè della tomba dell'Agnesi, sia a noi rimasto alcun vestigio. Che se pur fosse accertato sia essa nata nella casa di via Pantano, nulla in questa casa si conservò della costruzione d'allora, nulla che possa aggiunger fede alle tradizioni della famiglia Agnesi (1). Già interamente rifabbricata nel 1831, si trasformò un'altra volta venendo restaurata nel 1879. Nella pianta della sua primiera costruzione si vede precisamente tracciato anche il giardino, ora scomparso, di cui parla

(1) In un istrumento notarile del 1764, appartenente all'archivio di questa casa, comparisce ancora il nome di Antonia Bonati, terza moglie e vedova di don Pietro Agnesi, e curatrice del figlio Pietro Luigi. La casa venne poscia venduta da Giuseppe Agnesi, fratello di M. Gaetana, a Gaetano Battaglia, e da questi nel 1803 ai fratelli Taccioli. (Ragguagli presi dall'archivio della nob. casa Litta Modignani Taccioli, che gentilmente mi fu messo a disposizione).

il Frisi; era dietro la casa, dove adesso sono le scuderie e le cucine, e formava angolo con la via Chiaravallino, oggi Chiaravalle.

Vagliata nel precedente capitolo la genealogia degli Agnesi, dobbiamo ora un cenno anche intorno alla famiglia della madre di Maria Gaetana. Nella *Storia della famiglia Brivio,* ragguardevole lavoro del conte Emilio Belgiojoso, si legge: « Al principio del passato secolo, quando morto Carlo II, ultimo della casa d'Austria spagnuola, si combattè la lunga guerra di successione fra i pretendenti alla corona di Spagna, un Giacomo Brivio, arricchitosi colla mercatura, si fece partitante di re Filippo V e dei Francesi; da umile condizione di piccolo industriale passò a quella di ricco possidente, ottenendo dall'Imperatore Giuseppe I il titolo di Conte di Brochles in Ungheria, e poi il feudo di Montevecchia presso Merate, che nell'anno 1740 passò alla famiglia Agnesi, in cui nacque l'illustre Gaetana da Anna, figlia di Carlo Alfonso Brivio, del quale per altro non si può precisare l'agnazione. » Questa famiglia dei Brivio di Montevecchia, che (seguiamo ancora il Belgiojoso) « con fortunosa vicenda alternarono rapidamente la povertà e le ricchezze, gli onori e le pene per fellonia, e riebbero il godimento della perduta libertà personale, come i titoli nobiliari ed il feudo, per decreto dell'Imperatore Carlo VI (1° maggio 1726) dopo la pace conclusa colla Spagna, » non va dunque confusa, come da alcuni biografi dell'Agnesi venne confusa, con quella famiglia Brivio milanese patrizia, delle più notabili e benemerite della patria, ch'ebbe da Filippo IV nel 1627 il feudo e il titolo di *marchese di S. Maria in Prato.*

Lo storiografo sopra nominato c'informa, che questa è ritenuta oriunda dal paese di Brunswich, e discesa in Italia nel secolo XII. Varj suoi membri si segnalarono negli uffizj del governo, nelle cariche ecclesiastiche, nelle armi e negli studj; nè vogliamo dimenticare la sua cappella gentilizia in Sant' Eustorgio, col monumento di Giacomo Stefano Brivio.

Nella storia delle matematiche e della fisica, l'anno 1718 venne illustrato fuori d'Italia dalla nascita di tre ingegni, cui spettava una parte notabile nel campo delle scoperte scientifiche: il Canton che fu il primo a riprodurre in Inghilterra gli esperimenti del Franklin sull'elettricità atmosferica, e dette la prima dimostrazione sperimentale della compressibilità dei liquidi; il Rouelle Le Cadet, che applicò i processi d'analisi allo studio delle sostanze vegetali e animali, mettendo in evidenza i loro principj costitutivi senza alterarle, e recando con ciò un grande incremento alla chimica animale; e il Macquer, che preparò con le sue scoperte chimiche la via al Lavoisier, al Berthollet, al Vauquelin. Per noi quell'anno s'illustrò dal natale della donna « più celebre fra le dotte italiane. » Così ebbe a salutarla l'illustre Gabba nella sua opera magistrale (1), in cui la storia e il diritto rispondono agl'incalzanti appelli della quistione femminile, e tracciano la via delle rivendicazioni legittime, per cui la donna, giovando alla civiltà, conquista il suo maggior titolo di gloria. La più celebre fra le dotte italiane nasceva

(1) *Della condizione giuridica delle donne. — Studi e confronti* di C. F. Gabba. Seconda edizione. Torino, Unione tip. edit. 1880.

La casa Agnesi (ora Litta-Taccioli) in via Pantano, 1,
dove si ritiene sia nata Maria Gaetana.

terza in ordine cronologico fra le sei più celebri donne annoverate nella storia delle matematiche, ed unica donna d'Italia che in questa storia comparisca. Ma non da tutti gli storici delle matematiche vien ricordata. Nella *Histoire des Sciences mathématiques et physiques* del Marie (1), per esempio, dove non manca certamente il nome della marchesa du Châtelet, che anche nel grave stile scientifico è « la dotta e bella Emilia » e sempre è accompagnata dal titolo « celebre, » manca qualsiasi cenno della nostra Agnesi; mentre molti nomi d'importanza affatto secondaria vi s'incontrano. Vero si è, che l'autore non avrebbe potuto dipingere nei suoi quadri biografici l'Agnesi, nella gaia luce che circondava la bella marchesa, la *Vénus-Newton,* come la chiamò il principe reale di Prussia, là sotto le fresche ombre del verde Cirey, circondata dai suoi amici e ammiratori illustri, aiutata a tradurre il *Livre des principes* dal suo maestro Clairaut, che le impartisce anche lezioni d'astronomia, vedute assai di mal occhio dal Voltaire, il quale voleva invece imparare da lei la geometria; ma vi riesciva poco. La marchesa du Châtelet riprende nella storia delle matematiche l'eredità dell'antica famosissima Ipazia, non più toccata a nessuna donna fino al secolo XVIII; eredità che l'Agnesi, nata dodici anni dopo la dotta francese, autrice delle *Institutions de physique* e delle *Solutions analytiques des principaux problèmes du système du monde,* rifacimento dei *Principj* del Newton, trasmise a Sofia Germain, per terminare, non dico

(1) Paris, Gauthier-Villars, 1885.

finire, nel secolo nostro, coi due nomi più degni di partecipare alla purissima gloria dell'Agnesi: Sofia Kowalevski e Maria Somerville.

L'osservazione che la precocità sia il carattere più costante del genio scientifico, è confermata da numerosissimi esempj. Di qual natura fosse essenzialmente il genio dell'Agnesi, vedremo più tardi; qui basti osservare, che quel carattere di precocità non è a lei mancato, se crediamo a quanto ricorda il Frisi, che « appena uscita dall'infanzia mostrò le sue disposizioni alle cognizioni intellettuali ed alla pietà. » Non sembrerebbe poi nemmeno un ritratto di fanciulletta di cinque anni, quello ch'egli delinea, dicendo come in lei si scorgeva « uno spirito amabile, fisonomia dolce, maniere polite ed oneste, cuor nobile e sincero, naturalmente nimico di ogni artificio e doppiezza, e sopra tutto un'anima arricchita dei doni della natura in guisa, che si meritò anzi tempo le serie premure del degno suo padre. » Certo che quelle fattezze infantili dello spirito non si alterarono mai in lei, e conservarono alla sua persona, finchè visse, quel non so che d'ingenuo, quell'aria d'innocenza, che fin dalla tarda canizie dello scienziato traluce talvolta, quasi raggio della bontà e del candore, per cui è dato distinguer così bene, solo a guardarlo in viso, il genio buono dal genio cattivo.

Si gradirebbe assai qualche aneddoto della tenera età, che ci rivelasse co' suoi tratti originali l'indole della futura autrice delle *Istituzioni analitiche;* come raccontano, per esempio, di madama du Châtelet, che da piccina, avendole i suoi improvvisata una bambola

vestendo un gran compasso di legno dalla testa tonda e grossa e con le gambe smozzicate, lei, esaminatolo ben bene da una banda e dall'altra, subito con impazienza e quasi stizzita tel comincia a spogliare di quelle ciarpe con cui gliel'avean camuffato; e voltandolo e rivoltandolo fra le sue manine, tutt'a un tratto, scoperto l'uso dello strumento, eccola mettersi a tracciare per terra una figura informe, ma nella quale, dice il biografo, era evidente l'intenzione di un circolo. Il biografo, che è un uomo dotto e moderno, non solleva dubbio di sorta nè intorno all'esattezza di questo racconto, nè intorno all'interpretazione psicologica sicura del fatto; e però, non solleverò alcun dubbio nemmeno io. Anche della Kowalevski si narra che imparò a leggere affatto da sè, per istinto. Ma, della prima fanciullezza dell'Agnesi, non ci venne tramandato nemmeno un aneddoto; bisogna contentarsi d'intendere che si mostrò subito dotata di singolari talenti, d'un impaziente genio naturale per le nozioni scientifiche, e d'una maravigliosa memoria. A cinque anni raccoglie il primo omaggio in versi, per la facilità straordinaria con cui parlava francese. Di omaggi, veramente, le muse d'allora non solevano lesinare con nessuno, in nessuna occasione; ben contente se, affamate e cantaiuole com'erano, veniva offerto alla loro inesauribil vena un argomento pur che fosse, di sonetti, di madrigali, di epitalamj, per nozze o per nuova monaca, per una ballerina, per un augelletto, per un gatto. Ma non si potrebbe dire un omaggio volgare questo sonetto, che fu stampato senza nome d'autore in Milano, presso i fratelli Sirtori, nel 1723, intitolato: *Alla nobile*

fanciulla D. Maria Gaetana Agnesi, Milanese, che nell'età di anni cinque parla mirabilmente francese:

In quell'età, che di passaggio appena
Le cose apprende, e nella voglia imprime,
Che del natìo parlar le sole e prime
Forme ritien, ma con fatica e pena;
Con vezzo tale e con sì pronta vena
Il franco dir gentil fanciulla esprime,
Che in più dolce maniera e più sublime
Ninfa forse non parla in su la Sena.
Par che il tempo arrossisca e si lamenti,
Che in lei l'ingegno i voli suoi preceda,
E comparir li faccia ognor più lenti.
Ed io quasi non so quello che creda
Posto in dubbio fra gli anni e fra gli accenti,
Se più quello che ascolti o quel che veda.

Chi più esultava di tanta precocità d'intelligenza della sua primogenita, era il padre; non solamente perchè è naturale che i primi a gioire delle belle disposizioni dei figli sieno i genitori; ma anche perchè Pietro Agnesi era oltre ogni dire inclinato a inalzare la sua casa, a nobilitarla, procacciandole quella specie d'aristocrazia, di cui allora chi era ricco poteva darsi l'aria, con l'esercitare un privilegio appartenente quasi solo agli aristocratici: l'occuparsi di studj letterarj, e il circondarsi di persone erudite. Paterne ambizioni, che furono il terreno s'altro mai propizio alla semente onde natura avea favorito in modo così straordinario l'ingegno della figlioletta; ma che, se non m'inganno, dovean essere qualche volta anche un gran tormento per lei, quando a mantenere o ad accrescer la fama del

suo prodigioso talento, si volle sforzar la natura, costringerla a cose impossibili. L'ambizione, qualunque ne sia l'oggetto, è sempre una gran causa d'inquietudine, un gran rovello nella vita; può diventare anche una manìa. E Pietro Agnesi, alquanto ambizioso lo era di certo. Ma anche assai buono, generoso, dicono, un cuor d'oro, senza gretterie, che sapeva fare il signore davvero, specialmente con l'esser largo a quattrini e a cortesie d'ogni maniera verso i maestri di belle lettere e i dotti che frequentavano la sua casa e istruivano la sua figlia. Che se ho accennato allo sforzar la natura, esigendo dalla piccola Maria Gaetana cose impossibili, gli è che ne avremo di qui a non molto le prove, nel soffrirne che fece la salute di lei; e se pur queste non ci fossero, io ne vedrei una indubitata nella stessa prima celebrazione accademica del suo nome, come pur potrò dimostrare.

Dietro la primogenita vennero ben presto, alla distanza d'un anno fra l'uno e l'altro, altri figli: un maschio, Giacomo Gaetano, e una femmina, Maria Teresa, la sorella che dovea un giorno divider la gloria della celebre erudita, con la sua celebrità di musicista. Al piccolo Giacomo era stato dato prestissimo un maestro di latino; poichè si sa che l'uso d'allora si era di cacciar nella forma classica la testa degl'infanti, perchè ne prendesse, mentre era ancor tenera, la figura. Naturalmente la forma, soda e tutta d'un pezzo, rimaneva sempre tal quale; mentre la testa cresceva cresceva, e col crescere si deformava. Solo certe teste particolari, nate dopo il primo quarto del secolo, sentendosi quella forma addosso, che le soffocava, tanto la sbatteron di

qua e di là, e con sì violenti colpi, ch'essa n'andò in pezzi e non fu più potuta racconciare. Ma vedete fortuna! di quei cocci che non servivan più a farne dei copricapo, venne in mente a qualcuno che se ne potesser fare dei vasi da fiori; e di fatto, riempiti che furono della terra dei nostri giardini e seminati d'un certo seme, nostro anch'esso, nuovo, non importato da fuori, giovarono ottimamente, e si videro adorni de' fiori più leggiadri, più delicati, e nel tempo stesso più duraturi, che mai fiorissero al sole d'Italia. Dicevo dunque, che il fratello di Maria Gaetana studiava il latino con un maestro, l'abate Niccolò Gemelli; un bravo maestro non v'ha dubbio, a giudicare dall'allieva che fece, quando, scopertosi che la sorellina gironzando per la stanza durante le lezioni di latino del fratello le ripeteva poi tutte a memoria, il padre volle affidare anche lei al medesimo precettore. Del fanciullo nessuno narrò i progressi; Maria Gaetana di lì a tre o quattr'anni, concionava già in piena accademia, come Cicerone fra i padri coscritti. Tengan conto del fatto quei genitori, che quando han messo un ragazzo nelle mani d'un maestro, se non ha proprio disposizione affatto per riuscire una cima, gridano: dàgli al maestro!

La prima comparsa di Maria Gaetana nel mondo letterario ci presenta un graziosissimo quadretto nel puro stile del tempo. Era il giorno 18 d' agosto del 1727, e in casa Agnesi si dava un trattenimento accademico, che dalla novenne già provetta latinista vien chiamato, come usavano i classici, *palæstra umbratilis*. Nobiluomini letterati, professori delle scuole Palatine, eruditi della città e di fuori, soprattutto un

nuvolo di pastori arcadi, che prosperavano in Milano sin dal 1704, affollansi nel giardino di quella nuova casa signorile, che prometteva diventare un convegno di moda assai gradito alla colta società milanese. Tutti sono impazienti di udire e di vedere le maraviglie che già da un po' si raccontavano dappertutto in città, della prodigiosa figlioletta degli Agnesi. Ed ecco in mezzo a quell'incipriato consesso di seniori della corte di Minerva e d'Apollo, tra un cavaliere accademico e un abate consumato nella rettorica e nella metafisica, presentarsi la piccola Maria Gaetana. Che non ispirò allora all'ombroso angolo verde un soffio delle felici aure fiorentine, recanti in grembo la primavera d'Italia? che non v'ebbe un giovanetto Dante a quella festa domestica, per salutare la pargola gentilissima, che in sì nuovo accordo d'innocenza e di saggezza rinnovava l'eterno sorriso di Beatrice? Nel suo viso dolce ed aperto, l'ingenua confidenza dei teneri anni si contempera con l'innata ritrosia della modestia, che è l'abito della virtù prima ancora che questa conosca se stessa; e ne' vivi lampi che l'ingegno manda di tra il composto raccoglimento della fanciulletta già intenta a cose severe, traspare quell'aria amabile e arguta, che rimarrà poi sempre un'impronta caratteristica del suo spirito riflessa nel suo aspetto. Ma che cosa si prepara mai a dire la cara bambina, che par non possa vincere lo sgomento di trovarsi in mezzo a tante persone, con tanti sguardi curiosi e attenti, fermi sopra di lei, e non sa che abbassar gli occhi timidetti e schivi, e rispondere con un continuo arrossir del viso alle carezze che tutti le fanno? — Uditela,

essa parla latino, un latino chiaro, sonante, di stampa classica, nel quale s'è esercitata a tradurre un lungo discorso italiano del suo maestro abate Gemelli. Questo discorso, o meglio orazione, come la intitolavano, è una vera filippica contro quei barbassori, che vorrebbero precludere alle donne la via degli studj e della scienza.

O studiose giovani moderne, che rinunziate alla vita casalinga e alle sue tranquille e benefiche occupazioni per l'aleatoria conquista dell'alloro scientifico, destinato ahimè, troppo spesso, a rimunerarvi dei vostri sacrifizj meno del lavoro manuale dell'operaia, salutate la vostra eroina in questa fanciulla, che tra le parrucche e i guardinfanti sale in ringhiera ad avventar tutti i fulmini dell'eloquenza ciceroniana contro quegl'implacabili nemici, « infensissimos hostes, » com'essa bravamente li qualificava, che oggi come allora, nell'età delle macchine da cucire e delle cucine a gas, come in quella delle pietre focaie e delle conocchie, non vagheggiano la donna ideale che nel sequestro del gineceo. Ma sovvengavi pur anche, o studiose giovani moderne, che in quella fanciulla latinista, propugnatrice dei diritti della donna agli studj e alla scienza, v'era l'innata vocazione di chiudere i suoi giorni povera, fra le povere vecchierelle d'un ospizio.

Non è a dire l'entusiasmo suscitato dalla vezzosa classica oratrice; tutta Milano ne fu piena; i complimenti in prosa e in rime, in italiano, in latino, persino in greco, le piovvero da ogni parte; complimenti, parlando dei quali con filosofia non troppo comune nemmen tra' filosofi, essa osservava che non lasciavano

a desiderar nulla, tranne la verità. E noi ci fermeremo su questa parola, il cui suono in mezzo alla ricreazioncella poetica che ci siamo permessa, viene a richiamarci alla pedestre realtà delle cose.

La prima edizione della *Oratio* è del 1727 (1), e alla Braidense trovasi inserita in una raccolta di varie pubblicazioni di quei tempi. S'io potessi far passare davanti agli occhi del lettore, come passerebbero sul muro le grottesche caricature d'una lanterna magica, tutto quel vecchio volume, non occorrerebbe di meglio per conoscere dietro la più esatta e veristica fattispecie la moda letteraria d'allora, i gusti di quel dottume della prima metà del settecento, di quella società erudita, che poco o nulla si può interrogare, perchè dorme; e quando ciarla non si vede l'ora che la finisca, tanta è la noia che dà. Ma un piccol saggio della compilazione basterà a dare qualche idea, se non altro, dell'eloquenza, che a quei tempi era tutto. Viene per primo un sermone sacro, con questa intitolazione: *La lingua panegirista del cuore. Panegirico in onore del B. Giovanni Nepomuceno recitato nella Regia Imperiale Cappella di Santa Maria della Scala alla presenza dell'Eccellentissimo Signor Conte Gerolamo Colloredo, Capitano Generale e Governatore per S. M. C., e C. dello Stato di Milano, ecc. — Nel dì*

(1) *Oratio, qua ostenditur: artium liberalium studia a femineo sexu neutiquam abhorrere, habita a Maria de Agnesiis Rethoricæ operam dante anno ætatis suæ nono nondum exacto, die 18 Augusti* 1727. Mediolani in Curia Regis ap. Joseph Richinum Malatestam, Tom. 1 in 4.°

29 maggio 1725, dal Molto Reverendo Prete Tommaso Gipponi, Dottore di S. Teologia e Curato di S. Martino in Nosiggia di Milano, Accademico, Tra li Faticosi il Considerato, E dedicato al sudetto Eccellentissimo Signore, Dalli Nazionali Tedeschi. — Ah no, che non era un titolo usurpato, quello dei *Faticosi,* nemmeno sui frontespizj! — Ma che cosa diceva la *Lingua panegirista del cuore?* diceva cose molto arcane, molto simboliche, delle quali bisognerebbe dimandar la chiave a qualche *decadente,* di quelli che fino a ieri erano di moda in Francia. Diceva, per esempio, che « il cielo non opera a caso, ma quella provvidenza, che ingemmollo di stelle, sa con accorta economia spiccarne a tempo anche i raggi. Questi più che indorare con vana pompa d'effimero splendore le culle delle Anime grandi, ne presagiscono in lucide cifre li meriti. Sono luminosi preludj della lor santità, che dovendo ergerle al cielo, altronde non può, che di là ricercarne e gli auspicj e 'l diadema. Mistero, dunque Mistero! » Il solo esordio prende più pagine, infiorandosi qua e là di apostrofi, di aposiopesi, d'ipotiposi, d'epifoneme, come questa finale destinata a far colpo: « Parli.... parli la lingua panegirica del cuore! Ma pria di parlare taccia, persuasa, che a saper ben discorrere giova l'avvezzarsi a tacere. » Nella perorazione poi il Considerato Faticoso nella Regia Imperiale Cappella di Santa Maria della Scala, inalzava alla *Lingua panegirista del cuore* questa preghiera: « Parla, o lingua adorabile, parla oggi ancora a pro di chi sostien qui le veci di Cesare, coll'amabilissimo misto di clemenza e giustizia, e compensa l'onor che ti dà, con le più

scelte felicità, che pur merita. Parla oggi ancora a pro di quell'inclita invitta Nazione, ch' onora colle tue Statue li nostri Fiumi adornandone i Ponti, nè bada generosa al dispendio nel propagare, ed eternar le tue glorie. Parla oggi ancora a pro di noi tutti, che ci lusinghiamo d' aver ragion di pretendere, dappoichè colle nostre spoglie dal Candeliero di Salomone s'illumina il tuo glorioso sepolcro. » E « con motti e con iscede » il pulpito attirava la gente, e facendo del *do ut des* l'essenza della divozione. La sacra eloquenza che andava a sangue ai governanti e ai sudditi, era quella del *dammi che ti dò,* e dei buoni affari che chi sta sotto può divotamente conchiudere con chi sta sopra. Oggigiorno qualcuno non la penserà forse gran fatto diverso; ma non più « sì fatte favole.... In pergamo si gridan quinci e quindi. » Allora, fiorente ancora nel '62, qnando a dargli la berta uscì *il celebre altitonante conte Bacucco* di Bernardo Bozza, il genere di predicazione preso a modello era questo. I Considerati Faticosi lo coltivavano, e i Nazionali Tedeschi lo facevano stampare. E chi sa quante di quelle code e di quelle zimarre, che passeggiavano nel giardino di casa Agnesi, in attesa della nostra latinista, saranno andate poco prima in brodo di giuggiole a un qualche squarcio di eloquenza siffatta. Perciò bisogna lodare l'abate Gemelli, che scegliendo il tema d'un saggio di rettorica su cui esercitare la sua piccola alunna, lo prese da una quistione che dà a noi, dopo tanto progresso, del filo a torcere parecchio, e che a quei giorni non era meno imbrogliata e agitata di quel che oggi sia: voglio dire la quistione femminile.

« Il concetto e il sentimento universale della perfetta eguaglianza di morale e civile dignità fra i due sessi, ha scritto il Gabba (1), è una delle tradizioni più antiche della civiltà italica. Della quale profonda e antichissima persuasione nazionale fu tra gli altri un effetto, l'essere stato facile in ogni tempo alle donne italiane il dedicarsi al culto delle scienze e delle lettere, e l'acquistarvi fama ed onore, che gli uomini furono sempre lontani dal contestare o dall'ignorare, ma gareggiarono invece sempre nel riconoscere e decantare. » Di fatto, se pensiamo che l'autore del *Decamerone* fu il primo degli scrittori d'Italia a illustrare i grandi servizj recati dalle donne alla società umana e alla civiltà, col suo libro *De claris fœminis;* che solo i corrotti costumi resero men decorosa la cultura femminile nel quattrocento, illustrata virtuosamente da una Lucrezia Tornabuoni e da un'Ippolita Sforza; che un coro presso che innumerevole fa eco in ogni età alle lodi delle donne, esaltate da Baldassare Castiglione, da Lodovico Dolce, da Alessandro Piccolomini; che l'idea ispiratrice di Dante e del Petrarca si chiamò Beatrice e Laura: che l'Ariosto, il Tasso e Michelangelo ai piedi della donna deposero i loro eccelsi allori; se pensiamo, dico, a questo immenso poema della gentilezza e della gloria muliebre, avremo in mano l'aureo filo, non mai interrotto, della tradizione italiana riguardo alla dignità e al culto della donna.

Al principio del secolo scorso, pei paladini delle idee più avanzate circa il diritto delle donne alla

(1) Op. cit., pag. 205.

scienza, faceva testo il celebre Menagio, che nel 1690 aveva dato fuori la sua *Historia mulierum philosopharum* dedicata alla Dacier. Nè il Fénelon aveva scritto invano per la Beauvillier il sapiente trattato intorno all'educazione delle fanciulle, nel quale consigliava di dare alla donna una soda e larga cultura letteraria, sia nella lingua patria, sia nelle classiche. La cultura delle donne francesi, che allora tenevan lo scettro nel mondo letterario, non avea nemmen più bisogno di apologia; mentre nelle corti si vide brillar talvolta l'omaggio più cospicuo all'intelligenza della donna: quale la dedica che il Descartes fece del suo *Discours sur la méthode* alla principessa palatina Elisabetta; o quale l'amicizia che il Leibnitz tributò a Sofia Carlotta di Brunswick, consorte al primo re di Prussia e fondatrice dell'Accademia di Berlino. Ciò nonostante, sebbene cominciassero a rifiorire in Italia le seguaci delle Tullie d'Aragona, delle Cassandre Fedeli e delle Piscopie, e già sonassero i nomi delle Borghini, delle Bergalli, delle Baitelli, — non erano ancor nate la Bandettini, la *Corilla Olimpica,* la Tambroni, la Roccati, la Renier-Michiel, e non era ancor entrata nell'aringo la Bassi, — e sebbene dovessero tornare in mente a più d'uno le affermazioni solenni dell'Ariosto sull' eccellenza delle donne, e quella dell'Amadigi,

> " Che le donne ad ogni opra, ad ogni cosa
> D'amor, d'ingegno, di valore e d'arte
> Sian atte, più d'un verso e d'una prosa
> N'empiono dotte e sempiterne carte; „

ciò nonostante, dico, due diversi e contrarj partiti dividevano pur sempre il mondo maschile, circa la gran

quistione: se le donne s'abbiano sì o no da ritenere idonee agli studj e alle scienze che l'uomo professa.

L'agitata quistione pare arrivasse al suo stadio acuto precisamente nel 1723, quando il Vallisnieri, principe dell'Accademia dei Ricovrati, professore primario di medicina teorica allo Studio di Padova e medico di camera di S. M. cesarea e cattolica, ebbe a proporre, il giorno 16 di giugno, ai suoi accademici il grave problema: *Se le Donne si debbano ammettere allo studio delle Scienze e delle Arti nobili.* Da buon medico quale era, e quasi quasi, si direbbe, anche da buon subodoratore delle dottrine mediche e non mediche d'un secolo dopo, egli apriva quella specie d'inchiesta giuridico-femminista, fondato sul canone positivo, che « più non si crede nè creder si dee ne' mondani interessi, se non ciò che la ragione e l'esperienza dimostrano. » Prudente quel *ne' mondani interessi!* E dopo aver bene inculcato ai suoi ascoltatori, riflettessero come si era « in un secolo tutto mirabile e oculatissimo » (curioso, e noi che lo diciamo un secolo poltrone!) « d'ogni opinione, d'ogni sentenza, d'ogni storia, d'ogni azione e d'ogni costume severissimo critico; d'infiniti abbagliamenti, di tante puerili credulità, e d'innumerabili nascoste verità (per non dir falso) felicissimo discopritore, ecc. ecc. perciò, conchiudeva, maraviglia non fia, se alla vostra virtù una Quistione propongo, che quantunque paja decisa, è però ancor disputabile molto (se diritto miro); e pende, o pare almeno che penda sotto del giudice. » Non si conturbino le tue ossa nel sepolcro, o sagacissimo Vallisnieri! ma la quistione era tanto lontana ai tuoi giorni dal non pender

più sotto del giudice, che, pur troppo, ci pende tuttora. Gli Accademici Ricovrati, chi a un verso, chi all'altro, risposero all'appello; e se qualcuno avesse talento di sapere come risposero, cerchi in qualche biblioteca un libretto contenente i *Discorsi Accademici di varj autori viventi intorno agli Studj delle Donne — la maggior parte recitati nell'Accademia dei Ricovrati di Padova,* pubblicati dal Manfrè nel 1729. Vedrà che quella disputa fu tutt'altro che delle più amichevoli e pacate. Il Ricovrato Camposampiero, per esempio, sosteneva che sì le donne fanno benissimo a darsi agli studj, e fra le stelle dell'olimpo letterario additava « la non meno chiara per sangue, che per lettere famosa Donna Clelia Borromea, singolarissimo onore del nostro secolo ed immortal gloria delle Donne d'Italia. » Ma il Ricovrato Volpi era di tutt'altro parere; e con incredibile audacia scappò a dire a un certo punto, parlando delle letterate: « Pensino ancora, che la Scienza suol gonfiare, e far girare il capo a chi la possiede: e che per avventura le Donne non hanno bisogno di farsi odiose coll'austerità del tratto e delle maniere, aggiungendo all'opinione della bellezza anche la presunzion del sapere. » Ma l'impertinente e imprudentissimo Volpi non la passò liscia. Le letterate non mandaron giù la velenosa beffa che lor toccava di rimbalzo, ancorchè latente sotto quell'eufemismo dell'*austerità del tratto;* nè molto andò che il temerario opinante dovette accorgersi d'essere stato tirato in un imbroglio ben peggiore di quello che toccò un giorno a Paride; perchè, se dal giudizio di Paride le donne brutte almeno erano escluse, nel giudizio dell'accademico pa-

dovano non si sbaglia di molto a calcolare che avranno costituito la maggioranza. Ma bando agli scherzi. Quando anche fuori di Padova si cominciò a sonare a martello per il pericolo gravissimo che correva la causa femminile, sorse paladina di tutto il suo sesso una valente donna senese, Aretafila Savini de' Rossi; la quale, alla maligna insinuazione del Volpi non si peritò di rispondere, che anzi nelle donne « colla scienza verrebbesi a scemare il fasto della bellezza conosciuta per fragile e non acquistata per merito. » L'accortissima risposta andò dritto a coglier nel segno. E tanto è vero che la forza della verità finisce sempre a soggiogare gli stessi avversarj, che lo stesso Volpi con lodevole deferenza inserì poi nella raccolta dei discorsi accademici anche l'*Apologia in favore degli Studj delle donne, contra il precedente Discorso del Signor Gio. Antonio Volpi scritta dalla signora Aretafila Savini de' Rossi Dama senese, ad un cavaliere.*

Quest'apologia, che porta la data del 20 dicembre 1723, è un discorso così sodo ed elevato, da dovergli ancora una parola. Esce dalle sue brevi pagine l'alito di gioventù perenne di quella lingua italiana, che nella patria della Vergine Benincasa non patì mai nè rughe nè intumescenze; ed è cosa mirabile, framezzo a tutto quell'acciaccoso brontolamento settecentesco, tanta freschezza di lingua e di stile; e non meno mirabile il franco argomentare della scrittrice e la sua intuizione davvero geniale d' un ordine di civiltà nuovo, sì da parer quasi ch'essa respiri ormai l'aria d' un avvenire, a cui noi tuttora lontanamente aneliamo. Non infilzava ciarle accademiche, quella sag-

gia donna, quando a proposito dell' avversione degli uomini a star soggetti alle donne, osserva pacatamente che « a esaminar bene le cose, come veramente stanno, accade loro di trovarsi vinti da noi, e signoreggiati, non per violenza o tirannia nostra, ma per non sapere essi signoreggiare le proprie passioni. Ma dove dà un vero strappo ai pregiudizj muffosi del tempo suo, con un concetto da far onore a qualsiasi moderno democratico cristiano, si è in questo ragionamento: « Il sommo facitore Iddio, scrive, creò le anime nostre eguali, dotandole delle stesse potenze; e questi veli che le ricoprono, siccome non sono loro pregiudiziali nella sostanza, così non si può negar loro con giustizia quegli aiuti che a conoscere se stesse e la propria dignità contribuiscono. La Natura poi nel distribuire i suoi doni, non dimostra parzialità più col povero che col ricco, col nobile o col plebeo, essendosi veduti sempre de' rari talenti sollevarsi sopra la loro bassa fortuna, spingersi costantemente avanti a quelli, cui non mancò nè nascita nè ingegno per istudiare. Basti per tutti il famoso Pippo Contadino sotto Fiesole, che senza aver lasciato mai di coltivare per molte ore del giorno quella terra dov'egli nacque e che lo ha quarant'anni nodrito, ha saputo divenire eccellente matematico, astronomo, intendente la lingua greca, studiata presentemente da lui colla stessa felicità delle altre cose, maraviglia dei dotti e amore del chiarissimo Benedetto Bresciani, che per godere di tal conversazione lascia bene spesso la bella Firenze, giacchè non ha potuto mai persuader lui di ridursi in città a menar vita men laboriosa di quella. » Pippo Contadino matematico, astronomo e

grecista, precorre nell'Apologia della de' Rossi di quasi due secoli quella rivoluzione sociale e quella evoluzione civile, che ci ha condotti a veder sorgere questi giorni a Parigi, nel sobborgo di Saint-Antoine, la prima Università popolare. A lui, che vangava il suo campo pensando con Euclide e con Galileo, e volgendo in mente un verso d'Omero, risponde oggi il manifesto della *Cooperazione delle idee,* in cui i professori della Sorbona proclamano: « Come voi, o operaj, noi siamo lavoratori. »

Ultima della raccolta, e unica dettata nella lingua del Lazio, viene la *Oratio* che già conosciamo, notando il Volpi appena alla sfuggita nella prefazione, d'aver inserita « una breve Orazione Latina detta non ha guari in Milano da una fanciulla di forse nove anni; chiaro testimonio di quel che vaglian le Donne fin dalla più tenera età. » Il misogino Ricovrato avea finalmente dovuto capitolare del tutto, vinto e disarmato da una bimba; e quella bimba si chiamava Maria Gaetana Agnesi. Non che, secondo me, egli, il Volpi, sembri aver fatto troppa attenzione a quel fenomeno di letteraria precocità femminile, che gli era dato nelle mani: dice *breve* l'orazione, e a me par piuttosto lunghetta; dice semplicemente che fu *detta,* e avrebbe dovuto dire anche tradotta, se avesse voluto aggiunger fede al valore dell'autrice, e se ci avesse prestato fede egli stesso. Forse che i compiacenti amici di casa Agnesi, facendo capitare all'Accademia dei Ricovrati la *Oratio* già stampata a Milano nel 1727, non avessero ben chiarita la cosa, e non avessero voluto dire esplicitamente che si trattava d'un saggio scolastico, d'un eser-

cizio di traduzione dall'italiano in latino, fatto dalla scolarina non senza l'aiuto, si suppone, del suo maestro? Comunque, se quella *Oratio* avesse avuto aria — e non la potea aver di certo — d'essere stata anche *composta* dalla fanciulla di forse nove anni, il nostro accademico vi avrebbe certo speso intorno qualche parola di più. Ma ben pochi, leggendo una concione così poco credibile quanto alla sua fattura fanciullesca, avran creduto nemmeno al *nove anni* e nemmeno al *fanciulla*. Ed era naturale. Chi scorre la *Oratio*, protesta contro l'affettazione, anzi la caricatura d'attribuire a un'intelligenza bambina concetti e stile da retore barbato. Era mascherar l'ingegno, quello, non rivelarlo. Rivelarsi potè della piccola Agnesi solo la straordinaria memoria, che certo dovette sembrare a tutti una cosa portentosa. E dico il vero, se anche noi vedessimo, per esempio, una delle nostre bimbe, all'età in cui la bambola è il massimo dei pensieri, mettersi ad aringare per un' ora a mo' di Marco Tullio pro Archia in mezzo a un grave consesso, senza perdere il filo, con quella solennità magnifica dell'oratoria latina, non so chi potrebbe tenersi dal balzare in piedi, battendo le mani e gridando al miracolo.

Quello che proprio non si capisce, si è come scrittori assennati e anche eruditi, quali il biografo dell'Agnesi e il Tanzi (1), intimo della famiglia, potessero nel darci

(1) Era segretario perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, e scrisse versi che il Parini e il Balestrieri lodarono. A lui si deve la notizia biografica dell'Agnesi, compilata dal Mazzucchelli nella sua opera *Gli Scrittori d'Italia*, dove non dubita asserire che Maria

relazione della *Oratio,* parlare non solo di recita, ma anche di composizione. Così sopra il fatto straordinario fin che si vuole, ma non innaturale, di quel saggio d'eccellente memoria, si fabbricò un po' alla volta una storiella incredibile: un'altra di quelle leggende, che già dissi bisognava dissipare. Si riferì prima, poi si scrisse, si credette, si confermò e si tramandò ai posteri, che l'Agnesi a nove anni avea dissertato in latino sulla quistione del diritto della donna alla scienza. Questa leggenda non sembrò meritevole di qualche briga d'appuramento critico nemmeno all'autore di *Les femmes dans la science,* che si cavò d'impiccio con un lesto accomodamento fra la cronologia, la bibliografia e il senso comune (1).

Ma veniamo finalmente al testo della *Oratio.* Il buon Frisi si mostra più che convinto che in quella parlata entrasse proprio e il pensiero e il sentimento genuino

---

Gaetana « *compose* sotto la disciplina dell'Ab. Don Niccolò Gemelli e recitò in una pubblica Accademia tenutasi nella sua casa paterna un'Orazione latina. »

(1) Il Rebière nella sua citata opera, pur ricca d'interessanti notizie sulle donne illustri nella scienza, parla a pag. 4 d'un « recueil... imprimé à Milan chez Malatesta et réimprimé a Padoue »; ma s'egli lo avesse veduto, o almeno ne avesse saputo le date del 1727 e del 1729, non avrebbe certamente scritto: « A dix-neuf ans, Marie avait soutenu dans son salon cent quatre-vingt-onze thèses philosophiques, pas une de moins. Elle se demandait dans l'une, comme plusieurs de nos contemporains: « Si l'étude des arts libéraux convient aux femmes. » Maria Gaetana nelle sue *Propositiones Philosophicæ* stampate nel 1738, tornò sull'argomento degli studj delle donne; ma questa pubblicazione non ha che vedere col *recueil* di cui voleva parlare il Rebière.

della oratrice; alla quale avrebbero potuto far dire, a mio avviso, le più inverisimili stranezze, senza ch'essa, povera innocente, se ne sapesse render conto. Il Frisi nota ora la schietta ingenuità, ora la bella espressione del dire, e ne giudica come di cosa che un autore pensò di propria testa. « È singolare, osserva, la modestia cristiana, che traluce mirabilmente in questa medesima Orazione in diversi suoi tratti onninamente naturali e non ricercati. » La modestia cristiana era, non v'ha dubbio, un ornamento innato di quella giovanetta, destinata ad esaltare l'ideale della donna fino all'umiltà di Maria; e volentieri noi crederemo che sin d'allora quella virtù splendesse nel suo costume e ne' suoi atti, non meno della saggezza; e che il direttore spirituale di casa Agnesi, Don Giuseppe Maria Reina, potesse dedicare a lei, che toccava appena i sei anni, una sua operetta, gli *Avvertimenti spirituali di S. Andrea Avellino,* stampata nel 1725, scrivendole: « La considerai tutta propria del vostro spirito fornito egualmente di lume che di pietà sovra degli anni vostri (1). » Ma ci guarderemo bene dal recarne in

(1) Piace ricordar qui le parole del p. Deza, primo e più importante biografo contemporaneo della celebre Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, la quale a undici anni consacrava a Dio la sua verginità, dolendosi di non averlo fatto due anni prima, a più fedele imitazione del modello suo, S. Luigi. Scrive il Deza: « Da Bambina fu Donna, e benchè Donna superò nella costanza molti Huomini, nella Dottrina molti Maestri, e molti Religiosi nella Pietà. La Natura e la Gratia gareggiarono in lei per affrettare il bel lavoro di un'Anima eletta: ma se la Natura finì principiando, la Gratia principiò così a buon'hora, che in Lei parve Natura.

prova quell'esperimento d'oratoria latina, dove ci sarà tutto quel che si vuole, ma di *onninamente naturale e non ricercato,* davvero non c'è proprio nulla. O che potrà dunque una fanciulla di otto, nove anni, venirvi a declamare:

" Proh pudor! Soline igitur muliebri Reip. ferventibus litterario labore Gymnasiis domestico otio diutius erit consenescendum? Soline, obstrepentibus docto clamore Academiis, doctam vocem emittere non licebit? quasi religio sit Fœminam diserte loqui, vel loquentem audire.... „

e citarvi Origene e Girolamo, l'uno che non isdegnava d'istruire le rozze fanciulle, l'altro che erudiva in ogni dottrina le sante matrone con le sue Epistole; e confutarvi con gli argomenti contrarj le tre ragioni potissime, che oppugnano l'ammissione delle donne alla scienza: la consuetudine antica, la debolezza del sesso, lo sconvolgimento dell'ordine civile; ed enumerarvi gli antichi savj che favorirono gli studj delle

---

Quasi Infante favellò più lingue, Giovinetta sostenne più Cattedre, in Padova fu laureata, in Venetia Principessa di Academie, visitata da gran Personaggi, venerata da gran Monarchi, » ecc. Cfr. l'importante monografia: *E. L. Cornaro Piscopia (1646-1684) Nuove ricerche* in *Civiltà Cattolica,* quad. del 4 ottobre 1898 e segg. È mirabile in queste creature privilegiate la vocazione religiosa precocissima; ma è un mirabile conforme all'ordine soprannaturale della grazia. Una precocità quale richiederebbe l'*Oratio* della novenne Agnesi, sarebbe un fenomeno mostruoso. Voglio qui aggiungere, che varj sono i rapporti di somiglianza, sì nella vita di dotta, sì nella vita di santa, che la figlia tanto glorificata del Procuratore di S. Marco ha con la figlia di Pietro Agnesi, così presto obliata dai suoi contemporanei.

donne, da Pitagora e Aristippo a Socrate, il quale chiamava maestra Diotima e assisteva alle lezioni d'Aspasia? Non occorre di più, mi sembra, a chiarire l'autentico di questa concione. Che se gradisse a qualcuno sapere altresì come la intendevano quei femministi convinti del settecento, quali un abate Gemelli e un padre Tolotta, al quale l'*Oratio* è dedicata (1), in fatto di donne erudite e di donne incolte, ecco qui il brano più significativo e anche gustoso di tutta l'aringa, che viene verso la fine, conchiudendo:

« Enimvero cum intra domesticos parietes contabescere cogantur suis affixæ sedibus, tanquam viles araneæ e pectore stamina educentes, vel pensa revolventes in calatho, vel laboribus aliis otio peioribus deditæ, quidni vitiosis cogitationibus fatigatæ omnia excipiant aduncа nare, nihil sedato pacatoque animo peragant, atque ad ea demum deflectant, quæ vobis, Auditores, nota satis esse possunt, atque perspecta? Quibus equidem incommodis leve remedium est, si strictiori vivendi rationi addictæ, sacris Monialibus educandæ tradantur; nunquam enim nativa asperitate discussa, semper vestigium aliquod remanet innatæ feritatis. Evolent igitur tandem aliquando hisce ab angustiis ad rerum contemplationem fœminarum ingenia, dimittantur ad amœnissima nobilissimarum artium studia; nullus iam importunus clamor domesticam quietem perturbabit, nulla inepta contentio privatæ rei exagitabit concentum. Quemadmodum enim nihil ærumnosus est, quam cum indoctæ coniugis pervicacia in singula momenta

(1) La dedicatoria che precede, è anch'essa a nome di Maria Gaetana, la quale chiama il proprio lavoro *puellare munusculum;* e al padre Tolotta dà i titoli di *literatissimo Viro ac præclarissimo Concionatori.*

colluctari, ita nihil beatius quam humanissimos identidem audire sermones eruditæ uxoris, quæ non iam putida, et rancida effutiens marito stomachum moveat, et non insulsa, atque importuna diblaterans aures eradicet, sed quæ aut præclara veterum facinora scite, ac suaviter referat, aut amœnissimis dissertationibus blande detineat audientem. Quamobrem quis non damnet severius stultissimam illorum opinionem, qui scientiis excultas fœminas, tamquam peste aliqua infectas connubio arcendas arbitrantur, et infausto omine celebratas nuptias temere pronuntiant, quibus tædas Sapientia prætulerit? quasi miserum virum faciat literata mulier, quæ revera iugalis pars est maxima felicitatis. „

Capacissimi di dirle e di scriverle in latino sul serio queste cose, quei femministi di censettant'anni fa. La donna letterata è per loro quella che massimamente coopera alla felicità coniugale; pei nostri sociologi essa coopera in generale alla distruzione della famiglia. E più curioso ancora: dove gli stessi moderni fautori dell'emancipazione fanno delle concessioni agli avversarj sul punto fisiologico, quei nostri nonni pigliavano anzi dalla fisiologia un argomento capitale a difesa dei diritti della donna, sostenendo che appunto per la sua squisita conformazione fisica, essa va considerata come il tempio meglio costrutto e armonicamente fatto per il sapere:

" Quamobrem non incusanda fœminei sexus imbecillitas, sed potius indolis alacritas invidenda: non damnanda mollities, sed humorum commendanda temperies, quibus ad omnem doctrinam, eruditionemque muliebre ingenium natura voluit affabre elaboratum. „

Ma nel giardino di casa Agnesi non risonò solo da un ignaro labbro infantile l'imitato numero oratorio

ciceroniano; v' ebbero la lor parte anche le muse; e non era mai poca quella che loro accordava in simili trattenimenti il bel mondo azzimato e gestroso, che pur professava anche nei suoi sollazzi il *res severa verum gaudium*. La parte toccata alle muse in quell' accademia, venne illustrata dalla stessa Maria Gaetana con un'apposita letterina, che è un altro saggio del sistema singolare, con cui s'insegnava allora la saggezza e la modestia (1). Quante famose donne passarono e passavano sulla faccia della terra, da Tomiri e dalla Sibilla Cumana ad Aspasia e a Saffo, dalle Pastorelle « ebre dell'onda del Castalio Rio » all'« inclita Ligure, » la Borromeo, la quale « mercè del suo sublime ingegno, — Tutto quant'opra la Natura intende — Ne' Cieli, in Terra e nell'Ondoso regno, » tutte quante vennero schierate a far corona all'applaudita donzella, cui l'arcade citaredo pronostica in fine:

« N'andrà famoso il grido in ogni parte
Del vostro nome al par de' Grandi Eroi,
De' vostri pregi s'empieran le carte,
E forse un giorno io canterò di voi. »

---

(1) La letterina dice:

« Al Lettore,

« Eccoti, erudito Lettore, le dotte leggiadre Poesie, che furono recitate nell'Accademia non senza mio rossore e confusione, toltene alcune poche, che alcuni Compositori per troppa modestia non hanno voluto, che si stampino. Queste dunque, che gli Autori, o da me istantemente pregati, o per se stessi cortesemente hanno offerte, queste, dico, tutte senza alcuna eccezione era mio obbligo preciso di pubblicare, siccome fo, in segno di quel pienissimo e divotissimo gradimento, che loro professo, e professerò sempre. Gradiscile e vivi felice. »

Altro non men perito Melibeo, che si dà un' aria chiabreresca, segue co' più ilari e gai pensieri del mondo additando alle nove suore la tenera Minerva, che sgannerà l'avvenire d'ogni pregiudizio contro la scienza muliebre. Un terzo canta:

" Questo famoso memorando giorno
Il ciel lo sa, quanto a veder pensose
Stanno nel tempio della gloria intorno
Le Donne più vetuste e più famose. „

E depone la sua lira ai piedi della glorificata fanciulla con questo *Estemporaneo:*

" Ho bene in Elicona
Di verdi fior tessuta una Corona,
Forse non vile e abietta.
Ma la notte, che affretta,
Degno di tua virtude,
Tenera figlia, onor de le donzelle,
Un diadema miglior t'offre di stelle. „

Nè manca il ditirambo allegro, e l' alunno gioviale del « vinoso Anacreonte, » non usa reticenze:

" Del mio genio scorta e duce
Vo' ch'ognor Venere sia,
Ma di Bacco in compagnia.... „

E via e via una filza di sonetti, di odi, di canzoni, di madrigali, ed epigrammi latini e uno, come già dissi, greco, e tutto l'Olimpo e l'Ellade e il Lazio confettati e incartocciati da quella pleiade di cantallusci, che toccò alla povera piccina di presentare al colto pubblico con quella sua prefazioncella. Le cetre, si sa, erano un

po' logore e scordatucce; ma che fa mai, se l'estro lirico prorompe, vola, trapassa i secoli, nunzio e vindice solenne dell'avvenire? Ascoltino le donne progressiste, ascoltino se si può dire che questa sia arcadia:

« Tempo è già fanciulle accorte
Di filar perdiate l'uso,
La conocchia, l'aspo e il fuso
Son d'inciampo a vostra sorte;

Semplicette pastorelle
A che star pascendo l'agne
E per coglier le castagne
Trapuntar la bianca pelle? »

Ohibò:

« Armi son di nobil alma
Penna, carta, tempo, ingegno,
Per compire il bel disegno
D'involar a noi la palma. »

Così la pensavano i Tirsi e i Menalca del 1727. E chi mai si sarebbe aspettato di trovare nella severa casa da nobile di Pietro Agnesi, un focolare avito della nostra rivoluzione femminista? Davvero che quell'angolo tra via Pantano e via Chiaravalle, dovrebbe parlare alle nostre emancipatrici quale parlava a Cicerone la *religio* del suolo nativo!

Ho poi notato nella stessa pubblicazioncella un indizio delle già spiegate tendenze aristocratiche di Pietro Agnesi. La firma dettata all'allieva è *Maria de Agnesiis;* mentre più tardi, quando essa non iscriverà più sotto dettatura, troveremo semplicemente *Maria Cajetana Agnesi.*

Ma la vezzosa fanciulletta, che finita la sua recita e coperta di plausi e di carezze si sarà guardata intorno co' suoi neri grandi occhi, senza capirne nulla di quelle pastorellerie sciocchine e licenziosette, imparando più tardi a giudicare delle cose da sè, e ripensando alla sua prima accademia, certo n' avrà preso argomento bastante a odiarle tutte. E n'avrà sorriso d'un riso tra il canzonatorio e il compassionevole, lieta di aver almeno proferito a guisa di commiato, dietro a tutti quei rimati salamelecchi: « *in quibus sane nihil desideres præter veritatem.* » Qual felice e veramente miracolosa tempra di natura in lei, qual fondo di modestia, di sincerità e di verità inviolabile, a crescere immune, a preservarsi illibata per sempre dalla più lieve ombra di quelle falsità e di quelle gonfiature del suo secolo, come crebbe! E non solo falsità e gonfiatura, ma anche paganume e libertinaggio. Già nella Orazione, che fu il suo primo esperimento scolastico, la sua tenace memoria dovette impastocchiarsi del solito cibreo mitologico e di tutto il sapore anticristiano, che le età vuote d' anima han sempre distillato dai volumi dei classici. Ma nessuno avrebbe indovinato allora, che la latinista di nove anni messa in bigoncia a tesser l'elogio della felicità coniugale per opera delle donne sapute, era destinata a insegnare un giorno con l'eloquenza della sua vita, rinunziando alla scienza, come possa divinamente spostarsi la missione della donna dal bene della famiglia al bene dell' umanità. Guai se dovesse servire a rendere testimonianza della sua gloria quel primo imparaticcio di rettorica latina: un lembo di carta vecchia, che adesso non vale più

che a una citazione noiosa o a qualche passatempo da frugascannelli! La scuola falsa e decrepita a cui e nella prima sua età, e anche appresso, la vediamo assoggettata, non fa che render più evidente e mirabile la natural vigoria, per cui il suo spirito si sottrasse alle dannose pastoie di quell'educazione; e non solo se ne liberò affatto, ma ne incarnò nella propria opera originale e in tutta la vita, la più assoluta protesta.

III.

Il secondo periodo degli studj di Maria Gaetana. — I suoi autografi latini e greci. — Studia sotto nuovi maestri, fra cui Gerolamo Tagliazucchi. — Vien colta da una strana malattia. — Perde la madre. — Come parlino in lei gli affetti. — Le due prime lettere appartenenti al suo carteggio. — Un'ipotesi. — Riacquista la salute. — Pietro Agnesi passa a seconde nozze. — Peripezie domestiche. — Della vita familiare di Maria Gaetana. — Il conte Carlo Belloni e la dedicatoria delle *Propositiones philosophicæ*. — Una visita a Montevecchia — Il carteggio familiare dell'Agnesi e la notizia ch'essa dà d'un'accademia domestica. — I suoi nuovi maestri. — La sua corrispondenza col padre Casati. — Una digressione storica e un confronto morale tra il Lagrange e l'Agnesi.

III.

Entriamo nel secondo periodo della vita studiosa di Maria Gaetana. Dopo la prima accademia, che ho qui addietro descritta, seguono dieci anni di applicazione e di fatica mentale così indefessa, da rovinarle per poco la salute; si deve farla smettere perchè la sua fibra, pur così resistente, non ceda sotto l'eccessivo sforzo.

La sua prodigiosa memoria le permetteva, secondo il Tanzi (1), d'impossessarsi con somma facilità e senza veruna confusione di testa, delle varie lingue, nel cui ramo di cultura tanto avanzò in brevissimo tempo, da venir chiamata « oracolo settilingue, » come la famosa *veneta Minerva* Elena Cornaro Piscopia, della quale rinverdisce pur oggi il verginale alloro (2). Oltre l'ita-

(1) Op. cit., *Gli scrittori d'Italia.*

(2) *The Life of Helen Lucretia Cornaro Piscopia, Oblate of the Order of St. Benedict and Doctor in the University of Padua,* Roma, 1896. Opera di una illustre abbadessa benedettina del nuovo *Monasterium Sancti Benedicti de Urbe,* Donna Metilde Pynsent,

liano, il francese e il latino, studiava il tedesco e lo spagnuolo, il greco e l'ebraico. Se stiamo alle parole dei biografi, « giunta donna Maria Gaetana agli anni undici sapeva la lingua greca in guisa, che non solamente traduceva a prima vista in latino gli autori greci, ma parlava in quella con tanta franchezza, e sì famigliarmente, che nulla meglio avrebbe potuto fare adoperando la sua natìa favella (1). »

Io che procurai, sempre che mi fosse possibile, di aggiungere alle testimonianze dei biografi la fede de' miei proprj occhi, dirò quanto mi venne fatto di trovare in materia di lingue in quella raccolta di manoscritti conservati nella biblioteca Ambrosiana, che formano tutto il capitale noto a noi degli studj inediti dell'Agnesi. Vi ho dunque trovato: 1.° Una *Collezione di vocaboli Greci coi vocaboli Latini corrispondenti*, che è una specie di dizionario compilato per esercizio di memoria, diviso in due piccoli tomi rilegati, scritto d'una mano molto chiara, qua e là frettolosa, senza aver tenuto nell'elenco dei vocaboli, che si fecero sommare a tredicimila e trecento, un ordine alfabetico nè analitico. 2.° Una *Collezione di vocaboli Ebraici coi vocaboli Latini corrispondenti compilata da Donna Maria Gaetana Agnesi e scritta di sua mano per propria istruzione;* questa assai meno copiosa della prima, sopra descritta, ma più accurata e nitida. Dei

---

che riassumendo il Deza, il Lupis e il Bacchini, ha fatto rivivere con anima nuova la vita della sua gloriosa Consorella.

(1) Così il Tanzi nel Mazzucchelli, Op. cit., citato anche dal Frisi.

due saggi d'erudizione scolastica che fan parte degli autografi, il primo è un *Opuscolo Mitologico Latino di incerto Autore tradotto in Greco da Donna Maria Gaetana Agnesi e scritto di sua mano per propria istruzione,* nitidissimo manoscritto di ventitre pagine con qualche rara cancellatura. A dare un'idea delle non piccole inesattezze che, specie esagerando, ci si tramandarono nelle biografie dell'Agnesi circa quel tesoro di volumi inediti rimasto così a lungo leggendario, dirò che ricordo d'aver letto fra l'altro, che l'illustre donna « a nove anni sapea sì di greco e di latino che tradusse in greco una mitologia (1). » Chi non immagina trattarsi di qualche grosso volume, che contenga tutte quante le geste degli dèi e de' semidèi e qualche altra cosa ancora? Ebbene, tutto invece si riduce a poche pagine d'una lezioncina molto elementare, così suddivisa: *Præfatio — De Origine, Natura, Utilitate, et Scriptoribus fabularum;* a cui segue: *Mythologiæ, Caput primum — de Diis in genere, Caput secundum — De cœlo et terra;* nella quale si contengono poche brevi e tenui notiziuole intorno alla storia delle favole, al come se ne servirono gli Egizj per figurare gli universali precetti filosofici, all'uso che ne fecero i Greci, e all'importanza che vi dettero Platone e Dionigi d'Alicarnasso. Poi qualche cenno sul contenuto delle favole, storico, simbolico, naturalistico e morale. Ma questa traduzione letterale non si leva sopra uno dei tanti temi di scuola, che anche noi ai nostri tempi abbiamo

(1) *Uomini utili e benefattori del genere umano.* Saggi di Defendente Sacchi, Milano, Silvestri, 1840, volume secondo.

avuto a tradurre. Che se qualcuno fosse curioso di vedere com'erano allora i temi di scuola, non risparmierò la piccola briga di trascrivergliene dall'autografo dell'Agnesi questo breve saggio:

CAPUT 3.

De Saturno.

§ 21. Pingebatur Saturnus senex, laceris indutus vestibus, capite nudus, falcem manu gerens, altera nescio quid panno involutum, quod deglutire videbatur. Quatuor præterea ipsi adstabant infantes. Alii describunt Saturnum dextra serpentem porrigentem, qui sibimet ipsi caudam mordet. Ab aliis aliter eius imago effingitur.

§ 22. Ianus de quo proxime facta mentio est, pingebatur cum clavi, et virga. Virgam gerebat quasi viarum præses; clavim, quia domorum ianuas, et seras invenisse credebatur; ab eo ianuarius mensis invenit nomen; aræ duodecim eidem ponebantur pro numero mensium; utque sunt anni tempestates quatuor, ita quatuor ipsi frontes aliquando datæ. In omnibus sacrificiis appellabatur primo loco, quippe

§ 21. Ἐγράφετο ὁ Κρόνος γέρων ῥακώδεσι περιβεβλημένος ἐσθήμασι, τῇ κυβῇ γυμνὸς δρεπάνην ἐν χειρὶ φέρων, ἐν ἄλλῃ οὐκ οἶδα τί ῥάκος περιειλυμένον, ὃ καταπίνειν ἔδοκε, καὶ τέσσαρες πάρ' αὐτῷ ἦσαν παῖδες. Ἄλλοι τὸν Κρόνον ἀπεικάζουσιν ὀρέγοντα ὄφιν ἐν τῇ δεξιᾷ ἑαυτῷ τὴν οὐρὰν δάκνοντα, ἀπ' ἄλλων ἄλλως ἡ αὐτοῦ εἰκὼν πλάττεται

§ 22. Ὁ Ἰάνος οὗ μνήμην ἐποιησάμεθα ἐγράφετο μετὰ κλεὶς καὶ ῥάβδου. Τὴν ῥάβδον ἐκόμιζε ὥστε τῶν ὁδῶν ἔφορος, τὴν κλεῖδα ὅτι ἐπιστεύετο εὑρηκέναι τὰς θύρας τῶν οἴκων, καὶ τὰ κλεῖθρα, ἀπ' αὐτοῦ ὁ μὴν Ἰανουάριος εἶχε τοὔνομα· δώδεκα βωμοὶ αὐτῷ ἐτίθεντο διὰ τὸν ἀριθμὸν τῶν μήνων, καὶ ὡς εἰσὶ τέσσαρες ὧραι οὕτω αὐτῷ ἐνίοτε ἐδίδοτο τέσσαρα μέτωπα. Ἐν πάσαις ταῖς θυσίαις ἐξονομάζετο ὁ πρῶτος ὅτι ὁ πρῶτος ἦν ὁ εὑρίσκων τοὺς θεσμοὺς τῶν ἱε-

qui primus aras et sacrorum ritus instituisset. Eius templum Romæ claudebatur pace composita; patebat flagrante bello.

ρῶν. Ὁ αὐτοῦ ναὸς ἐν τῇ ῥώμῃ ἐκλείετο πεποιημένης τῆς εἰρήνης πολέμου δὲ θύσαντος ἀνέῳγετο.

Nell'autografo greco si notano qua e là anche accenti e spiriti sbagliati; e quanto alla tecnica del tradurre, come si vede, non va oltre la versione materiale. Ho poi osservato che in quegli esercizj di lingue classiche non si trovano mai note o altri indizj d'un insegnamento per via di regole, di grammatiche. Onde è a supporre fosse soprattutto un esercizio pratico fatto leggendo gli autori e traducendo; il che verrebbe confermato dall'aver poi Maria Gaetana tenuto lo stesso metodo, quando da buona sorella maggiore dava essa stessa lezione di latino ai suoi fratelli (1). L'altro saggio d'erudizione si compone del primo e del secondo Libro di supplemento a Q. Curzio, *De rebus gestis Alexandri Magni Regis Macedonum,* del Freinsheim, ed è il più bell'autografo di tutta la collezione. Consta di trentatre pagine, trascritto nella parte superiore di ciascuna facciata il testo latino, e sotto le rispettive traduzioni, italiana, francese, tedesca e greca. Non posso tacere che

(1) « Ottimo, a parer mio, e degno da imitarsi da tutti i precettori, era il metodo da essa tenuto nell'iniziarlo (il suo fratello Giuseppe) in una perfetta latinità, e quindi nell'arte della rettorica, coll'avvezzarlo ad aver tra le mani giorno e notte, leggendo o traslatando dall'una in altra lingua, mai sempre gli ottimi scrittori, proporzionati alle diverse classi che andava scorrendo. » ecc. Frisi, *Elogio,* pag. 63.

la prima reca nel suo stile arcaico e scorretto la peggiore impronta dell'italiano d'allora.

Fra « le luminose prove dei progressi della dotta fanciulla in fatto di greco, » il Frisi enumera una traduzione greca ch'essa avrebbe pur fatto in quel tempo, del *Combattimento Spirituale* del P. Lorenzo Scupoli; ma il Tanzi soggiunge: « noi da buona fonte venghiamo assicurati non aver mai ella intrapreso cotal lavoro; » nè è dato a me di metter d'accordo i due biografi. Piuttosto è caro intendere dal primo, che la pia fanciulla, mentre a imparar meglio il latino aveva dato opera anche allo studio della lingua d'Omero, sin da quei giovanissimi anni prese costume di recitare ogni giorno l'uffizio della Madonna in greco; « il che immancabilmente osservò nel decorso del viver suo. »

Di greco e di tedesco le dava lezione, quando aveva tempo, un avvocato, Lodovico Voigt, che fu poi professore delle scuole Palatine. Ma quegli che le pose maggiore affetto, prendendo a erudirla nella rettorica, fu un maestro assai benemerito delle lettere classiche, l'abate Gerolamo Tagliazucchi modenese, dalla cui scuola uscì anche Carlo Botta. Fortuna volle che proprio in quel tempo il dottissimo professore, partendo da Modena, per non so quali disgusti avuti a quella corte ducale dove fungeva da segretario di camera del duca Rinaldo e insegnava poesia italiana nel collegio di San Carlo, si trasferisse a Milano in qualità di lettore di lingua greca. Pietro Agnesi s'era subito dato premura d'invitarlo a frequentar la sua casa, colmandolo di garbatezze; nè egli tardò a conoscere l'inclinazione della intelligentissima giovanetta, già tutta data agli studj, e

volentieri condiscendendo alle preghiere del padre, ne assunse l'istruzione. Sotto di lui Maria Gaetana dovette sentirsi come trasportata in più spirabil aere, dopo le accademiche pedanterie tutte di esercizio meccanico e di falsariga, alle quali l'aveano sino allora addestrata, come voleva la moda del tempo; e forse, è una supposizione mia, quel maestro di classica letteratura, che amava il consorzio delle muse, non avrà trascurato d'indagare anche le disposizioni poetiche della sua alunna: disposizioni che certo essa non palesò mai (1). Il Tagliazucchi godeva larga riputazione nel parnaso italiano; e ancor oggi si legge non senza qualche curiosità un suo poemetto in martelliani, intitolato il *Testamento della lingua latina* (2), dov'è una certa vena scherzosa che rasenta la satira; e si leggono una raccolta sua di *Prose e Poesie consacrate all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo duca di Savoia, ecc. ad uso delle regie scuole* (3), e altri versi stampati insieme con l'orazione panegirica da lui detta per la nascita di Carlo Emanuele re di Sardegna (4). Rime e prose fatte da maestro, non soggiacìute alla servile degenerazione del bastardume scolastico; ma ciò nonostante, condannate a soggiacere alla cattiva stella, che

(1) Che mai non le palesasse è pur confermato dalla già nominata Bianca Milesi, che scrivendo la vita di M. G. Agnesi, non scevra di qualche lieve errore, seppe nondimeno infondervi i caldi e generosi sensi della sua anima.

(2) *Raccolta di poeti classici italiani — Anacreontici e burleschi del secolo XVIII,* Venezia, 1791.

(3) Ediz. torinese del 1735.

(4) Bergamo, 1737.

influiva a quei dì su ogni parto delle figlie di Mnemosine: sull'eloquenza sacra come sulla rima giocosa, sulla trenodia elegiaca come sul balletto anacreontico. Mi sarebbe piaciuto di poter dare fra queste pagine il ritratto del primo vero maestro dell'Agnesi; non riuscendomi, darò in quel cambio un sonetto di lui, che mi par proprio una effigie parlante di questo erudito petrarchista del settecento.

" O rosignuol, che tra le verdi fronde
Di quel faggio vicin cantando stai,
E i colli risonare e le profonde
Valli di liete voci intorno fai;
Forse gli augelli, i zeffiretti e l'onde
Or seco a gareggiar sfidando vai,
Perchè formar sì tenere e gioconde
Note tu solo e tanto varie sai.
Ma se alcun della schiera eletta, e tanto
Cara alle Muse, fosse or meco e questi
Campi, e quest'òre de' suoi carmi empiesse;
Superbetto io so ben che tra le spesse
Piante del bosco udito il dolce canto,
Per vergogna a celarti in fretta andresti. „

Per poco tempo fu dato a Maria Gaetana, allora sui dodici anni, profittare delle lezioni del Tagliazucchi, che già nel 1730 troviamo professore d'eloquenza all'università di Torino (1); nè le fu piccolo dolore, affezionata come gli era, rimaner priva di un tal maestro. S'egli non aveva potuto svegliare in lei l'estro poetico, — e

(1) Donde, ottenuta la giubilazione, tornò a Modena, e qui morì nel 1750.

Masciago.
Villa Agnesi-Mariani, ora Radice.

a me sembra una gran ragione in favore del suo ingegno, ch'essa non partecipasse della infezione versaiuola dell'età sua, — le avea nondimeno aperte le fonti della letteratura italiana, alle quali potrà poi attingere di suo genio, con quel suo originale istinto del vero e del semplice, con quell'innata esenzione da ogni taccia d'oscurità e d'artifizio, che ci permettono d'intravvedere in lei quasi un lontano albore crepuscolare dell'età romantica d'Italia.

Veniva intanto la stagione delicata, in cui dal bottone si svolge il fiore; e la studiosa adolescente, che le lunghe ore a tavolino e l'eccessiva tensione dei nervi indebolirono soverchio, sebbene le si faccia respirare a lungo l'aria della campagna, cade malata, e deve tralasciare ogni occupazione; tanto più che il suo male si complica stranamente, anche per la cura che le fanno fare, e porta con sè la minaccia d'una di quelle infermità nervose croniche, che posson rendere infelice una persona tutta la vita. A rinvigorire le gracili membra affaticate, i medici le hanno prescritto una forte ginnastica: ballare e andare a cavallo molte ore al giorno; e lei che a tutto, dice il biografo, si dava con vera passione, tanto si lascia trasportar dal piacere di quella improvvisa libertà, di quella festa d'aria aperta e di polmoni allenati, da risentirne tutto il suo organismo un contraccolpo di reazione violenta. Più volte al giorno è assalita da convulsioni che la fanno balzar alto da terra a tutta forza, e con tale impeto, che ci voglion più braccia a tenerla. Doveva essere quel male che dai medici è detto corea, e volgarmente ballo di San Vito; e può essere d'indole isterica o anche

epilettica. Nel caso dell'Agnesi parrebbe da ritenersi corea epilettoide, se dal fatto ch'essa n'è guarita ed è campata un gran pezzo, non si dovesse piuttosto arguire che si trattava d'una forma benigna d'isterismo. E non m'avventuro più in là con queste ipotesi. Che se ci lasciassimo tentare dalla curiosità di più minute informazioni, a dare una capatina nel gabinetto di qualche iperpsichiatro, non saremmo più sicuri, cammin facendo, di non dover lasciare la nostra Maria Gaetana, anche tornata sana e vispa come un pesce, guardata a vista per sempre da una certa pattuglia antropologica, che scorre perlustrando ogni più appartato recesso della scienza e dell'arte, sempre vigilante e sospettosa non possa qualche sano intelletto sfuggire alla sua universale retata d'anomali e di pazzi. Certo che qualche dato patologico non mancherebbe, anche dopo l'adolescenza, nella vita travagliata e tribolata dell'Agnesi; alla quale e la debile complessione, e gli attacchi nervosi, e l'eccessivo studio, e le peripezie domestiche, e le contenute agitazioni dell'animo, e le privazioni volontarie, furono una lima continua, un logoramento accelerato delle energie fisiche. Ma, fenomeno che deve lasciar davvero perplesso l'antropologo e lo psichiatro! Questa donna di gracile salute, sofferente da giovane di neurastenia e d'isterismo, più tardi sonnambula, possedette nondimeno una fibra sì gagliarda, da durar la vita più austera e laboriosa fino a ottantun anni; e fu dotata d'un ingegno così equilibrato, così bene ordinato, così sodo, da non sapergliene mettere accanto uno d'una normalità più perfetta; talchè si potrebbe definirlo: il fiore del senso comune, ringagliardito dal genio della verità.

Alla trepidazione continua e alle funeste impressioni di quegli assalti di convulso, che tormentavano la cara figliuola, è forse da attribuire una causa del parto infelice che costò la vita alla madre di lei? Non parrebbe strano. La povera donna Anna Brivio, che a trentatre anni non compiti era già madre di sette figliuoli, moriva sopra parto il 13 marzo del 1732, dopo aver dato alla luce l'ottavo, una bimba che morì appena nata; e nella chiesa di S. Nazaro dove non potè essere battezzata la figliolina, venne sepolta la madre. Nessuno ci lasciò scritto il dolore dell'orfana Maria Gaetana; non sono da chiedere questi uffizj alla penna dei biografi. Ma perchè non abbiamo nemmeno una riga di lei, dell'affettuosa e pia giovanetta già quattordicenne, che ci parli del suo cuore colpito da quella immensa sventura?

Mai, mai di tra le dotte scritture, per entro al cerimonioso e freddo carteggio epistolare, mai non s'apre il più piccolo spiraglio, donde poter indovinare gl'intimi affetti di quella vergine anima femminile; mai sui temi filosofici o sulle lettere latine non lampeggiò un sorriso, non cadde una lacrima dal cuore di Maria Gaetana Agnesi. Ah, ma le pagine del cuore essa le ha scritte non in quei libri che il letterato riempì tante volte di sonanti bellissime parole, cui chiederesti indarno l'accento della verità: quei libri che l'inconsapevol estro del poeta fe' talvolta palpitanti di passione, frementi d'ire magnanime, gravidi del dolore del mondo, senza che una sola stilla di pianto verace fosse spremuta dagli occhi di lui, senza che un solo impeto d'amore oblioso di se stesso gli uscisse dall'anima, avvezza alla

magia di tutti i sentimenti, ignara dell'unico sentimento divino, che s'inalza sopra l'egoismo comune degli uomini. La sensibile e veramente pietosa donna, che non vergò in belle carte l'intima parola del suo cuore, questa parola consegnerà un giorno all'unico volume, che narri quaggiù la storia vera e imperitura dell'umanità. Essa depose la penna e lavorò per i poveri; non si ferì il cuore al cospetto del pubblico, ma andò a curar le piaghe negli spedali; non pianse, ma asciugò le lacrime dei suoi fratelli; non parlò d'amore, ma amò infinitamente, come Iddio ama.

Le lettere che ci sono conservate del suo carteggio di quegli anni, sono due sole e non sono sue: una latina del novembre, e una greca del dicembre 1730, scritte da Milano a lei, che stava in campagna, dal suo precettore Lodovico Voigt, per augurarle di rimettersi in buona salute. Di lettere o d'altro ch'essa scrivesse in quel tempo, non c'è nulla. E qui vorrei fare un'ipotesi. Il Frisi accenna nondimeno al dolore vivissimo ch'essa sofferse per la morte della madre, raccontando anzi in proposito, che da amici di famiglia venne menata via da casa sua, per cercare di distrarla un poco; e appunto in questa circostanza, essendo stata condotta, fra l'altro, a godere la bella veduta sopra un terrazzo altissimo, fu colta d'improvviso dalle solite convulsioni, sì da correr pericolo di precipitare da non so che altezza. Ebbene, come vi furono nella sua giovane anima di questi dolori taciuti, dei quali non ci è rimasto alcun indizio dalla sua bocca, perchè non vi potrebb'essere stato qualche altro sentimento vero ch'essa provò, fors'anco, più tardi, un amore gelosamente celato a

tutti, rimasto privo di loquela, appunto perchè i sentimenti più forti e profondi sono quelli che il silenzio solo può esprimere?

Colei che senza parole ha sofferto, può aver amato senza parole.

Non voglio tralasciare di citar testualmente come narra il Frisi che la fanciulla potesse alla fine guarire. È uno di quei casi, in cui bisogna stare alla fede di chi può presentarsi come testimonio oculare. La stranezza di quella malattia, dice, « non ispiegata nè compresa da fisici, pose in timore i parenti di una peggior conseguenza, i quali perciò la persuasero con efficaci esortazioni a moderarsi nel ballo, nel cavalcare e nel cangiare di abiti. » (Va detto che anche il dover di continuo vestirsi e svestirsi, con le mode tremende d'allora, venne citato fra le cause che potevano dar urto ai suoi deboli nervi. Non c'è nessuna difficoltà ad ammetterlo). « Al che non solo aderì la docile giovinetta; ma eccitata eziandio da' tratti di una connaturale pietà, si rivolse con religiosi proponimenti a rendere particolari ossequj a Maria Vergine ed a San Gaetano Tiene; e dalla loro intercessione presso Dio ottenne un bramato perfettissimo ristabilimento in salute. »

Intanto, dopo quasi due anni di vedovanza, Pietro Agnesi menava in seconda moglie, il 23 gennaio del 1734, una giovane appena ventenne, Marianna Pezzi, « ornata delle più eccellenti doti che desiderare si potessero in una gentildonna, » dice ancora il Frisi; ma, pur troppo, condannata a morire di mal sottile nel fiore dei suoi ventitre anni, lasciando al vedovo

altri due figliuoli maschi. Il primo dei quali, Giuseppe, lodato per ingegno e nobili costumi, divenne l'appoggio della sorellastra Maria Gaetana, quando, dopo la morte del padre, la famiglia si divise; e vissuto ottantatre anni, morì al compiersi precisamente d'un secolo dalla nascita della sua illustre sorella; solo superstite rampollo di tutta la numerosa famiglia Agnesi, che con la sorellastra Paolina mantenne in vita ancor nel secolo nostro il nome della sua casa.

Anche di questi anni, così poco tranquilli per tante peripezie domestiche, non abbiamo nessuna memoria fra le carte di Maria Gaetana; se non si voglia tener conto d'una lettera greca (1), che le scriveva da Bologna un corfuese, Marino Pierio, nell'aprile del 1737, raccomandandole il latore della lettera stessa, « onesto e riservato trafficante. » Strano davvero, che nell'archivio Agnesi, donato dalla nobile donna Luigia Verri vedova Confalonieri all'Ambrosiana, non si conservasse nemmeno una lettera familiare, da cui poter trarre qualche notizia, qualche episodio, almeno uno o l'altro di quei rapidi cenni confidenziali, che nelle lettere private permettono d'intravvedere d'un tratto il quadro della vita d'una persona fra le sue pareti domestiche. Se Maria Gaetana non ha detto quasi nulla della vita che per tanti anni menò in casa sua, fra dieci o dodici fratelli, non contando quelli che nascevano per morir

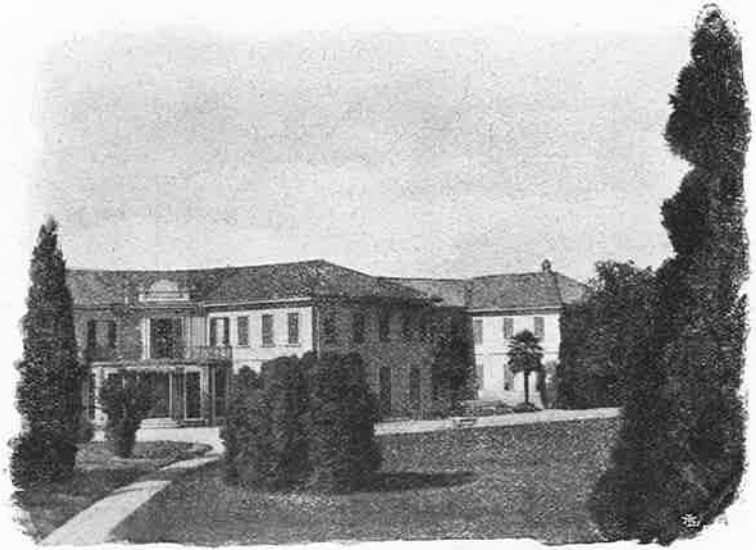
(1) La seconda ed ultima scritta in questa lingua della collezione epistolare conservata nell'Ambrosiana. L'Agnesi scrisse di sua mano la traduzione italiana, che si legge unita, della breve commendatizia.

bambini, ben poco ce ne lasciò scritto anche il suo biografo; dobbiamo quindi cercar d'indovinare da qualche barlume qua e là i particolari, a cui non si pensò che ci piacesse di fare attenzione.

A vedere come intorno alla primogenita non compariscano nel Frisi che i genitori e la sorella Teresa, coi nomi d'alcuni fratelli appena, vorrei quasi supporre che per lasciarla attendere tranquillamente ai suoi studj, e affinchè avessero l'agio, lei e Teresa, di tenersi in esercizio per esser sempre preparate a quelle loro famose accademie, che diventarono, come si direbbe, una *specialità* di Milano, ed erano il fasto massimo di don Pietro, le due sorelle maggiori fossero state tenute in disparte, divise dal grosso esercito dell'altra figliolanza, e buona parte dell'anno la passassero in campagna, forse d'estate col loro nonno Carlo Alfonso Brivio; il quale ebbe certo per esse tutta la predilezione, perchè morendo di 82 anni nel 1751, le chiamò eredi della propria sostanza. Altrimenti, che quiete avrebbe mai avuto una studiosa di filosofia e di matematiche, che libertà di starsene ritirata a meditare nella sua stanza, in quella casa dov'era una vicenda continua di battesimi e di malattie, di matrimonj e di funerali? Poca quiete e poca libertà di sicuro; e fors'anco per questo, oltre la vocazione religiosa, le era nato il desiderio di cercar la pace necessaria fra le mura d'un chiostro. È dunque probabile che a crearle intorno il *secessum et otia* che non solo i carmi richiedono, provvedesse il padre, lasciando Maria Gaetana e Teresa a loro bell'agio anche l'inverno nella villa di Masciago, dove sembra fosse il loro soggiorno campestre solito, quando don Pietro non

era anco divenuto feudatario di Montevecchia. Ma anche prima che lo divenisse, solevano le figliuole col padre e con altri della famiglia e qualche dotto amico, passare un po' di giorni nell'amena villa Brivio a Montevecchia, come leggo in una lettera latina di Maria Gaetana.

Fra i dotti amici teneva il primissimo posto il conte Carlo Belloni, erudito e matematico di vaglia, giureconsulto collegiato e decurione della città di Pavia; col quale, tosto che Maria Gaetana cominciò il suo tirocinio in quella complicata erudizione enciclopedica che allora si diceva filosofia, e più quando si sentì chiamata alle matematiche, ebbe conversazione quasi giornaliera, e carteggio epistolare tutto di materia scientifica, a quelle poche lettere che ce ne son rimaste. Molto essa gli dovette e molto gli fu affezionata; e della sua riconoscenza e della sua affezione volle dargli pubblicamente un pegno, dedicandogli la prima ed unica edizione di quelle tesi che fece stampare nel 1738, sotto il titolo di *Propositiones philosophicæ*. Nella dedicatoria, che è come tutto il contesto, non accade nemmeno avvertirlo, in latino, essa gli viene dicendo che nei tranquilli e graditi ozj letterarj, la sua più bella ventura si era appunto quella di godere dei dotti discorsi di lui e dei sapientissimi insegnamenti che le dava. Dice inoltre della somma benevolenza ond'egli favoriva tutti i suoi desiderj, e come la aiutava negli studj, non solo, ma che per badare alle sue bazzecole si lasciava persino trattenere dalle proprie occupazioni più importanti. Dalla stima ch'egli le dimostrava, promettendo a tutti grandi cose del suo ingegno, fa dipendere quella che



Masciago.

Villa Agnesi-Mariani, ora Radice.

anche gli altri amici le portavano; persino il diletto che gl'invitati alle sue accademie domestiche prendevano del sentirla disputar di filosofia, vuol riferire in gran parte a lui; il quale aveva, dice, un così bel porgere, una vena inesauribile di parola dotta e faconda che incantava tutti. Se stiamo poi a quello ch'essa scrive della sua mirabile cultura, egli era peritissimo di lingue straniere, di latino, di greco, dell'arte poetica e della storia universale. Nessuna dottrina di filosofi, nessuna parte della matematica gli era men che familiare; egli era insomma quello che si direbbe una vera arca di scienza. Molto ricco ed erede d'un nome che varj membri della sua famiglia avevano illustrato con dignità civili cospicue, il conte era anche da questo lato un beniamino della fortuna. A compiere l'elogio del gentiluomo amico, dopo gli antenati essa gli loda superlativamente anche la moglie, e finisce eguagliandogli per l'ingegno il figlio, giovane di belle speranze; il quale, compiuto il corso di belle lettere, si applicava allora a studj più serj.

V'è in questa dedicatoria, pur tra le cerimonie frondose di cui allora non si poteva naturalmente fare a meno, come un sentiero che s'apre all'immaginazione e consente uno sguardo ai lieti giorni di quell'amicizia. Ed è bello immaginarsi nella placida amenità della villa o nel raccolto studio cittadino, occupati in un istruttivo e piacevole conversare, la nostra giovane studiosa ormai nel pieno fiore degli anni e dell'intelligenza, e il gentiluomo erudito; e volentieri si pensa alla felice armonia che doveva regnare in quella loro amicizia, al severo godimento del ricercare in-

sieme le fonti della dottrina e i veri scientifici, alle sollecitudini affettuose, alla concordanza di pensiero e di gusti, onde si educa spontaneo quel sentimento, che negli animi ben fatti forma delle affinità intellettuali e della conformità dei cuori una sola identica simpatia. Forse, chi sa, in quella giovanetta pudica, avvezza solo alla rigorosa disciplina di studj virili, cresciuta con abitudini di vita più sacerdotali che donnesche, e tutta compenetrata di canuto senno, la poesia dei vent'anni, inesperta delle anelanti vigilie

cui l'empia
Virtù d'amor fatica,

non ebbe, no, impeti e vampe; ma brillò mitemente come una lampada votiva in un santuario, alimentata di purissima benevolenza, di stima, di gratitudine, di sincera ammirazione. O fors'anche, scrivendo la chiusa di quella dedicatoria, non senza un arrossire improvviso, le prendevan forma sotto la penna le lodi classiche, severe, eppur non fredde, tributate al giovane « generosæ indolis Filio, » che per l'ingegno essa facea pari all'erudito e virtuoso padre. Non so perchè, quelle ultime righe, « quodque summa votorum est, te exprimat moribus, omnibusque virtutibus Christiano homine dignis te perpetuo referat, » mi fecero risponder dentro, come un eco, un antico: « qui te tantum ore referret, » di supplichevole, indarno appassionata voce di donna. È così suggestivo, qualche volta, anche solo il suono d'una parola! Ma nessuno che scrisse dell'Agnesi, nè altri ha mai detto sillaba, ch'io mi sappia, della riuscita di quel giovine signore. E noi dobbiamo ri-

chiamare indietro tutti i nostri almanacchi, e raccogliere di bel nuovo questi benedetti pensieri, sempre così facili a sbandarsi, specialmente se avvien loro d'abbattersi, strada facendo, in qualcuna di quelle combinazioni storiche d'altri tempi, che sembrano una vecchia conoscenza della nostra vita di tutti i giorni.

A raccogliere i nostri pensieri sceglieremo un bel luogo: l'amenissima villa di Montevecchia, a cui ci aveva condotti dapprima la lettera latina di Maria Gaetana, che mi servirà a riannodare il filo de' suoi studj, riprendendolo dall'anno 1737; nel quale anno, funestato da un altro lutto domestico, per la morte della seconda moglie di Pietro Agnesi, essa cominciò a studiare, « per ubbidire al padre, » dice il Frisi, filosofia e matematica.

Chi è stato a Merate, una stazione dopo Monza partendo da Milano, ricorderà certo, anche se non gli fosse mai venuta la tentazione di fare una passeggiata di tre quattr'ore per goderselo a suo bell'agio, quell'alto colle quasi a piramide, boscoso, tutto verde, in cima al quale, guardando da lontano, par di vedere uno di quei santuarj che alla divozione congiungono il piacere d'una gita deliziosa e d'una vista magnifica. Colassù, dove spicca appunto l'edifizio che incorona il vertice, e non è propriamente un santuario, ma la chiesa parrocchiale del luogo, sorgeva nel medioevo un castello, con un corpo di guardia militare, donde le vedette potevano osservare per un'estensione immensa le strade della Lombardia e i passi dell'Adda. Di qui il nome antico di *Mons Vigiliarum* dato al colle, che poi si tradusse in *Monte delle Veglie*, e più tardi Monteveglia o

Montevegghia, e finalmente Montevecchia. In quell'antico fortilizio, ai tempi della turbolenta repubblica ambrosiana, mentre incalzavano i bellicosi conati per la restaurazione del dominio ducale, che attraversò il nostro cielo storico con uno splendore di bolide fulgentissimo e precipitoso, i Milanesi, condotti da Roberto Gallo, si erano radunati per muovere sopra Francesco Sforza, che accampatosi co' suoi a Calco, impediva ai Veneziani di portar loro aiuto. Adesso, sulle rovine di quel propugnacolo demolito, s'inalza la chiesa, vedetta pacifica, dove agli appostamenti della forza alimentata di reciproche rapine, vennero a sostituirsi le uniche *veglie* che al mondo non cangiano mai tenore: quelle di chi patisce e prega.

Anche chi non è nato sotto il bel cielo lombardo, visitando quel luogo, sembra che qualche cosa della sua patria gli favelli nell'anima. E come non sentirci tornare a mente fra i nomi indimenticabili della fanciullezza, quello così noto e così familiare del buon *Carlambrogio da Montevecchia*, il rubizzo e facondo campagnuolo, che nella sua eloquenza brianzola condita di bonarietà e di quell'arguzia che si vedeva una volta brillar negli occhi del vecchio contadino galantuomo e intelligente, dispensava ai suoi amici la sapienza proverbiale di Salomone? E dietro a questo, quanti altri nomi della nostra prima età, che non si possono dimenticare! *Il Buon Fanciullo, Il Giovinetto, Il Galantuomo,* e tutta una biblioteca di cari libretti, che se non è più di moda, rappresenta un momento troppo vivo e giovane di educazione popolare, perchè possa mai diventar vecchia. Il nome di

Carlambrogio si legge scritto anche adesso, non mica in marmo nè a caratteri epigrafici, ma molto alla buona sulla facciata d'una osteria di Montevecchia. Intorno alla sommità del colle, dove fanno spicco alcune ville signorili di molta appariscenza, si distende il villaggio che ha una via intitolata dal nome del Maggi, e una piazza fronteggiata a uno dei lati dalla villa feudale che già conosciamo, acquistata da Pietro Agnesi *con le cascine e tutte le sue pertinenze,* dice l'atto notarile del 1740. Quando io la visitai, vi si stavan facendo dei restauri per riattarla dentro e fuori, mantenendole il suo tipo di stile del seicento, ma sobrio, anzi piuttosto severo, che conserva anche in tutta la disposizione dell'interno un'aria signorile senz'alcuna ostentazione di lusso, e dice le abitudini della vita agiata, ma non frivola; sicchè ti avvien di pensare mentre passi d'una in altra stanza: qui si sta comodi; ma anche: qui si potrebbe lavorar bene. So invece l'impressione che provai visitando un'altra villa della Brianza, magnifica, tutta nuova, tutta forestiera; ma dove a girar di sala in sala, con tutto quello sfoggio esotico, con quelle chincaglierie e quelle dorature che ruscellavano dappertutto, veniva in mente: qui non si può che ballare o morir di noia. E uscendo si dava un gran sospiro di sollievo, come ci levassero un peso d'addosso, e si diceva tra noi: beate quelle nostre due stanzette, lassù, dove con l'aria libera e col sole entrano a ondate dalla finestra i buoni pensieri e la voglia del lavoro e la pace dell'anima e la purissima giocondità dell'amore.

Dalla piazza di Montevecchia, proprio quasi di fronte

all'antica villa Agnesi, sale larga e dritta sino in cima al colle una gradinata, al sommo della quale torreggia la chiesetta con la casa parrocchiale che le si addossa a manritta di chi guarda. Di lassù spazia la vista dominando tutta la pianura lombarda fino alle Alpi e all'Appennino; chi ha buona vista distingue le città di Monza, Milano, Bergamo, Pavia, il colle di Superga sopra Torino e il torrazzo di Cremona. Entrai in quella chiesa, come il villaggio pulita e decente, dove Maria Gaetana avrà levato tante volte al Signore la sua mente giovanetta così ricca di sapere e così modesta, dove pure avrà sentito venirle al cuore, nell'ardor della preghiera, le divine ispirazioni che eroicamente seguì, eleggendo in mezzo a tutte le compiacenze dell'ingegno, della scienza e della fama, di condividere la sorte degl'infelici per poter consolare con esperta misericordia i loro patimenti. Una cappella in fondo alla chiesa, a sinistra, dedicata a S. Antonio, serba tuttora per tradizione il nome di cappella Agnesi; ed ivi una lapide di cui non si può più leggere l'iscrizione, crede qualcuno che ricordasse il nome della pia signora solita di pregare in quel luogo. Nessun'altra memoria di lei colà, e nemmeno traccia della famiglia nelle carte dell'archivio parrocchiale, a quanto mi venne assicurato.

Del soggiorno di Montevecchia parla una lettera del conte Belloni, che porta la data del 14 maggio 1741, con la quale accompagna l'invio a Maria Gaetana d'un dialogo d'altri sopra l'aurora boreale. E augurando a lei, che stava per recarsi in villa, un lieto viaggio, le raccomanda, come alla sorella Teresa, « di non istancarsi molto rampicando su per l'erte vette degli ameni

colli di Monteveggia. » Par di vederla, quell'avvenente coppia di giovani donne, apparire e scomparire nei cedui boschetti della pendice, dove fiorisce a ogni passo fra le felci e il trepo gentile la campanula e il citiso porporino, e in variopinta sinfonia si cullano ai fiati del vento le calaminte, le sanguinelle, i garofanini selvatici e tutta quella delicata e originale flora campestre, che si direbbe la natura siasi riserbata per un suo gusto, per un suo diletto intimo, noto a lei sola. Par di vederle, le due inseparabili sorelle, prolungare il passeggio e l'allegria per le vigne e i pascoli ond'era quel colle ugualmente ubertoso, spandendo sotto il cielo azzurro il beato sorriso dei loro vent'anni. Non v'è d'intorno una povera casupola, non un giaciglio, dove il vecchio e l'ammalato debban nascondere al sole i lor patimenti, e a cui quel sorriso di gioventù e di letizia insulti. Maria Gaetana non dimentica i poverelli, non dimentica nessuno che intorno a lei abbia bisogno della carità; nessun infelice deve rimaner privo di pietà, d'assistenza, dov'ella passa; e per assistere i suoi infermi, i suoi mendichi, saprà ottener di continuo dal padre suo, che non le può negar nulla, il denaro che le abbisogna sempre in maggior copia, e del quale essa non conobbe mai l'uso per adornarsi di sete e d'ori. Risalgono leste a gara le camminatrici su pei rapidi sentieri ombreggiati, su per la rampa che mena al piazzaletto davanti la casa, là dove non puoi fare a meno d'immaginare lo zampillìo allegro d'una fontana, che una volta doveva esserci in mezzo, e all'intorno aiuole e sedili di marmo e vasi di fiori. L'elegante balaustrata che lo inquadra, fa somigliare quel piaz-

zaletto a una grande terrazza. E quante volte, appoggiata al parapetto, la pensosa alunna di Cartesio e d'Euclide, intenta gli occhi vivaci alle lontane verdi solitudini, avrà sentito non la formula logica o il teorema d'ontologia, ma sussurrarle dolce nella memoria il verso virgiliano, ch'essa conobbe. E in quell'angolo a destra, davanti la casa, dove un ippocastano dalle folte ombrelle par che mantenga una tradizione d'orezzi e d'ombre a ristoro delle calde ore estive, non sembra forse d'intendere tuttora un sommesso mormorio di voci meditative, che colà sui volumi dei filosofi e dei Santi Padri ragionavano della natura degli enti e delle divine perfezioni? Quelle sommesse voci non iscoprivano allora l'inquietudine che travaglia la nostra mente moderna; il domma non era stato rôso al piede nel mar dello scibile. Ma la nostra inquieta mente moderna, pur nel crollo d'un edifizio filosofico che parea puntello necessario perchè la fede non cadesse, impara che la fede è più forte della filosofia e della ragione; e pensando i colloquj degli spiriti, si ricorda delle sedi eterne dove trovarono la verità, che ad essi era pace, a noi combattimento, a tutti pegno di cose eccelse sperate di là dalla tomba.

In una delle venticinque lettere latine dell'Agnesi e d'altri (1), carteggio accademico ed erudito anche questo, ma pur l'unico da cui si può trarre qualche notizia della vita familiare di lei, essa scrive sotto la data del giorno 8 di settembre del 1739, al p. Michele Ca-

(1) Fa parte della raccolta di mss. inediti conservata nell'Ambrosiana.

Montevecchia.

Villa Agnesi, ora Albertoni.

sati, allora suo maestro, del soggiorno che soleva fare a Montevecchia con la famiglia, col nonno e con l'altro suo maestro, il p. Manara, il quale s'era trattenuto da loro *in monte vigiliarum* alcuni dì; ma non fa parola nè del luogo campestre, nè del sistema di vita che colà menavano; e come in tutte l'altre sue lettere, non descrive nulla, non si lascia andare a nessuna confidenza; sicchè, anche le epistole familiari hanno l'aria, come dicevo, di esercizj rettorici, fuori della vita vissuta, salvo qualche notizia che manca nei ragguagli biografici del Frisi. Per esempio, veniamo a sapere da una di queste lettere latine, scritta da lei al Casati nell'agosto del 1739, che era stata tre giorni a Genova, dove s'abbattè a discorrere con qualcuno, non dice chi, di filosofia e di matematica, e potè vedere il fratello Gaetano, ch'era in collegio a Novi, e progrediva assai, dice, nella pietà e negli studj. Ma anche questa volta nessun cenno delle novità vedute, delle impressioni provate. E sì che secondo ogni probabilità era quella la prima volta che vedeva il mare, e qual mare! — Vero che l'ammirazione contrasta alla filosofia. Ma quanta felicità negata al suo giovane cuore di donna! — V'è un'altra sua lettera al Casati, da Novi, del 17 decembre 1739, scritta in uno scorrevole latino e infiorata di questo motto: βαμβαίνειν ἔξεστι ἕως οὗ λαλεῖν δυνάμεθα (1). E del gennaio di quell'anno, altra sua latina al fratello Gaetano, piena di sagge cose; come una seconda allo stesso, senza data, che non si trova intera, e alla quale forse rispondeva una letterina

(1) *È lecito balbettare fino a tanto che possiamo parlare.*

del 28 maggio 1740, pure in latino, di questo fratello minore di lei nove anni, per informarla dei proprj studj. Non so quanti dei nostri ragazzi che fanno il ginnasio, e anche dopo, saprebbero scriver latino come quel collegiale; ma bisogna ricordarsi che allora poi i ragazzi non sapevano altro. Manca, come s'è detto, ogni calore poetico e di fantasia, ma non manca lo spirito a Maria Gaetana; e lo spirito doveva riuscir gustosissimo sul suo labbro nella conversazione, nella botta e risposta, con quella punta comica che le era naturale e che una volta o l'altra trova modo di scattar fuori anche dal grave epistolario latino. Il più grazioso saggio ci vien fornito dalla lettera di cui rechiamo qui il facsimile, e dalla quale si capisce che la sua celebrità di dotta era ormai così consolidata e universalmente proclamata, da permetterle, divertimento graditissimo a tutte le celebrità, di scherzarci sopra. Scrive al Casati, per raccontargli l'esito d'una delle solite famose accademie domestiche. Erano ai primi di dicembre ancora in campagna, a Masciago (1), quando lei e Teresa vennero chiamate in fretta in fretta in città, per aderire al desiderio, che, come altri cospicui personaggi forestieri, aveva manifestato di assistere a una loro accademia, trattenendosi a Milano, il principe di Wolfenbuttel. Si senta con che tono birichino la *Minerva* di via Pantano descrive quella serata. — Tutto, dice, è riuscito a seconda dei

(1) V. nell'Appendice le notizie intorno alla villa Agnesi-Mariani presentemente di proprietà dell'on. deputato ing. Ercole Radice, alla cui cortesia dobbiamo le vedute di Masciago.

desiderj di sua altezza. La sera del dì appresso il nostro arrivo, venne il principe a casa nostra; intese da me, con sommo suo godimento, una disputa che feci col padre Branconi intorno la causa del moto dei pianeti, e un'altra col padre Stampa, intorno la natura dei colori. Poscia sentì Teresa cantare e sonare il cembalo; e tutte due insieme poi (affinchè potesse ben dormire la notte dell'uno e dell'altro occhio) gli femmo anche sentire una melodia su quel dolcissimo strumento musicale, che piglia a prestito dall'amore il suo nome (1). — Come si vede, la protagonista acclamata di quelle accademie non era solo una donna di spirito, ma anche uno spirito così superiore al suo tempo, così moderno, da pensare di quei dotti divertimenti press'a poco quello che ne pensiamo noi. Ebbe pure a mostrarlo con una certa osservazione che fece al signor De Brosses, in occasione appunto d'un'altra sua accademia; osservazione che non passò inosservata all'intelligente forestiero.

Nella stessa lepida letterina al Casati, rammenta in fine cinque bei giorni passati a Montevecchia insieme col conte Belloni; e gli dà pure notizia delle avvenute terze nozze paterne. — Nulla, dice, poteva avvenir di più lieto per noi tutti, dell'avere il nostro padre amatissimo menata in moglie Antonia Bonati, che è ornata di ogni maniera di virtù, e ci ama assai; e quanto a me, credo che ben difficilmente si possa trovare la sua simile. — Queste, e un'altra notizia data di volo, in una lettera dell'ottobre 1739, della sua seconda so-

(1) La cosidetta *viola d'amore*.

rella, Giuseppa Teresa, che già da due anni s'era fatta monaca nelle Agostiniane, ci lasciano intravvedere negli episodj più importanti il quadro domestico, fra cui essa spandeva ormai nel massimo splendore il fior degli anni e dell'ingegno. Ne godeva essa? assaggiava in quella invidiabile condizione, così privilegiata dalla sorte e dalla natura, le sodisfazioni d'amor proprio ch'erano la felicità del padre suo, il quale aveva raggiunto ormai lo scopo, tanto ambito, di veder la sua casa fatta centro di cultura aristocratica, un convegno di nobili e di letterati, un vanto cittadino anche fuori di Milano, uno dei luoghi rinomati che l'erudito forestiero non poteva trascurar di visitare nella metropoli lombarda? Maria Gaetana stessa ci dirà fra alcuni anni se e quanto le andasse a genio quella sua vita.

Intanto dobbiamo ancor fare un passo addietro, e riprendere il seguito delle notizie intorno agli anni di studio, che corsero per lei sotto la direzione di due nuovi maestri, dei quali m'avvenne già di fare il nome: il p. Francesco Manara, chierico regolare somasco, e il p. Michele Casati dell'ordine teatino. Del primo di questi due dotti professori si trova menzione nell'opera *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono* (1). Nato in Cremona, venne nominato nel 1735 professore di logica, e nel 1742 eletto alla cattedra di fisica sperimentale nell'Università pavese; inau-

(1) Pavia, 1878, in-fol., parte I, pag. 151; notizia di cui ringrazio il ch. sig. comm. dott. Carlo Dell'Acqua, restauratore benemerito dell'arte monumentale pavese.

gurando il cui corso di lezioni, fece una Prolusione che troviamo stampata in quell'anno stesso coi tipi di Giambattista Rovedino (1). Più tardi venne assunto due volte alla carica suprema di generale dell'ordine somasco. Del secondo ci è noto, ch'era già professore nella R. Università di Torino, quando comparisce la prima volta fra i letterati che frequentavano, specie dal 1737 in poi, la casa Agnesi; e che a Torino rimase fino al 1754, nel quale anno fu eletto vescovo di Mondovì. Dice espressamente il Frisi, che i padri Manara e Casati « si addossarono l'impegno di ammaestrare la nostra Maria Gaetana negli Elementi d'Euclide, nella Logica e Metafisica, e nella Fisica generale, particolare e sperimentale. » Ma non si può dire che fosse un corso di lezioni nè lungo nè regolare, se quei due maestri erano legati alle loro cattedre fuori di Milano, e se l'allieva, cominciati gli studj filosofici solo nel 1737, come fu detto, già nel 1738 potè pubblicare tutte le tesi filosofiche da lei sostenute nelle accademie di casa sua. Io confesso che non mi so raccapezzare circa il procedimento di questi suoi studj. Sia pure ch'essa s'inoltrasse, come dice il biografo, in queste scienze « con mirabile rapidità; » ma nel giro d'un anno, anche un genio non può dar fondo a tutto lo scibile, o press'a poco. Mi sembra probabile che quelle lezioni cominciassero prima, o continuassero più a lungo, mandate la maggior parte per iscritto; e me lo dà a supporre la

(1) *Prolusio in gymnasio Ticinensi habita a Francisco Maria Manara C. R. S. cum physicam experimentalem profiteri ingrederetur anno 1742, IV Kal. Decembris.*

stessa serie di manoscritti non autografi, con qualche fascicolo frammesso e con note marginali di mano dell'Agnesi, che si trova nell'Ambrosiana; come pure mel farebbe credere e qualche lettera della raccolta latina già accennata, — specie una del Manara, scritta da Roma in data 26 aprile 1738, nella quale dà all'alunna spiegazioni sull'arte balistica, — e la frequente corrispondenza di lei con l'altro suo maestro, il p. Casati, residente in Torino. Ho già detto che questa corrispondenza, più frequente e confidenziale, è pur la sola delle poche conservateci (chè chi sa quanto carteggio dell'Agnesi è andato o smarrito o perso!) nella quale si trovi qualche cenno, sebbene molto di rado, delle cose di famiglia. Così, per esempio, in una lettera del maggio 1740, Maria Gaetana lo informa d'avere il padre sofferente di podagra e di chiragra; in un'altra gli dà notizia della nascita d'un nuovo fratellino, che è il primo figlio della Bonati. Anche il maestro nelle sue risposte piglia talvolta un tono familiare, le parla minutamente della sua salute, piacevoleggia, esce insomma un po' da quel fare pedantesco, che è la crosta diaccia marmata di tutti quei carteggi.

Il Manara e il Casati poterono tuttavia darle lezione anche a voce, quando erano ospiti in casa sua, durante le vacanze, in campagna; mentre a Milano li sostituiva con l'assiduo conte Belloni un abate dei Celestini, don Serafino Brancone, che andò poi professore di filosofia a Napoli, e di là vescovo a Gallipoli. Lontano il Casati, memore sempre dell'alunna già illustre, non le è parco di elogi, che sentono un po' a dir vero l'iperbolico del tempo; ma che appunto per questo valgono anch'essi

a far fede, che non c'erano pericoli di adulazione per quella giovane saggia, inoffensibile come la virtuosissima Piscopia suo modello, ai vizj dell'aria ch'eran nate a respirare. Il Casati le scrive da Torino in una lettera dell'agosto 1739, — che mai non può dimenticarsi di lei, e che se pur ciò potesse accadere, s'incaricherebbero di richiamargliela in mente quanti eruditi e gentiluomini erano a quella Università, e anco alla Corte; dai quali si parlava così spesso delle insigni qualità e dell'ingegno di lei, da trovarsi egli ogni dì a dover tesserne un nuovo elogio. E ciò appunto, dice, gli era toccato anche pochi giorni prima, in presenza della stessa altezza serenissima il duca di Savoia; il quale, da quel personaggio ornato d'ogni più mirabile virtù che era, stava a sentire con somma compiacenza le lodi delle virtù esimie di lei; e altrettanto le serenissime figlie del Re, congratulandosi che tanta gloria fosse da lei accresciuta al sesso muliebre. Dice inoltre, che molte cose gli avea narrate di lei un certo nobile ed erudito giovane di Ratisbona per nome Grimm, che aveva avuto la bella sorte di assistere a una delle sue dotte dispute filosofiche, e la predicava dappertutto come un prodigio. — Questo nobile ed erudito giovane Grimm doveva essere certamente lo stesso barone filosofo, che divenne collaboratore dell'Enciclopedia, celebre per la sua *Correspondance* e per la sua amicizia con Madame d'Epinay, il quale era allora sui sedici anni.

Mancano ancora vent'anni perchè fra quei giovani che frequentavano l'Università, il Casati potesse abbattersi a far l'elogio della sua alunna ad un Lagrange;

il quale, se avesse avvicinata l'Agnesi nel periodo ch'essa visse per la scienza, avrebbe certo fatto brillare nel suo spirito il raggio di una luce, onde nessuno dei dotti da cui fu circondata potè mai schiuderle la fonte. Ventitre anni dopo quella lettera encomiastica del suo maestro, Maria Gaetana ne riceverà da Torino una che le doveva giungere come una squilla della nuova vita scientifica, nascente colà per impulso del genio matematico che trovò il *Calcolo delle Variazioni*. Era una lettera del marchese Wicardel de Fleuri, in data del 4 dicembre 1762, con la quale la pregava d'aggradire le primizie d'una piccola Accademia di giovani studiosi, sorta allora allora col favore del Re in Torino; e la pregava volesse esaminare le dissertazioni intorno al Calcolo, contenute nei due volumi in 4.° che le aveva mandati. Sappiamo che l'Accademia di Torino, fondata dal giovane Lagrange, a diciannove anni già professore a quella scuola d'artiglieria, aveva pubblicato nel 1759 il primo volume della sua raccolta, col titolo *Actes de la Société privée,* dov'erano contenuti parecchi articoli dello stesso Lagrange, fra cui l'esposizione del metodo che formò poscia il *Calcolo delle Variazioni*. L'Eulero avvertì subito la straordinaria importanza di quelle novità; ci meditò sopra, vi si addentrò, ne scrisse con entusiasmo al Lagrange, e lo fece aggregare quell'anno stesso, 1759, all'Accademia di Berlino. Anche il d'Alembert fu ben presto conquistato dal genio del giovane matematico torinese, che tanto avanzò il progresso dell'aritmetica e dell'algebra, e fece fare un passo gigantesco all'analisi. Ma quando giunse la lettera del marchese Wicardel de Fleuri coi due volumi

Facsimile d'una lettera di M. G. Agnesi al p. Casati.

Rev.mo Patri Michaeli Casato
Maria Cajetana de Agnesiis S.P.

Tertio Cal. Decembris e Masciago Mediolanum nos
recepimus magna sane properatione quod
Serenissimus Princeps de Wolfenbutel sororem Cim=
=balum pulsantem, me vero de rebus ad philosophiam
spectantibus verba facientem audire maxime op=
=taverit. Resque illi ex desiderio successit, ad
vesperam quippe diei proxime sequentis domum
nostram venit, ac me de Caussa motus Planeta=
=rum cum P. Branconio, nec non de Colorum natura
cum P. Stampa disserentem, Teresiam canentem ac
Cimbalum pulsantem, utramque autem (ut in utrumque
oculum sequenti nocte dormeret) suavissimo illo
musico instrumento canentem, quod ab amore no=
=men mutuatur summa voluptate audivit
Quinque dierum intervallo in monte vigiliarum
iucundissima usi sumus societate Comitis
Belloni, qui sepe de te sermonem instituit ac
tibi nobiscum propinavit. Nihil nobis iucundius acci=
=dere poterat, quam ut amantissimus Pater Anto=
=niam Bonati duceret in uxorem, quae sane omni
virtutum genere cumulatissima, nos maxime diligit
eique similem difficile admodum invenerim.
Nos hic ad mensem Ianuarium te expectamus ex
quodam rumore, an ex litteris tuis ad alios
missis? nam ad me nihil scripsisti. Litteras tuas
valde expecto, quibus de valetudine tua, nec non
de maturo tui adventu (quorum me summum studium
tenet) certior fieri possim. Pater meus et soror
salutem tibi plurimam adscribunt, teque quamprimum
revisere vehementer exoptant. Quod praeterea ad te
scribam non habeo. Tu velim sepe ad me scribas, si
rem nullam habebis id unum mihi scribas. Vale,
ac me humanitate, qua soles, ut complectare rogo
etiam atque etiam.

Mediolani V. Idus Decembris 1539

di quella nuova Accademia, l'Agnesi già da dieci anni avea voltate le spalle alla gloria, che era per lei vanità; e anche alla scienza, che, forse, troppo le era stata abbassata dalle comodità della fortuna e dalle sodisfazioni dell'amor proprio alla regione del fumo mondano, perchè essa potesse, rigettando la vanità e serbando la scienza, gustare di questa, nell'alta solitudine del pensiero, i premj austeri e veraci che fanno la sua grandezza.

Da dieci anni consacrata alla religione e alla carità, e segregatasi affatto dalla società dei dotti, a quanti in paese e fuori cercavano di lei, essa ormai non rispondeva se non che *le serie occupazioni sue l'impossibilitavano a ricevere questi contrassegni non meritati dell'altrui stima* (1). Non fa quindi maraviglia che la sua mente non rispondesse alla nuova luce dello scienziato torinese, come rimase chiusa a tutti i crescenti splendori della scienza, nella giornata che volse dalla maturità dell'Eulero alla nascita dell'Arago. Quando i nuovi astri, come un Lagrange, un Monge, un Laplace, salivano sull'orizzonte, dell'Agnesi era già tramontato il modesto lume scientifico. Nel secolo di Beniamino Franklin e di Alessandro Volta, nella stagione feconda in cui la storia naturale ebbe dal Linneo il suo vero metodo e la sua lingua, in cui la fisica ebbe dal Buffon una letteratura propria, e veniva applicato dal Lamarck alla botanica il metodo analitico, e in Italia un Frisi, uno Spallanzani, un Oriani erano coi più illustri stranieri alla testa del progresso, tra questa

(1) Frisi, op. cit., pag. 70.

reviviscenza del genio scientifico, non battè l'ala il pensiero di lei; di quell'atmosfera elettrica, in cui naturalisti e filosofisti preparavano con la corrente delle idee e con maravigliose scoperte tutte le rivoluzioni scientifiche e politiche del secolo nostro, la isolata matematica lombarda non respirò il soffio. Per il suo pensiero non vi sono più germi d'opere nuove, dacchè essa ha dato tutta l'opera sua, e l'ha consegnata alla patria nell'anno 1748: l'anno in cui trionfava la sesta edizione del *Systema Naturæ,* e vedeva primamente la luce la *Introductio in Analysin infinitorum* dell'Eulero; e al geometra-filosofo d'Alembert mancavano ancora due lustri, o poco più, a porre la prima pietra dell'Enciclopedia. Non s'era ancor sentito sulfureggiare nell'aria la bestemmia holbachiana: *Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio;* e l'alunna della filosofia cristiana e di quella sublime scienza matematica, nella quale Platone voleva occupato Dio stesso, suggellava con la sua edizione delle Istituzioni Analitiche vent'anni di studj, per inaugurare mezzo secolo di carità: di quella carità, volta senza mai posa a riedificare sul fondamento eterno dell'umano dolore il tempio cristiano, che i sensisti ben pasciuti d'ogni epoca distruggono per divertimento sul terreno della ragione.

Nè la luce del Lagrange, nè l'aurora che aperse il secolo decimonono, si sono riflettute, è vero, nello spirito di lei; all'invito d'esaminare i due volumi della nascente Accademia torinese, essa non ha risposto. Pure, nella suprema sintesi della vita, quando anche il genio avvezzo a guardar sempre davanti a sè, trovasi a un tratto come piombato in mezzo a un cerchio

dove è prescritto ad ogni cosa il suo termine; in quel punto, dico, dove l'inconoscibile destino scrive la parola FINE, fra lo spirito del grande autore della *Meccanica analitica* e lo spirito della donna che illustra nella storia delle matematiche l'Italia del secolo decimottavo, non manca qualche ragione ai confronti, che non sarebbe possibile di fare tra la carriera scientifica dell'uno e dell'altra. Ammirato da tutta Europa, ricolmo d'onori, rispettato fin dall'invidia, sedendo cinquantenne fra gl'immortali dell'Accademia di Francia, colui che aveva impresso con una serie innumerevole di lavori l'orma del suo genio in ogni campo delle matematiche, dalla trigonometria sferica alla meccanica celeste, confessa ormai che il suo entusiasmo è spento, sente d'aver perduto fino il gusto delle speculazioni della sua scienza. Si volge allora alla metafisica, alla storia dello spirito umano e delle varie religioni, e cerca le curiosità della medicina e della botanica. In questo suo riposo, durato più di cinque lustri, non violato, ma amaramente turbato dalla rivoluzione, che non risparmiò il capo del Lavoisier, il Lagrange non aggiunse più nulla alle sue scoperte. Come l'autrice delle Istituzioni Analitiche, anch'egli dovette sottostare al momento fatale, onde non è in poter dell'uomo affrettare o ritardare l'arrivo; quando anche l'ingegno o il genio, come la passione, deve pronunziare la tragica parola:

VIXI, ET, QUEM DEDERAT CURSUM FORTUNA, PEREGI.

Il Racine dei matematici, come venne chiamato, che sentiva irrigidire la sua fronte sotto l'alloro, recava sulla sua nave, salpando verso le plaghe eterne, questo

frutto della vita: « J'ai fourni ma carrière; j'ai acquis quelque célébrité dans les Mathématiques. Je n'ai haï personne, je n'ai point fait de mal, et il faut bien finir. »

Maria Gaetana Agnesi, posando sul funebre guanciale la faccia estenuata dai patimenti divisi coi derelitti dell'umana famiglia, aveva già vinto la potenza della morte con l'oblio volontario della propria celebrità. Meglio, oh quanto! che nella sola formula negativa della legge morale adempita, essa trovava pace nella serena coscienza d'avere anche fatto il bene; e al *cursum consummavi* del filosofo, poteva soggiungere il *fidem servavi* dell'apostolo.

Essa, chiudendo gli occhi ai gloriosi splendori della scienza, gli aveva aperti alle ispirazioni immortali della carità.

Fu la ricordanza della gloria un conforto bastevole al tramonto dello scienziato?

IV.

L'Agnesi e le scuole filosofiche de' suoi tempi. — Qualche considerazione sulla fortuna degl'ingegni. — La celebrità dell'Agnesi rispetto ai suoi contemporanei. — Le *Propositiones philosophicæ* e la loro critica. — Le esercitazioni filosofiche dell'Agnesi desunte dai manoscritti inediti. — Alcune osservazioni su quel metodo didattico, sulle tesi e sull'esercizio critico. — Di altri manoscritti. — L'utilità di quella scuola. — Le accademie di casa Agnesi. — M. Charles De Brosses e il suo viaggio in Italia. — Una girata per Milano insieme con lui. — È invitato dalla contessa Clelia Borromeo e in casa Agnesi. Sua descrizione della disputa filosofica di Maria Gaetana. — Qualche sua impressione dei costumi italiani. — Sue parole intorno a Laura Bassi. — Tornando a Milano, non ricorda più l'Agnesi. Osservazione in proposito. — Ancora delle accademie di casa Agnesi, e una cronaca cittadina della *Gazzetta di Milano* del 1739. — Maria Gaetana vuol prendere il velo nel monastero delle Carcanine. Un cenno di questo monastero. — Rinunziando per amore del padre al chiostro, ottiene di poter seguire in famiglia un nuovo tenore di vita. — Teresa Agnesi. — Quanto si sa delle sue composizioni musicali. Un giudizio sulle stesse del conte Giordano Riccati. — L'omaggio d'un ammiratore. — Del matrimonio e della morte di Teresa, e dei suoi melodrammi.

IV.

A far sì che Maria Gaetana si distogliesse quasi stanca dagli studj così detti filosofici, che pure avrebbero dovuto invogliarla sempre più, quando fra i venti e i trent'anni s'immerse nelle matematiche, non contribuì soprattutto la scuola, il metodo d'insegnamento a cui le era toccato piegar l'ingegno? E questa scuola, questo metodo, quale era?

Paolo Frisi, il geometra insigne, fratello del nostro biografo, scrisse nel suo *Elogio* del Newton, che ai tempi di cui parliamo la maggior parte delle scuole d'Italia « ridotte a una disciplina monastica, e sistemate con altre viste e con altri fini, erano oscure e caliginose. Vi si cercava più la subordinazione che la solida istruzione dei giovani; vi si insegnavano le qualità occulte, gli enti di ragione, la distinzione virtuale, l'ingenerabilità e l'incorruttibilità de' cieli, le influenze della luna e degli altri pianeti. » Onde Giulio Carcano, che dopo il primo biografo ci ha lasciata la più importante e pregevole memoria dell'Agnesi, nel

suo volume *Memorie di grandi e d'amici* (1), osservava: « E, per dir vero, bisogna considerare come un favor della fortuna che, facendo nascere del sesso più gentile la giovinetta Agnesi, la tolse fuori così dalle pastoie delle pubbliche scuole, che avrebbero forse potuto soffocar nel suo nascere un intelletto così sensitivo e puro com'era il suo. » A dire il vero, io non saprei concordare in tutto con questa opinione. Pietro Verri, che pure aveva studiato in Milano alle scuole dei barnabiti di S. Alessandro, nelle sue *Memorie* intorno a Paolo Frisi (2), ci dà sulla filosofia e sul metodo con cui allora veniva insegnata generalmente dai professori, queste tre capitali informazioni: come dottrina era un « impasto di opinioni aristoteliche e d'immaginazioni cartesiane; » come metodo, i giovani ascoltando i maestri non trovavano che « parole o idee senza base; » come profitto, altro non s'imparava che « l'abituazione alla fatica, nel che consiste il principal vantaggio che può ritrarsi dalla educazione volgare delle scuole. » Quanto poi alle professioni da esercitare, per gli alunni uscenti da quelle scuole, « una falsa eloquenza latina, uno studio di memoria nella teologia o nella giurisprudenza, erano le sole occupazioni applaudite. » Or bene, io non dubito di asserire che all'Agnesi l'essere nata donna non fu altrimenti « un favor della fortuna, » che la salvasse dalla di-

(1) Milano, Cogliati, 1894.

(2) *Memorie appartenenti alla vita ed agli studj del Signor Don Paolo Frisi, regio censore e professore di matematica e socio delle primarie accademie d'Europa.* In Milano 1787, nella stamperia di Giuseppe Marelli.

sgraziata comune calamità scolastica. Un favore della fortuna potrebbe dirsi piuttosto per lei, nata donna, il non essere stata educata in alcuno di quei collegi pieni di pregiudizj, contro i cui sistemi educativi Pietro Verri scrisse *Il collegio delle Marionette per ben educare le chicchere femminine.* Ma quanto a tutto il resto, se la sua erudizione non fosse stata di quella che andava a genio a coloro che la applaudivano, ed erano i dotti delle scuole di Milano, si potrebbe forse credere che l'avrebbero applaudita?

Perchè in tempi di cachessia mentale un talento possa di primo colpo far fanatismo, bisogna ch' esso si presenti, non so come dire, come un talento spropositatamente ingrossato a forza di talenti comuni. Allora la maggioranza si scalda; allora il pubblico s'inchina volentieri; perchè, non se n'accorge, ma prova il piacere d'inchinarsi a se stesso; e felice di questa inconsapevole sua sodisfazione, batte le mani e non cerca altro. Ben diverso gli è quando si tratta d'un ingegno nuovo, che non ha nulla a dividere con la mediocrità e la ottusità dei suoi contemporanei. Questo, di primo tratto, irrita quasi sempre e tormenta. La maggioranza degl'ingegni mezzani, de' maestri sonnacchiosi sui vecchi guanciali, non gli scoprendo nulla delle qualità proprie, se ne indispettisce, se ne offende, non glielo perdona e lo disprezza. Siccome ammirando lui non potrebbe ammirare niente affatto se stessa, il meno che può fare si è di voltargli le spalle. E badiamo; non solo i mezzani ingegni, ma persino gl'ingegni superiori, illuminati, sono presi qualche volta d'un tal malcontento, non trovando nulla di se medesimi nell'inge-

gno nuovo che sorge in mezzo ad essi, da misconoscerlo e bistrattarlo non altrimenti che se appartenessero anche loro al volgo degl'ingegni ottusi. Chi vorrebbe credere, per esempio, che i due fratelli Pietro e Alessandro Verri, alla vanguardia del rinascimento d'Italia, per più che un po' d'anni non potessero soffrire il Parini, dalla cui civile poesia l'Italia rinacque? che dimenticassero d'essere gentiluomini, per isfogare contro di lui, con titoli punto accademici, la bile comune dei *giovini signori?* Ma la luce dell'ingegno rinnovatore, come quella del sole, a poco a poco necessariamente si fa strada. Ecco che da principio appena qualche cima, poi via via anche le alture mediane, e alfine tutta la bassa n'è inondata. Così, quando tutta un'età ha preso vigore per virtù d'un genio nuovo, di questo vigore si compiace; e la compiacenza che tutti provano a sentirsi rinati, diventa il riconoscimento, l'ammirazione, il plauso, in una parola la gloria tardiva o postuma del genio, che ha informata di sè l'età nuova.

L'Agnesi, dunque, per quel tanto del suo intelletto e del suo sapere che le ottenne immediato il favore del mondo letterario in cui viveva, e larga celebrità di erudita, (celebrità del resto, questa sua, che non varcò il confine dell'accademia), non si solleva sopra l'altezza della scuola filosofica cui fu livello la prima metà del settecento. L'aspetto originale del suo ingegno non va davvero cercato nelle sue disquisizioni filosofiche, quali almeno ci stanno sott'occhio, e per le quali i battimani strepitosi degli alunni d'Urania, dei servi d'Apollo, degli emuli di Donato e de' commentatori del « mor-

bido Aristippo » dipinti nel *Meriggio,* non sarebbero a dir vero cauzione di fama imperitura. Come non sarebbe più una cauzione che valga, se noi, per amore del maraviglioso che ama circondarsi di mistero, lasciassimo stare al suo posto senza appressarvi la mano, quella frangiata cortina, che tutti i biografi calaron giù con tanto riguardo sui venticinque volumi di manoscritti inediti custoditi nell'Ambrosiana. In faccia a un critico moderno non si può più dire: vogliate credere che dietro quella cortina c'è un'arca di scienza e un portento di donna; ve ne diamo parola noi; fate un inchino, e passiam oltre. Bisogna prendersi pur troppo il disturbo di tirarla via la misteriosa cortina; e pazienza il disturbo, ma sapete con che bel sugo? che mentre fino adesso il benevolo lettore delle biografie dell'Agnesi era contentissimo di sapere che nell'Ambrosiana vi fosse una quantità di suoi manoscritti inediti, pieni di cose stupende, e non chiedeva di più, trovandosi ora messe sott' occhio una dopo l'altra, in regola, dalla prima all'ultima, tutte quelle vecchie carte, e di stupendo propriamente non accorgendosi che vi sia dentro nulla, se la piglierà con chi non fece altro che togliergli un'idea gradita, per dargli una noia solenne. Non so che dire, il benevolo lettore ha tutte le ragioni; ma io non posso tralasciare la mia briga. E del resto, accade forse ripetere che le pagine noiose son fatte apposta perchè il lettore le salti? Farò il possibile per non andar troppo per le lunghe.

Come abbiamo esaminata l'*Oratio*, bisogna adesso dare un'occhiata alla seconda pubblicazione dell'Agnesi

erudita, la quale porta questo non breve titolo: PROPOSITIONES PHILOSOPHICÆ — QUAS CREBRIS DISPUTATIONIBUS DOMI HABITIS — CORAM CLARISSIMIS VIRIS EXPLICABAT — EX TEMPORE ET AB OBIECTIS — VINDICABAT — MARIA CAIETANA — DE AGNESIIS — MEDIOLANENSIS. — *Mediolani, MDCCXXXVIII, In Curia Regia, per Joseph Richinum Malatestam, — Regium, Ducalemque Typographum. — Superiorum permissu.* Questo volume in-4°, di 119 pagine, stampato a grandi caratteri, contiene le cennovantuna tesi di varia erudizione, che, secondo scrive il Frisi, vennero da Maria Gaetana sostenute « esponendosi in una general disputa, tenuta al solito in sua Casa nel principio del 1738, diecinovesimo di sua età, alla presenza de' principali Ministri e Senatori, e dei più celebri letterati di Milano, aspettando intrepida da ciascuno di essi non già la discrezione di combattere daddovero, o di proposte fievoli, o di usitate obbiezioni; ma ogni qualunque assalto, senza limitazione di alcuna delle tesi pubblicate. » Col dire « esponendosi in una general disputa, » il biografo non diceva ancora quello che taluni ripetitori di lui inventando di sana pianta ci vennero a raccontare, d'una straordinaria accademia, nella quale la nostra sventurata giovane filosofessa avrebbe dovuto sostenere, in una sola volta, una specie di esame universale su tutti quanti i rami dello scibile; e i suoi ancor più sventurati ascoltatori avrebbero dovuto starsene immobili a sentire che cosa diceva per un'intera giornata. Poichè, solo a leggere con qualche attenzione quel volume, ci vuole non meno di cinque ore; e abbiamo già inteso che la valorosa disputatrice difendéva sul momento, a libito e

in contradditorio e *senza limitazione,* le proprie tesi. Bisogna dunque dire — e non lo dice forse anche il titolo? — che quella generale disputa avesse abbracciato parecchie accademie; giacchè quei nostri avi, per quanto abituati alla vita sedentaria, e in fatto d'accademie capaci di resistere a tutto, non conoscevano tuttavia ancora la moda dei *records* americani.

Ecco qui il compendio delle *Propositiones philosophicæ,* tradotto e ristretto ai sommi capi, seguendo per ordine il volume, della cui dedicatoria al conte Belloni ho già parlato altrove.

Apre la serie delle tesi un breve proemio *Ex prolegomenis,* il più corto, e a dire la verità anche il più elementare cenno di storia della filosofia, che possa immaginarsi; nel quale è cacciato dentro, e non accade dire perchè, questo paragrafo III, che trascrivo e traduco intero.

Optime etiam de universa Philosophia infirmiorem sexum meruisse nullus inficiabitur: nam præter septuaginta fere eruditissimas Mulieres, quas recenset Menagius (Hist. Mulier. Philos. Laërt. add.) complures alias quovis tempore floruisse novimus, quæ in philosophicis disciplinis maximam ingenii laudem sunt assecutæ. Ad omnem igitur doctrinam, eruditionemque etiam muliebres animos Natura comparavit: quare paulo iniuriosius cum feminis agunt qui eis bona-

Niuno vorrà negare che anche il sesso più debole abbia ottimamente meritato della universale filosofia; poichè, oltre circa settanta donne eruditissime enumerate da Menagio, sappiamo esserne fiorite in ogni età molte altre, le quali conseguirono nelle discipline filosofiche la più alta lode d'ingegno. Anche l'intelligenza femminile fu dunque disposta dalla natura ad ogni maniera di dottrina e d'erudizione: laonde recano ingiuria alle donne quelli che vietano loro assolutamente di

rum artium cultu omnino interdicunt, eo vel maxime, quod haec illarum studia privatis publicisque rebus non modo haud noxia futura sint, verum etiam perutilia.

coltivare gli studj; tanto più che tali loro studj, e nelle cose private e nelle pubbliche, non solo non torneranno affatto dannosi, ma riusciranno anzi utilissimi.

Non l'avevo detto io che in casa Agnesi c'era il suo bravo focolare d'*agitazione femminista?* Ma adesso, non più la bimba recita a memoria il panegirico latino delle donne erudite; bensì la donna filosofante difende i diritti del proprio sesso, e pronunzia un vaticinio, che i tempi dicon oggi come siasi avverato. Purchè sia stata convinta da senno di ciò che diceva! Continuando, seguono i paragrafi delle tesi di:

Logica, ontologia, pneumatologia (1); poi la fisica generale, che comprende: dei corpi e dei moti in genere, delle forze di resistenza nei corpi in moto, delle leggi di composizione e risoluzione dei moti, della gravità e del moto dei gravi, delle leggi principali dei gravi; poi elementi d'arte balistica e di geostatica; poi due proposizioni intorno alle forze del peso e della resistenza nei cilindri sospesi perpendicolarmente e orizzontalmente; seguono i principj d'idrostatica e le leggi del moto dei fluidi e dell'equilibrio dei solidi immersi nei liquidi; della comunicazione dei moti; le leggi della comunicazione dei moti nella collisione dei corpi privi d'elasticità; le stesse leggi rispetto

(1) La *Pneumatologia*, ossia *Scienza degli spiriti*, ricercava la natura degli spiriti, di Dio, degli Angeli, della Mente umana, secondo il semplice lume naturale della ragione. Lo spirito vi s'intendeva come *substantia cogitans*.

ai corpi elastici; dei principj sensibili e delle qualità dei corpi. Segue la fisica particolare, che comprende: dell'universo in generale, dei corpi celesti, delle forze centrifuga e centripeta, delle meteore, della terra e dei monti, dei mari e delle fonti, dei fossili e dei metalli, delle piante e degli animali, dell'uomo animale.

Il prospetto di queste tesi si presenta vasto come una mezza enciclopedia. Ma confesso ch'io vorrei esser potuta assistere alla disputa orale, per formarmi una compiuta idea della dottrina che la disputatrice metteva fuori. Così come si hanno, queste tesi filosofiche non mostrano se non il macchinismo della disputa, non sono che paragrafi di poche righe, in cui è enunciato il tema da trattarsi. Non sappiamo neanche se questi paragrafi fossero composti dall'Agnesi o solo compilati. Comunque, non possiamo dire d'aver sott'occhio in essi nè un'impronta originale del suo pensiero, nè un evidente esercizio della sua propria riflessione. Ciò non poteva aver luogo che nella disputa; e dovette aver luogo di certo, perchè lo fa comprendere l'autrice stessa, quando dice nella dedicatoria che teme di aver delusa l'espettazione dei suoi uditori, non sapendo bene se, disputando, aveva giustamente spiegate com'era dover suo le varie sentenze dei filosofi sulle questioni proposte, se le aveva ben paragonate fra loro, se aveva assodate le sentenze sue proprie con ragioni abbastanza valide, se aveva saputo confutare interamente le ragioni opposte.

Non dobbiamo perdere di mente, anche perchè è un fatto degno di osservazione, come quel tempo, che non aveva in bocca nient'altro che le *idee*, il *genio*, la *filo-*

sofia, la *scienza,* ignorava la facoltà di pensare, maciullandosi a forza di latino e di testi classici, e confermando in questo sforzo l'opinione che *usquequaque sapere oportet, id erit telum acerrimum.* Aristotele e Platone, Epicuro e Crisippo, Cicerone e Plutarco ed altri antichi, bastavano allo sfoggio dei nomi solenni e di qualche citazione in filosofia; nella fisica inseparabile da essa, il Descartes, il Malebranche, il Leibnitz, il Newton fornivano testi a dovizia, ai quali bastava applicar bene la memoria. Se si aggiungono ai nomi già fatti quelli di Seneca, Laerzio, Macrobio Saturnino, Filone in Eusebio, qualche passo delle Scritture, dei Padri e dei Dottori, per la metafisica; Galeno e Plinio, Galileo e Keplero per la fisica, avremo l'indice di tutti gli autori onde la studiosa disputatrice mostra d'aver preso qualche cognizione. Ma una cognizione che il più delle volte non va oltre un breve passo citato. Nomina le *idee innate* per riprovarle; accenna all'empirismo e al sensismo del Locke per meglio approvare l'idealismo e gli ontologi, accettando come quella che presenta maggiore probabilità la dottrina del Malebranche. Avvertii nelle tesi di fisica, ch'essa osserva come la classificazione dei quattro elementi: *terra, acqua, aria, fuoco,* usata, dice, anche odiernamente nelle scuole, non possa essere approvata; e inoltre, ch'essa tien dietro alle osservazioni meteorologiche recate dai diarj scientifici. Va notata la buona dizione latina, una grande perspicuità, una semplicità e un ordine non comune, e il modo d'esporre netti e precisi gli argomenti con la maggior concisione possibile. Il che farebbe supporre che in massima parte le tesi fossero state

composte da lei stessa, recando appunto l'impronta di chiara brevità e d'ordine, che è il pregio più lodato delle sue Istituzioni Analitiche, e che caratterizza l'indole del suo ingegno fuori dalla mediocrità dotta di quel tempo, tutta rimpinzata d'astrusaggini sesquipedali. Conchiudendo, nel contenuto delle *Propositiones philosophicæ* non si ha che il programma degli studj filosofici di Maria Gaetana; manca, come dicevo, il più: le dispute estemporanee. Perchè mai non venne in mente ai suoi maestri, ai suoi ammiratori, se lei non ci avesse pensato, di raccoglierne e darne alle stampe qualcuna?

Mi rimaneva da vedere se i saggi del pensiero filosofico originale di lei, che si fanno desiderare in quelle *Proposizioni,* non si trovassero per avventura nascosti in alcuno dei venticinque volumi inediti. Ma anche qui nulla. In questi volumi non si trovano che le lezioni con cui essa si addestrò alla filosofia; e il lavoro suo proprio v'entra tanto poco, da non essere in massima parte nemmeno scritti autografi. Sono testi manoscritti, che probabilmente avrà avuti dai suoi maestri, per istudiare privatamente quello che insegnavano alle scuole; come oggi uno studente che fa il corso universitario a casa, studierebbe coi temi e con le lezioni che si fa mandare in iscritto. Il metodo tenuto in quelle lezioni era da cima a fondo, semplificato e ristretto, quello del Purchot, che faceva allora per gli scolari le spese di tutta la filosofia. Le *Institutiones philosophicæ* di Edmondo Purchot erano venute al principio del secolo XVIII a sostituire insieme con le *Institutiones philosophicæ* dette *di Lione* e con gli scritti del Geno-

vesi e del Vernei, l'*Arte di pensare* di Porto Reale, opponendo esclusivamente alle dottrine aristoteliche e scolastiche, i filosofi moderni, e soprattutto la dottrina cartesiana. E la filosofia moderna in generale, e in ispecie le idee del Bacone, del Cartesio e del Locke, influivano non solo nelle alte sfere della dottrina, ma anche nelle pubbliche scuole e nelle opere elementari (1).

Il modello di distribuzione degli esercizj filosofici, che troviamo copiato nel *Corso di filosofia seguito da Donna Maria Gaetana Agnesi nella prima sua età*, cioè: *Studj di fisica nella sua prima età, Studj di fisica e grammatica nella sua prima età, Repertorio di diverse tesi sostenute da Donna Maria Gaetana Agnesi in diverse accademie tenute nella propria casa* (manoscritti non autografi), *Compendio di Etica* (autografo), tutti in latino (2), si ha precisamente nel I e nel V tomo del Purchot (3). In quest'ultimo ha luogo un compendio della Metafisica, divisa in due parti, *Ontologia* e *Pneumatologia;* alla quale seconda parte (pag. 50) si riferiscono le *Animadversiones* dell'Agnesi *in Edmundi Purchotii Institutiones Philosophicas, et in aliqua Cartesianæ Philosophiæ principia*. La proposizione cartesiana intorno a cui si esercita il suo giudizio refutativo, appartiene al cap. 3° *De mente humana*, dove il Purchot

(1) Cfr. *Histoire de la Philosophie*, par S. E. le Cardinal Zéphirin Gonzales etc. traduit de l'espagnol etc. par le R. P. G. de Pascal etc., Paris, 1891, Tome III, Philosophie moderne (Transition. De Bacon a Kant) pag. 413 e segg.

(2) Questi mss. nella biblioteca Ambrosiana portano le segnature: 0.185, 186, 187, 188, 189, 190, sup. — 0.91, sup. — 0.192 e 193, sup. — 0.198, sup. — 0.197, sup.

(3) Venezia, Manfrè, 1713. Il tomo II fu edito nel 1733; questo spiegherebbe come solo degli altri tre tomi i maestri dell'Agnesi avessero potuto servirsi per le sue lezioni.

dice: *substantia quædam rationis particeps etc.* (proposizione di S. Agostino): " *idest substantia cogitans.* „

Nel V tomo del Purchot troviamo in ultimo una serie di tesi filosofiche, *ex Prolegomenis, ex Logica, Ethica, Metaphysica etc.* da trattarsi verso la fine dei due anni di filosofia; le quali tesi, come si vede, servirono di traccia alla compilazione delle *Propositiones philosophicæ* pubblicate dall'Agnesi.

Basti quanto s'è detto a darci un chiaro ragguaglio circa la sostanza degli esercizj filosofici di Maria Gaetana. Meritano ancora una parola le teorie di quella sua scuola, e in ispecie il metodo a cui venne addestrata; che era un metodo critico bene inteso, pel quale s'imparava a esaminare il pro e il contro delle teorie, a ragionare, a ponderare con riflessione i varj aspetti di una dottrina: sola utilità, quest'allenamento del criterio, che si possa scorgere nella metodica impacciosa di una scuola per sè ostica e opprimente s'altra fu mai. I suoi maestri, mettendole in mano il Purchot, non le presentavano un testo di filosofia da imparare semplicemente a memoria, ma sul quale essa dovesse anche esercitare l'osservazione. Avevano una gran bella qualità, si capisce, quella di non essere fanatici, nemmeno del Cartesio; una moderazione che parrebbe informata dal modo di vedere in filosofia proprio del Muratori, massime appunto circa la dottrina cartesiana. Certo è informata da quella tendenza, che d'un secolo precedeva in Italia la scuola eclettica francese; e della quale le *Istituzioni ad uso delle Scuole Pie* di Edoardo Corsini, venute fuori in Roma nel 1731, recano manifesta impronta. Lo spirito filo-

sofico a cui fu disciplinata l'Agnesi, sembra anzi dedotto dal libro del Corsini; ed è pur quello che domina nelle *Proposizioni filosofiche* di Giannantonio Lecchi, uscite in Milano nel 1741. La temperanza dei giudizj, il discernimento spassionato, l'abito dell'analisi e della discussione, appresi a tale scuola, le furono poi norma anche nella filosofia pratica della vita, a serbare alle sue opinioni quella indipendenza subordinata al concetto del meglio, che è propria dell'eclettismo. Le citazioni da S. Agostino, della cui tradizione filosofica era stato in ispecie rappresentante il Fénelon, mi farebbero quasi supporre che gl'istitutori di lei avessero abbracciate le idee della *Réfutation du système du P. Malebranche;* come pure troverei un rapporto feneloniano nell'ontologismo, che informa qua e là le *Propositiones philosophicæ,* e mi fa rammentare come non così avesse l'arcivescovo di Cambrai confutato il Malebranche, da non conciliarlo con se medesimo, ammettendo legittima la prova ontologica fra le dimostrazioni dell'esistenza di Dio. Ecco due proposizioni dell'Agnesi in saggio:

XXVII. Qui rationem, ac modum, quo mens nostra intelligit, explicare conantur per imagines quasdam ab obiectis manantes, nobisque ingenitas, quas species impressas vocant e schola Philosophi, hypothesim assumunt absurdissimam, nulloque fundamento innixam, et quæ sola negatione destruitur. Neque rem satis feliciter expendunt alii, qui ad cognitionem nihil postulant præter sensus, et reflectionem seu attentionem in nosmetipsos conversam (Lokius *tentam. de intell.* l. I. *Cleric. Pneumat.* sect. I). Non est vero quod reprehendi possit in eorum doctrina, qui

humanam mentem obiecta cognoscere aiunt per ideas, quibus a Deo immediate instruitur, atque informatur.

XXVIII. Anne vero ideæ huiusmodi sunt aliquod a Deo productum, ac menti nostræ per momenta singula communicatum, an potius Deus ipse res quaslibet exhibens per se ipsum? Equidem magnam probabilitatis speciem præseferre videtur sententia Malebranchii asserentis Deum per suammet substantiam intime menti nostræ præsentem cum se ipsum, tum omnium rerum, quas natura sua complectitur, rationes, et proprietates, prout occasio postulat, nobis manifestare.

Ho citato apposta queste due proposizioni, per coloro cui potesse piacere di conoscere positivamente la forma di quei principj ontologici onde l'Agnesi veniva imbevuta. Siccome io sono d'avviso ch'essa non s'appassionava affatto nè per i filosofi delle scuole, nè per gli ontologisti, ma prendeva le tesi come gliele davano, e vi faceva intorno la sua discussione accademica, così non intendo affatto di aprir qui una discussione io, per vedere un po' le ragioni di quell'*absurdissimam* (termine veramente non troppo da temperamento eclettico) e men che meno poi di quel *quæ sola negatione destruitur*. Ci mancherebbe altro!

Un saggio anche della sua critica. Nel primo di quegli smilzi volumi dei manoscritti inediti, che vanno sotto il titolo *Metafisica e fisica,* trovo la dichiarazione che la dottrina del Cartesio intorno alla mente umana, approvata dal Purchot, *non si appoggia a nessun argomento.* Poi trovo l'osservazione che le idee, se sono da dire *innate* in noi, non per questo sono da dire *congenite.*

Aliud est ideas aliquas nobis innasci, aliud vero est etiam nobiscum nasci, sive nobis esse congenitas, et menti nostræ coevas. Illud quidem manifestum est, hoc vero satis incertum, et nulla hactenus ratione demonstratum. (Due paragrafi appresso, ricusando di nuovo affatto le idee innate nel senso cartesiano, ricorre all'autorità di S. Agostino, per definire l'essenza della mente e la vera dottrina delle idee, citando dal *De quantitate animæ):* " Si deffiniri tibi animum vis et ideo quæris quid sit animus, facile respondeo, nam mihi videtur esse substantia quædam rationis particeps regendo corpori accomodata. „ (E ricorre finalmente, per conchiudere la lezione intorno al modo onde la mente percepisce le idee, agli argomenti assoluti della rivelazione, cui concorda anche la teoria assunta dall'ontologismo).... Non modo nihil possumus percipere, quin Deus velit nos id percipere, verum etiam nihil possumus videre, quin Deus nobis illud videndum præbeat, quod quidem optime cohæret illis Scripturæ testimoniis, per quæ monemur, nos nihil posse ex nobis ipsis intelligere. *Non quod sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis tanquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* II, ad Cor., 3. Deum erudire et illuminare Philosophos: *Deus enim illis manifestavit.* Rom., 1, 19. Deum esse lucem mentis omnesque homines illuminare: *Erat lux vera, quæ inluminat* (sic) *omnem hominem.* Joan., I, 9. — .... Illud igitur, quod nobis exhibet Deum, non aliud esse potest, quam Deus ipse luce suæ essentiæ mentem nostram collustrans. Cum autem Deus per se ipsum nobis cognoscendum præbeat, quis unquam negaverit Deum per se ipsum obiecta omnia, quæ in se continet exhibere?

Valgano questi saggi ad accertare che nè dalle tesi pubblicate, nè dalle lezioni inedite, si può raccogliere quanto sarebbe necessario a conferire all'Agnesi il titolo di *filosofo.* Si può invece raccogliere un filo di tradizione. Se è vero, come vuole un affettuoso ingegno,

discorrendo della virtù conoscitiva significata dal *lume*, che la parola ha « per sè un valore che qualche volta torna nella sua interezza, e dov'è per metafora segna già un abito ideologico » (1), è pur bello fermarsi su quella parola *luce*, che nelle esercitazioni filosofiche di Maria Gaetana richiama, ancorchè inconsapevole forse, al verbo tutto proprio del platonismo cristiano. È bello sentire una candida voce verginale unirsi con quella parola alla immensa sinfonia, che echeggia nella città di Ambrogio e di Agostino, dove il filosofo e il poeta si abbracceranno un giorno nella concezione della *Origine delle Idee* e del *Dialogo dell'Invenzione*.

Quando il lettore s'accontenti di credere alla mia asserzione, che lo stesso metodo di esame e di confutazione seguito dall'alunna di metafisica, è da lei seguito anche nella fisica, e che qui i confutati sono specialmente i Peripatetici e il Cartesio, e duca e maestro il Gassendi, e che dei fisici moderni non si trovano citazioni, ma solo di filosofi antichi, e fatti solo i nomi dei gassendisti, dei cartesiani e dei newtoniani nelle lezioni elementari di geologia, io gli potrò scansare la briga, a dir la verità punto necessaria e punto dilettevole, di seguitare a sfogliar quelle pagine di manoscritti, che non offrono nemmeno la curiosità della calligrafia di Maria Gaetana. Solo qualche fascicoletto e note marginali vi si trovano inseriti, scritti di suo pugno. Ma chi sperasse di cavare, poniamo, da questa inedita raccolta di studj, un manipolo di pensieri,

(1) Eugenio Di Bisogno, *S. Bonaventura e Dante, Studii*, Milano, Cogliati, 1899, pag. 18.

di sentenze, o altro documento originale, gli assicuro che può risparmiarsi la fatica di cercare. L'unica che mi fermò l'occhio un istante, fu certa definizione dell'arte degli alchimisti, che qualcuno disse *arte senz'arte, il cui principio è mentire, il mezzo travagliare, la fine mendicare.* Ahimè, mi sono detta, quante volte le nostre arti più belle non somigliano all'alchimia!

Non farò che nominare gli altri volumi manoscritti, il cui sunto non gioverebbe se non a ritardare la conclusione, che l'Agnesi *nella prima sua età,* come portano scritto, ha studiato moltissimo, e non diversamente dal modo onde ai suoi tempi si studiava. Nel *corso di filosofia,* la storia naturale, che appartiene alla terza parte della fisica, comprende quattro volumi, dal quarto al settimo: due volumi, l'ottavo e il nono, sono di fisica e matematica; il decimo tratta d'istituzioni di gnomonica (1); l'undecimo di cosmografia (2); il dodicesimo di geometria (3). Dei due che seguono, il primo è un *volume* di dieci pagine a doppia facciata, che porta in fronte: *Studj di Etica seguiti da donna Maria Gaetana Agnesi e scritti di sua mano* (4); un trattatello compilato probabilmente da lei sugli elementi di etica che le vennero forniti dal maestro p. Casati, al quale essa li chiedeva, dicendo d'aspettarli con impazienza, in una sua lettera del marzo 1740. È una compendiosa e sentenziosa confutazione della morale pagana, opponendovi

(1) Segnatura 0.194, sup.
(2) 0.195, sup.
(3) 0.195, sup.
(4) 0.197, sup.

l'eccellenza della cristiana. La dottrina di Aristippo, che pone il sommo bene nella mera voluttà del corpo e nelle delizie dei sensi, negando ogni nobiltà spirituale dell'uomo, riducendolo uguale ai bruti, vien detta tale che nulla di più impuro ed assurdo; conchiudendo, che la impudentissima sentenza epicurea *dovrebb' essere estirpata dai cuori degli uomini come la peste, e più con le lacrime che con le parole.* Sentenza, in cui pare di sentire la voce tremante d'indignazione di quella forte giovanetta anima verginale. Lodata l'altissima idea di Platone *finem esse Deo similem fieri,* e risposto alla questione del bene infinito con la parola di Agostino, Maria Gaetana non proseguì quel compendio. Sotto il *capo quinto*, che doveva trattare della *beatitudine soprannaturale dell'uomo*, le pagine sono rimaste tutte bianche; bisogna cercarne la continuazione nelle pagine immortali del suo apostolato di carità.

Dicendo delle esercitazioni scolastiche, in cui dovette affaticarsi per dieci anni la docile figliuola, mi sembra d'averne mostrato sin qui specialmente il lato antipatico. Bisognerà quindi ch'io dica adesso, come non tutto in quell'ammannimento scientifico era indigesto. L'alunno non poteva masticare che il pan secco dell'antichità, è vero; ma, chi aveva lo stomaco forte, era un pane di munizione che poteva servirgli a lunghi viaggi, meglio di certe pappe scodellate, con cui si tirano su nel brefotrofio dell'istruzione anche i più scriatelli laureandi del giorno d'oggi. Quelle vecchie lezioni erano brevi sunti delle varie materie filosofiche, nè superficiali nè verbosi, che in termini ben definiti davano nozioni chiare; al che si prestava anche tanto con la sua con-

cisione gagliarda il latino, allora unica lingua dei dotti; una lingua non rasoio, ma vomere, che ti ara il cerèbro scavando solchi profondi; e le cose che vi sono poi seminate mettono tali radici, che non c'è più pericolo di poternele estirpare. Qual è il gran lagno dei nostri studenti, costretti a pigiarsi nella testa, in quattr'anni, tutto lo scibile? « Mi ricordo d'avere studiata la tal cosa; mi ricordo che la tal altra la sapevo. Mah! ora me ne sono bell'e dimenticato. » Ed è naturale. Ci fanno imparare a forza di stantuffo, dobbiamo nutrir la mente di sostanze scientifiche volatilizzate; le cognizioni entrano nel vuoto, passano e svaporano. Nelle teste d'una volta invece, col cemento del latino e del greco, facevano presa. So anch' io che se adesso tornassero al mondo Demostene e Cicerone, dovrebbero prima di tutto andare a iscriversi nei nostri corsi di filologia. Ma, vengono poi fuori dai nostri corsi di filologia Demosteni e Ciceroni? E un'altra cosa ancora mi venne osservata, ripassando le vecchie lezioni dell'Agnesi. Non erano vivande didattiche bell'e cucinate e messe in tavola, così che lo scolaro non avesse da fare altra fatica che porsele comodamente in bocca. Bisognava ch'egli se le cucinasse da sè; bisognava che su ogni materia, fino dai primi rudimenti, egli esercitasse il suo criterio dialettico; e gli veniva fatto esercitare, obbligandolo non a sapere di una data cognizione solo l'ultima parola, già vagliata da tutti i pro e contro, ma a saper vagliarsela lui, discutendo appunto i pro e contro, imparando il lungo cammino che la nozione vera (o che almeno allora si credeva vera) avea dovuto fare attraverso gli errori, prima di concretarsi in assioma.

Oggigiorno alla scuola, dov'è necessario studiare una gran quantità di cose nel minor tempo possibile, il raziocinio non acquista agilità; si fa molto l'abitudine di sapere senza ragionare; e l'abitudine, fatta una volta, rimane poi per tutta la vita.

Ma è ora di distrarci un po' da queste malinconie critiche, chiudendo il volume delle *Propositiones philosophicæ* e i volumi didattici di Maria Gaetana, per dare finalmente una capatina in quella casa di via Pantano, dove don Pietro Agnesi (adesso anche noi gli dobbiamo dare del *don*) è giunto al colmo delle sue beatitudini paterne e aristocratiche. Egli non ha da far altro che andare e venire da questo a quel palazzo a ricambiar visite, a fare inviti, a ossequiare sua altezza tale e sua eccellenza tal altra; mentre Maria Gaetana e la sorella Maria Teresa, a sedici anni già valente musicista, debbono tenersi continuamente preparate per le accademie domestiche, a cui intervenivano sempre più numerosi gli amici e i letterati di Milano e di fuori, e qualche volta anche cospicui personaggi. Immagino, dico, che le faccende maggiori di don Pietro saranno state queste per l'appunto, specie nei quattr'anni, dal '37 al '41, fra la sua seconda vedovanza e la nascita del primo figlio del terzo letto, che venne ad inaugurare una nuova generazione di undici rampolli, non terminata se non dopo la morte dello stesso padre-famiglia.

Di Maria Gaetana, che in quelle accademie si cimentava a sostenere le sue tesi filosofiche, disputando *ad libitum* con chiunque si fosse presentato ad argomentarle contro, è detto nell'opera già citata del Mazzuc-

chelli (1): « Da persone, che hanno avuto sovente il piacere di udirla, noi abbiamo rilevato com'ella sulla proposta materia tutto il già detto da' filosofi si faceva con bell'ordine a riferire, e ne bilanciava e confutava le ragioni, e poscia stabiliva la propria opinione, sciogliendo le molte obbiezioni che le venivano fatte, con copiosa eloquenza e purità di lingua latina anche nelle cose più secche e malagevoli a spiegarsi latinamente. » E il Frisi, che cita queste parole, soggiunge: « A nobile e dilettevole compimento di queste frequenti letterarie adunanze, le quali d'ordinario riescono nel dibattimento stucchevoli a chi non è professore di tali materie, volle la fortunata combinazione che la nostra Agnesi sortita avesse per giusto suo vanto, una sorella fra le molte, di elevato e sublime ingegno, per nome Donna Maria Teresa, e di età minore della sua; la quale applicata dal padre alla musica rendeasi in essa egualmente chiara e famosa che la fin qui lodata germana nelle scienze e nelle arti dotte; cosicchè divenne ben presto la meraviglia dei più rinomati professori filarmonici. » Quella parola *stucchevoli* non ci sfugga. Sarà benissimo che i professori di cotali materie ci si divertissero; ma badiamo che specialmente dopo la metà del secolo, le satire e le satirette sugli usi e costumi degli eruditi sono state tante. E quanto al diletto della musica, non sarà inutile ricordare come fino dal primo quarto del secolo *Il teatro alla moda* del grande Marcello desse la burla a molti virtuosi e virtuose e compositori

(1) *Gli Scrittori d'Italia* ecc. Tom. 1°, par. 1ª, pag. 199.

filarmonici. Non m'è poi sfuggita un'altra cosa: che quelle dispute accademiche in latino, le quali, stando ai biografi, dovrebbero essere state sempre improvvisate, stando a certi documenti, sarebbero state qualche volta anche preparate, e più d'una volta s'aggiravano sopra lo stesso argomento. In uno dei volumi inediti, sul quale è scritto: *Repertorio di diverse Tesi sostenute da Donna Maria Gaetana Agnesi in diverse Accademie tenute nella propria casa* (1), in gran parte autografo, si trovano per esempio le botte e risposte d'introduzione e conclusione della disputa, i complimenti rettorici, le frasi fatte, come si direbbe, per rispondere se alcuno loda, per lodare chi ha lodato, per dimandare scusa della propria imperizia, e via discorrendo. L'esordio più comune era: « Tanti quidem non sum ut tecum de philosophicis rebus disputare aggrediar, Vir præstantissime. Pro modulo tamen id efficiam » etc. E i complimenti sono infiorati di frasi e sentenze latine e greche, di filosofi e poeti, come questa di Omero: Ἀνδράσι δε προτέροισιν ἐρίζεμεν οὐκ ἐθέλησα, o questa di Plutarco: Τοῦ τιμάσθαι τὸ τιμᾶν πολλάκις εὐδοξότερον. Vi sono le risposte alle obiezioni, e i programmi delle dispute su qualche punto di metafisica o di fisica, sul flusso marino, sull'origine delle fonti, sulla luce e sui colori; punti sui quali era egregiamente istruito a far da oppositore il conte Belloni. Il che si ha pure dalla descrizione che troviamo d'una di quelle accademie nell'epistolario d'un giovane cavaliere francese, che vi fu

(1) Segnatura 0,198 sup.

spettatore ed attore. Questo giovane forestiero non è una persona comune, e gli dobbiamo un po' di biografia.

M. Charles De Brosses, che nel 1739 faceva un viaggio d'istruzione e di diporto in Italia, era avviato a un'alta carriera nelle leggi e nella magistratura. Colto, anzi erudito, di quella svariata e disinvolta erudizione che domina tutto senza pigliarsi troppo fastidio per nulla, col possesso di varie lingue, almeno per quanto gli abbisognava saperne viaggiando, e in questo eccezione non tanto frequente fra i suoi connazionali, veniva nel nostro paese per conoscere i luoghi dov'erano vissuti Mario, Silla, Pompeo, Cesare, tutti insomma i principali personaggi della Storia di Sallustio, ch'egli s'era accinto a ricomporre e tradurre. La sua mèta era Roma; e tutto inzuppato di romanità com'era, serbava per la città eterna ogni suo entusiasmo e anche, pare, le sue migliori doti di spirito: l'osservazione, i giudizj attenti e serj. Non volle perder l'occasione di visitare, strada facendo, le altre nostre città principali; dove, se non amava indugiarsi ad ammirare i monumenti, badava invece a non lasciarsi sfuggir nulla delle *specialità* del bel mondo e del buon tempo.

Non sarà spiacevole fare con lui un giretto nella Milano d'un secolo e mezzo fa, anche se l'erudito e brioso viaggiatore, allora sui trent' anni, non ci apparisse ancora interamente l'uomo dallo spirito superiore, dal discernimento sottile, dalla *vista del genio,* onde l'ebbe a lodare il Buffon, dopo che, varcato l' apice della metafisica e delle scienze, egli era giunto fino al grado di primo presidente del parlamento di Digione. Che la vista del genio la possedesse, si può crederlo

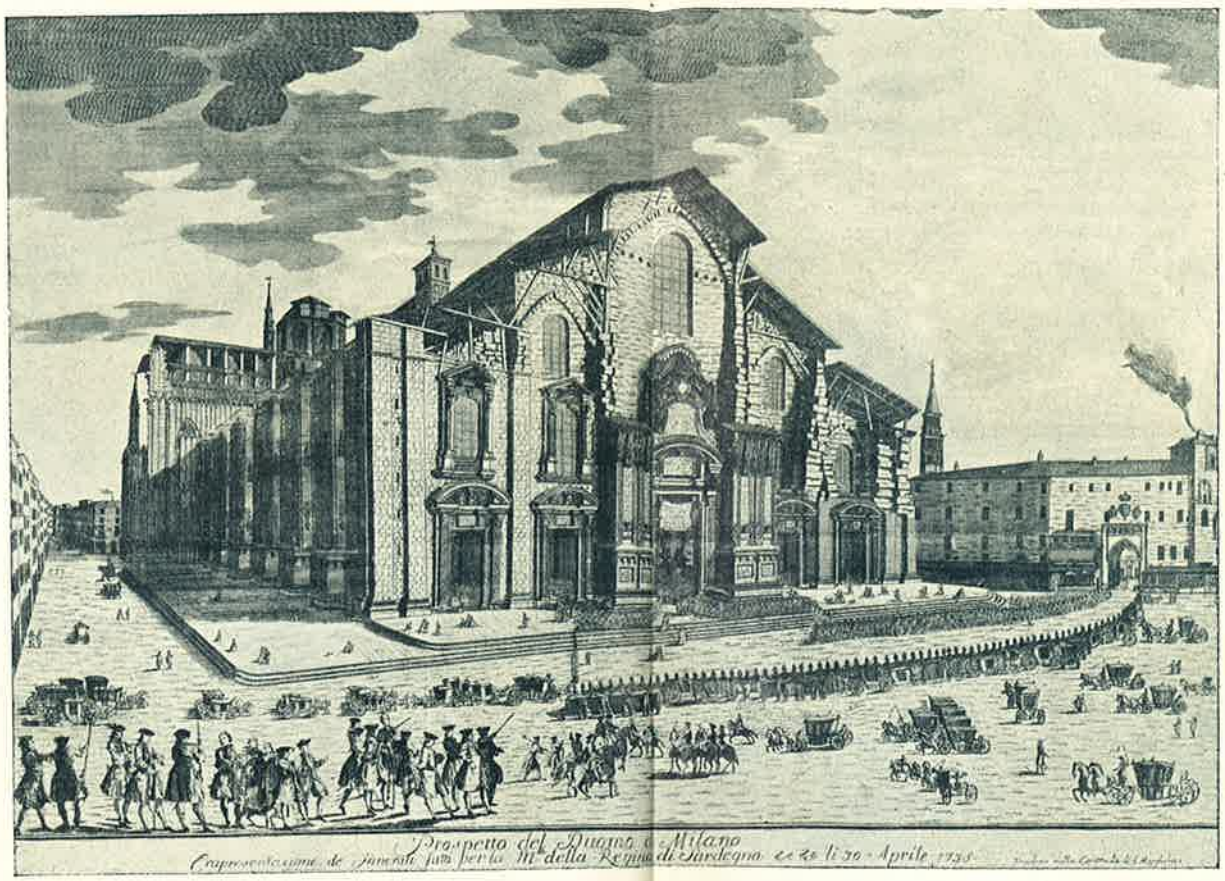
da un'uscita, la quale non potrebbe render meglio il genio de' suoi tempi e del suo paese. Facendo viaggio da Milano a Mantova, egli è tutto incantato delle belle strade e delle belle campagne del Milanese, verdi, ubertose, amenissime d'alberatura e irrigate da copiosi canali. Estatico alla vista di quella magnificenza di paese, che dovea pur far battere il cuore di commozione anche a chi v'era nato due secoli prima di poterlo chiamar suo, egli, che nato non v'era, ma veniva nondimeno da una terra che del nome di patria sapeva la grandezza e la religione, altro saluto a sfogo del suo entusiasmo non sa dargli che: « Je ne suis pas surpris qu'un si beau pays ait excité de si fréquentes disputes pour savoir qui le posséderait! » Come genio, non la pensava diverso da Napoleone. Non sarebbe stata da genio francese, certo, l'idea che il bel paese potesse un giorno diventare il possessore di se stesso.

Giungendo a Milano egli recava con sè, ancora intatta, quella verginità d'impressioni, che è la prima condizione necessaria per godere viaggiando. Tuttavia, la prima delle sue tre lettere da Milano (1) è da uomo crudelmente ingannato e deluso; sembra ogni sua espettazione fosse nella metropoli lombarda tradita affatto, cominciando dal Duomo. « Pardieu! » esclama, « les Italiens font une grande dépense en superlatifs. (Fin qui, via, non ha tutti i torti). Cela ne leur coûte

(1) *Le président De Brosses en Italie, Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles De Brosses. Quatrième édition authentique d'après les Manuscrits, annotée et précédée d'une Étude biographique par R. Colomb.* Paris, Perrin, 1885.

guère; mais cela coûte beaucoup aux étrangers, qui font de grands frais en peine et en argent, pour voir quelquefois des choses fort vantées et peu dignes de l'être. » E una di queste era appunto il Duomo, che M. De Brosses non poteva darsi pace fosse ancora con la facciata da finire, e compiuto solo per un terzo. Una fabbrica a cui si lavorava da più di trecent'anni senza mai finirla, gli pareva una cosa inaudita, e vi faceva sopra i più neri pronostici: che non sarebbe stata finita nemmeno in dieci secoli, che non lo sarebbe anzi mai. Potesse adesso levar su la testa dal sepolcro! Che ne penserebbe a vedere come quella facciata, dopo averla finita da un pezzo, si è già cominciato a disfarla? Gli verrebbe mai in mente che la cattedrale cristiana, col suo gotico, ch'egli aveva in orrore, non è nè il Partenone, nè il Campidoglio, nè il Panteon? che s'essa non può dirsi finita mai, gli è perchè rappresenta l'infinito? che se vi si lavora di continuo, gli è perchè mai non deperirà? che nella sua perenne edificazione è il simbolo più stupendo della vita di Cristo nei secoli; dell'immortale e sempre inappagato sospiro umano al perfetto; il simbolo del divino vivente, che in nessuna opera manufatta può consistere e fermarsi?

Del resto, non pare fosse il senso artistico la dote principale del nostro erudito, perchè passando in fretta davanti allo Spedale Maggiore, altro non vede che « la façade d'une longueur prodigieuse, demi-gothique et demi-romaine »; in Sant'Ambrogio non vede nulla del tutto, ma scherza con poco buon gusto sulla conversione di S. Agostino; alla Passione dice di Cristoforo



Il Duomo di Milano nel 1738.

Da un'incisione di Antonio Dal Re.

Cibo l' *Ultima Cena* di Gaudenzio Ferrari. Un gran colpo gli fanno dappertutto le cose che luccicano: gli ori, gli argenti, le pietre preziose; ma lui almeno, nonostante il suo genio, le lasciava a posto. Teniamogli dietro per le vie cittadine, dove non ancora il civile poeta gittava ai superbi palazzi e alle strade fangose, dentro agli aurei cocchi e tra l' « obliqua furia de' carri, » quelle non mai vedute occhiate sfolgoranti e saettanti la luce del *Giorno*. Anche a M. De Brosses, tuttavia, dava nell' occhio che alla passeggiata in carrozza le signore non fossero mai in compagnia d'altre signore, ma di cavalieri, fra i quali mancava sempre il marito. I cocchi, tutti dorati, erano piuttosto incomodi; più incomodi saranno stati quando a forza d'aggiunger rotoli e ricci alle pettinature mastodontiche, foggiate a campanili, montagne, foreste, fiere di villaggio, fregate e giardini pensili, le dame dovevano stare in carrozza in ginocchio. E pare le signore milanesi non andassero tanto moderatamente dietro al figurino di Parigi, e anche quaggiù non fosse serbata più tardi la miglior fortuna agl' incredibili *poufs,* al *monte-au ciel,* al famoso *hérisson à quatre boucles* inventato da Maria Antonietta, se fino dal 1753 Maria Teresa aveva dovuto promulgare un editto per proibire, pena la multa di cinquanta zecchini, ovvero tre tratti di corda, le parrucche di filo d'argento o di ferro, onde s'era introdotto l'uso in Milano, con danno gravissimo dei parrucchieri, che vivevano fabbricando parrucche di capelli. E fino dal 1732 era piaciuto tanto, naturalmente senza pregiudicar punto per questo al lietissimo avvenire della parrucca, il

frizzo con cui il Goldoni nel suo almanacco satirico: *L'esperienza del passato astrologo dell'avvenire,* distingueva la festa di Pasqua:

« In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sacrifica la messa. »

Le carrozze si fermavano lungo il corso, e le dame e i cavalieri facevano conversazione da una all'altra. La città era molto animata; molto animati il commercio e l'industria, specie l'oreficeria e la vetraria, che mettevano in mostra belle pietre orientali, cristalli di rocca e maioliche ben dipinte. Ma che malinconia il popolo che andava a piedi! gobbi, storpj, ciechi e gozzuti; non s'incontra per le strade che gente deforme. Gente deforme e corruzione sfacciata e tollerata; non tuttavia quanto a Venezia, città licenziosa di là dal verisimile, piena d'intrighi famosi, di cortigiane trattate da principesse, di grandi parrucche, di vesti variopinte, di maniche enormi, di riverenze, di baciamani e di nobili squinternati. Colà poi erano belli i conventi di monache filarmoniche; interi conventi di zittelle acconciate da ninfe, con l'abito bianco e con ghirlande di fiori in testa, che formavano orchestre e cori. E ve n'eran di quelle che sonavano il violino e cantavano a maraviglia; una monaca ospitaletta, per esempio, conosciuta sotto il nome di Anna Maria, era rinomatissima; qualcuno la faceva fin superiore al famoso Tartini. Anche a Milano di musica se ne sentiva dappertutto, e tutta recitativi e arie barocche; più decorosa, pare, quella delle chiese; ma un decoro onde noi non abbiamo l'idea, a vedere certe *Cantate,* che allora

facevano furore, e che oggi farebbero... forse farebbero furore anche oggi. E sì che era l'età dei Bach, degli Haendel, dei Marcello, dei Durante, degli Scarlatti, dei Porpora; nella musica sacra e profana si svolgevano da' maestri le forme introdotte dal Carissimi; sulla tomba recente del Pergolese i fischi dell'invidia non coprivano il pianto divino dello *Stabat;* e dalle sinfonie del nostro Sammartini, che fin dal 1734 suscitavano a Vienna entusiasmo, doveva nascere con l'Haydn la classica sinfonia tedesca. Forse avrebbe potuto nascere italiana; ma il Sammartini visse e morì povero maestro di cappella *all'ombra di fama oscura e bruna;* la sua figlia a Gorgonzola riceveva per caso gli schiaffi delle duchesse; e dove non era potuta nascere la sinfonia classica, nasceva la universale ironia pariniana.

M. De Brosses visita anche le biblioteche e i musei; nell'Ambrosiana lo colpisce soprattutto un « enorme infolio » pel quale venne rifiutata, dice, l'offerta d'un prezzo tale, da non fidarsi nemmeno dirlo (1), e che conteneva disegni, con ispiegazioni, di tutte le macchine immaginabili, tutto disegnato e scritto di propria mano da Leonardo da Vinci. Adesso, senz'aver rifiutato verun prezzo enorme, tocca all'Ambrosiana invidiare i suoi

(1) Noi ci fideremo dirlo. Era di mille doppie d'oro, offerte nel 1630 dal re d'Inghilterra solo per l'acquisto del Codice Atlantico. La donazione poi che alla Biblioteca Ambrosiana faceva l'Arconati nel 1637, dei dodici Codici vinciani, era giudicata degna di essere tramandata ai posteri con una lapide. Cfr. la splendida edizione del *Codice di Leonardo da Vinci nella Biblioteca del Principe Trivulzio in Milano, trascritto ed annotato da Luca Beltrami.* Milano, Dumolard, MDCCCXCI, pag. 10.

dodici Codici vinciani alla Biblioteca dell'Istituto di Francia! Nell'Ambrosiana il De Brosses trova inoltre, come se ne trovano anche adesso, qualche signora studiosa; la signora Manzoni, per esempio, la quale aveva nientemeno che il titolo di *poetessa cesarea;* e vi trova, anche come adesso, Dottori quali un p. Giorgi, da eguagliare al Mabillon, e cortesissimi. — A chi avrebb'egli eguagliato un Ceriani, il siriologo, il paleografo e il liturgista insigne, che oggi fra quelle solitarie venerande ombre, custodi di codici e di palinsesti, cela con la dignità dello scienziato e con l'austera virtù del sacerdote la sua gloria europea, « monumentum ære perennius? (1) » — Nella città d'oggi sono divenuti più numerosi, ma assai meno ricchi i musei privati e le biblioteche (2), che allora erano di tanto decoro alle grandi case, e la cui dispersione va fra le memorie della grandezza signorile travolta nel giro della fortuna, che si possono rimpiangere; ma che spesso, come prezioso germoglio trapiantato in campo più aperto, cessando d'aggiunger lustro a una famiglia, divennero l'inizio delle nostre più cospicue biblioteche pubbliche. Ricchissime erano le biblioteche Pertusati (3) e Ar-

(1) Facciamo voti perchè ci sia data una compiuta illustrazione dell'insigne Uomo. Con profondo conoscimento e degno affetto di discepolo ne scrisse un breve cenno, ma pregevole, il Dottor G. Mercati, nella *Rivista Bibliografica Italiana*, diretta dal Dottor Salvatore Minocchi, Anno I, n. 6.

(2) Ne conosco una, che è un gioiello, quella di casa Villa Pernice.

(3) La Congregazione di Stato, comprata per 240,000 lire la biblioteca Pertusati, la offrì all'arciduca Ferdinando; e Maria Te-

chinto; la seconda specialmente, secondo il De Brosses, magnifica. Ne andava orgoglioso il conte Carlo Archinto, gentiluomo di camera dell'imperatore e grande di Spagna, mecenate munifico, al quale si deve la fondazione della Società Palatina, che tanto promosse gli studj con le sue edizioni d'opere preziosissime, cominciando da quella del Muratori, *Scriptores Rerum Italicarum*. Una bella raccolta di quadri e di libri possedeva il conte Simonetta, amante della cultura e molto ospitale co' forestieri; de' quali non gli mancavano le visite, specie dopo che la sua signora s'era acquistato nome in Francia per le buone accoglienze usate agli uffiziali francesi durante la guerra. Ma in quella casa si giocava forte; e però M. De Brosses, che era un giovane prudente, si astenne dall'andarvi. Un museo vantato nelle descrizioni di Milano, ma che ormai allora andava deperendo, era quello del canonico Settala; fra le cui rarità c'era un armadio, che spalancandosi d'improvviso facea saltar fuori un gran demonio; e questo si metteva a ridere, a cacciar dalla bocca tanto di lingua, a sputare addosso agli spettatori con mille sberleffi e con grandissimo strepito di catene e di ferramenti, sì da far venire i sudori freddi alle donne e ai ragazzi, cui lo lasciavano vedere più volentieri. Che razza di divertimenti!

Intanto il cavaliere De Brosses, e il suo inseparabile compagno di viaggio, M. Loppin, avevano ricevuto

---

resa, aggradito il dono, la restituì ad uso pubblico, dond'ebbe origine quella di Brera, impinguata poi con la soppressione dei conventi. C. Cantù, Op. cit., pag. 290.

due inviti particolari, che pare non fossero accolti dai due giovanotti con troppo entusiasmo. Uno era della contessa Clelia Borromeo, la quale « non seulement sait toutes les sciences et les langues de l'Europe, mais encore parle arabe comme l'Alcoran, » dice il De Brosses; e aggiunge, ch'essi s'erano bene impegnati con tutta facilità d'andarla a trovare, ma poi con la stessa facilità le avevano mancato di parola. Quanto all'altro invito, continua, ci toccherà stassera ben di peggio. Dobbiamo andare a conferenza dalla signora Agnesi, che a vent'anni « est une polyglotte ambulante, et qui, peu contente de savoir toutes les langues orientales, s'avise encore de soutenir thèse contre tout venant sur toute science quelconque, à l'exemple de Pic de la Mirandole. Ma foi! j'ai bonne envie de n'y pas aller, elle en sait trop pour moi. Toute notre ressource est de lui lâcher Loppin, pour la géometrie, dans laquelle excelle principalement notre *virtuosa.* » Con questa disposizione d'umore, un po' per curiosità, un po' per non usare uno sgarbo al conte Belloni, che aveva fatto l'invito, quella sera, che era il sedici di luglio del '39, M. De Brosses e il suo compagno non mancarono in casa Agnesi, nè se ne chiamarono poi pentiti. Quanto nè il duomo nè altra maraviglia di Milano avea potuto sull'animo dell'erudito francese, potè finalmente madamigella Agnesi. Ma lasciamo la parola a lui stesso, che descrive briosamente quella serata al presidente Bouhier, scrivendogliene il giorno appresso.

« Je veux vous faire part, mon cher président, d'une espèce de phénomène littéraire dont je viens d'être té-

moin, et qui m'a paru *una cosa più stupenda* que le Dôme de Milan, et en même temps j'ai manqué d'être pris sans vert. Je viens de chez la signora Agnesi, où je vous avois dit hier que je devois aller. On m'a fait entrer dans un grand et bel appartement, où j'ai trouvé trente personnes de toutes les nations de l'Europe, rangées en cercle, et mademoiselle Agnesi, assise seule avec sa petite sœur sur un canapé. C'est une fille de dix-huit à vingt ans, ni laide ni jolie, qui a l'air fort simple et fort doux. On a d'abord apporté force eau glacée (1), ce qui m'a paru un prélude de bon augure. Je m'attendois, allant là, que ce n'étoit que pour converser tout ordinairement avec cette demoiselle; au lieu de cela, le comte Belloni, qui m'y amenoit, a voulu faire une espèce d'*action* publique; il a débuté par adresser à cette jeune fille une belle harangue en latin, pour être entendu de tout le monde. Elle lui a répondu fort bien; après quoi, ils se sont mis à disputer en la même langue, sur l'origine des fontaines, et sur les causes du flux et reflux que quelques-unes ont comme la mer. Elle a parlé comme un ange sur cette matière; je n'ai rien ouï là-dessus qui m'ait plus satisfait. Cela fait, le comte Belloni m'a prié de disserter de même avec elle sur quel sujet il me plairoit, pourvu que ce fût sur un sujet philosophique ou mathématique. J'ai été fort stupéfait de voir qu'il me falloit haranguer impromptu, et parler pendant une heure en une langue dont j'ai si peu l'usage. Cependant, vaille que vaille, je lui ai fait un beau compliment; puis nous avons disputé d'abord sur la manière dont l'âme peut être frappée des objets corporels et les communiquer aux organes du cerveau, et ensuite sur l'émanation de la lumière et sur les couleurs primitives. Loppin a disserté avec elle sur la transparence des corps et sur les propriétés de certaines courbes géométriques,

(1) Di sorbetti e di ghiacciate si faceva a Milano un gran consumo anche allora. Quanto ai vini lombardi, erano *detestabili* ai palati francesi.

où je n'ai rien entendu. Il lui parla en françois, et elle lui demanda la permission de lui répondre en latin, craignant que les termes d'art vinssent pas aisément à la bouche en langue françoise. Elle a parlé à merveille sur tous ces sujets, sur lesquels assurément elle n'étoit pas plus prévenue que nous. Elle est fort attachée à la philosophie de Newton, et c'est une chose prodigieuse de voir une personne de son âge entendre si bien des points aussi abstraits. Mais quelque étonnement que m'ait donné sa doctrine, j'en ai peut-être eu encore davantage de l'entendre parler latin (langue, à coup sûr, dont elle ne fait que bien rarement usage) avec tant de pureté, d'aisance et de correction, que je puis dire d'avoir jamais lu de livre latin moderne écrit d'un aussi bon style que ses discours. Après qu'elle eut répondu à Loppin, nous nous levâmes, et la conversation devint générale. Chaque personne lui parloit en la langue de son pays, et elle répondoit à chacun dans leur langue propre. Elle me dit qu'elle étoit très-fâchée que cette visite eût ainsi pris la forme d'une thèse; qu'elle n'aimoit point parler du tout de pareilles choses en compagnie, où, pour une personne qui en étoit amusée, vingt en étoient ennuyées, et que cela n'étoit bon qu'entre deux ou trois personnes de même goût. Ce discours me parût au moins d'aussi bon sens que les précédents, et fus très-fâché d'entendre dire qu'elle vouloit se mettre dans un couvent (1); ce n'est pas par besoin, car elle est fort riche. Après que nous eûmes causé, sa petite sœur joua sur le clavecin, comme Rameau, des pièces de Rameau et d'autres de sa propre composition, et chanta en s'accompagnant. »

(1) « Mademoiselle Agnesi, après la mort de son père, se retira, en effet, dans un couvent, où elle mourut en 1799. » R. C. Così dice, nell'ultima edizione del 1885, il compilatore dell'epistolario del De Brosses; e io reco anche questa noticina, in saggio delle notizie inesatte che (come dicevo da principio) corsero sempre fino ai dì nostri sull'Agnesi.

M. Charles De Brosses.

Disegno di Cochin, inciso da St. Aubin, premesso alla *Histoire de la République Romaine* del De Brosses. Dijon, L. N. Frontin, 1777, in-4.

Il De Brosses lasciava Milano con questa eccellente impressione, e sodisfattissimo dei Milanesi, che gli sono sembrati la miglior gente d'Italia, pieni di cortesia e di riguardi verso di lui, tanto da meritare dalla sua bocca la lode suprema, che *i loro costumi non differivano quasi in nulla dai francesi.* Ma dalla sua bocca non è concesso ancora d'intendere la lode, oh quanto a noi più gradita, d'uno scrittore storico, Fantin des Odoards; il quale, venuto più tardi nel secolo scorso a visitare il bel paese, scriveva: « Le donne, come gli uomini, si applicano in Italia alle scienze e alle lettere; e la commedia delle saccenti non avrebbe incontrato alcun favore in quella penisola. È vero che le saccenti del Molière erano ridicole senza esser dotte, ma le Italiane sono dotte senza esser ridicole. » E finalmente verrà Osvaldo, il nostro buon paladino Osvaldo, a proclamare egregiamente in *Corinna,* che « gli uomini valgono in Italia assai meno delle donne, giacchè hanno tutti i difetti delle donne, e i lor proprj di soprassello. »

Quanto a ospitalità, certo non era da far confronti, per esempio, fra Milano e Venezia, città grettissima con tutta la sua boria e il suo lusso sfoggiato, dove non accadeva che il forestiere s'aspettasse una zampa di pollo a nessuna tavola di signori. In casa Foscarini, alle conversazioni serali della procuratessa, venti servitori entravano a una cert'ora a servire su un enorme vassoio d'argento un'anguria tagliata a fette. Costumanze che dovevano un po' seccare chi era avvezzo agli sciali sardanapaleschi delle grandi tavole francesi. Ma ciò non toglie che, giunto nella gran patria di Cin-

cinnato e di Catone, quell'elegante e dotto cavaliere del secolo di Luigi XV, M. De Brosses, non la ragionasse con la saggezza d'un frugale antico repubblicano, a un di presso così: « Da noi altri, Francesi, si suol dire che gl'Italiani non sanno farsi onore con le loro ricchezze, che sono spilorci, che non darebbero un bicchier d'acqua a nessuno. I nostri signori sì, diciamo, che han davvero un'aria di magnificenza! tavola sontuosa, equipaggi superbi, mobilia, vesti, gioielli, tutto di buon gusto e splendido. Ebbene, e io che quaggiù in Italia ebbi spesso a fare de' confronti tra il nostro fasto francese e l'italiano, così diverso, se ho a dirvela schietta, mi sembra che l'italiano sia infinitamente più ricco, più nobile, più utile, più attraente, più magnifico, che insomma valga a dare assai meglio l'idea della vera grandezza. » Era il fasto degli edifizj grandiosi, che lo conquideva, erano i palazzi, i monumenti, le chiese stupende: e, questa sì, diceva, è una grandezza che si ammira da tutti, che sarà ammirata sempre, e per la quale gli uomini possono lasciare di sè una memoria che dura lunghi secoli.

Dopo la serata in casa Agnesi, egli non si aspettava di dover bravamente srugginire di nuovo il suo vecchio latino, come lo chiamava; e questa volta a Bologna, per discutere con la celebre Laura Bassi intorno alla calamita e all'attrazione de' corpi elettrici. Questa volta tuttavia, fosse la disinvoltura acquistata con la prima prova a Milano, fosse che la dottoressa dell'università bolognese gli andava poco a' versi, sembra non si pigliasse troppa soggezione. « La signora Bassi, dice, ha spirito, belle maniere, dottrina

e parola assai facile; ma con tutto ciò, io non le darei la mia « jeune fille de Milan. »

O perchè non se n'è più ricordato, ripassando da Milano, l'anno dopo? Ahimè, l'anno dopo, risalendo la penisola, egli era capitato a Milano giusto a tempo per godersi il carnevalone; e volle goderselo a suo senno, anche se quella in pericolo « d'être *prise sans vert* » era questa volta la borsa. Volle anche « repasser sur ses vieilles admirations; » rivede la contessa Simonetta, la principessa Trivulzio, le Archinto, le Clerici e altre dee dell'olimpo milanese, sfoggianti tutto il lusso parigino a' teatri e a' balli magnifici della stretta finale carnevalesca, dove « on festinait, on narguait un peu le carême. » Dell'Agnesi e delle sue dispute filosofiche, non fa più motto. Tornò a visitare l'Ambrosiana, ma non tornò più in quella casa, dove aveva ammirato *una cosa più stupenda del duomo di Milano.* E questo sollecito oblìo del colto viaggiatore francese, ci serve a dedurre il come e il perchè d'altri oblii, che i biografi mettono tutti a carico della ingratitudine de' concittadini e contemporanei di Maria Gaetana; ma che, a pensarci bene, sono dovuti dipendere in gran parte, in massima parte, da tutt'altra causa.

Avviene, in fatto di curiosità e di moda, che le cose più straordinarie, conosciute che sieno, viste, sentite una, due, tre volte, cessino per necessità dal destare quella maraviglia, che negli spettacoli di mero divertimento è tutto. Finchè c'è una parte di pubblico che può dire a un'altra parte: « avete visto, avete sentito quel tal miracolo? quel fenomeno? quel genio? andate, andate, che è una cosa da trasecolare; » finchè c'è il nuovo,

l'inaudito, l'incredibile, la cosa dell'altro mondo che tien desto l'entusiasmo e fa la stamburata, il prestigio dello spettacolo si mantiene, e con esso la fama di chi lo dà. Ma guai alle cose sbalorditive, quando ci sono stati troppi *bis!* Guai al miracolo, quando tutti l'hanno toccato con mano! Allora anche i prodigi, come le dispute filosofiche dell'Agnesi, non possono sottrarsi alla inesorabil legge mondana della noia, cui le stesse produzioni dell'ingegno devono sottostare, quando sono fatte servire alla curiosità, al divertimento, e hanno maravigliato e divertito abbastanza. Solo il Vero e il Bello, che nell'opera originale d'un vivo ingegno può sostenere il giudizio della scienza e dar risposte nuove al *perchè* eterno della perfezione immutabile, solo questo non dee temere le sfortune della moda, i capricci irragionevoli del gusto, le stanchezze della curiosità, gli alti e bassi del volgo padrone. Tutte le accademie e tutti gl'improvvisatori sono destinati alla prima sorte; verifica la seconda Francesco Petrarca, che muore col libro di Virgilio in mano.

Se non imperasse sui fatti artistici e letterarj questa legge immutabile, noi non leggeremmo a un certo punto, nei biografi dell'Agnesi, che il mondo a poco a poco dimenticò l'illustre donna, l'abbandonò nella sua casa divenuta solitaria e deserta come un chiostro. Che cessando lo strepito delle carrozze signorili, l'animato brusìo delle conversazioni, le musiche e i canti onde soleano quelle sale risonare, « per la città agli applausi tenevan dietro le dicerie, all'entusiasmo la commiserazione (1). » O che forse il divertimento di stare a

(1) Giulio Carcano. *Memorie di grandi e d'amici, M. G. Agnesi*, Milano, Cogliati, 1894, pag. 60.

vedere due seduti di faccia su un canapè, che se la discorrono in latino di pneumatologia e dei quattro elementi, aveva a durare eterno? O che era questo un titolo di benemerenza tale, da meritare a Maria Gaetana la gratitudine imperitura della patria? Buon senso, vero ingegno superiore e vera originalità dimostrò lei, piuttosto, che appena potè, non ne volle di quelle accademie più sapere. In questo è maggiore del suo tempo: nell'essere stata lei la prima ad annoiarsi d'una moda letteraria, la quale, finchè tutti non se ne annoiarono, non servì ad altro che a mantenere al settecento accademico quella bella fama che ha.

Stando al Frisi, essa avrebbe chiuso quando toccava appena i vent'anni, nel 1738, il periodo delle dispute filosofiche; nelle quali s'era dovuta cimentare non certo di suo genio, ma perchè così piaceva al padre suo e agli altri, che in quei trattenimenti ci facevano la lor bella figura. Ma altri documenti provano che le occasioni di cotali trionfi paterni non mancarono a don Pietro anche dopo; anzi gliene capitò una così straordinaria, da essere registrata fra le notizie più importanti della cronaca cittadina, nella *Gazzetta di Milano,* num. 48, del 2 dicembre 1739, che la buona fortuna m'ha fatto cadere in mano, forse a compenso di tanta carta vecchia scartabellata senza pro. Il lettore non avrà dimenticata la lettera latina, che recai nel capitolo precedente, in cui Maria Gaetana dice di quell'accademia ch'essa e Teresa avevano dovuto dare per il principe di Wolfenbuttel. Or bene, quando sua altezza serenissima il principe di Brunswich Wolfenbuttel stava per partire alla volta di Venezia, arrivava a Milano, in in-

cognito, sotto il nome di conte di Lusazia, S. A. R. il primogenito del re Augusto di Polonia, accompagnato da S. E. il principe Albani, con gran treno e numeroso seguito, alloggiati tutti dal conte Federigo Borromeo, che avea fatto loro allestire con gran lusso il palazzo in via Rugabella. L'aristocrazia milanese gareggiava di cortesie, procurando di render piacevole con ogni maniera di trattenimenti il soggiorno al reale giovinetto, assai lodato per la sua affabilità e segnalato per « vera idea dei Principi Cattolici. » I Borromeo, i Simonetta, i Pallavicini, davano in suo onore veglie e conversazioni; con grande sfarzo gli davano accademie musicali casa Clerici e il marchese di Caravaggio; ricevimenti e saggi scolastici, i principali collegi, primo quello di Brera, tenuto dai Padri Gesuiti. Sua Altezza visitò le chiese e l'Ambrosiana, dov'era allora prefetto Antonio Saffi, visitò la regia ducal corte, il teatro, il castello, e finalmente anche la rinomata casa Agnesi. Ecco come parla di questo importante avvenimento la *Gazzetta*.

" Avendo poi S. A. R. E. intesa la fama, che giustamente precorre della distinta virtù, che reca ornamento alle due Signore Sorelle Agnesi, per mezzo di Sua Eccellenza il Sig. Conte Federigo Borromeo fece intendere al Sig. Don Pietro loro Padre ch'egli avrebbe avuto piacere di sentirle; e ricevuto da codesto con sommo giubilo un tale avviso, anzi ascrivendo a sua buona sorte l'onore di accogliere in sua Casa il Real Principe, la fece comparire riccamente adorna ed illuminata copiosamente per ogni parte venerdì a sera, allorchè vi si portò S. A. R. E. con accompagnamento copioso di Nobiltà la più qualificata ed erudita; servendo d'introito al ricevimento una strepitosa Sinfonia di vari scelti stromenti.

« Fu fatto il primo Quesito alla Signora Donna Maria Gaetana dal Padre Branconi Lettore di Teologia in questo suo Monastero di San Pier-Celestino, Soggetto noto per il fino suo gusto nella coltura delle Scienze, sopra la Quistione del Flusso e Riflusso del Mare: a cui rispondendo in purgatissima Latina favella spiegò tutti i sistemi sciogliendo con profonda dottrina le obiezioni fattele e difendendo valorosamente il sistema del celebre Signor Newton. Il secondo Quesito fu proposto in Lingua Italiana per compiacere al genio del Real Principe, dal Padre Stampa de' Marchesi di Soncino Monaco Olivetano, Lettore di filosofia nel Monastero di San Vittore, per il bel talento ed esercizio nelle Lettere in nulla inferiore al di sopra lodato, sopra l'origine delle Fonti e de' Fiumi costanti, il quale pur sciolse, dopo addotte le opinioni de' più insigni Scrittori con somma erudizione illustrando e sostenendo il Sistema del Sig. Dottore Valesnieri; e diede ancora in questa occasione a chiaramente comprendere quanto perfettamente sia essa versata nelle Matematiche, e nel fino gusto della moderna Filosofia, ed inoltre fece buon uso secondo che le si porgeva l'opportunità, delle Lingue Greca, Tedesca e Francese, le quali ottimamente possiede oltre l'Ebraica.

« Tra l'una e l'altra delle riferite Letterarie Quistioni fece spiccare la perfetta sua perizia nella Musica la Signora Donna Teresa Sorella minore, la quale postasi al Clavicembalo, le più difficili Sonate da lei composte con ottimo gusto, con tanta velocità ed armonia toccò, che soavemente rapiti ed ammirati ne restarono tutti i Circostanti, e spezialmente la medesima Reale ed Elettorale Altezza Sua, la quale benignamente si degnò di dichiarare, che l'una e l'altra corrispondevano pienamente alla fama del loro valore precorsane, e che si congratulava con la nostra Metropoli, perchè possedesse fra gli altri suoi pregi in queste due Donzelle una unione di sì sublime virtù, congiunta alla modestia, ed a quelle altre parti, che distintamente le adornano.

« Sabato mattina fra le ore 16 e 17 con buona parte del suo seguito partì S. A. E. da questa Metropoli, prendendo la strada di Vaprio per proseguire il suo viaggio verso Venezia, e qui lasciando una indelebile memoria della sua distinta pietà, discernimento, prudenza ed amorevolezza, come ancora delle altre Doti che lo qualificano per un Principe saggio e veramente Cristiano. »

Non avevano fatto una disputa intorno all'origine delle fonti e al flusso e riflusso del mare, con piena adesione alla dottrina del Newton, anche in occasione della visita del De Brosses? Forse erano due temi che si prestavano meglio a fare effetto al pubblico, e nei quali la memoria dei disputanti era meglio esercitata. Con questa relazione ufficiale chiudiamo anche noi le nostre del periodo accademico di Maria Gaetana, che sarebbe dunque brillato, fino al '39, per dar quindi luogo a una vita più ritirata e tranquilla, della quale la studiosa sentiva tanto bisogno.

Presa sempre più dal desiderio della pace e della solitudine, nel suo religioso fervore s'era posta in animo, appunto intorno a. quel tempo, d'abbracciare lo stato monacale. E ormai divisava d'entrare nell'ordine delle agostiniane, dette *Celesti* o *Turchine* dal colore del loro abito, e anche *Carcanine,* dal fondatore del monastero, il nobile Giovanni Pietro Carcano, della cui munificenza recano pure insigne memoria la fabbrica del Duomo e lo Spedale Maggiore (1). Il mona-

(1) Il nobile Gian Pietro Carcano, morto nel 1621, lasciando un unico figlio di un anno, dispose che questi non potesse adire l'eredità paterna se non dopo i 21 anni d'età, e frattanto tutti i frutti delle sue ricchissime sostanze fossero devoluti per otto anni

stero delle Carcanine, o di S. Maria Addolorata, con la regola stessa delle Agostiniane della SS. Annunziata di Genova, sorgeva presso la porta Orientale; ed era un grandioso edifizio, della cui antica struttura claustrale ancor serbava traccia la cadente sala restaurata nel 1870 dal Balzaretti. Soppresso il convento, da un avanzo del suo cortile si fece un luogo di pubblico convegno; poi, nel 1805, per l'incoronazione del Bonaparte, una sala da ballo; poi un deposito dei marmi del Marchesi; incendiata e restaurata, la sala servì da ultimo a varie Esposizioni. Serbato a queste non felici metamorfosi, il monastero adempiva ai tempi di cui parliamo la volontà del fondatore, accogliendo senza dote, ricco di annue rendite, quelle zittelle, o discendenti dalla famiglia Carcano, o dai discendenti nominate, che volevano farsi monache.

In quest'ordine dunque Maria Gaetana avrebbe voluto prendere il velo, e ne manifestò al padre la risoluzione, pregandolo del suo consenso. « Restò, dice il Frisi, come da un fulmine colto e sorpreso il genitore ad istanza sì inopinata, non dissimulando egli l'acerbo suo dolore, in procinto d'essere abbandonato da una sì cara figlia, che meritamente era fra le altre la delizia del viver suo. Ella accortasi dell'aspra ferita che recava al cuore inconsolabile di un padre che tanto l'amava, e dai cenni del quale essa fino allora avea voluto scrupolosamente dipendere, anche col totale sa-

---

a benefizio dell'Ospedale, per altri otto a vantaggio della fabbrica del Duomo, e pei quattro rimanenti venissero impiegati nella erezione e dotazione del *Monastero delle Vergini turchine di S. Maria Addolorata*.

grificio delle sue più naturali inclinazioni » (eloquenti testimonianze, delle quali va tenuto conto, a conferma di quanto s'è detto delle accademie domestiche cui doveva prestarsi), « e seriamente internandosi nelle sue personali circostanze, comprese, anche col consiglio del suo direttore, che Dio l'avea destinata nel secolo al bene de' prossimi, ed a sollievo della languente umanità. Laonde proposte al padre stesso tre condizioni pel desiderato sistema del viver suo, che furono: di vestir semplice e dimesso; di recarsi ad ogni suo arbitrio alla chiesa; e di totalmente lasciare i balli, i teatri ed i profani divertimenti, ottenutone dall'amoroso padre un pieno e stabile assenso, s'acchetò ella pure ai voleri paterni, non senza infinita consolazione sua; e intanto Maria Gaetana in un moderato ritiro, ed in un nuovo genere di vita ripigliò il corso degl'interrotti suoi studj (1). » Tale la sua vita nel più bel fiore dell'età, nella gioconda poesia dei vent'anni! E almeno le fosse stata la casa un riposato asilo alla concentrazione della mente, agli studj più profondi, che tutta ormai l'assorbivano, avendo cominciato appunto allora ad addentrarsi nelle speculazioni dell'algebra! Ma non occorre uno sforzo di fantasia a figurarci che quiete, che tranquillità doveva regnare nella famosa *officina gentium* di via Pantano. Ed essa, la buona e brava figliuola maggiore, sempre alla testa di quella odissea, sempre la provvidenza della casa, e la prima a sacrificarsi per gli altri, a tener le veci materne, a far da maestra ai numerosi fratelli, esercitando nella sua ec-

(1) Pag. 29.

celsa verginità di cuore tutti gli affetti, tutte le virtù di madre, senza goderne le gioie.

Delle « accademie strepitose » di casa Agnesi, troveremo menzione, nonostante il nuovo tenore di vita della protagonista, ancora dodici anni più tardi, alla vigilia della morte di don Pietro. Ora è tempo di dedicare qualche parola alla inseparabile compagna dei trionfi di Maria Gaetana, la pianista, cantante e compositrice sorella sua Teresa. Minore di lei quasi due anni e mezzo, di temperamento e d'inclinazioni affatto diverse, quasi gliel'avesse la sorte messa allato perchè con la vivacità del talento musicale, e con le sue naturali aspirazioni di giovane donna facesse più spiccato il contrasto della mente meditativa e dell'ascetico distacco dal mondo, che qualificava l'alunna della scienza e del sacerdozio cristiano, Teresa è presso al sacrario di virile austerità che circonda Maria Gaetana, come una gaia parvenza dell'eterno femminino, rivestita di vezzosi colori, simile a una variopinta farfalla primaverile, svolazzante attorno alle penombre d'un bosco sacro.

Teresa era nata per la musica; e dal padre, non meno sollecito che per la primogenita, venne di buon'ora fatta istruire nel gravicembalo (l'avo del nostro pianoforte), e nel canto e nel contrappunto. Che la sua attitudine musicale fosse qualche cosa di non comune, si deve credere, a vedere come tutti la facevano pari nell'arte sua alla sua celebre sorella; e ne può far fede bastante il Tanzi, l'amico di casa Agnesi che già nominai, il quale così parla di lei nell'articolo dedicato a Maria Gaetana, che leggiamo nel Mazzucchelli:

« Prima di finire questo articolo ci piace di aggiungere che, laddove ella si è renduta cotanto chiara negli studi di letteratura, altra sua sorella di età minore per nome Maria Teresa si distingue in modo particolare nella cognizione della musica, nella quale è la meraviglia dei più rinomati professori ed intendenti, perciocchè non solamente nel suono del gravicembalo viene giudicata dai più celebri professori di tale arte che *ella non abbia pari in Europa,* ma compone essa con tale idea, gusto, intelligenza ed espressione di parole, con tale novità di stile, e con tali motivi, per parlare co' nomi dell'arte, da sorprenderne chicchessia. E ben chiara prova di tutto ciò è l'accettazione con la quale è stato accolto ed onorato di pregiatissimi segni di aggradimento della regnante imperatrice Maria Teresa il libro dei suoi componimenti alla medesima presentato, e la sua musica del dramma della *Sofonisba* al vivente imperador consecrato (1). »

Non sappiamo se anche Francesco I mostrasse d'aver gradita quella dedica; ma che qualche augusta parola di cortese aggradimento pervenisse all'autrice è da supporsi; tanto più che alla corte di Vienna la musica si coltivava con molto interesse, anzi con passione, fin da quando Carlo VI non temeva di recar pregiudizio alla sua cesarea maestà componendo opere e occupando con tutto l'impegno il proprio posto fra i violini della sua orchestra. Sembra che l'imperatrice stessa avesse cantato le composizioni di Teresa Agnesi, perchè Maria Gaetana scrisse nella dedicatoria delle *Istituzioni Analitiche:* « Se il musico volume, che la sorella mia à avuto l'onore di presentarvi, è stato tanto avventuroso di sciogliere al canto la vostra voce, abbia

(1) Op. cit. *Gli Scrittori d'Italia,* pag. 198-201.

questo la sospirata sorte di adoprare alcuna volta la vostra penetrazione e sagacità! » Comunque, un avverso destino vietò finora di ripescar nulla di quelle composizioni, naufragate nel mare dell'oblìo e della carta vecchia, donde speriamo riesca qualche fortunato palombaro di biblioteche e d'archivj a trarle fuori quando meno cel pensiamo. Si vedrà allora se furono coralli e perle. Anche i documenti del merito di Teresa si riducono a poche carte. Una nota del Frisi dice che conservavansi in casa Agnesi « varie lettere di cospicue persone intendenti di musica scritte a Donna Maria Teresa Agnesi poscia Pinottini, in congratulazione delle sue dotte produzioni, e fra queste, due del conte Giordano Riccati, e due in data di Dresda delle Loro Altezze Reali Elettorali. » Non sono rimaste nei volumi dell'Ambrosiana che le nominate ultime quattro. Ma non è esatta la nota del Frisi, perchè delle due lettere in data di Dresda solo quella del 24 agosto 1749, firmata « Marie Antoine, » di ringraziamento per la musica ricevuta e di lode, è diretta a Teresa; l'altra, firmata « Frideric, » è diretta a Maria Gaetana, per ringraziarla dell'omaggio delle Istituzioni Analitiche. L'una e l'altra non sono che di mera aulica cerimonia.

Vale piuttosto la pena di conoscere quelle del Riccati. Nella prima, scritta da Treviso in data 4 settembre 1750, e indirizzata a Maria Gaetana, egli la prega d'ottenergli dalla sorella qualche composizione musicale. « Il mondo sa, dice, il grande applauso ottenuto in Vienna dalle sue opere presentate a Sua Maestà l'Imperatrice Regina e l'Imperatore. » Essendosi posto dietro a studiare i fenomeni del suono e dei corpi so-

nori, — un rompicapo famoso di quei tempi, — egli si estende poscia a fare la critica del Rameau, che pure gli sembra abbia scritto un trattato di musica da galantuomo; mentre biasima l'Eulero, che aveva dato fuori a Pietroburgo un'opera di musica pratica « interamente fondata sul falso. » La composizione di Teresa, che chiedeva, gli dovea servire per trarne qualche esempio da recare in un suo trattato di contrappunto. Nella seconda lettera, del 23 settembre dello stesso anno, (notai che in questa dà alle sorelle Agnesi il titolo di *contesse*), indirizzata a Teresa, la ringrazia caldamente delle eccellenti composizioni ricevute, bellissime *Arie* e *Cantate,* dove, scrive, « ho notati varj sceltissimi passi, dei quali, mentre la Sig. Contessa m'onori di permettermelo, farò uso in un trattato di contrappunto, che vo scrivendo... I *Recitativi* sono magistrali, e l'*Aria* di vaga invenzione, ed adattatissima al sentimento delle parole. Ne ho ammirata la condotta dotata di quella dilettevole e varia uniformità tanto difficile da conseguirsi con perfezione. » Poi loda l'ottima scelta dei toni « tanto fra loro varj ne' comuni strumenti, i quali, quando ben si conoscano, come ben li conosce la Sig. Contessa, servono mirabilmente alla viva espressione di tutti gli affetti. » Nell'*Aria a Capella* scorge « profondità e finezza di Contrappunto, e quella intelligenza della vera armonia, che in molti si desidera, ed in pochi si trova. » A che punto rimase il trattato di contrappunto da lui divisato? Non so se sia mai comparso. Bensì egli ne tiene di nuovo parola in un breve *Saggio sopra le leggi del contrappunto,* dato alle stampe nel 1762 in Castelfranco, scusandosi di

non averlo ancora terminato. Potendo disseppellirlo, vi troveremmo fors' anche i saggi delle composizioni di Teresa. Per ora, poichè i dizionarj biografici musicali dànno di lei così scarse ed errate notizie da non doverne nemmeno tener conto, mi sembra che questo giudizio del Riccati, se non m'inganno sino ad oggi inedito, venendo da un erudito conoscitore delle regole dell'arte, abbia sopra ogni altro serietà ed importanza. È forse l'unico documento, che, pur facendo un po' di tara ai complimenti necessarj scrivendo un cavaliere del settecento a una dama, ci dà a ogni modo l'idea giusta del merito di questa compositrice di melodrammi, che il Rovani scrisse essere la sola « ricca di fantasia e di dottrina che vanti ancora la storia dell'arte (1). »

L'orecchio di lei non era così schivo come quello della sorella dalle lusinghe profane, dalle amorose seducenti canzoni della giovinezza e dalle blandizie degli ammiratori. Uno di quei volumi ben noti a chi perlustra i *loca senta situ* delle biblioteche, uno di quei volumi di miscellanee, da cui emana il sentore de' perditempi umani ammuffiti nella stigia palude della meschinità, mi ha sciorinato all'impensata, fra un gracchiamento infinito di *Plausi Epitalamici,* fra un'*Azione Accademica* in onore del Firmian, paragonato a Pericle, e una traduzione del *Messia* del Klopstock fatta da certo signor Zigno « Primo Tenente nell'inclito Reggimento Gaisrugg, » dove non tutto è detestabile, una « *Cantata per musica* del Dott. Pier Domenico Soresi, dedicata all'Ill.ma ed Ornat.ma Signora Donna

(1) *Cento anni,* lib. VII.

Teresa Agnesi ne' Pinottini » stampata nel 1756. Il cantore, che ha scritto sul frontespizio il motto petrarchesco *Io gloria in Lei ed Ella in me virtute,* inneggia viceversa alla gloria di lei, anche qui, come sempre, inseparata dalla gloria della sorella:

« Così elevato ingegno il Ciel ti diede,
Perchè un'Emola avesse
Degna di lei la tua maggior Germana
Nel sentier della Gloria. Ella sarebbe
Senza di Te, pel suo saper profondo,
Il portento del Sesso, unico al Mondo.
Chi non crede, Donne belle,
Che adornando il pronto ingegno
Meritar vi sia permesso
Onorata Eternità;
Venga e veda due Sorelle
Del saper toccare il segno,
Ed allora al vostro Sesso
Tanta ingiuria non farà. »

Anche il bravo Dottor Soresi, se come metastasio lasciava forse qualcosa a desiderare, era almeno, grazie al cielo, un femminista convinto.

Il 19 marzo '52 moriva don Pietro Agnesi; subito dopo, il 13 giugno, Teresa, già sui trentadue anni, va sposa a don Pietro Antonio Pinottini. Che cosa significano queste nozze precipitose, nel primo tempo del lutto filiale, non compiuti ancora tre mesi dalla morte del padre (1)? aveva prima imperato, proibendole, la vo-

(1) Una prammatica di Maria Teresa del 3 maggio 1747 prescriveva che per padre, madre, consorte, suocero, si mettesse lo scorruccio per sei mesi: tre pei discendenti, o collaterali ascendenti, o fratelli; otto giorni per fratellastri, cognati, cugini. Cf. C. CANTÙ, op. cit., pag. 177.

lontà paterna? ovvero imperò dopo, troppo fiera, una passione avversata? Non è senza rischio andare indagando simili arcani. Teresa non ebbe figli; campò a lungo, dimorando in Milano sotto la parrocchia di S. Babila; ma di quattro anni e dieci giorni precedette nella tomba Maria Gaetana, il 19 marzo del '95, e fu sepolta, come la sorella più giovane, Paola, e il fratello Giuseppe, nel cimitero di porta Orientale. Della sua morte il biografo Frisi, che pur non aveva trascurato nessun titolo pomposo della sua celebrità, non fa motto. Egli ricorda Maria Gaetana al letto de' suoi fratelli morenti, ricorda la sorella Paola e il fratello Giuseppe al letto della morente Maria Gaetana; Teresa è scomparsa in quelle pagine senza addio nè rimpianto fraterno.

Dobbiamo credere che anche sotto il tetto maritale le scorressero tranquilli i giorni e rallegrati dall'arte dei suoni, perchè mantenne sempre vivo il suo nome di pianista e compositrice melodrammatica. Se molte composizioni, sonate per gravicembalo, cantate, arie, e i melodrammi « Il ristoro d'Arcadia » e la « Sofonisba » attestano ch'essa ebbe prima delle nozze propizia la musa, non meno lo attestano dopo, il « Ciro in Armenia, » la « Nitocri » e l' « Insubria consolata. » Quest'ultima, composta in occasione del fidanzamento della principessa Beatrice d'Este con l'arciduca Ferdinando d'Austria, venne rappresentata nel regio ducale teatro. Nei festeggiamenti, descritti in istile fiorito dal Parini, che si fecero in Milano nel 1771 per queste auguste nozze, venne rappresentato al medesimo teatro, la sera del 16 ottobre « Il Ruggero » verseggiato

dal Metastasio e musicato dall'Hasse d'ordine dell'imperatrice; e la sera appresso, l' « Ascanio in Alba; » una *Serenata,* come la chiamavano, di cui avea composto il libretto Giuseppe Parini. L'autore della musica, un giovanetto quindicenne, venuto l'anno avanti in Italia a dare concerti di pianoforte, si chiamava Amadeo Volfango Mozart. Del confronto fra questi due spartiti abbiamo memoria: l'*Ascanio* « schiacciò il *Ruggero,* » scriveva il padre del Mozart (1). Che a nessuno sia venuto in mente di fare qualche confronto anche con l'*Insubria consolata?*

Innumerevoli sono le opere in musica scombiccherate nel secolo scorso e consegnate, polveroso ingombro di scaffali, alla noncuranza del secolo XIX. Nè certi campioni di quelle melodrammatiche mummie fanno desiderare l'esumazione del restante. Ma nella storia della musica, dove i nomi femminili sono detti la prova della inferiorità intellettuale della donna, sarebbe pure interessante poter vedere se il nome di Teresa Agnesi dia ragione o torto a questa sentenza.

(1) *Mozarts briefe nach den Originalen herausgegeben* von Ludwig Wohl, Salzburg, 1865, pag. 28.

V.

Si palesano negli scritti inediti di Maria Gaetana i primi indizj originali della sua vocazione alla scienza. — A quale classe d'ingegni essa può ascriversi, e il momento scientifico a cui appartenne. — Quale posto tenga fra i maestri delle matematiche. Qualche affinità euleriana. — Il suo Commento alle *Sezioni Coniche* del marchese de L'Hospital. — La sua critica d'un trattato di Giovanni Battista Bertucci. Un cenno di questo erudito. Le qualità manzoniane dell'Agnesi. La sua lettera al Bertucci. — Altro suo documento inedito e osservazioni sullo stesso. — Dall'Agnesi allo Stoppani. Armonie spirituali. — Ancora degli studj di lei. Condizioni letterarie della Milano d'allora. — Paolo Frisi. — Il p. Ramiro Rampinelli a Milano. — Qualche notizia della sua vita. — Studia a Bologna ed entra nell'ordine degli Olivetani. — Suo merito scientifico, sue qualità morali e didattiche. — Delle sue lezioni all'Agnesi, e qualche cenno epistolare. — Le " Istituzioni Analitiche ad uso della gioventù italiana. „ Osservazioni sul merito letterario delle stesse. — La poesia delle matematiche. — L'Agnesi deriva dal genio matematico lombardo.

V.

Fin qui non abbiamo potuto osservare l'ingegno dell'Agnesi se non come si osserverebbe una rarità da museo, custodita sotto una campana. Ed era una campana, traverso alla quale di aria non ne passava certo, l'erudizione accademica del settecento! Ma ogni germe vivo, giunto il momento suo, rompe l'involucro che lo imprigiona, e trova la via di sbucar fuori, da qualunque parte, da qualsiasi più dura crosta di terra, anche di sotto alle pietre. I primi indizj d'un germe vivo d'ingegno scientifico si scorgono nelle scritture dell'Agnesi tra una pagina e l'altra dei volumi XV e XVI dei manoscritti inediti; contenenti, il primo una interessante corrispondenza di lei con Gio. Batt. Bertucci; il secondo, i suoi studj sul *Trattato analitico delle Sezioni Coniche* del L'Hospital, e altri studj di fisica e matematica. Per seguire l'ordine cronologico, comincio dal secondo.

Vi troviamo parecchie lettere d'un carteggio ch'essa tenne col conte Belloni, dove si vede chiaro che la sua ragione critica s'era svolta assai per tempo e applicata

con singolare felicità alle matematiche. Non cada in mente a nessuno che questo carteggio sia per avventura qualcosa di simile a quello d'un Lagrange, ovvero d'un Turgot e d'un Condorcet; piuttosto, forse, qualche lontano riscontro vi si potrebbe scorgere con la corrispondenza fra Sofia Germain e il Gauss, se il rapporto di misura non venisse a mancare del tutto fra il dotto conte Belloni e un Gauss, dichiarato dal Laplace il più grande matematico d'Europa. Similmente, non sarebbe un rendere omaggio alla verità, se l'Agnesi, che a diciasett'anni avanza qualche dubbio critico sopra un'equazione del L'Hospital, volessimo subito paragonare a un D'Alembert; il quale, a ventidue, pubblicava quella memoria sul calcolo integrale, che tosto gli aperse le porte dell'Accademia delle Scienze; o a un Condorcet, che a sedici, dopo dieci soli mesi di studio delle matematiche, con tanto onore sostenne una difficilissima tesi d'analisi, da meritare che i suoi esaminatori, Clairaut, D'Alembert e Fontaine, lo salutassero come loro collega dell'Accademia. E dico questo, per definir bene sin da principio certa armonia di proporzioni, che mi sembrò guastata quando vicino all'Agnesi alcuno veniva nominando il Newton e il Galilei.

Il suo ingegno critico si manifesta dunque la prima volta nel trovare ch'essa fece certe difficoltà, esaminando l'opera del L'Hospital (1). Pubblicata sedici anni dopo la morte dell'autore, quest' opera era allora in gran riputazione presso gli scienziati; e non manca

(1) « Traité analytique des Sections Coniques et de leur usage pour la resolution des Equations dans les Problèmes tant déterminés qu'indéterminés. » Paris, 1720.

d'essere consultata anche ai dì nostri, come l'*Analyse des infiniment petits,* che rese alla scienza il servizio di volgarizzare il nuovo metodo geometrico (1). Trovati i punti oscuri, che impedivano la piena intelligenza del trattato, l'Agnesi cominciò a meditarvi sopra, e pose mano a un commento che doveva spianarne ogni difficoltà. Già da questo primo saggio si può riconoscere chiaramente la natura del suo ingegno, critico e analitico; natura propria di quel momento storico della scienza, in cui essa nacque e visse: il momento dell'Eulero, dei sommi scienziati grammatici, che seguono ai sommi scienziati poeti; degl'ingegni ordinatori, per opera dei quali ebbero applicazione e sistema le scoperte fatte nelle grandi giornate creative galileiane e newtoniane. L'Eulero può considerarsi come l'inauguratore e il capo di quella scuola; la quale, coltivando il campo fecondissimo seminato dai genj scopritori, pur sortì nella sua famiglia di classificatori e organizzatori qualche ingegno, che si elevò nel campo delle scoperte analitiche fino alla potenza del genio. Predomina nel periodo delle scienze esatte, che va dall'Eulero al Lagrange, il genio dell'analisi: la parte assegnata dalla natura e dalla legge d'evoluzione storica a quella famiglia di matematici, si è di ordinare, chiarire, semplificare. E però vi troviamo concomitante il progresso dell'aritmetica, per le dimo-

(1) Come nell'antichità il celebre astronomo ateniese Metone venne portato sulla scena da Aristofane, così anche il marchese de L'Hospital, allorchè il calcolo infinitesimale levava romore a Parigi, fu fatto comparire in un *vaudeville,* a rappresentare una parte piuttosto ostile verso il nuovo metodo.

strazioni euleriane dei teoremi del Fermat, e dell'algebra col concorso dei De Gua de Malves, Bezout, Vandermonde, D'Alembert, e soprattutto dell'Eulero. Progredisce l'analisi, specie col Lambert, che fonda la trigonometria iperbolica, e con l'Eulero, che stabilisce la sua teoria delle integrali; progredisce la geometria, per l'impulso dato dal Clairaut alla teoria delle curve, e dallo Stewart a quella delle trasversali: compimento anche di questo ramo l'assetto sistematico dell'Eulero; progrediscono la meccanica, l'astronomia, la fisica e la chimica, per un potente concorso di studj e di scoperte, che vanno dal moto elementare dei solidi alla classificazione dei corpi celesti; dalle analisi chimiche del Lavoisier, alle prime idee del telegrafo elettrico dovute al ginevrino Lesage (1). Mentre il calcolo algebrico aspettava ancora la gran mente ordinatrice dell'Eulero, il mondo siderale aveva ordine dal Flamsteed (1646-1719), lo storico degli astri, che primo compilò il miglior catalogo delle stelle fisse; al regno della meccanica dava unità e regolamento nuovo il Varignon (1654-1722); nelle matematiche entra col Clairaut (1713-65) e col Bossut (1730-1814) lo spirito di semplificazione, inteso a eliminare dai trattati l'apparato pedantesco, la congerie delle definizioni, dei problemi, dei teoremi, dei corollarj, che a forza d'astruserie e d'aridità allontanavano dalla scienza gli studiosi. Il metodo integrale ha per maestri e risolutori di ardui problemi intere famiglie di matematici e geometri, come

(1) Cfr. la cit. op. *Histoire des Sciences mathématiques et phisiques* par Maximilien Marie, Tomo VII e segg.

i Bernoulli, dei quali s'illustrò la Svizzera dalla seconda metà del sec. XVII al XIX; mentre l'Inghilterra e la Francia di tanti nomi arricchivano la storia delle matematiche, della fisica e delle scienze affini. Non molti ne aggiungeva l'Italia; nè oggi su quelli che pur vi sono registrati, come il Frisi, il Riccati, il Manfredi, il Grandi, il Bianconi, il Fagnano, il Lecchi, concorda la sanzione della critica.

Qual è il posto che si deve giustamente assegnare fra i maestri delle matematiche all'Agnesi? La vidi collocare da taluno accanto al Cardano e al Leibnitz; e mi sembrò ne rimanesse più ancora che impicciolita, offesa quella sua gloria, così modesta, ma così schietta, il cui splendore è lo stesso che emana dalla verità. Come mai trovare un termine di paragone fra il suo ingegno analitico, che si esercita unicamente sui fatti conosciuti, gli ordina, ne dà le ragioni, le regole, le formule, e l'ingegno sintetico degli scopritori di fatti nuovi, o l'ingegno chimerico, che portò anche nelle scienze esatte lo sforzo di trovare solo con la fantasia le ragioni trascendentali e le regole della scienza? Piuttosto, non disdirebbe forse, m'è avviso, far qualche confronto fra l'Agnesi e gl'ingegni che appartengono alla famiglia euleriana. Si potrebbe anche farlo con l'Eulero stesso; ma sotto un aspetto solo, vale a dire, non considerando questo matematico e astronomo se non come l'autore, per esempio, di quel *Trattato pratico di meccanica,* che uscì nel 1741, sette anni prima delle *Istituzioni Analitiche* dell'Agnesi; dove abolito ogni artifizio di procedimenti eterogenei usato per l'innanzi, i principj della meccanica venivano

esposti con un metodo nuovo, che permetteva di dedurne analiticamente le teorie particolari. Come altre affinità, d'indole, di temperamento, si lascerebbero pur trovare fra il grande scienziato di Basilea, profondamente buono, dalla testa sempre occupata e dall'animo sempre pacifico, secondo disse il Condorcet, dall'umore arguto, sempre dolce ed equanime, dalla memoria prodigiosa; il quale, come l'Agnesi in italiano, pubblicò in tedesco e non in latino la sua *Introduzione all'aritmetica;* e dettava al suo servitore gli elementi dell'algebra e gli studj sulla diottrica (1), com'essa negli ultimi anni spiegava la Sacra Scrittura alla sua serva. Ma io non oserei estendere più in là i confronti tra il fecondissimo creatore che arricchì l'analisi, la meccanica, la geometria, l'astronomia d'una maravigliosa somma di lavori, e la dotta elaboratrice, che in un'opera sola concentrò gli ardui studj di dieci anni, per dar poi l'addio alla scienza; fra lo scopritore a cui si debbono in copia le osservazioni nuove, le nuove soluzioni di problemi, le teorie e i metodi non mai prima escogitati, e la ingegnosa maestra, che raccogliendo con diligenza e riordinando con eleganza mirabile tutte le cognizioni possedute dall'età sua nel calcolo infinitesimale e integrale, vuole che tutti sappiano bene sino dall'introduzione del suo libro, come l'unico « Metodo affatto nuovo per li Polinomj » contenuto in esso, era del conte Jacopo Riccati. Non dunque perderemo di vista ogni norma di convenienza, sì da assegnarle un posto ch'essa stessa

(1) La diottrica è quella parte dell'ottica, che tratta della refrazione della luce.

rifiuta; ma soggiungeremo di più, che questo suo rifiuto non permette nemmeno di collocarla nella schiera di quegli scienziati suoi connazionali e contemporanei, che dalle loro speculazioni trassero qualche nuovo vero ad accrescere il capitale della scienza. Non si può pertanto paragonarla, sotto tale aspetto, nè a un Riccati, nè a un Fagnano, nè a un Grandi, nè a un Frisi; ma è bello osservare com' ella risplenda in mezzo ad essi d'una luce più viva, quando consideriamo in lei ciò che fu di lei sola, quel concetto originale, che mirabilmente effettuato nell'opera sua, a lei sola appartenne. E fu il concetto di un nuovo metodo per agevolare e popolarizzare in Italia lo studio della geometria e dell'algebra; attuando il quale, se è vero che al metodo si debba in buona parte il progresso della scienza, l'Agnesi ha la gloria d'avere appunto contribuito a questo progresso. Per rispondere a chi dimanda quale posto le spetti fra i matematici italiani del secolo XVIII, io non potevo arrivare se non fino a questi giudizj generali. Udremo a suo luogo la risposta categorica, da chi solo può pronunziarla con l'autorità della scienza.

Ripigliando a tener dietro a' suoi studj, la vediamo, come dissi, intenta a chiarire le oscurità del L'Hospital. Vi attendeva fino dal '35, poichè trovo in data 8 luglio di quell'anno una lettera del conte Belloni, da cui si capisce che per apprestare il filo a quella giovanetta Arianna, vaga d'aggirarsi a suo talento ne' laberinti matematici, egli s'era dovuto, come si direbbe, rompere per benino la testa. Riuscito finalmente a risolvere la difficile equazione del L' Hospital, della quale

espone la dimostrazione, si rallegra, le scrive, d'aver così tolto di mezzo un ostacolo al felice proseguimento degli studj di lei; ma conchiude: « Questo è bensì certo che, se il Marchese dell'Ospitale dilettavasi di questa sorta di computi, non mi maraviglio punto ch'e' sia morto giovane, perchè eglino son nati fatti per ammazzare chicchessia, cui prenda vaghezza di provarvisi; e se ve ne fossero molti di questo taglio nel mentovato autore, io per la molta parte, che prendo nella di lei buona salute, quasi sarei per consigliarla ad abbandonare un tale studio. » Ma la nostra Maria Gaetana non era tempra da darsi per vinta così facilmente, e nè essa abbandonò quello studio, nè il suo maestro ribattè il consiglio; come n'è prova una seconda e terza lettera di lui, sempre sul medesimo argomento. Ed è grazioso quello che le scrive nell'ultima, donde traspare anche una certa piacevolezza d'umore, che gli doveva esser propria, d'un « opportuno pensiero sovvenutogli » come forse l'unico mezzo a sciogliere un'intricata difficoltà matematica; pensiero, dice, di cui si riconosce debitore « alla bellissima sonata della signora Donna Teresina, » essendogli venuto in mente mentre la stava a sentire. A prestare il loro aiuto nella soluzione di quegli ardui problemi, erano stati invitati per mezzo del p. Brancone anche altri matematici, come si ha da due lettere, una del nipote dell'ab. Del Giudice, l'altra del p. Orlandi, professore di matematica a Napoli e poi vescovo di Molfetta. Di questa merita d'essere citato il passo che segue:

« Intorno alla difficoltà proposta sopra il Marchese dell'Ospitale, non mi maraviglio punto che la Signora Agnesi

non ne sia venuta a capo; ed io credo che lo stesso Marchese dell'Ospitale abbia tralasciata la descrizione e costruzione della consaputa curva forse perchè non la sapeva. Prima d'Isacco Newton, sebbene i Geometri conoscessero moltissime altre curve algebraiche di superior grado delle sezioni coniche, niuno però prima di lui, per quel ch'io sappia, ha dato regole e canoni generali per descriverle, e determinarne nel piano la loro forma, e tutti i loro bracci per mezzo della propria equazione. Egli dunque nel suo trattato *Enumeratio linearum tertii ordinis* tratta delle curve che hanno l'equazione di tre dimensioni, ne considera tutte le specie, e dall'equazione stessa ne deriva la forma e tutti i bracci che devono avere, e sebbene le sue regole par che sieno limitate alle curve di tre dimensioni, possono però con facilità rendersi generali ed applicarsi a qualsivoglia altra curva algebraica, ecc. Questo trattato però del Newton forse è il più difficile di tutte l'altre sue opere sì per ragione della materia che in sè è difficile, sì specialmente per la mancanza frequente delle dimostrazioni, che il lettore deve da se stesso supplire. Quel che ha fatto il Newton intorno alle curve del terz'ordine, ha intrapreso a fare Monsieur de Maupertuis in riguardo di quelle del quarto ordine nelle memorie dell'Accademia di Parigi del 1733, se non erro, dove si potrebbe ricercare la nostra curva. »

L'Orlandi aggiunge in fine qualche spiegazione « acciocchè la signora Agnesi resti paga di quanto dice l'Ospitale in quel luogo per riguardo dell'equazione di otto dimensioni. » A questo carteggio tengono dietro parecchie pagine di osservazioni e spiegazioni sullo stesso trattato delle *Sezioni Coniche,* con problemi e dimostrazioni, il tutto d'una mano di scrittura che è la stessa delle lettere firmate dal Belloni; del quale v'è pure una epistola latina intorno ai principj mate-

matici della filosofia naturale del Newton. Chiude la serie degli studj una lettera latina autografa di Maria Gaetana al Belloni « Viro amplissimo atque Doctissimo, » dove gli esprime la sua riconoscenza pei validi aiuti che le aveva dati (1); lo prega di continuarglieli, e di gradire le sue *animadversiunculas* (2), che sottopone al suo giudizio.

Non mi sembra necessario di spiegare ciò che si spiega da sè; vale a dire perchè importasse di dar qui notizia particolareggiata intorno a questo primo studio scientifico, che non solo è una prova di quelle qualità d'ingegno critico, che sono i titoli essenziali della nostra scienziata; ma meritava, per la sua importanza, più che l'accennarvi come a un saggio di studj, d'essere aggiunto alla somma dei suoi lavori d'autrice. Pare ch'essa dapprima avesse in mente di pubblicarlo; ma poi lo lasciò da parte, avendo già preso a correre quel vasto campo di ricerche e di studj, che doveva di mano in mano allargarsi a tutte le cognizioni dell'età sua nella scienza del calcolo infinitesimale e integrale.

Veniamo ora all'altro saggio, la sua lettera al Bertucci, contenuta nel XV volume de' manoscritti inediti. Prima bisognerà tuttavia dire una parola di questo

---

(1) « Nempe, cum penitioris matheseos recessus temere ingressa nunc anceps subsisterem, nunc per inextricabiles viarum ambages frustra me circumagerem, tu mihi exibito quodammodo Ariadnae filo, certam atque expeditam evadendi viam ostendisti. »

(2) Autografo unito alla lettera, con questo titolo: « Utrum in solutione Problematis, de quo agitur ambo valores, qui Clar. dell'Ospital inveniuntur locum habere possint an vero alter tantum. »

nuovo corrispondente, che vuol essere presentato non solo come un dotto cultore della fisica e dell'astronomia, quale cel presenta la lettera, ma anche sotto un titolo, che, a trascurarlo, fatta ragione dei tempi, sarebbe quasi quasi come trascurare l'essenza stessa dell'uomo. Giovanni Battista Bertucci di Cingoli, che nella sua patria fungeva da presidente dell' *Accademia delle Scienze ed Erudizione* (1), s'insigniva altresì come arcade pastore, fra gli *Eutemj Calidj* e i *Forbanti Ippodamici,* del leggiadro nome d'*Inalbo Eumenidio.* E a piacevole sosta da più gravi occupazioni, veniva di tempo in tempo dettando di questi cari sonetti:

Come augellin, che in fra canoro stuolo,
Mentre di ramo in ramo applaude al giorno,
Vede da laccio insidïoso intorno
Trarsi cattivi i suoi compagni al suolo,
Fugge dal bosco sbigottito, e solo;
Ma non sapendo ove trovar soggiorno,
Da lunge il mira, e teme far ritorno,
Pur volge alfin ver lui dubbioso il volo.
Tale in veder, come tormenta altrui,
Io temo Filli, e fuggirei; ma il core
Viver non sa, se non de' guardi sui;
Misero core, ahimè, quale è il tenore
Di sorte invidïosa a i beni tui,
Che ti si toglie o libertade o amore!

Queste flebili sampogne, adesso, non parrebbe d'essere gente seria se non ci ridessimo sopra storcendo

(1) Parla con lode di lui e delle sue opere il conte Gius. Lavinj romano, nelle proprie *Rime Filosofiche,* Milano nella R. D. Corte, 1750.

un poco la bocca; ma non sarà certo così quando, di qui a cent'anni, a un'altra gente seria capiteranno sott'occhio certe alcaiche e certi distici e certe rime senza la rima, dei giovani raffinati vati nostri, così bravi a giocare a mosca cieca e a sibillone in quei fogli, che uscirono da principio stampati magari in carta a mano, a far la luce del vero genio e della vera arte, ben lungi dal sub uomo comune plebeo buon senso. Volevo dire, che è una cosa che fa proprio malinconia, a vedere quale nemesi tremenda pesi anche sulle vittime più innocenti del fato letterario. Chi si procacciasse, per esempio, tutti i tomi, che sono parecchi, delle *Rime degli Arcadi,* stampate in Roma per Antonio de Rossi nel 1717, troverebbe nel settimo tomo alcuni sonetti e una canzone del nostro Bertucci, che a me han fatto impressione, là dentro in quella fossa comune di mediocrissimi morti, come d'un residuo d' « incolpate ceneri » a cui nessuno potrebbe impunemente insultare. Nè le rime del pastore arcade Bertucci sono certo le uniche a fare colà dentro questa impressione. Eppure, ingiustizia del destino! solo che senta pronunziare il nome di pastore arcade, l'età nostra, non c'è verso, arriccia il naso, e crede senz'altro che la vogliamo canzonare.

L'erudito uomo dunque, che anche fra i rimatori de' suoi giorni meritava altra sorte, aveva mandato per mezzo del p. Casati all'Agnesi un suo manoscritto, dato poi alle stampe col titolo *De Telluris ac Syderum vita,* con la calda preghiera, che essa si compiacesse di esaminarlo e darne il suo giudizio. I soliti incerti, queste calde preghiere, che davvero non sono da in-

vidiare alla celebrità; ma dei quali anche chi non è celebre, non ha per avventura a dolersi d'essere defraudato. E la gentile quanto dotta giovane, annuendo al desiderio di lui, si disimpegnò della bisogna con una risposta, che meriterebbe d'esser chiamata un saggio di letteratura manzoniana. Quest'è la parola più significativa secondo me, e più comprensiva per esprimere tutto l'insieme delle qualità morali, il fondo stesso della natura dell'Agnesi, che si rivela così schietto e sempre uguale e sempre d'una coerenza mirabile, a cominciare dal principio dell'intima delicata bontà del cuore, fino alle tesi morali da lei sostenute nelle sue esercitazioni accademiche; dall'indole della sua mente scientifica, all'essenza della sua vocazione religiosa. E adoperando in questo senso la parola *manzoniano,* ognuno intende ch'io mi riferisco allo spirito, all'anima della donna che veniamo studiando; quindi, a quelle sue proprietà interiori, delle quali bisogna respirar quasi il profumo, coglierne i sentori invisibili, non riuscendo sempre di cogliere i fiori stessi, ancor troppo nascosti, troppo coperti, come le mammole in gennaio, dalla grande abbondanza di erbacce secche e di frondi morte, che il settecento erudito s'accoglie in grembo. Un'attenta osservazione sugli scritti dell'Agnesi, mi permise nondimeno d'afferrare i caratteri essenziali donde prende ragione quel qualificativo, che la scienziata del secolo scorso farebbe in certo modo partecipe del gran genio romantico; e sono: un gusto naturale sovraneggiante, una sublime passione della verità; una eccessiva delicatezza di coscienza, abbellita da quel candore d'animo e da

quella schietta modestia, che è la più amabile divisa della grandezza; un fine morale, non mai perduto di vista un istante, che in ogni ordine di studj si propone l'utile e il bene, vuol giovare veramente, vuol beneficare il prossimo; e soprattutto un'eccelsa unità di ragione filosofica e di sentimento religioso, per cui idee e cognizioni, veri fisici e veri morali, concetti e forma, tutto si armonizza secondo quell'ordine soprannaturale, che è riconosciuto dallo spirito credente nella rivelazione divina. Ora l'uno ora l'altro indizio di tali caratteri, si lascia sempre ravvisare nelle scritture dell'Agnesi. Nella lettera al Bertucci se ne ravvisano varj, cominciando da quella inestimabil rettitudine e da quella squisitezza di coscienza fino allo scrupolo, che è la esemplare condanna onde l'ingegno onesto fa giustizia dei cleptomani assolti in letteratura dal famoso *je prends mon bien partout où je le trouve.* La scrupolosa coscienziosità della letterata brilla appunto in questo saggio epistolare, dove, significata al Bertucci la sua ammirazione, si scusa d'aver trovate nello scritto di lui certe difficoltà, che teme gli abbiano a sembrar ridicole. E però, scrive:

" Non ardiva inoltrarle sotto gli occhi di Lei, prima che del più accertato sentimento del Sig. Conte Belloni non restassi io sopra di ciò meglio illuminata, ben conoscendo quanto io sia lontana dal poter intendere, non che dal giudicare in materie tanto sottili ed elevate; e questo è stato anche il motivo per cui mi sono dispensata dalla maggiore esattezza nell'esame delle suddette proposizioni, siccome ancora dal rifare tutti i laboriosi calcoli che servono per le dimostrazioni delle medesime, affidata nella

sola sperimentata diligenza di quell'esattissimo Cavaliere, che se avesse avuto il comodo di poterlo fare, avrebbe certamente supplito a que' sbagli, ai quali per la mia inesperienza conosco d'essere troppo soggetta. Ciò non essendomi adunque riuscito, nè parendomi di poter più differire l'esecuzione de' comandi veneratissimi di V. S. Ill.ma, mi trovo nella dura necessità di scoprire alla S. V. Ill.ma la mia insufficienza, con affidare al di lei generoso compatimento quelle difficoltà, che mi hanno imbarazzata, ma che dal superiore di lei intendimento verranno facilmente dileguate per mia istruzione e profitto. „

Chi ha in mente quegl' ingegnosissimi meandri, dai mille giri sinuosi e imperscrutabili, per cui qualche volta l'umiltà offre difesa e scampo alla ritrosia del letterato, in certe responsive del Manzoni, dica se non è vero che par di sentire una lontana eco tra l'uno e l'altro, tra lo stile di complimento della nostra matematica e del Grande, che anche nella stilistica recava quella delicatezza suprema, per cui, come già fu detto, delle quistioni di lingua egli era solito di fare altrettanti casi di coscienza. Ma quell'eco diventa più sensibile, a osservare un'altra qualità, comune ai due Lombardi: quella di conceder tutto il possibile, e anche qualcosa di più, nel campo della cortesia e degli ossequj, ma di non cedere un apice nel campo dove accada di dover contraddire a una falsa dottrina o a un'opinione storta. Ecco di fatto come la nostra osservatrice va franca innanzi, e va innanzi da sè, secondo non ha trascurato di far sapere al suo corrispondente, nella critica del trattato. Perchè il documento può interessare a qualche studioso, e perchè sono tanto rari i saggi degli studj dell'Agnesi da poter citare, abbia pazienza

il lettore a cui non interessasse, se cito la lettera sino in fondo. Continua:

" In primo luogo adunque io trovo difficoltà ad intendere, come l'aria di ciaschedun Pianeta, che si vuole estesa per uno spazio infinito, debba sempre appartenere allo stesso Pianeta, ed esercitare in esso la maggior parte della sua gravitazione; imperocchè se una parte dell'aria di Marte, a cagion d'esempio, si mischia coll'aria di Giove e rimane più vicina a Giove, che a Marte, dovrà gravitare più in Giove, che in Marte, e per ragione della maggior vicinanza ad esso Giove, e per ragione della quantità di materia che è tanto maggiore in Giove che in Marte; per la qual cosa dovendosi distruggere vicendevolmente queste due gravitazioni, per esser dirette in parti opposte, questa porzione dell'aria di Marte graviterà in Giove colla sola differenza di queste due forze, nè eserciterà in alcun modo la sua tendenza in Marte, se non vogliamo dire, che l'aria di Marte abbia sempre a ricordarsi d'esser stata fatta per questo pianeta „ (d'umore manzoniano anche questa graziosa celia) " e voglia sempre mantenersi l'antica affezione. Oltre a ciò non mi sembra che si possa ridurre a calcolo la densità dell'aria di ciascun Pianeta nelle varie distanze da esso, ogni qual volta si supponga che tutte le forze si diffondono in infinito, perchè così troverannosi tutte mischiate insieme, nè potrassi determinare la densità di una di quest'arie, senza ridurre a calcolo le densità dell'aria, che vi sono mischiate, e questo non si può fare senza calcolare le distanze e le masse di tutti i corpi celesti ai quali appartengono. In secondo luogo non so capire che cosa s'intenda per nome di forza *centrifuga* quando si dice che essendo questa forza eguale alla *centripeta* deve distruggerla affatto; perciocchè in tre maniere si può prendere la forza centrifuga, cioè o per una forza diretta in parte contraria alla direzione della forza centripeta, o per una forza normale ad essa forza centripeta, o per quella

forza che tiene sospeso il corpo in certa distanza dal suo centro. La forza centrifuga presa nel primo senso sembrami inutile, poichè essendo diretta in una parte opposta alla direzione della forza centripeta, la sola differenza di queste due forze agirà nel corpo, e lo avvicinerà, o lo allontanerà dal centro, secondo che sarà maggiore o minore la gravità della forza centrifuga, onde non saranno necessarie due forze, potendo bastare una sola, che si chiamerà centrifuga o centripeta secondo le diverse direzioni; oltre di che non si potrà assegnarne la cagione non potendo questa esser il moto proiettile, nè si potrà spiegare per mezzo di queste due forze il moto circolare, che viene necessariamente prodotto da due forze normali. La forza centrifuga presa nel secondo senso non distruggerà totalmente la forza centripeta, nè da quelle sarà interamente distrutta, quando ambedue sieno uguali, ma si accorderanno insieme a dirigere il corpo per una diagonale. Se poi si vuol intendere la forza centrifuga nel terzo senso cioè per una forza, che tiene sospeso il corpo in una certa distanza dal suo centro (come da molti viene chiamata con questo nome) questa dovrà sempre esser eguale alla centripeta, perchè altrimenti non lo terrà sospeso, ma farà che si allontani, o si avvicini al centro, secondo che sarà maggiore o minore della forza centripeta; e questa è la ragione, per cui quegli che chiamano col nome di centrifuga questa tal forza, la suppongono uguale alla centripeta, e queste due forze chiamate comunemente centrali dimostrano esser sottoposte alle medesime leggi. Ma quando anche si conceda che la forza centripeta debba sempre esser maggiore della centrifuga, non parmi che l'eccesso della forza centripeta sopra la centrifuga nell'aria debba esser all'eccesso della forza centripeta sopra la centrifuga nel Pianeta alla densità della stess'aria. Imperciocchè se col nome di forza centrifuga si suol intendere quella forza che è proporzionale alla distanza del centro, senz'aver riguardo alla massa, sarà la forza centrifuga del Pianeta alla forza centrifuga dell'aria, come la massa

dello stesso Pianeta alla quantità di materia nell'aria, perchè possa stare con essa in equilibrio; che se col nome di forza centripeta s'intende quella forza che dipende dalla distanza e della massa prese insieme, sarà l'eccesso della forza centripeta sopra la centrifuga nel Pianeta uguale all'eccesso della forza centripeta sopra la centrifuga nell'aria, dovendo in questa ipotesi la sola differenza di queste due forze sostenere il Pianeta nell'aria in cui ruota. Finalmente non mi pare che l'aria del sole debba essere più densa vicino al sole che in maggiore distanza da esso, poichè se conferiamo il peso dell'aria incombente, e la maggiore gravità dell'aria più vicina, che la debbono fare più densa coll'azione del sole, che la deve render più rada, è vero che l'aria più vicina sarà più densa dell'aria più lontana, e questa maggior densità sarà proporzionale al peso dell'aria incombente, perchè l'altra parte di forza, che la dovrebbe accrescere viene distrutta dall'azione del sole, che si diminuisce nella medesima ragione inversa delle distanze; ma se consideriamo che l'aria più densa è dotata di maggior elaterio, e per conseguenza più atta ad esser rarefatta, e questo in ragione diretta della stessa densità, chiaramente si vede che l'aria del sole è della medesima densità in qualunque distanza da esso, e questo si potrebbe anche provare dalla sua spiegazione (del Bertucci) del moto perecentrico de' Pianeti; perchè se il Pianeta per l'azione del sole viene talmente a rarefarsi, che si allontana da esso perchè possa equilibrarsi coll'aria più rada, e qui s'aggira intorno al Sole fino a tanto che condensato di nuovo ritorni ad avvicinarsi al Sole, l'aria vicina al Sole con cui prima il Pianeta stava in equilibrio, dovrà per l'azione del sole dilatarsi in quella stessa proporzione nella quale si dilata il Pianeta, e per conseguenza acquistare la rarità dell'aria colla quale si equilibra il Pianeta più rarefatto.

" Questi sono i dubbj che mi son nati in testa intorno all'ingegnosissimo sistema che V. S. Ill.ma ha voluto comunicarmi. Ella ne faccia quel conto che meritano, a me

basta di averle dato a conoscere il desiderio che ho di ubbidirla, siccome quella che col maggior ossequio mi professo

dev.ma ed obbl.ma serva
MARIA AGNESI. »

Milano nel febbraio del 1738 (1).

Il Bertucci rispose in data 19 settembre 1738 da Cingoli, con una lunga lettera, riconoscendo nelle « saggie riflessioni e dottissime difficoltà » opposte dall'Agnesi, « la profondità e penetrazione del suo nobilissimo ingegno in materie cotanto sottili, e dipendenti dalle più astruse speculazioni della Geometria e Meccanica; » di che si rallegrava non solo con lei, « ma con tutta la nostra Italia, di cui certamente è gran gloria il poter avere in questo secolo, anche in Donzelle di così tenera età, talenti tanto sublimi e tanto avanzati nelle cognizioni più ardue della moderna Filosofia e Geometria. » Riconoscendo poi veri e ben fondati i pensamenti di lei, si fa nondimeno a dimostrare che non contraddicevano al suo sistema, intorno al quale le dà nuove spiegazioni.

Segue a queste due, nella raccolta inedita, un'altra lettera dell'Agnesi, non autografa, che si tenne e indicò dai raccoglitori con un « pare, » per una controrisposta al medesimo Bertucci; e si riferisce a un trattato, o simile, non è detto di chi, intorno allo stato del mondo e in particolare della nostra terra, prima, durante e

(1) L'autografo di questa lettera fu mandato a Vienna alla Biblioteca di Corte. V. l'Appendice.

dopo il diluvio. Controrisposta agli argomenti del Bertucci non è da dirsi; ma potrebbe esser diretta a lui, e riferirsi anche questa al suo sistema circa la vita della terra e delle stelle, di cui l'Agnesi avesse continuata la disamina. Comunque, sì per il soggetto, sì per le qualità originali dell'ingegno, che vi si manifestano ad evidenza, questa lettera è la più importante di tutto il carteggio, e quella che meglio ci fa conoscere una vera natura di scienziata; la quale, anche nello studio della fisica, avrebbe potuto dare qualche lavoro originale di polso, se tale studio non fosse stato a' quei giorni, e specie nella cerchia scolastica in cui essa crebbe, troppo più fatto per allontanare, che non per attrarre la mente che concepì il disegno delle *Istituzioni Analatiche*. Mi sembrò quindi di dover recare almeno i punti principali di questo documento inedito.

Dopo aver dichiarato (si ritiene al Bertucci), che poche cose erano quadrate al suo cervello e l'avevano sodisfatta quanto la lettura del trattato onde parla, continua:

« Per verità quel principio sul quale ella fonda la sua dottrina, cioè la legge di uniformità che Iddio ha proposta a se stesso nel suo operare, è un principio giustissimo, e questa uniformità nell'operar di Dio tanto più si scorge quanto più si va innanzi nel conoscimento delle cose naturali. Nè si deve temere che questa uniformità si opponga a quella varietà di cose che deve formar la bellezza dell'universo, che anzi la varietà si rende più bella e ammirabile in mezzo all'uniformità; e per questo è cosa tanto ammirabile che in una infinità di uomini fatti tutti allo stesso modo ciascheduno abbia sembianza, voce, e carattere, e forse anche genii, inclinazioni, e maniera di pen-

sare affatto diversi dalle sembianze, voci, carattere, genj e inclinazioni di tutti gli altri.

« Perciò io mi persuado benissimo che siccome que' corpi che immediatamente, o mediatamente ricevono il nudrimento dalla terra son tutti organici, così la Terra che nudrisce questi corpi sia anch'essa organica, e che organici possan essere tutti i Pianeti, e il sole ancora e le stelle: e questa cosa più volte m' è venuta in mente nel considerare come l'umore vada perpetuamente circolando nella terra siccome fa in tutti gli altri corpi che sono organici. Supposto poi che la terra sia corpo organico, per la stessa legge della uniformità doveva ella svilupparsi a poco a poco, convertendo in suo nutrimento quell'umore che da principio la circondava; e per questa specie di accensione febbrile, che in lei si eccitò presso al tempo del diluvio, potè anche in breve tempo svilupparsi assai e crescere in gran mole, siccome veggiamo che i fanciulli crescono assai per quelle febbri che in certi punti critici loro soglion venire. »

Ingegnosissimo le sembra il modo di spiegare, giusta il principio dell'autore, il formarsi naturale del diluvio, nonchè la lunga vita degli uomini prima del cataclisma e tanto più breve dopo; come pure la ragione dei corpi marini che si trovano sui monti. Fa piacere di veder riflettere la nostra Agnesi con la sua abituale serietà su questo fatto, che doveva esser così fecondo di osservazioni e di scoperte alla scienza geologica, e nel quale l'occhio dell'enciclopedico scurra Voltaire, altro non vide che l'occasione di lanciare in pasto al bel mondo una nuova ridicola barzelletta.

E prosegue:

« Un solo dubbio mi rimane intorno alla formazione della gran pioggia che affogò la terra, ed ella non si deve

stupire che mi vengan de' dubbj, perchè il dubbio è compagno dell'ignoranza, sebben molte volte conduca a sapere, e io sono ignorante, e ho voglia di sapere. „

Mai con più amabile modestia donnesca nè con più cara semplicità s'udì nel tempio del sapere risonar l'altissima professione di quel dubbio critico, per cui le menti più gagliarde e feconde dell'umanità si ricongiungono al sovrano Savio ateniese. Il dubbio non era senza ragione, e lo spiega.

" Non arrivo ad intendere come per la quantità de' vapori sospesi nell'aria e per l'azione de' venti che stringono insieme questi vapori (i quali venti si suppongono originati dalle esalazioni della Terra) potesse formarsi così gran pioggia, poichè siccome ella benissimo ha rilevato, questi vapori non dovevano cadere se non per quella parte che vinceva la resistenza dell'aria, e non poteva esservi sostenuta, siccome vediamo che i sali vanno a fondo dell'acqua, e i metalli a fondo dei loro menstrui (1) per quella parte solamente che non può essere disciolta dall'acqua e da menstrui rispettivamente: nè la coesione o il legamento che è fra le parti dell'acqua è così forte che potesse far precipitare tutta l'acqua che prima era in aria sospesa; e quanto all'esempio addotto de' filtri, io sarei di sentimento che l'acqua esca dal vaso calando lungo il filtro da esso pendente, più per la coerenza che ha colle parti del filtro, che per quel debolissimo legamento che ha fra le sue parti.

" Nè anche io penso che le secche esalazioni della terra potessero cooperare a questa pioggia eccitando un vento per cui venissero ristretti insieme i vapori dell'aria, perchè

(1) In chimica è sinonimo di *solvente*, cioè sostanza che ha virtù di scioglierne parecchie altre.

dalla terra quasi tutta sommersa nell'acqua non sembra che salir potessero in alto tante secche esalazioni, e quando vi fossero state avrebbero forse fatto un effetto contrario, che è quello di spingere all'insù i vapori acquei che incontrassero, come vediamo succedere in un camino, ove le secche esalazioni del fuoco spingono in su col fumo anche le foglie e le festuche.

" Crederei però che si potesse provvedere a questi incomodi con far concorrere anche il sole a questa gran pioggia. Noi sappiamo che il sole non è sempre stato della medesima forza e attività, ma che una volta più dell'altra si è fatto vedere luminoso, anzi che qualche volta per lungo tratto di tempo è comparso offuscato e oscuro, operando allora pochissimo sopra la terra; e si potrebbe dire coerentemente a suoi principj che ciò avviene perchè i vulcani del sole ora più ora meno mandano fumo, secondo che più o meno vi è di materie minerali e sulfuree disposte ad accendersi. Egli è adunque assai verisimile, che l'azione del sole nel tempo che precedette il diluvio fosse assai debole, ma che maturandosi sempre più, e perfezionandosi col progresso del tempo le materie infiammabili che sono in esso, venissero ad accendersi e a divampare fortemente circa il tempo del diluvio; e conseguentemente la sua azione sopra la terra crescesse allora a dismisura. Ciò posto, ella è cosa certissima che dovette farsi nell'aria terrestre una grandissima rarefazione, massimamente dentro la zona, e di qua e di là dai tropici per qualche tratto, e questa appunto par che possa essere la vera cagione della gran pioggia, perchè non essendo l'aria più atta a sostenere i vapori in essa sospesi, dovettero questi cadere e seguitare anche a cadere per molti giorni finchè l'aria ne fosse quasi del tutto sgombrata, sì perchè andava di giorno in giorno crescendo per l'azione del sole la rarefazione dell'aria, come ancora perchè le colonne laterali d'aria più densa, cioè la colonna dell'aria vicina a' Poli scaricandosi sopra quelle di mezzo già rarefatte (la qual cosa non poteva avvenire senza che formassero un gran

vento) venivano ad ammassare e a stringere insieme gli stessi vapori. Finalmente con questo straordinario accendimento del sole si può render ragione di quella specie d'accensione febbrile che seguì nella terra, e per cui le sue parti si svilupparono, essendo manifesto che la rarefazione dell'aria è la cagione della fermentazione. „

Espone quindi le ragioni per cui non ammette possibile l'ipotesi dell'autore circa l'aria del sole e dei corpi celesti, ch'egli voleva diffusa per tutto lo spazio del cielo. E a proposito delle comete osserva:

« Nè anche mi posso persuadere che le code delle comete siano una parte dell'atmosfera che le circonda; perchè ciò posto, non si potrebbe spiegare come queste code si estendano alla distanza di 60 gradi, e sempre siano rivolte alla parte opposta al sole, laddove supposto che le comete non abbiano atmosfera, ottimamente s'intende come le più sottili esalazioni che escono dalle lor teste accese dal sole, dalla forza medesima dei raggi del sole sieno spinte nella contraria parte e distese in così gran lunghezza supponendosi quello spazio tutto vuoto. „

Tocca anche del moto dei pianeti, del peso dell'aria intorno al sole, del corso irregolare delle comete ecc., dei pianeti secondarj, che non possono esser circondati d'aria più densa e pesante, conchiudendo:

« Inverosimile ancora mi sembra, se non anche impossibile, che i Pianeti patiscano una periodica mutazione di peso come avviene nei corpi umani secondo il Santosio. Questa mutazione di peso ne' corpi umani non par cosa universale e costante, ma quando fosse tale, non potrebbe avvenir lo stesso ne' Pianeti, perchè questi non prendono

MARIA GAETANA AGNESI.

Busto del Fraccaroli nel palazzo di Brera in Milano.

altronde il nutrimento come i corpi umani, ma stanno da per sè, e de' suoi fluidi si nutriscono, onde sempre uguale deve essere la quantità della lor materia. „

La chiusa della lettera manca.

Quante volte scorrendo e ricercando quelle vecchie pagine manoscritte, dove, per quanto la scuola lo comportava, e ben più che nol comportasse, spunta qua e là e snodasi il germe della osservazione e della critica, che furono le qualità certo più rilevanti dell'ingegno dell'Agnesi, e quelle che più le dànno diritto al titolo di scienziata, quante volte, dico, riandando l'orma delle sue mentali fatiche, e parendomi quasi di sentire a tratti uscir di sotterra il sospiro della sua anima addottrinata e meditativa, quel sospiro che poteva anche essere un gemito, non sono io tornata familiarmente col pensiero al padre della geologia italiana, al naturalista d'ispirazione, che proclamando scopo supremo della scienza geologica l'economia provvidenziale della natura, apriva ai nostri occhi regni nuovi e stupendi d'opere divine, riconosciute dall'intelletto non solo dotto, ma sapiente; dalla ragione non solo, ma anche dal cuore; da un cuore ardente di fede, che prima ancora e al di sopra della ragione, sente e conosce Iddio. E mi risplendeva nella memoria il pensiero dello Stoppani nostro, che dai fatti fisici ascende alla sintesi delle ragioni, e nelle rivoluzioni del globo, nel continuo rimutarsi di terre e di mari, di flore e di faune, nel giro degli astri, nell'alterna vicenda dei giorni e delle stagioni, vede l'economia tellurica squadernarsi come il testo d'un libro eterno,

e sancire con infallibili responsi le più ardite ipotesi della scienza; vede del pari i fenomeni più comuni bastare a far nascere anche nel selvaggio l'idea d'una ordinatrice sapienza; vede ed insegna una via nuova ed ampia come tutta la natura fisica, a riconoscere ed ammirare il Creatore nelle creature, che sono il suo specchio; e in questa via trova il cammino che conduce alla patria celeste, dove specchio alle creature è Dio, nel quale esse riluceranno.

Così pensando al prete scienziato, dalla pia fede inconcussa, dalla non mai turbata innocenza, che circonfuse d'un candore santo la sua canizie; e ricordando le sue ascetiche aspirazioni, e le divozioni onde accompagnava le sue gite su per i monti, mi dimandavo se non forse una magnifica fronda della pianta stessa dond'era nel secolo scorso rampollata, sotto un clima men propizio, la dotta e santa lombarda, poteva dirsi rinata in lui. Un'affinità remota, una ineffabile armonia spirituale mi si rivelava in entrambi. E all'Agnesi, che riannoda le verità filosofiche alla parola di Dio umilmente accolta nel suo significato più semplice e universale, ben mi sembrava rispondesse lo Stoppani. Il quale, col suo acuto occhio scientifico seppe, sì, penetrare fin nelle viscere della inerte e rude massa terrestre, e cogliervi gli arcani della vita che lega i primordj del mondo all'istante in cui viviamo, e contemplarvi le prove iniziali dell'amor divino che prepara con cura materna la dimora alla creatura intelligente; ma non fu giammai capace di quella dottrina, pur trionfante sotto i suoi occhi, che soggiogata dai fatti della materia, chiese a questi, e da questi soli accettò la rivelazione

delle origini umane, rifiutata con disprezzo nel codice onde autore e interprete non l'uomo è, ma Dio.

Chi può dire quali sarebbero state le conversazioni di queste candide anime, di questi intelletti illuminati dalla doppia luce della scienza e della fede, incontrandosi quaggiù sotto uno stesso cielo, nellà stessa giornata di vita? Quale « dolce guida e cara » il geologo del *Bel Paese* all'autrice della lettera al Bertucci! Che consolazione per uno Stoppani vedersi compreso da un'Agnesi! Ma, nel mentre noi facciamo rimpianto di ciò che non concesse il tempo, di lassù, dove il Padre dei lumi diè loro convegno fra i grandi che la terra lombarda nutrì, essi ripetono a noi, che *la loro conversazione è nei cieli.* Taluno osserverà come i saggi recati fin qui non sono ancora le pagine di tal libro, che permetta d'aggregare l'Agnesi a quel glorioso consorzio; ma non dobbiamo distoglier gli occhi dalla grande opera di lei, l'opera della vita, alla quale nessun libro solamente pensato potrebbe sostituirsi. Nè accade rispondere, che del libro scientifico illustre dell'Agnesi ci resta ancora a parlare. Qui dirò solo, che anch'esso si attiene per ragioni intime ed essenziali all'opera della sua vita; e come e perchè, cel fa comprendere l'alta parola del Leibnitz, secondo la quale « è di grande importanza per il progresso delle scienze stesse, che coloro che si applicano a profonde meditazioni, uniscano le buone qualità del cuore a quelle dello spirito. »

Riprendiamo di nuovo il corso della storia dal punto ove siamo rimasti, cioè da quando Maria Gaetana, ottenuto il paterno consenso alla sua risoluzione di

menare una vita più ritirata e divota, una vita il più possibile claustrale in casa, avendo dovuto rinunziare al chiostro, ripigliò, come scrive il Frisi, « il corso degl'interrotti suoi studj. » Come prima il Tagliazucchi, che trasferitosi a Torino avea dovuto abbandonare in sul più bello il suo insegnamento letterario, con tanto dispiacere della scolara, adesso le vennero a mancare anche i maestri che l'avevano avviata agli studj filosofici e matematici. Il p. Manara era andato a occupare la sua nuova cattedra nell'Università di Pavia; il p. Casati in quella di Torino; il p. Brancone era stato creato vescovo di Gallipoli; non rimase assiduo vicino a lei che il dotto conte Belloni. La sua vera vocazione scientifica l'aveva già guidata a scegliere fra le varie vie che una multiforme erudizione le schiudeva, quell'unica che a' suoi giorni e nel ristretto circolo intellettuale della sua patria, dovette apparire a lei, come apparve agli altri più sodi ingegni d'allora, l'unica via del vero sapere: la matematica e le scienze affini. La metafisica e la fisica, in quel momento, perivano d'ostruzione in cura de' maestri di scuola. Chi non voleva condannarsi alla stessa sorte, doveva uscire d'Italia e viaggiare, respirare altr'aria del tanfo di rinchiuso, che opprimeva anche nell'Atene lombarda un Paolo Frisi; come un secolo prima avrebbe soffocato tra l'ignoranza e l'indifferenza della patria un Cavalieri. Ma la nostra Agnesi, non che sentire il bisogno di cangiare aria, di slargar l'ali fuori della sua nicchia, faceva anzi di tutto per rinchiudervisi sempre più. Le bastavano il p. Casati e il Belloni; anzi le erano fors'anche di troppo. Non le sarebbero stati di troppo, chi sa, un

Paolo Frisi, un Verri, un Parini; ma questi varcavano giusto la fanciullezza quand'essa aveva già commentato le *Sezioni Coniche;* e quando vennero in luce il *De figura telluris,* e i primi versi di *Ripano Eupilino,* e non dico poi il *Caffè,* essa non apparteneva ormai più nè al consorzio dei letterati nè alla scienza.

L'avesse avvicinata, in sul primo destarsi del suo precoce ingegno, uno scienziato che vedeva lontano come Paolo Frisi; il quale dovette pur tenerla più tardi in tanta stima, se le mandò, ancora manoscritto, l'originale della sua dissertazione *De figura telluris* (1), forse con la speranza ch'essa lo aiutasse a stamparlo! — Vana speranza, come vedremo più tardi. — Il giovane barnabita, maestro di filosofia a Lodi, non aveva che ventidue anni quando s'accinse a conciliare la teoria della gravità e della forza centrifuga con le diverse osservazioni fatte sino al suo tempo, in una disquisizione matematica (2) che lo rese tosto celebre, e gli

(1) Il Frisi, giovane ancora sconosciuto, non avrebbe potuto pubblicare questa sua prima e geniale opera, senza il soccorso di un mecenate insigne, Donato Silva dei conti di Biandrate (1690-1770), al quale dovette anche il Muratori il primo potente aiuto, sempre il più difficile a trovarsi! Il Silva, letta la dissertazione del Frisi, e capito di che si trattava, la fece stampare dal Ricchini nel 1752. Due anni dopo l'Accademia delle Scienze di Parigi aggregava il Frisi ai suoi Accademici Corrispondenti.

(2) *Disquisitio Mathematica in caussam Physicam figuræ et magnitudinis telluris nostræ.* Voglio qui aggiungere, come l'improvvisa celebrità del Frisi venuta d'oltralpe, fece sì che la Congregazione dei Barnabiti, la quale lo guardava prima con indifferenza, si convertisse dal misoneismo all'amore de' nuovi studj, tanto da divenire, testimonio il Verri, « oggidì il primiero ornamento della

meritò d'essere salutato dal segretario dell'Accademia delle Scienze di Parigi con un: « C'est, monsieur, commencer par où les autres ont coûtume de finir. » Avesse, dicevo, avvicinata l'Agnesi nei primi fervidi anni di studio un Paolo Frisi! Sembra impossibile nell'incontro delle loro menti non dovesse accendersi una nuova scintilla, non destarsi nell'ingegno di quella donna, che conosceva la passione scientifica, un nuovo ardore di ricerche, la gioia, l'entusiasmo di rivelazioni nuove, se tanto pur potè la conoscenza del Frisi nell'Eulero, il quale volle subito corrispondere con lui; e se il Condorcet, che da convinto estimatore gli divenne presto caldissimo amico, potè scrivere di lui una lode, in cui pare sia ritratta la stessa autrice delle Istituzioni Analitiche (1). Ma il Frisi, che avrebbe potuto creare intorno a lei una

---

nostra Patria. Matematici profondi; Fisici giudiziosi; Oratori sacri colti, e maestri de' costumi; Poeti energici e facondi; abili maestri d'Architettura, d'Idraulica, e d'altre facoltà, tutto ciò ritrovasi oggidì ne' Collegi de' Barnabiti. »

(1) Ecco le parole del Condorcet nella Prefazione all'*Elogio dell'Imperatrice Maria Teresa* scritto dal Frisi, e dal Condorcet fatto pubblicare in francese: « L'Abbé Frisi, l'un des Géomètres les plus célèbres que l'Italie ait produits dans ce siècle.... Son style est clair, noble et simple; il est un des premiers qui aient abandonné la manière d'écrire longtemps adoptée en Italie, pour se rapprocher de la précision et de la simplicité.... Un commerce facile et sûr, une conversation agréable et animée, une âme faite pour sentir l'amitié rendoient l'Abbé Frisi un homme très aimable. » Commentando le quali parole, Pietro Verri osserva: « Le meschine rivalità nazionali non hanno alcuna forza sull'animo di coloro che consacrati alla verità si conoscono fratelli, sebbene anco giaccia un seno di mare, o s'alzi una costiera di monti fra que' due punti del globo ove apersero gli occhi alla luce. »

vita nuova, non faceva dimora in Milano durante gli anni ch'essa studiava; ed era, come s'è detto, un povero giovane sconosciuto, un abatino forse troppo meschinello e male in assetto, perchè potessero invitarlo a quelle accademie domestiche, a dare le quali don Pietro Agnesi non aveva messo su casa da nobile per nulla. E quando, dopo i viaggi fuori d'Italia, e dopo la cattedra che da ultimo tenne in Pisa, egli si ricondusse nel 1764 a Milano, Maria Gaetana già da sedici anni aveva smesso d'occuparsi di studj matematici.

L'isolamento degl'ingegni, caratteristico in Milano specie fino al sorgere del *Caffè,* contribuì certo a immiserire la vita intellettuale, languente in *umbra mortis,* onde si doleva Pietro Verri. Ma non è in potere degli uomini l'associarsi, se un risorgimento d'idee non suscita prima lo spirito d'associazione. Paolo Frisi nell'*Elogio* di Bonaventura Cavalieri, e Pietro Verri in quello del Frisi, rendono piena testimonianza di questo fatto storico, del quale il matematico e il geometra, retribuiti dai loro concittadini solo d'apatia e di noncuranza, possono addursi in prova. Nè altrimenti fu dell'Agnesi; la quale, si può dire, cessò di venir nominata e applaudita in Milano, giusto quando condotta a fine la sua opera maggiore, assodò con questa nel mondo scientifico la propria fama. Ma Paolo Frisi, che scrivendo del suo predecessore nelle più ardue vie dell'algebra e della geometria, scriveva anche in nome proprio, come « nel Cavalieri si combinarono ancora le circostanze e le particolarità dei tempi a farlo riguardare nella sua patria quasi con occhio d'indifferenza; » e che affatto in nome proprio, di quanti in

Milano lo avversavano, ed eran molti, soleva dire, che tosto egli avesse loro usata la cortesia di morire, avrebbero parlato bene anche di lui, visse nondimeno tanto, da poter lodarsi nella sua patria di « un'altra età più felice, sotto un Governo illuminato e benefico » (1). Nè aspettò che l'Agnesi morisse, per iscrivere di lei nell'*Elogio* del Cavalieri, quelle memorabili parole: « Il primo getto del calcolo era propriamente del geometra milanese; com'è pure in Milano, che tutte le scoperte Analitiche di quei tempi, e degli altri a noi più vicini sono state elegantemente descritte da una penna muliebre, legate insieme e ridotte alla maggiore chiarezza e semplicità. » E conchiudeva con la speranza, non fosse « più tanto lontana l'epoca, in cui supplite le vicende passate, ed eccitati i posteri coll'esempio, in vicinanza alla statua d'Ausonio si vedano sorgere i busti del Cavalieri e dell'Agnesi » (2). Parole eloquenti, che dicono quale e

(1) Nell'aurea età di Maria Teresa, il Frisi, professore delle Scuole Palatine e Regio Censore in Milano, con lo stipendio annuo di 220 zecchini, alloggiava e vestiva decentemente, manteneva un domestico, stampava le proprie opere, raccoglieva pregevoli libri, specie di matematica, teneva un *dispendioso* carteggio, e poteva persino fare beneficenze. Bei tempi!

(2) *Elogio di Bonaventura Cavalieri* dedicato a Pietro Verri, Milano, 9 dicembre del 1779. Va notato che Milano non aveva ancor fatto nulla fino al 1779, pel suo Cavalieri, tanto stimato e benvoluto dal Galilei, e che il Galilei e il Keplero aveva prevenuti nello sciogliere molti problemi geometrici.

Si doleva inoltre Paolo Frisi che Milano non avesse verun monumento in onore di Tristano Calco, di Bernardino Corio, del conte Giorgio Giulini, del Cardano, di Lodovico Settala e d'altri

quanta fosse la stima di lui, capace di giudicare a fondo il merito della sua collega; e alle quali, m'è avviso, va data un'importanza speciale, avvicinando l'anno in cui furono scritte al non lontano 1782, in cui uscì il *Trattato d'Algebra* del Frisi; dove le teorie più astratte, ridotte a principj semplici e chiari, i lunghi calcoli involuti e faticosi, ristretti con facile eleganza a poche righe, rendono evidente la norma che l'autore prese dalle Istituzioni Analitiche dell'Agnesi. Che se poi si pensa che anche questo scienziato, del quale il Verri non dubitava fare il nome tra quelli del Galilei e del Newton, era come lei votato alla religione; che come lei era stato maestro a se stesso studiando da solo la geometria; che le affinità notabili tra l'uno e l'altra vanno fino a quello che si narra d'entrambi,

---

ancora. Sulla quale « viziosa indifferenza » insistendo, augurava di rincalzo il Verri: « Voglia il buon destino ch'ella cessi una volta, e che le iscrizioni, i busti, le medaglie, i pubblici onori ricordino Agnesi, Frisi, Beccaria, ed altri degni della gratitudine della Patria, che hanno illustrata. » Ebbene, noi che vedemmo il buon destino *volere* ciò che il Frisi augurava, ci sentiamo talvolta condotti da questa vista a qualche strana considerazione; alla considerazione che fece già il Foscolo davanti ad altri monumenti; ed anche alla convinzione, che i monumenti più belli ed efficaci sono pei Grandi le lor proprie opere; e per la storia, lo spontaneo svegliarsi delle grandi memorie nell'anima del popolo. Ma pure, ingiusto sembra che le memorie non si sveglino, quando continua è la voce viva delle opere dei Grandi, continuo il servigio ch'esse rendono alla cultura del popolo. Ed anche noi, allora, ripetiamo il voto del Frisi e del Verri, augurando che il secolo XX soddisfi il debito della patria, verso chi, nel secolo XIX riprese e avanzò nell'illustrarla l'opera degli scrittori, ch'essi venivano segnalando.

dell'aver essi non di rado trovato nel sogno la soluzione de' più ardui problemi e i metodi più chiari e appropriati; tanto più avvien di pensare, come la loro conoscenza non sarebbe stata senza gran vantaggio reciproco.

Il nome di Paolo Frisi mi serve d'anello a congiungerne un altro di primissima importanza nella storia dell'Agnesi: quello del maestro più insigne di lei, il Rampinelli, che certo non le fece desiderare una scorta migliore nelle vie profonde del calcolo. A lui essa tributò la costante gratitudine, di cui spesso dànno l'esempio i grandi verso i loro maestri; della quale non troveremo mai segno negli animi ristretti, per quanto larga mano di benefizj abbiano mietuto nel campo dei generosi che gli aiutarono. Anche il giovane Frisi ebbe direzione e lume a' suoi studj dal Rampinelli, allorchè questi andò da Milano ad occupare la cattedra di matematica nell'università di Pavia, conferitagli dal Senato milanese di moto proprio, con doppio stipendio, e di sopra più con la facoltà di spendere in libri e in istrumenti *ære publico* quanto gli occorreva. Dal che si può argomentare abbastanza in quale concetto fosse tenuto il dotto monaco, che era venuto nel 1740 a Milano, destinato a insegnare fisica e matematica nel collegio degli Olivetani di S. Vittore al Corpo; donde l'occasione felice, che lo condusse a dar lezioni di matematica all'Agnesi, nel momento ch'essa più ne abbisognava. Ma non riuscirà sgradita, immagino, qualche maggiore notizia del valente matematico, che illustrava alla sua città natale l'eredità di un Tartaglia; e il quale, sotto un certo aspetto, fu

alla nostra studiosa quello che un Benedetto Castelli al Cavalieri, venendo segnalato come il suo maestro più benemerito, che « prese di buon genio a condurla per le più riposte e astruse meditazioni geometriche, e ad esercitarla nella risoluzione de' problemi dell'Algebra più oscuri e difficili. » Così è detto in un *Elogio del P. Rampinelli* stampato nel 1759, che fu da più d'uno attribuito all'Agnesi, perchè si trova copiato fra i suoi manoscritti. E dire che contiene le lodi più ampie tributate all'Agnesi stessa! bastava questo, sembra, ad avvertire subito anche i meno pratici, che non poteva esser fattura sua. La vita di Lodovico Rampinelli, il quale nell'Ordine di S. Benedetto di Monte Oliveto prese il nome di Ramiro, non è una vita comune, e merita anche per questo d'essere un po' descritta. Lo faremo dietro i cenni che ce ne lasciò Francesco Turriceno, amico intimo di lui sin dalla prima giovinezza, in una sua epistola latina a Bernardo Onofri, presule della Congregazione Olivetana (1).

(1) Cfr. *Lectiones opticæ Ramiri Rampinelli Brixiani,* Bossini, 1760. Ediz. bresciana dedicata all'eccell. Senato milanese, alla quale appartiene il ritratto dell' autore che qui si reca, gentilmente favorito dal sig. cav. Angelo Passerini, pronipote dello stesso p. Rampinelli.

Dalla importante epistola del Turriceno merita di essere qui citato questo passo:

« Præstantissima, et per totam Europam celeberrima illa Virgo Caietana Agnesia non minus morum integritate, quam ingenii acumine maxime commendanda, et quam iure quidem appellaveris nostrorum temporum, et sui sexus ornamentum.... Verum cum præclarissima virgo incredibili rapiditate, quodcumque vellet, addisceret, et simul cupiditate inexplebili plura discendi flagraret,

Nato nel 1697, di ragguardevole e onestissima famiglia bresciana, il giovane Ramiro era stato avviato alla giurisprudenza, carriera scelta allora per lo più dai giovani di buona famiglia, che non si facevano preti. Ma la giurisprudenza non gli andava a' versi nè punto nè poco, tutto preso invece, con gran dispiacere del padre suo, dalla passione dell'architettura militare. Sembra che prima d'aver potuto mettere il cuore in pace seguendo la sua vocazione, fosse di spiriti alquanto bizzarri, come lo mostrerebbe anche quest'aneddoto. Narra il Turriceno di lui quando era giovane, che un giorno nel cuor dell'estate, a mezzodì, con un caldo da morire, se lo vide capitar d'improvviso a casa tutto sudato e trafelato, a dirgli che bisognava venisse con lui subito subito per condurlo a visitare il castello sulla collina lì presso. L'insistenza sua fu tale, dice, che dovetti senz'altro risolvermi a contentarlo, e andare. Giunti al luogo, cominciò a voler vedere e sapere una infinità di cose su quella costruzione, a esplorare ogni angolo, a farsi render conto di tutto, tempestando di domande il povero cu-

---

cumque ad altiores speculationes in dies semper assurgeret, statuit demum Rampinellium ad se vocare, cuius ope et consilio se se ab abstrusissimis difficultatibus explicaret. Ille nactus promptissimum hoc ingenium quod adeo excitari non egebat, ut retineri vix posset, brevi ad summum Algebræ apicem perduxit. Hinc eo præeunte prodiit Mediolani Anno MDCCXLVIII celebratissimum illud opus Institutionum Analyticarum, cuius quam partem vindicare sibi posset Rampinellius per ipsum quidem adhuc in occulto foret, nisi modestissima æque ac doctissima Virgo summa cum grati animi significatione in omnibus testatum in præfatione voluisset. »

P. Ramiro Rampinelli.

Da un disegno di Eleonora Monti, inciso da Domenico Cagnoni, premesso alle *Lectiones Opticæ*. Brescia, Bossini, 1760 in-4.

stode, un vecchio veterano, che dopo aver portato pazienza per qualche ora, cominciava a mandarlo cordialmente a farsi benedire, e brontolava che non s'era mai tanto meritata la mancia come quella volta. Intanto Lodovico s'era bell'e innamorato delle fortificazioni; e da quel giorno si dette a corpo perduto allo studio della geometria, mentre prima non volea saperne, per poter arrivare alla sua mèta, che era ormai l'architettura militare. Come ad altri, toccò anche a lui di sostenere la prova del fuoco, perchè il padre, che aveva giurato di farne un giurisperito a ogni costo, un bel giorno gli buttò tutti i libri di matematica alle fiamme. Perirono in quell'incendio Maurolico, Commandini, Tartaglia. Lodovico fugge disperato dalla casa paterna, corre prima di tutto a salvarsi dal suo nonno, poi medita d'andare a Verona a farsi soldato. Ma intanto i pietosi amici gli riconciliano il padre, che s'induce finalmente a lasciarlo anima e corpo ad Euclide, alla geometria, alla statica e alla meccanica. Toccava i vent'anni quando per compiere i suoi studj si recò a Bologna, dove fioriva l'Accademia delle Scienze promossa dal Marsigli, a rinverdire l'antico *Bononia docet;* e dove insegnava, sommo nell'analisi, Gabriele Manfredi. Il quale, avuto scolare il Rampinelli tre anni appena, e altri due uditore alle sue lezioni, potè dichiarare che non gli restava più nulla da insegnargli, tenendoselo d'allora in poi non come discepolo, ma come collega. Intanto, tutto concentrato nei calcoli sublimi, egli aveva trovato ormai quella quiete dell'intelletto, che fa vie più sentire all'uomo dalla tempra di filosofo il bisogno d'ugual pace nel

proprio cuore, nella vita intera. A molti uomini dalla tempra di filosofo, ne' tempi andati più che nel nostro, la pace del cuore e della vita arrise nello stato religioso; e così fu pure di quel giovane matematico dalla mente profonda, dall'animo risoluto e buono. Si consigliò con l'Onofri, che aveva già vestito l'abito di S. Benedetto, e dava allora opera alla teologia; e in capo di otto mesi anche il Rampinelli pronunziava a Bologna i voti solenni nel monastero di S. Michele in Bosco. Piace di pensare l'austera alacrità della vita speculativa tra le romite solenni ombre di quel cenobio, che sulle prime falde dell'Appennino domina quasi a volo d'uccello, dall'alta spianata, la città delle due torri; e dall'un dei lati i monti vestiti di selve, dall'altro la distesa interminata degli aperti piani verso la Lombardia. Una scena che dà all'anima il volo, come stupenda visione d'artista; e da cui a nuovi campi di luce, a nuovi pittorici incanti dovea trascorrer l'occhio pur dentro alle mura claustrali, dove ne' pii raccoglimenti e nella meditativa pace degli studj, effondeva il suo fulgido riso l'arte di Guido e dei Carracci.

Il Rampinelli contribuì al progresso dell'analisi in Italia, segnalandosi fra i primi maestri nostri, che ardirono mettersi per la nuova via, più spedita sì, ma assai laboriosa ed ardua, e appena scoperta, onde massimamente per opera degli stranieri si sostituiva al primitivo metodo sintetico l'analitico. E tanto maggior merito gli venne riconosciuto, perchè, quando egli osò schierarsi fra i seguaci del nuovo metodo, questo era tuttora per gli stessi scopritori d'oltralpe così pieno di oscurità e di misteri, da sembrare a molti piuttosto

opera di prestigio che non di scienza (1). A Bologna, a Roma, a Padova, contava amicizie e aderenze cospicue, tenuto in somma considerazione dai suoi chiari colleghi, tra' primi dal marchese Poleni e dal conte Riccati. Nè solo la dottrina e la fama lo facean cercato e riverito dappertutto; ma anche le sue belle e rare qualità morali, il candore dell'animo, la bontà sconfinata e la modestia, il profondo sentimento religioso, tutte le più desiderabili virtù dell'uomo di chiesa, che si conciliavano in lui con la dignità dello scienziato. « Coltivatore delle sante leggi d'amicizia e d'onestade, » dicono i suoi biografi, non volle mai saperne di battibecchi nè di polemiche, evitando con ogni cautela anche le gare degli emuli. Il Turriceno avverte anzi in proposito, come dalle quistioni che esacerbano gli spiriti, e scindono in partiti anche gli uomini di scienza, egli sempre si asteneva « religiosamente. » E fin qui sta bene. Ma poi soggiunge: « così che nessuno sapeva mai da chi tenesse; » il che non piace affatto. No, non piace. E ammettiamo pure che sia il frutto dell'esperienza, che sia la quintessenza della sagacità. Ma chi abbia avuto occasione d'osservare, per esempio, in qualche uomo autorevole, ammaestrato dagli anni e prudentissimo, quella impenetrabil chiusura, quell'assoluta contrarietà a dichiararsi, quando

(1) « Inter primos enim Italorum fuit qui in compendiosum quidem sed æque salebrosum, et asperum hunc callem se induere ausi sint, quando nempe nova, ac recondita hæc methodus ab iis ipsis, qui in exteris regionibus eam invenerant, sive auxerant, impenetrabili mysterio ita tegebatur, ut præstigio propior, quam scientiæ videretur. » F. Turriceno, op. cit., pag. XXII.

una parola franca, detta a tempo da chi può dirla con tutta l'autorità, darebbe il tracollo alla bilancia del giusto e del vero, specie poi se il farlo venga consigliato anche dalla carità del prossimo, non può non pensare fra sè, che sarebbe pur bello se in questi casi l'uomo che incarna la saggezza, potesse, sia pure un po' a scapito del suo quieto vivere, tracciare esattamente un confine tra la prudenza e la pusillanimità. Del resto, ai tempi del Rampinelli, un matematico poteva avere tali ragioni di tenersi cara soprattutto la sua quiete, da mandare a rotoli tutta quanta la nostra morale. E se a uno per caso venisse in mente di citare qualche periodo del celebre *Commercium Epistolicum de Analysi promota,* memoria ancor abbastanza fresca a quei giorni, ce ne sarebbe d'avanzo per isconfessare qualunque giudizio intorno alla pace, che si volle avesse a questo mondo un imperturbabile dominio nelle sfere dell'algebra e della geometria. Dirò inoltre, che quel sistema rampinelliano del *nessuno sapeva mai da chi tenesse,* non mancò indirettamente d'una qualche pratica applicazione, che quasi quasi farebbe menar buona persino l'antipatica teoria. Ed è quando sentiamo dal Turriceno, che cotali principj di opportuna politica letteraria il maestro non mancò d'inculcarli, come agli altri suoi discepoli, anche all'Agnesi; e che questa poi alla sua volta, se veniva in campo una qualche quistione scientifica, pur nella compagnia « delle nobili signore, le quali per intemperanza sia del sesso, sia dei tempi, a tali quistioni spesso sogliono mescolarsi, » sempre o con bel garbo voltò discorso, o ne ruppe il filo con gravissimo silenzio. Un'altra norma fissa, a cui si at-

tenne quel benemerito maestro, si fu il non volerne assolutamente sapere di pubblicar mai nulla delle cose proprie (1). Quando lo sollecitavano a stampare, rispondeva faceto, che *a non iscriver nulla egli provvedeva egregiamente all'utile della repubblica letteraria, la quale nemmeno potrebbe stare unita insieme, se qualcuno non astenesse la mano dalla penna.* — Sentenza d'oro! Peccato che, a cui farebbe pro, non venga in mente. — In cattedra poi egli primeggiava per doti eminenti. Una straordinaria precisione e chiarezza nello spiegare le cose più astruse (in grazia anche del translucido latino, che aveva imparato alla scuola del Lazzarini), una gran pazienza a ripetere le spiegazioni, sino a che gli scolari non avessero capito del tutto, e certa qual piacevolezza, che gli era abituale nell'insegnare, lo facevano un maestro senza pari.

Tale lo sperimentò certamente l'Agnesi, che gli dovette, e l'essere subito compresa nelle sue qualità d'ingegno più felici: lo spirito d'osservazione e d'analisi, la penetrazione acuta e l'ordine delle idee; e il venire in queste esercitata, applicandole alla scienza che prediligeva. Belle sovrammodo e dilettose dovean essere quelle lezioni, che a due menti, l'una degna dell'altra, davano campo alle speculazioni più astratte e comprensive di tutta la mentalità umana; poichè, secondo la gran parola di Leonardo, cui fece capo anche

(1) Un'unica eccezione s'era indotto a fare negli ultimi suoi anni, per le già nominate *Lezioni d'ottica;* cui avrebbero dovuto seguire la *Trigonometria* e l'*Applicazione dei principj matematici alla Fisica pratica;* ma glielo impedì la morte. Le *Lectiones opticæ* uscirono postume.

il Descartes, la scienza ha per oggetto la quantità, per metodo l'analisi, per ideale la matematica. Se non che in Leonardo, il quale creava la scienza, questa, con l'intimo sforzo della potenza immaginativa, con l'ispirazione del genio, con la gioia suprema del creare, si abbracciava all'arte. Felicità negata a quelle lezioni! Ma compensata invece, e con sovrabbondanza, da un lume di gloria, che ai campioni della rinunzia cristiana più puro e vivo risplende: quello che anche il divino genio di Leonardo invocava, pregando il Signore, luce di tutte le cose, a rischiararlo perchè potesse trattare della luce.

Tre lettere latine dell'Agnesi, due del 1749 e una senza data, le sole che trovansi scritte da lei al Rampinelli dopo ch'egli s'era trasferito da Milano all'Università di Pavia, ma che ne lasciano supporre molte altre disperse, dànno a vedere qual gioconda familiarità regnasse tra maestro e discepola. Nella prima, essa gli scrive che è ansiosa di ricever sue lettere, e che se pur nulla avesse da scriverle, le scriva almeno questo. Nella seconda, gli descrive con cara ingenua compiacenza i ricchi doni avuti da Maria Teresa. Nell'ultima, quella senza data, mi colpì un aggettivo ond'essa qualifica i concittadini del Rampinelli: « Brixianis strenuissimis viris; » e mi balenò di tratto, come ci fosse scritta in fine alla lettera, la data del 1849.

Frutto preclaro di quelle lezioni si fu l'opera delle Istituzioni Analitiche; nella cui prefazione, non meno dell'alto ingegno, brilla il cuore schietto e umilmente grande della donna, là dov'essa rende al maestro suo la più degna testimonianza di gratitudine. Il sentimento

che muove a riconoscere il benefizio ed esserne grati, è, se ben si osserva, una qualità così preziosa e rara a trovarsi, che meriterebbe di venir annoverata fra le virtù a cui gli uomini sono più ritrosi e che costano loro maggior fatica. Per questo, ideando l'apparizione delle Grazie, che vengono a dettare l'armonia celeste ai rozzi petti mortali, nobilmente cantò il poeta:

« E da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l'ingrato... »

Così pure è notabile in quella prefazione (e non sarà superfluo citarlo ancora una volta ad esempio, vedendo con quanta disinvoltura s'usa oggi, anche da qualche letterato per la quale, di far man bassa della roba d'altri e darla per farina del proprio sacco), lo scrupoloso rispetto della proprietà intellettuale, che la scienziata insegna, presentando sin da bel principio il Riccati come autore d'un metodo nuovo per i polinomj, da essa introdotto nella sua opera. Di questa vedremo nel prossimo capitolo quanto si riferisce alla sostanza scientifica; per ora osserviamone solo la struttura, o come si voglia dire, il profilo letterario, che merita attenzione speciale in un lavoro di scienza condotto da una letterata. Eccoli qui aperti sotto i nostri occhi i due poderosi volumi in 4°, di pag. 1020 fra tutti e due, con molte tavole di figure geometriche, riccamente impressi, dai tipi nitidissimi in carta a

mano, con quei bei margini bianchi, larghi quattro dita e più, che usavano, e che sembrano invitar l'occhio di chi legge a riflettere su quello che ha letto; fregiati d'iniziali, di *culs-de-lampe* e di frontespizj con testate emblematiche. I due poderosi volumi non ebbero una seconda edizione dopo la prima, fatta da Maria Gaetana in casa sua, dove s'erano trasportati i torchi del Richini, perchè essa potesse meglio dirigere il lavoro tipografico. Era anche questo un lusso dei dotti signori, del quale s'è persa la memoria; e uno degli ultimi monumenti n'è quella magnifica opera delle *Famiglie celebri italiane,* che lo storiografo conte Pompeo Litta fece stampare e illustrare di ricche tavole nel suo proprio palazzo. Splendori signorili, che ingemmarono le biblioteche, e aiutarono a disfare dalle fondamenta i patrimonj. Ma la comodità procacciata all'Agnesi di stampare la sua opera in casa, non fu senza utile comune. Poichè alcuni giovani compositori, addetti al lavoro, poterono in tal modo impratichirsi così bene della difficile connessione dei caratteri e delle cifre matematiche, da avvantaggiarne non poco l'arte tipografica milanese. E dice il Frisi in proposito, di ricordarsi le alte maraviglie udite fare al proprio fratello Paolo, il quale, stampando dallo stesso Richini, nel 1751, la sua opera *De Figura et Magnitudine Telluris,* rimase tutto stupito della perizia e prontezza insolita degli stampatori, di che dava loro molta lode; ed essi gli risposero con ispeciale compiacenza, d'andar debitori della pratica che avevano acquistata, alla pazientissima direzione dell'Agnesi, quando stampava le sue Istituzioni Analitiche.

L'opera, comparsa sullo scorcio del 1748, è dedicata

INSTITUZIONI ANALITICHE

AD USO

DELLA GIOVENTU' ITALIANA

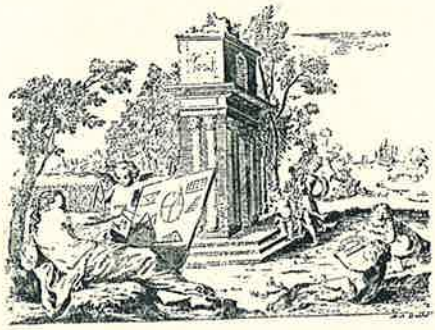
DI D.NA MARIA GAETANA

AGNESI

MILANESE

Dell' Accademia delle Scienze di Bologna.

TOMO I.



IN MILANO, MDCCXLVIII.

NELLA REGIA-DUCAL CORTE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Maria Gaetana Agnesi Al Sig.r Marchese Luigi Odescalchi

Frontespizio delle Istituzioni Analitiche

con una dedica manoscritta a nome dell'Agnesi.

alla *Sacra Cesarea Reale Maestà dell'augustissima Imperatrice Maria Teresa d'Austria Regina d'Ongaria e di Boemia* ecc., ecc.

Ecco la dedicatoria:

" Fra quanti pensieri ô io ravvolto nell'animo per sollevarmi a sperare, che Voi poteste, Sacra Cesarea Real Maestà, con estrema degnazione accogliere quest'opera mia, che va superba del Vostro Augustissimo Nome, e de' Vostri Fortunatissimi Auspicj, un solo mi conforta, ed è questo la considerazione del Vostro Sesso, che da Voi illustrato per bella sorte è pur mio. Questo pensiero mi â sostenuta nella fatica, e non mi â lasciato sentire il rischio dell'impresa; e veramente se in qualche tempo poteva giustificarsi l'ardimento di una Donna, che tentasse seguire i rapidi voli di una Scienza, che spazia mai sempre negli Infiniti, in quel tempo essere ciò doveva, nel quale regna una Donna, e regna con universale ammirazione. Parmi infatti, che in questa età, che fra tutte le venture chiara, ed altera avrà da Voi il nome, debbano le Donne tutte servire alla gloria del loro sesso, e ciascuna per quanto le può venir fatto, contribuire all'accrescimento dello Splendore, nel quale Voi le avvolgete; Voi che sparso avendo d'ogni intorno alta maraviglia di Vostre Azioni, costringete gli Uomini a dir di Voi con più ragione, che non fu detto di alcuno degli antichi Cesari, che colla giustizia e clemenza dell'Imperio onorate l'umana natura, e rappresentate la divina. Lascio a quelle, che gelose delle glorie del nostro sesso conserveranno a Posteri le Vostre Gesta, l'esprimere come all'esimia bellezza del corpo rimirinsi in Voi accoppiate ad una ad una tutte le virtù, e sopra tutto lascio loro il celebrare la forza del vostro Ingegno, l'Incomparabile Vostro Valore, l'ampia Vostra Sufficienza, e quella invitta Costanza, che ristorata, dirò così, dalle stesse sventure, e da pericoli stessi, le cose Vostre nel principio del regno da nemico Fato trava-

gliate, e quasi oppresse ritornò liete e felici. Non si rimarranno esse pure di far conoscere la dolcezza de' Vostri costumi, l'Umanità Vostra, e la generosa Attenzione, colla quale fra lo strepito ancora, e il tumulto dell'armi proteggete, e ravvivate gli studj, e l'arti, onde si nutre il pubblico bene, e si accendono utilmente gli animi degli Uomini. Sin da primi anni occuparono le Scienze la Vostra Mente, e nissuna fra queste è a Voi straniera. Vi â ora da quelle distolto la cura de' Popoli, ed è sembrato poco al Cielo, che foste la più dotta del Vostro Secolo. Ma non è in Voi però men fervido l'amore del Vero, e perciò chi lo ricerca sommamente distinguete, e favorite. Degnatevi adunque, Sacra Cesarea Real Maestà, clementissimamente riguardare questa mia fatica, e come opera, che in sè raccoglie tutti i più luminosi progressi dell'Intelletto umano, e come quel tributo, che per me poteva offrirsi maggiore alla gloria del Vostro Regno, che non per altro par che richiami la memoria delle Eroine, che altrove regnarono, che per maggiormente al confronto esaltare la Magnanimità, Prudenza, e Fortuna Vostra; e se il Musico Volume, che la Sorella mia â avuto l'onore di presentarvi, è stato tanto avventuroso di sciogliere al canto la Vostra Voce, abbia questo la sospirata sorte di addoprare alcuna volta la Vostra Penetrazione, e Sagacità. Altro non rimanendomi, che d'implorarvi dal Cielo lunghissima Vita, onde deriverà la stabile felicità di tante a Voi soggette Nazioni, al Vostro Trono umilissimamente mi prostro

Della S. C. R. Maestà Vostra
Umilissima, obbedientissima, fedelissima
Serva, e Suddita
MARIA GAETANA AGNESI. „

Tien dietro alla dedicatoria la prefazione, che importa ancor più di riferire intera.

« *Al Lettore,*

« Non avvi alcuno, il quale informato essendo delle Matematiche cose, non sappia altresì quanto, in oggi spezialmente, sia necessario lo studio dell'Analisi, e quali progressi si sieno con questa fatti, si facciano tuttora, e possano sperarsi nell'avvenire; che però non voglio nè debbo trattenermi in lodando quella scienza, che punto non ne abbisogna, e molto meno da me. Ma quanto è chiara la necessità di lei, onde la Gioventù ardentemente s'invogli di farne acquisto, grandi altrettanto sono le difficoltà, che vi s'incontrano, sendo noto, e fuor di dubbio, che non ogni Città, almeno nella nostra Italia, â persone che sappiano, o vogliano insegnarla, e non tutti ânno il modo di andar fuori della Patria a cercarne i Maestri. Io lo so per prova, ed ingenuamente il confesso, mentre con tutto lo studio, ch'io mi sono sforzata di fare da me medesima sostenuto dalla più forte inclinazione per questa scienza, mi troverei tuttavia intricata nel gran labirinto d'insuperabili difficoltà, se tratta non me n'avesse la sicura guida, e saggia direzione del dottissimo Padre Don Ramiro Rampinelli Monaco Olivetano ora Professore di Matematica nella Regia Università di Pavia, a cui mi riconosco altamente debitrice di tutti que' progressi (quali essi sieno) de' quali è stato capace il mio picciol talento, le di cui lodi io tralascio come superflue ad un Soggetto sì celebre, e spezialmente per non offendere la nota, e forse troppo rigida di lui modestia. Al sopraccennato incomodo possono rimediare, non v'â dubbio, in parte i buoni libri, quando essi sieno con quella chiarezza, che basta scritti, e con quel metodo, che pur troppo è necessario; quindi è, che quantunque le cose Analitiche sieno tutte pubblicate con le stampe, pure perchè esse sono scollegate, senz'ordine, e sparse qua, e là nell'opere di molti Autori, e principalmente negli Atti di Lipsia, nelle Memorie dell'Accademia di Parigi, ed in altri Giornali, cosicchè non potrebbe cer-

tamente un Principiante ridurre a metodo le materie, quando anche egli fosse di tutti i libri fornito, pensò il rinomato Padre Renau al comune vantaggio, e diede alla luce l'utilissimo libro *de L'Analyse démontrée*, opera degna di tutte quelle lodi che maggiori si possono. Dopo di che sembrerà forse affatto inutile, che compariscano queste mie Instituzioni, avendo altri già da molto tempo così largamente proveduto all'altrui bisogno. Ma su questo punto io prego il cortese Lettore a riflettere, che crescendo le scienze di giorno in giorno, dopo l'edizione del lodato libro moltissimi ed importantissimi sono stati i nuovi ritrovamenti inseriti dai loro Autori in diverse opere, come era succeduto degli anteriori; quindi per iscemare agli Studiosi la fatica di andare fra tanti libri ripescando i metodi di recente invenzione, mi sembravano utilissime, e necessarie nuove Instituzioni di Analisi. Le nuove scoperte m'ânno obbligata ad un'altra disposizione di cose, e ben sa chi pon mano in sì fatte materie, quanto sia difficile il ritrovare quella, che sia dotata della dovuta chiarezza, e semplicità, omettendo tutto il superfluo, senza lasciare cosa alcuna, che esser possa utile o necessaria, e che proceda con quell'ordine naturale, in cui forse consiste la miglior istruzione ed il maggior lume. Questo naturale ordine io ô certamente sempre avuto in vista, e l'ô sommamente procurato, ma non so poi se sarò stata bastantemente fortunata per conseguirlo.

" Nell'atto poi di maneggiare varj metodi, mi si sono parate alla mente alcune estensioni, e parecchie diverse cose, le quali per avventura, non saranno prive di novità e d'invenzione; a queste darà il benigno Lettore quel peso, che a lui sembrerà, non intendendo io di raccoglier lodi, contenta di essermi con sodo e vero piacere divertita, e di aver procurato di giovare altrui.

" Nel Tomo secondo per entro il Calcolo Integrale ritroverà il Lettore un Metodo affatto nuovo per li Polinomj, nè in luogo alcuno prodotto; questo è del celebre, e non mai abbastanza lodato Signor Conte Jacopo Riccati

Cavaliere di singolarissimo merito nelle scienze tutte, e ben noto al mondo letterario. 'A egli voluto fare a me quella grazia nel comunicarmelo, che io non meritava, ed al Pubblico quella giustizia, che si conviene.

" Finalmente, siccome non è stata mia mente da principio il pubblicar colle stampe la presente opera da me cominciata, e proseguita in Lingua Italiana per mio particolar divertimento, o al più per istruzione d'alcuno de' miei minori fratelli, che inclinato fosse alle matematiche facoltà, nè essendomi determinata di darla al Pubblico, che dopo di esser già molto avvanzata l'opera, e pervenuta a considerabile volume; mi sono perciò dispensata dal Latino Idioma (comecchè da alcuni credasi più convenire a tal materia) sì per l'autorevole esempio di tanti celebri Matematici Oltramontani, ed Italiani ancora, le di cui opere nella loro natìa favella vanno a comune vantaggio stampate, sì pel naturale mio rincrescimento alla materiale fatica di trascrivere in Latino ciò, che aveva di già scritto in Italiano. Nè intendo però farmi carico di quella purità di lingua, che lodevolmente viene praticata in materie da questa diverse, avendo io avuto in mira più, che ogni altra cosa, la necessaria possibile chiarezza. „

A nessuno certo è sfuggito il diverso stile di questi due scritti. Ed io vorrei dire che dal primo, dove pur non potrebbero affermarsi con più dignitosa sicurtà e forza di sentimento collettivo, la gagliardìa intellettuale e i vanti e le glorie delle donne, pur sembri di sentir emanare a tratti come un'aria d'*invita minerva*. Della quale niuno vorrà dar carico alla povera Maria Gaetana, messa al punto di dover infilzare tutti quegli aulici arzigogoli, lei che amava tanto d'andare alla liscia in tutto! Invece, con tanto più di naturalezza mi sembrano spiccar nel secondo, la disimpacciata andatura e il fare sciolto di chi cammina per conto suo, e ha qualche

cosa da dire che gli preme. Pensiamo un po' a quella razza di prosa slombata e infagottata, a quel bastardume di lingua, che si parlava e scriveva allora in Italia, dal quale non poca fatica durò a sviscarsi varj anni più tardi lo stesso Parini. Non è forse vero che al confronto la prosa di questa prefazione è arieggiata come d'un fiato di vita nuova? di quella vita, che solo nell'ultimo quarto del secolo respirarono a pieni polmoni i letterati d'Italia?

Sta a cuore all'autrice, che la gioventù ardentemente s'invogli di fare acquisto della scienza; e intende supplire con l'opera sua al difetto di maestri, che diffondano questa scienza e la rendano accessibile a tutti. Perciò scrive il suo libro in italiano, nel volgare italiano, che anche al rilassato popolo senza nazione, e noncurante d'esser diviso e servo, mantiene il vincolo supremo di patria creato dalla natura. Dono per eccellenza dell'ingegno italiano è l'ordine, fatto di giusta misura e di chiarezza; dono che lo scienziato ha comune con l'artista. E l'Agnesi, unica donna che nell'artistica Italia abbia osato imprimere un'orma sua nel campo della più virile delle scienze, reca l'impronta del patrio genio nel metodo, si può dire in certo modo, creato da lei, dov'ebbe a norma principale l'ordine e la naturalezza, nulla omettendo del necessario e dell'utile, e tralasciando ogni superfluo. Non isfugge nemmeno ai profani, scorrendo questi due volumi pieni di figure numeriche e di denominazioni algebriche, la pianta dell'edifizio, proporzionato ed armonico, disegnata da una mente ordinatrice per eccellenza; nè sfugge quella cura attentissima di togliere ogni ambi-

guità, d'evitare i procedimenti tortuosi, di risparmiare il più possibile la fatica allo studioso, e condurlo dritto avanti senza incertezze nè dubbi (1). Dalle nozioni più elementari (2) alle più astruse, contenute specialmente nel 2.° volume, troviamo sempre la stessa esposizione agevole e piana, la cui bella perspicuità si deve all'italiano perfetto della dizione e della nomenclatura scientifica: nomenclatura, che estratta dall'opera dell'Agnesi, serve oggi alla compilazione del nuovo uni-

(1) A dare l'idea del tutto, basti qualche esempio del perspicuo modo d'esporre tenuto dall'autrice. Ecco la definizione con cui comincia il trattato dell'analisi delle quantità finite:

« L'Analisi delle quantità finite, che comunemente chiamasi Algebra Cartesiana, è un metodo, con cui trattando quantità finite si sciolgono i Problemi; cioè da certe quantità e condizioni date e cognite, si viene in cognizione d'altre incognite, e che si cercano, per mezzo di alcune operazioni, e metodi, che parte a parte mi propongo di spiegare ne' seguenti Capi. » Vol. I.

E le definizioni dei termini:

« Radice di una qualunque equazione si chiama ciascuna di quelle quantità, che sostituite nell'equazione in luogo di quella lettera, secondo cui l'equazione stessa è ordinata, cioè in luogo di quella, che fa figura d'incognita, fanno svanire tutti i termini; ovvero (ciò che è lo stesso) radice d'un'equazione è ciascuno dei valori dell'incognita o della lettera, che fa figura d'incognita nell'equazione. » Vol. I, cap. IV.

« Col nome di quantità variabili si vogliono signicare quelle, che sono capaci di aumento, e di decremento, e si concepiscono come fluenti, e per così dire, generate da un moto continuo. » Vol. II, cap. I.

(2) Come quella dell'equazione, che definisce: « Rapporto di uguaglianza, che due, o più quantità sieno esse numeriche, geometriche, o fisiche, ânno tra loro assieme paragonate, o che ânno collo zero se ad esso si paragonano. »

versale Vocabolario della Crusca. E sempre vi troviamo un modo d'insegnare tutto inteso non a dar soggezione, a ispirare il più gran concetto della straordinaria dottrina della maestra; ma anzi a renderne capaci al più presto gli scolari, a invogliarli dello studio col dimostrarlo facile, ad avvisare ogni spediente perchè il risparmio della difficoltà riesca tutto a vantaggio del più rapido e sicuro profitto. Così che accade di pensare a una mamma, che siede vicino al suo figliuolo mentre è alle prese con qualche lezione di difficoltà insormontabile, e a forza d'industria e di pazienza arriva a fargli fare il suo cómpito, quasi senza ch'egli se ne accorga. Di fatto, non lo dice lei stessa, la scienziata donna che applicò alle matematiche il cuore, d'aver pensato la sua opera servisse al più per istruzione d'alcuno dei suoi fratelli minori, che fosse inclinato alle matematiche? E certo dev' essere un problema che aveva dato a risolvere a qualcuno de' suoi fratelli, questo, che non so fare a meno di trascrivere, anche perchè commuove pensare al modo onde in altre « istituzioni » *sintetiche* della sua vita, essa stessa più tardi lo risolse.

« Sia una certa somma di soldi da distribuirsi a certi poveri, ed il numero de' soldi sia tale, che per darne tre a ciascun povero ne manchino otto, e dandone due ne avanzino tre; si cerca il numero de' poveri e de' soldi. »

D'un buon senso comune poi, e d'una logica pratica così ovvia per tutti, che nel bel mezzo d'un trattato scientifico risalta quasi come un trovato originale,

La scrivania di M. G. AGNESI

(posseduta dalla Contessa Carolina Sormani-Verri, che ne concesse gentilmente la fotografia)

è questo esempio, con cui spiega le quantità positive e negative:

« Per cagion d'esempio i beni che si posseggono, sono positivi, ma quelli, che ad altri si debbono, sono negativi, perchè dai positivi s' hanno a sottrarre, e ne diminuiscono la somma, e però siccome sono quantità positive i Capitali, che uno abbia, così sono quantità negative i debiti. »

E chi mai non capirà, così spiegata, la differenza che passa fra quantità positive e negative?

Quanto è del contenuto scientifico delle Istituzioni Analitiche, sodisferà il desiderio degli studiosi la compiuta ed esatta notizia, dettata espressamente per noi da un valente cultore delle matematiche (1). Dalle cose dette fin qui, spero il lettore abbia potuto formarsi un concetto bastante della forma letteraria, che non è piccolo pregio dell'opera magistrale.

Un decennio d'assidue fatiche, tutta intera quella rosea decade dai venti ai trent'anni, che è il poema unico in vita fiorente dal cuore della donna, consacrò Maria Gaetana a quest'opera. Nè sarebbe esagerazione rettorica dire che vi consacrò i giorni e le notti, se è vero quanto il suo biografo asserisce d'avere inteso dai familiari, ch'essa, assorta perfino nel sogno in qualche punto matematico, su cui avea lungamente vegliato e meditato, balzò talvolta dal letto mentre dormiva, e come sonnambula andò per un lungo giro

(1) Il dott. Ugo Amaldi, che riportava lo scorso anno con singolar plauso la laurea di matematiche all'Università di Bologna; al quale rendo qui vive grazie. V. l'Appendice.

di stanze fino al suo studio, a notare la soluzione che le era avvenuto di sognare, tornandosene poscia a letto. La mattina appresso poi, nel rimettersi a tavolino, restava tutta maravigliata trovandovi bell'e distese le note de' problemi già risolti, che credeva di non aver che pensati. Alle pazienti indagini con cui la scienza moderna studia il lavoro cerebrale incosciente nei sogni, il caso dell'Agnesi avrebbe potuto fornire materia d'osservazioni, che allora attendevano ancora l'occhio del psichiatro, oggi esercitato a tante sottili ricerche dal Maury, dal Lelut, dal Dechambre-d'Hervey, e recentemente dal Vaschide; del quale è nota la comunicazione importante fatta all'Accademia delle scienze di Parigi.

Non le blande fantasie, che batton l'ali intorno al guanciale della vergine; non le trepide esultanze della fanciulla sfavillante de' proprj vezzi, cui par che la terra e il cielo sorridano innamorati, come al più vago fiore della creazione; e non l'arcana pensosa dolcezza, onde l'amore vien molcendo nella giovanetta ingenua le speranze della donna: nulla di questo leggiadro poema di lusinghe e d'incanti, che non metton piede sul suolo da noi calcato, arrise agli anni giovanili di quell'amazzone dei matematici regni; la quale, alto spaziando nei più inaccessi dominj della natura, ignara delle sue agitazioni e delle sue lotte selvagge, ne stringeva ormai in pugno la più razionale conquista. Essa si era impadronita d'un'arme, cui la fede dello scienziato non ammetteva potesse ormai resistere verun segreto del geloso universo: dacchè l'algebra era stata applicata alla geometria, quando cioè il concreto venne ridotto

all'astratto, la grandezza alla sua misura, per mezzo d'una unità, sostituendosi i calcoli numerici alle combinazioni per via di figure. Quest'arme, temprata dai lunghi sforzi specie del Cardano, del Tartaglia e del Viète, aveva conquistato un nuovo mondo alla geometria; a promuover la quale era venuta dalla stereometria del Keplero la prima spinta. L'analisi ne era l'ultimo perfezionamento, permettendo all'algebra d'addentrarsi con tutta la certezza, e per la via più diretta, nell'investigazione del mondo fisico, che affidava così di poter essere scientificamente conosciuto; mentre ci si insegna, che altrimenti la osservazione degli astri, le esperienze dell'elettricità, del magnetismo, di tutti i fenomeni dell'aria e della terra, non sarebbero rimaste che pure curiosità sterili.

Ma l'ingegno che si addestrava a questa conquista, ardua s'altra mai, del calcolo analitico, avanzando pei campi dello stretto rigore numerico, delle regole immote e fisse e della nuda evidenza astratta, non esulava già in un mondo deserto di poesia. Anzi era guidato per un cammino remotissimo dai dominj dell'arte, a scoprire in un ordine di fatti al tutto diverso, nuovi cieli e nuove terre, fecondi di poesia sublime. Che se potè aver ragione il Clairaut di dire al Voltaire, mentre questi invano si arrovellava a non capirne nulla di triangoli e di curve: « Laissez les sciences à ceux qui ne peuvent pas être poètes! » sembra nondimeno, che, come al pittore, allo scultore, dà una forza sovrana quella scienza che al Monti faceva brillar più vivo sulla punta del coltello anatomico il raggio divino della Bellezza, così a una mente creatrice debba

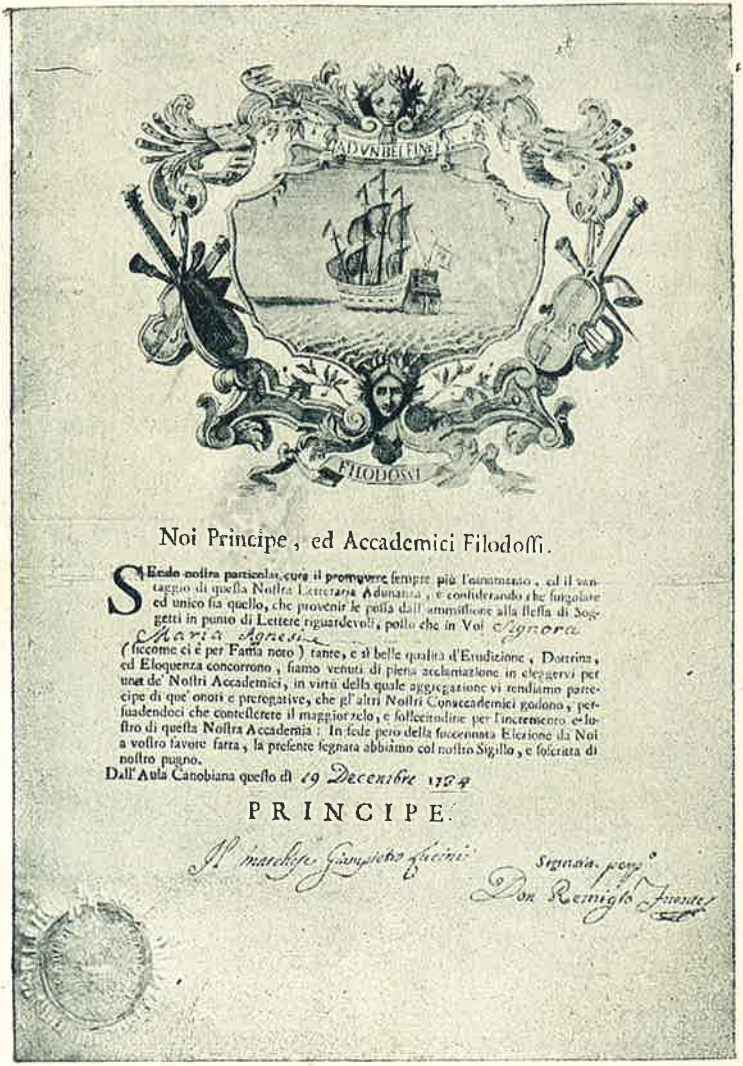
dare potenza e sublimità massima quella scienza matematica, che potrebbe chiamarsi, nell'ordine ideale, lo schema anatomico dell'universo. Quali meraviglie non serba il cosmo a una mente, che arriva a calcolare con ugual certezza la figura della vela gonfiata dai venti o la curva d'una lama elastica, e le orbite dei pianeti e il loro peso e la loro grandezza? che sa misurare con le cifre l'oscillazione del suono, o il vibrar d'una corda, come la velocità della luce o la ridda dei turbini? che può del pari e determinare, istante per istante, la varia tensione della fune che cala un peso, e accertare negli spazj l'esistenza dell'astro, non ancor mai veduto da occhio mortale? Certo, questa mente che pur possiede la formula numerica dell'infinito, non potrebbe invece mai misurar la terra e il cielo nel divino sogno di Dante; come sul labbro d'una Agnesi, mai non arriverebbe ad accendersi la inebriata strofe di Saffo. Due cieli, per un mortale, son troppo. Ma noi, che pur nascemmo a sentir battere negli spazj l'ala de' poeti divini, godiamo di salutare la scienziata nostra non tra gli spinosi labirinti e gl'impervj anfratti, dove solo la seguiva l'occhio di mediocri osservatori; bensì nelle altezze luminose, a cui fu vista salire da chi, come Paolo Frisi, insegnava a riconoscer nell'algebra « quella scienza sublime, che misura colla sua cima i più alti voli dello spirito umano. »

Questa scienza dovette al lombardo Cardano le prime e fondamentali considerazioni intorno la moltiplicità, la distinzione e i rapporti delle radici positive, negative e immaginarie; e quando in Lombardia le scienze erano ancora deserte, il milanese Cavalieri,

oscuro e ignorato antesignano nelle vie del Keplero e del Galilei, già precorreva l'agone del calcolo differenziale e integrale; e qui pel primo coglieva una palma, che poi il Newton e il Leibnitz disputaronsi. Ricordiamo questa illustre genealogia di matematici, per riconoscer nello splendido germoglio dell' Agnesi la vigoria stessa del genio patrio. Sull'albero letterario e sul poetico, abbiamo nella patria del Parini e del Manzoni qualche innesto femminile; ma l'Agnesi rampolla dritto dalla forza stessa della pianta autoctona. Essa tiene quindi il suo posto nella genesi dell'ingegno, cui è principio e alimento la sovrana forza di natura; mentre la maggior parte delle letterate sue contemporanee hanno soltanto un posto nella gerarchia degli spiriti colti, cui fu vietato dai vizj della cultura del secolo scorso di prolungare la propria vita oltre il fenomeno temporario, che in sè presentarono.

VI.

Onoranze all'autrice delle *Istituzioni Analitiche* prima e dopo la loro comparsa. — Le lodi e i doni di Benedetto XIV. — La cattedra nell'università di Bologna. Errata notizia cui dette occasione. — Del motivo che indusse l'Agnesi a ritirarsi dal mondo letterario. — Un'opinione di Pietro Verri in proposito, e ragioni contraddicenti. — Maria Teresa. Favorisce gli studj e gl'ingegni lombardi. La sua rimunerazione per la dedica delle Istituzioni Analitiche. — Elogi e giudizj tratti dal carteggio inedito dell'Agnesi. — Il carteggio Agnesi-Scarselli. — Ulteriori sanzioni del merito delle Istituzioni Analitiche. Il giudizio dell'*Académie des Sciences*, e del Montigny. — L'opera tramonta in Italia. È ricordata dal Goldoni. — Si traduce in francese e in inglese. — Un articolo della *Edinburgh Review*. — Le Istituzioni servirono lungamente agli studiosi. — I giudizj di G. Schiaparelli e di G. Loria. — Ancora della rinunzia dell'Agnesi agli studj. — Lutti domestici. — Come si occupa in famiglia. — Primi effetti della vocazione. — Converte il suo appartamento in ospedale. — Per ubbidire al padre rinunzia al nuovo tenore di vita. — Una diceria a carico di don Pietro Agnesi. — Perchè Maria Gaetana non prese marito? — Un doloroso episodio, e la repentina morte di don Pietro. — Maria Gaetana può abbracciare interamente la sua vita di carità.



Diploma dell'accademia dei Filodossi.

Facsimile (riduz. 50 per cento).

VI.

La gloria arride ormai a Maria Gaetana. Quella nube smagliante quasi fiamma d'oro a chi dal basso guarda in su, ma non altro che grigia nebbia agli occhi altissimi delle stelle, avvolge come un fulgido manto la giovane donna, mentre pone l'ultima mano alla stampa delle Istituzioni Analitiche. Non erano ancora uscite in pubblico, e già nell'aspettazione del mondo erudito si anticipavano all'autrice gli onori dell'opera. La prima e più cospicua testimonianza gliene venne da Bologna, dove, come già dissi, fioriva l'Accademia delle Scienze, e dove il Rampinelli, che ogni giorno più poteva stimare il forte ingegno e la costanza e l'operosità davvero mirabili dell'alunna, non avrà trascurato di sparger la più degna fama di lei, scrivendone ai dotti amici, che colà contava in gran numero. Qualche mese prima che comparissero le Istituzioni, l'Accademia bolognese aggregava a pieni voti l'Agnesi al numero de' suoi membri, dietro la proposta del secretario Francesco Maria Zanotti, che così ne scrive

alla neo-eletta, in data 20 giugno del 1748: « Io non ho mai adempiuto nè meglio, nè più volentieri il mio ufficio, nè procurato maggiormente l'onore e la gloria di questa nostra Accademia delle Scienze, che quando proposi la chiarissima signora Maria Agnesi per essere aggregata alla medesima. Il consenso comune, che appena aspettò ch'io finissi di proporla, fu per me un onore grandissimo; e infinitamente mi piacque di essermi potuto render grato all'Accademia col pregiato nome di V. S. Ill.ma facendomi così alcun merito con la sua rara e incomparabil virtù. Egli non mi resta altro, se non che, come l'Accademia approvò sommamente l'officio mio, aggregando V. S. Ill.ma al numero de' suoi Accademici non sol con piacere, ma anche con una certa ambizione; così ella voglia e ricevere volentieri questa dimostrazione della Accademia, e non condannar l'ardir mio, del quale però non saprei come pentirmi, quand'anche il condannasse. »

Stando al biografo, sarebbe a ritenere che « molte Accademie d'Italia le spedissero a gara Patenti di Fratellanza; » ma se stiamo ai documenti dell'Ambrosiana, le patenti delle Accademie d'Italia, a dir la verità, sono pochine. Un diploma dei *Filodossi,* accademia milanese, firmato dal marchese Giampietro Lucini, in data 19 dicembre 1734, appartiene al primo periodo accademico di Maria Gaetana; e ci fa dimandare perchè manchi più tardi quello dei *Trasformati,* altra accademia, che se non cacciò subito di nido, spodestò almeno nella metropoli lombarda le anziane. Ai *Trasformati* appartennero con molti eruditi e patrizj, il conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell'imperatrice Ma-

ria Teresa in Lombardia, l'arcivescovo Pozzobonelli, Pietro Verri, il Beccaria, il Parini, e molti professori e canonici e dame letterate, e anche molti abatini e molte damine. Vi si declamava in prosa e in poesia, in greco e in ebraico, in toscano, in veneziano e in meneghino, su tutti gli argomenti immaginabili; e non mancavano gli svaghi e i buoni pranzi, per cura del conte Giuseppe Imbonati, nella cui casa sedeva l'Accademia, e della contessa sua signora, che toccava anch'essa la cetra e componeva canzoni pindariche. Gli altri diplomi conservatici di Maria Gaetana, sono presto detti: uno degli *Erranti,* già *Raffrontati,* di Fermo, del 1755, e un altro degl'*Indomiti* di Bologna, del 1756, che appartengono, come si vede, al tempo ch'essa non si curava più di simili fronde; tempo che abbraccia un periodo troppo lungo e continuo della sua vita, per credere se ne fosse gran fatto curata mai. Qualche moderno scrisse ch'essa ottenne lodi e contrassegni d'onore anche dalla Crusca, il che non è detto nel Frisi, e meritava d'essere accertato. Ne dimandai quindi notizia a un ragguardevole membro della stessa Accademia, l'illustre filologo prof. Raffaello Fornaciari, della cui amicizia mi onoro, il quale mi rispondeva gentilmente: « Ho fatto qualche ricerca per sapere da chi nell'Accademia fiorentina (chè allora la Crusca era soppressa, nè fu restituita prima del 1808) fosse lodata l'Agnesi: ma inutilmente. Gli atti di quel tempo furono consumati dal fuoco; e nelle notizie delle letture fatte nel 1799 (anno in cui la Gaetana morì) fino a molti anni dopo, non ho trovato nulla in proposito. » Comunque, se la Crusca non ha pronunziato lodi, pose nondimeno il

suggello al valore letterario delle Istituzioni, scegliendole a far testo di lingua.

Importanti testimonianze della stima in cui l'Agnesi era tenuta nel mondo scientifico e a Milano e a Bologna, sono le preghiere di suoi giudizj che qualche dotto anche di gran vaglia le rivolgeva, come già vedemmo il Frisi, mandandole i proprj scritti. Così Eustachio Zanotti, che aveva studiato l'astronomia sotto il Manfredi, e nella seconda metà del secolo, superiore al titolo di presidente dell'Istituto bolognese ebbe quello di restauratore del famoso gnomone in S. Petronio, le mandava le sue osservazioni su alcune eclissi del sole perchè le prendesse in esame. Il Beccari, presidente dell'Accademia delle Scienze, vuol consultarla intorno agli Atti accademici; Vincenzo Riccati, che le è grato d'un favorevole giudizio sui proprj lavori, nominatamente sul trattato *Delle Forze* (1), le chiede voglia esaminarne un altro, una nuova sua dimostrazione di Teorema che promuove alquanto il *Calcolo sommatorio;* il conte Belloni poi, che, se ricordiamo, soleva prima fornirle il filo d'Arianna, pare adesso ne chieda qualche volta il bandolo a lei (2). A vicenda, di dottissime scritture

(1) Lettera in data da Bologna, 3 novembre 1750, nella quale le scrive fra l'altro: « Se non la conoscessi animata interamente, rivestita dello spirito geometrico, che vale a dire dello spirito della verità, io entrerei in sospetto, che parte avesse in cotal giudizio la sua conosciuta benignità. »

(2) Egli sottopone al suo esame una prolissa scrittura intitolata: *De vera significatione rationis sesquiplicatæ, quæ apud Newtonum in Opere de Philosophiæ Naturalis Principiis Mathematicis reperitur.* In fine alla quale le dice: « Hæc habui, Virgo sapien-

che da lei aveano ricevute per esaminarle, parla una lettera di Jacopo e Giordano Riccati, indirizzata al Rampinelli fino dal '45; nella quale fanno alte lodi e del grande ingegno, e del metodo eccellente, aggiungendo qualche suggerimento speciale per semplificare e risolvere certi problemi da lei avanzati.

Che se fino adesso era luce mattutina, negli anni corsi dal '49 fin verso il '53, abbiamo il meriggio di quella gloria, cui non tennero dietro le malinconiche ombre del tramonto, ma dalla quale Maria Gaetana stessa volle sottrarsi come da un molesto bagliore. La solitaria studiosa, che avea cercato d'occultarsi all'ombra delle pareti domestiche, venne sorpresa dall'onda altisonante della celebrità. Uscite appena le Istituzioni Analitiche, « tutti i fogli letterarj d'Italia, e molti altri fuori di essa emularonsi prestamente nell'enunziarla, e nel darne diligentissimi estratti » (1). Peccato la raccolta degli articoli sia andata dispersa; ma del più considerevole, che era quello del *Giornale dei Letterati* di Firenze, dettato in parte dal matematico pisano Tommaso Perelli, ci è dato riferire lo squarcio più importante (2). Del resto si può argomentare che da tutti quegli articoli si spremerebbero in

---

tissima, quæ hac super re dicerem, quibus si album tu quoque calculum adieceris, tum denique operæ pretium fecisse me arbitrabor; sin autem a proposito aberrasse me deprehenderis, pergratum facies, ubi me libente eripies mihi hunc errorem; is enim ego sum, qui ut a te plurima addiscere me posse profiteor, ita a te edoceri tantum abest ut renuam, ut maxime etiam exoptem. »

(1) Frisi, op. cit., pag. 39.

(2) V. l'Appendice.

sostanza le lodi stesse, che abbiamo lette e leggeremo nei più autorevoli giudizj intorno all'Agnesi.

Un lauro degno di cingere l'austera e mite fronte della donna scienziata, venne dal Sommo Pontefice: quel grande mecenate degli studj, che fu il Lambertini. E dico un lauro degno, non solo per la dignità religiosa che lo consacrava, ma anche perchè era il premio concesso a chi brama soprattutto d'esser conosciuto per quello ch'egli vale, non dietro ciò che se n'è sentito dire, ma da una piena cognizione di quello ch'egli ha fatto. La lettera che il Santo Padre scrisse all'Agnesi è così raro documento di questa lieta sorte, che può toccare anche agli omaggi fatti ai sovrani, ed è insieme una testimonianza così bella della dottrina non solo, ma e della bontà semplice e affabile, della stima verso l'autrice, e della vera affezione che Benedetto XIV portava alla scienza e all'onore d'Italia, da non doversi ignorare nel suo testo autentico, distinguendola anche per questa ragione dalle altre gratulatorie. Eccola:

Benedictus P. P. XIV. Dilecta Filia salutem et Apostolicam Benedictionem.

In questo luogo, ove ci ritroviamo, per prendere un poco d'aria, il Cardinale Antonio Ruffo ci ha presentati i di lei due Tomi delle Istituzioni Analitiche. Lo studio dell'Analisi fu da noi intrapreso nel primo fiore della nostra gioventù; ma fu poi affatto abbandonato, essendoci consecrati a quegli studj proprj di quello Stato, a cui la Divina Provvidenza ci aveva prescelto. Sappiamo dunque tanto dell'Analisi, quanto basta per esser informati dell'importanza, e per essere ben persuasi della gloria della nostra Italia, quando si ritrova

in essa chi ne sia Professore. Per quanto abbiamo, scorrendo la tavola de' Capitoli della di lei Opera, potuto comprendere, e specialmente leggendo alcuni Capitoli dell'Analisi delle quantità finite, siamo in grado di poter francamente sostenere, ch'ella è senza dubbio nel numero de' primi Professori dell'Analisi, che la sua Opera sarà molto utile, che contribuirà alla riputazione letteraria dell'Italia, e della nostra Accademia delle Scienze di Bologna, a cui ella è con tanto nostro contento aggregata. Terminiamo col ringraziarla del regalo fattoci, e col darle l'Apostolica Benedizione.

Datum ex Arce Castri Gandulphi, die 21 junii 1749. Pontificatus Nostri Anno Nono.

E le lodi *francamente sostenute* dal Papa, furono fatidiche.

A questa andava unita, con la data del 28 giugno, una lettera di congratulazione del Cardinale Ruffo, che a nome del Papa mandava all'Agnesi una corona di pietre preziose legate in oro, con una medaglia pur d'oro. Dono superato tuttavia da quelli che otto anni appresso Benedetto XIV fece a madama du Boccage, (allora levata a cielo dappertutto e glorificata *Forma Venus, arte Minerva)* per i suoi poemi, specie la *Colombiade* il cui IX canto fu tradotto in versi con la collaborazione persino del Parini, e che adesso non si possono più leggere. A lei, che gli aveva dedicata appunto la *Colombiade,* regalò sei medaglie d'oro e sei d'argento, e una corona di diaspro sanguigno con ricca medaglia d'oro. Ma un'altra dimostrazione di stima egli volle aggiungere per l'autrice delle Istituzioni Analitiche. Che fors'anche ricordando d'aver tanto accresciuto,

quando era arcivescovo di Bologna e cardinale, il trionfo della giovane Laura Bassi, onorandola di una sua visita il giorno dopo ch'essa aveva sostenuta con indicibil plauso la sua prima disputa filosofica; e ricordando che fino dal 1732 l'addottorata filosofessa teneva una cattedra nell'università bolognese, volle conferito il medesimo onore all'Agnesi, nominandola di moto proprio lettrice onoraria di matematiche pure a quella università. E per dar maggiore importanza a quest'atto, volle compierlo egli stesso, facendosi mandare dal senato bolognese il diploma, che poi, a nome del Santo Padre, il cardinale Valenti rinviò all'Agnesi, con una lettera in data 14 ottobre 1750. Ma già un mese prima il Valenti avea risposto a lei, che s'era affrettata a ringraziare umilmente il Pontefice, mandandole insieme con la propria lettera questo altro breve epistolare:

Benedictus P. P. XIV. Dilecta Filia ecc.

Noi vogliamo bene, ed abbiamo tutta la stima della nostra Università di Bologna, il che sempre ci ha indotto a procurarle tutti i possibili onori. Da questi principj è derivato il pensiero, che ci siamo presi, che a lei sia conferita la Cattedra consaputa di Matematica; il che poi porta seco, ch'ella non deve ringraziar Noi, ma che Noi dobbiamo ringraziar lei; il che facciamo, dandole ancora l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die 16 septembris 1750. Pontificatus Nostri Anno Undecimo.

Il diploma in pergamena, col sigillo pendente da un cordone di seta e d'oro (allora unito, adesso staccato)

Il Sommo Pontefice Benedetto XIV.

onde vien conferita da Benedetto XIV, e coi pieni voti del senato bolognese, una cattedra di pubblico Lettore di Matematiche nell'università di Bologna, a « Maria Gaetana Agnesi nobil vergine milanese, » porta la data del 5 ottobre 1750 (1).

Questa onorificenza pontificia, ricordata da tutti i biografi, fornì con l'andar del tempo il tema a una delle leggende che corsero, e corrono qua e là tuttora, sulla illustre donna: la leggenda del suo pubblico insegnamento nell'università felsinea (2). Giova al contrario sapere, ch'essa non andò mai ad occupar quella cattedra, per quanto ne la invitassero e sollecitassero i suoi più caldi estimatori bolognesi, quali il Beccari, presidente dell'Accademia delle Scienze, l'abate Luigi Del Giudice e il p. Giovanni Gravina. Le

(1) V. il documento nell'Appendice. V. ivi pure la descrizione d'una disputa della Bassi.

(2) « .... Gaetana Agnesi nativa di Milano, che Benedetto XIV elesse ad insegnante di geometria analitica, nel quale ufficio essa perdurò per ben quarantotto anni. » *Le scuole dell'antico studio bolognese.* Cavazza, Milano, Hoepli, 1896. Notizia che può appaiarsi con quest'altra: che l'Agnesi era stata eletta dal Pontefice a coprire nell'università di Bologna « una cattedra deserta per la morte del di lei padre. » *Prospetto biografico delle Donne Italiane rinomate in letteratura.* Canonici Fachini, Venezia, 1824. Ma come mai un insigne maestro quale Carlo Ravizza, potè scrivere anch'egli, che l'Agnesi « chiamata ad insegnar matematica sublime nell'Università di Bologna, non seppe resistere all'invito di Benedetto XIV; ma dopo pochi anni di festeggiamenti e di gloria, fu vista tutt'a un tratto comparire a Milano triste e dimessamente vestita, ecc. » Le quali parole vennero pure testualmente riferite dall'egregio autore di *Un Centenario, ecc.*, Milano, Agnelli, 1892, pag. 40.

scrive il primo: « Una Lettrice non vuol ascendere quella Cattedra che le è stata destinata; e i suoi Colleghi non hanno da avere la sorte di udirla e di ammirarla? Fin ne' tempi antichissimi Bologna udì persone del Suo sesso dalle pubbliche cattedre. Tocca a V. S. Ill.ma il mantenerla nel possesso di questo pregio, anzi di renderglielo più singolare. » E il secondo: « Spero che verrà a dar saggio del suo sapere; La supplico, quando non vi fosse inconveniente, dirmi se si effettueranno le mie e pubbliche brame di sentirla in Bologna, e quando. » (1). Il non aver l'Agnesi aderito a queste istanze, è una luminosa riconferma di quelle disposizioni d'animo, che tanta grandezza le hanno conferita; e furono: la noncuranza degli onori, e l'amore della vita ritirata, prediletta sempre dagli spiriti meditativi. Inoltre, sembra a me che il fatto meriti pure d'essere specialmente considerato come non dubbio segno della sua affezione verso la città natale; affezione non mai contraddetta in lei nè con gli atti, nè con le parole; e che perciò è strano e biasimevole sia stata in qualche modo misconosciuta, da chi pretendeva di veder la celebre donna condannarsi da sè, qualche anno più tardi, a un volontario esilio, e isolarsi interamente, perchè trascurata dai suoi concittadini. Non si osservò finora, mi pare, toccando della diceria sparsa dagl'ignoranti o dai maligni, come dice il biografo, sull' improvviso commiato ch'essa prese dal mondo letterario dopo la morte del padre, e giudicando la

(1) Le due lettere fanno parte della raccolta epistolare inedita nell'Ambrosiana.

cosa come s'essa avesse voluto in tal guisa vendicarsi della patria ingrata, non si osservò dico, che non è solo una gratuita ingiuria morale, ma anche un'antinomia psicologica, l'attribuire misantropici disprezzi leopardiani e vendette coriolanesche a un carattere così cristianamente spassionato e pacifico, generoso, umile, rassegnato a tutto, quale si manifesta sempre l'Agnesi. Io considero all'opposto come una riprova solenne di questo suo vero e non mai smentito carattere, il non essersi essa voluta allontanar mai dalla sua città nativa, per andar a raccogliere allori altrove; nemmeno quando all'apice della celebrità, applaudita dalle accademie di Bologna e di Parigi, premiata dal Papa e dall'Imperatrice, era sicura di poter ottenere altrettanto e forse più di quello che ottenevano ne' lor viaggi trionfali le celebri erudite d'allora: la du Boccage, per esempio, che viveva d'incenso; o la contessa Grismondi, esperta a coltivare con incredibil fortuna le proprie palme, anche nel più difficile terreno (1). Quando l'Agnesi fosse stata un'ambiziosa, vaga d'acclamazioni, amica de' turiferarj, e appunto più un'erudita che non una soda cultrice della scienza, se non prima, almeno dopo la morte del padre suo, che avvenne in capo di due anni dacchè era stata nominata Lettrice all'università bolognese, si sarebbe affrettata a lasciare l'incresciosa Milano, e sarebbe corsa a Bologna, dove abbiamo visto con quali istanze la chiamavano i suoi

(1) V. Luisa Anzoletti, *La donna italiana nel secolo XVIII*, nel volume *La donna italiana descritta da scrittrici italiane*, Firenze, Civelli, 1890.

ammiratori. L'ambizione e l'idea di vendicarsi della patria noncurante le avrebbero fatto passar sopra a qualunque altro riflesso; le sarebbe stato un incitamento di più il pensare che nelle aule universitarie, tra i dotti professori, l'emula sua, la Bassi Veratti, in onore della quale Bologna avea persino coniata una medaglia (1), andava di tempo in tempo a fare le sue lezioni con la toga e l'ermellino. Una medaglia, a lei, certo nessuno in Milano pensò mai a coniarla, anche se il pensiero ne sorse proprio tre anni dopo, nel '53, per la erudita gentildonna, che aveva fondato l'accademia dei Vigilanti; alla quale la medaglia si coniò per deliberazione e a spese di cittadini milanesi, con la scritta: *Alla Contessa Clelia Borromeo del Grillo — Matrona Chiarissima — Gloria dei Genovesi* (2) Bisogna dire tuttavia, che il significato di quest'onorificenza fu più politico che letterario. Di fatto, come si legge nell'iscrizione a lei dedicata nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano (3), essa era stata

(1) La medaglia avea da un lato l'effigie di lei, dall'altro la dea Sapienza, col motto: *Soli cui fas vidisse Minervam*. C'è nell'Ambrosiana una sua lettera scritta all'Agnesi, di ringraziamento e di congratulazione pel dono delle Istituzioni Analitiche. Le lodi che tributa all'autrice si fanno piuttosto osservare come saggio di ornato stile complimentoso, che non di giudizio critico.

(2) Questa medaglia si conserva nella raccolta legata dal conte Carlo Taverna alla città di Milano, ed è illustrata nel museo mazzucchelliano. La Borromeo morì a 93 anni, il 23 agosto del 1777, e fu sepolta in S. Maria Podone.

(3) Braccio di mezzodì, n. 167. Zona mediana. Cfr. Emilio Belgioioso, *Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale di Milano*, Milano, G. Galli, 1888.

involta negli avvenimenti politici, che dettero luogo nel 1749 al tragico processo del conte Bianconi; e dovette provare il rigore del governo di Maria Teresa, dal quale fu per alcuni anni esiliata da Milano ed ebbe confiscati i beni. Quanto è del suo merito letterario, a confronto dell'Agnesi, meglio ancora di quello che dice la nominata iscrizione, che, « forse il carattere altiero e bizzarro contribuì a far dimenticare le singolari doti intellettuali di questa donna, » pongono alla storia il suggello della giustizia queste parole del Cusani: « La fama di lei che aveva risuonato tant'alto in Italia e fuori, non raccomandata a verun'opera durevole del suo ingegno, andò in breve spegnendosi, e oggidì qualche erudito appena ne ricorda il nome » (1).

Che in patria fosse stata presa una viva parte agli onori onde l'Agnesi venne rimeritata fuori, dopo la pubblicazione dell'opera sua, veramente non sembra. Anzi non fu. E valga la indubbia testimonianza di chi scrisse nelle *Memorie* del Frisi: « Egli (il Frisi) coll'esempio, colle lezioni, cogli scritti fu il primo che scosse dal sonno la nazione, presso la quale inutilmente s'era mostrata la immortale Donna Maria Agnesi sottrattasi nella solitudine alla indifferenza de' Cittadini, e consolatasi colle opere di pietà, per non aver trovata altra ricompensa ai voli del sublime suo ingegno fuori che la fama presso gli esteri » (2). Dalle quali parole apparisce, che anche il Verri credeva in buona fede all'opinione, contraddetta dal nostro biografo, circa

(1) *Storia di Milano, ecc.* Vol. III, cap. 15 e 17.
(2) Pietro Verri, Op. cit.

il ritiro di lei. Ma anche il Verri, secondo me, sbaglia. Sbaglia, in primo luogo, perchè *la fama presso gli esteri* poteva benissimo essere sufficiente ricompensa all'Agnesi; come lo fu per Paolo Frisi, come lo fu per tutti coloro che avendo a cuore la propria fama, dopo averla conquistata fuori, non solo si consolarono di non averla ottenuta in patria, ma di cercarla in patria essi stessi nemmen più si curarono. In secondo luogo, perchè o con le *opere di pietà* uno non può *consolarsi* abbastanza di *altra ricompensa non trovata;* oppure, s'egli arriva a provar veramente la consolazione delle opere di pietà, questa gli è ricompensa tale, da non lasciargliene nemmeno pensare una più grande, nonchè andarne in cerca. E insomma, chi ha diritto di apporre all'animo dell'Agnesi un sentimento ch'essa mai non manifestò? di sospettare ch'essa si sia data alle opere di religione per uno spirito vendicativo di ambizioni insodisfatte, quando non c'è neppure un documento edito o inedito, di lei o d'altri, che dia positiva ragione a questo sospetto? e quelli che lo hanno fantasticato, non si accorsero che è assurdo il porre come causa di una magnanima virtù un bruttissimo vizio? che la superbia e l'odiosa accidia non possono stare alla radice dell'umiltà e del più ardente amore del prossimo? Ma torneremo su quest'argomento. Qui dobbiamo indugiarci ancora un po' su quei lauri, che parvero fiorir più copiosi e splendidi alla nostra eroina, perchè essa, volgendo il piede altrove, potesse abbandonare in realtà qualche cosa. Splendidi sopra ogni altra onorificenza, dopo i premj del pontefice, furono i doni con cui l'imperatrice Maria Teresa volle

dimostrarle il suo sovrano gradimento per la dedica delle Istituzioni Analitiche.

Maria Teresa, che nelle varie e contradditorie testimonianze storiche, quando non esercitò una politica oppressiva, fu l'astro benefico de' suoi stati; che a consolidare la sovranità provvide costantemente con la tutela dei costumi, della virtù e della religione; che sempre mirò ad affezionarsi i popoli con un sagace governo, illuminato da quei lampi di genio, che le facevano scegliere con occhio sicuro le vie e gli uomini più atti ad effettuare i suoi instancabili ed alti disegni, ebbe non poco a cuore di rendersi devoto il fior degl'ingegni, onorando gli studj; e gl'ingegni lombardi furono de' privilegiati. Meritamente quindi Paolo Frisi, che poteva scrivere nell'*Elogio* di lei (1) avere « essa trattato con Metastasio, con Maupertuis, con Van Swieten, con Winkelmann, con tanti altri uomini celebri, come Zenobia solea trattar con Longino, Amalasunta con Cassiodoro, Cristina con Cartesio e con Grozio, » potè pur anche asserire con piena verità, che « in Lombardia i comodi e lo splendore, in cui la benefica Imperatrice collocò le arti e gli artisti, le lettere e i letterati, superarono quelli degli altri luoghi. » Preludio alle cospicue sue donazioni, che apersero nel 1773 l'aurea età delle scuole e dei professori in Milano, possono considerarsi i premj onde gratificava i letterati e i dotti, accogliendo gli omaggi delle loro opere. Tanto più poi doveva essere disposta a far buon viso

(1) Stampato in Pisa, presso Jacopo Grazioli, 1783.

a cotali omaggi e a ricompensarli graziosamente, nel primo periodo del suo regno, quando le era più che mai necessario di tener gli occhi aperti su quel partito, che rese possibile al figlio di Filippo V d'entrare festeggiato in Milano e insediarvisi per tre mesi nel '54. Ma solo nella seconda metà del secolo la Lombardia fiorì di tali ingegni, che effettuarono finalmente nella vita intellettuale, come nei costumi, come nella politica, il *dispagnolizzarsi,* tanto raccomandato dal sagace ministro Kaunitz, quando suggeriva i suoi miglioramenti economici, e insistendo nel persuaderli, cercava di vincere l'opposizione del senato milanese.

Le sorelle Agnesi furon certo nel numero di coloro ch'ebbero meglio a lodarsi della cortesia dell'imperatrice; la quale, come prima aveva accolta la dedica delle composizioni musicali di Teresa, accolse adesso la dedica delle Istituzioni Analitiche, e ne volle manifestato all'autrice il proprio gradimento con gentilezza splendida. A chiamare sull'opera di Maria Gaetana la sovrana attenzione, è a supporre interponesse i suoi buoni offizj il ministro imperiale e poi governatore e capitano generale della Lombardia, conte Gian Luca Pallavicini, che di casa Agnesi era amicissimo, anzi, come dice il Frisi, « affezionatissimo al merito di quella famiglia fino alla possibile confidenza. » Egli dovette perciò prender naturalmente a cuore che all'omaggio straordinario di quei due volumi, degni davvero di trovar posto nella biblioteca d'una sovrana, corrispondesse un segno straordinario di sovrano favore. E lo furono di fatto i regali, « una preziosa scatola di cristallo di monte, ornata con brillanti ed un anello di diamanti

L'Imperatrice MARIA TERESA.

Dal dipinto ad olio che si conserva nella Biblioteca di Brera.

corrispondente alla Maestà della donatrice, » (1) scrive il biografo, mandati dal conte Pallavicini all'Agnesi, a nome di Maria Teresa, con questa lettera:

" Si è degnata d'incaricarmi sua Maestà l'Imperatrice Regina Nostra Sovrana di manifestare a V. S. Ill.ma il clementissimo gradimento, con cui ha ricevuto la dotta Opera da lei dedicatale delle Istituzioni Analitiche. La diligente coltura della Gioventù è una delle cose, che più stanno a cuore alla Maestà Sua; e però ha sentito con molto piacere, che una Persona del di lei merito, dopo essersi acquistata sempre gli applausi de' Letterati nell'esercizio de' buoni studj, sia giunta ad illustrare e ad accrescere ornamento fino alle Scienze più sublimi. Nello stesso tempo mi ha comandato di farle tenere l'involto che le rimetto colla presente, acciocchè conservi ciò che nel medesimo si contiene per memoria dell'accettazione, e della distinzione con cui la riguarda. Eseguendo gli ordini dell'Augustissima Padrona ho il contento di congratularmi con V. S. Ill.ma della giustizia, che si fa al di lei raro sapere, nell'atto che mi confermo

di V. S. Ill.ma Obbl.mo Servitore
Conte Pallavicini. "

Milano, 5 decembre 1779.

Se prima che le Istituzioni Analitiche comparissero, potean giovare a diffondere la fama dell'Agnesi la benevolenza e l'amicizia (ottime promotrici di encomj e d'entusiasmi sempre, ma allora con una forza onde noi non abbiamo neanche idea: allora, dico, che i mantici del seicento lavoravano tuttavia a maraviglia), dopo la pubblicazione deve escludersi affatto che questi

(1) V. nell'Appendice la lettera dell'Agnesi al Rampinelli.

aiuti, e l'omaggio cavalleresco verso una dama, arrivassero, specie fuori d'Italia, a far l'uffizio della critica, la quale sola può guarentire la vita e l'onore delle opere dell'ingegno. Di che abbiamo la prova nella raccolta epistolare di quegli anni, tra il '48 e il '52, dove parecchie lettere si fanno notare o per la qualità dei personaggi a nome dei quali vennero scritte, se semplici gratulatorie; o meglio per la vera loro importanza critica, se recano la firma di chiari uomini, che con autorità di dottrina esprimono all'autrice giudizj e lodi. Non tornerò sugli elogi onde vien colmata dagli eruditi bolognesi, e da altri già nominati de' molti estimatori che aveva in Italia. Mi ha fatto specie non trovare fra questi il conte Giulio Carlo Fagnano, matematico de' più insigni a quei giorni; e il quale doveva meglio d'ogni altro apprezzare le Istituzioni dell'Agnesi, avendo avuto lo stesso pensiero di lei, d'usare come lingua scientifica l'italiano nelle sue *Produzioni matematiche,* pubblicate due anni dopo, nel '50. Non trovai nemmeno fra quelle lettere il nome del conte Bianconi, bolognese, altro matematico e fisico di gran riputazione; al quale si deve la prima osservazione sperimentale dell'influenza della temperatura sulla celerità del suono nell'aria; nè il nome del Lecchi, il dottissimo gesuita milanese e professore di matematiche nell'università di Pavia, che Maria Teresa chiamò a Vienna come ingegnere di corte, e il quale prevenne il Du Bua nella geometria e nell'idrostatica. E così pure molti altri matematici italiani, allora celebri, osservai si fanno desiderare in quel carteggio, donde bisogna trarre i documenti privati della fama del-

l'Agnesi. Può darsi che qualche lettera di più vi fosse, e sia andata dispersa. Ma non andiamo in cerca dei nomi che mancano; vediamo piuttosto quelli che ci sono. Fra i primi viene il marchese Poleni, ch'ebbi già occasione di nominare, tipo eminente del dotto gentiluomo; il quale, versatissimo nelle matematiche, potè pubblicare un'edizione di Vitruvio da lui restaurata nel testo, e ricchissimo, procacciarsi una biblioteca rara, di oltre cinquemila volumi, contenenti tutto quanto era stato scritto di matematica sino allora. Il succoso giudizio di lui si può leggere nella lettera qui inserita in fac-simile.

Del Griselini, membro anch'egli dell'Accademia delle Scienze di Bologna, vi sono due lettere, datate da Venezia; nella seconda delle quali, dopo aver lodato l'applicazione che l'autrice ha fatto dei metodi analitici alle proposizioni di Euclide, continua:

« .... Io ammiro sommamente com'ella ascendendo per gradini, passi dal semplice al composto, leghi e connetta insieme mille cose disparate, che qua e là negli Atti delle Accademie più cospicue di Europa e ne' Giornali erano sparse, e che degne erano d'essere raccolte ed ordinate, comecchè siano escite dalle famose penne de' Signori Eugenio, Roberval, Fermazio, Varignon, Wallis, Newton, Leibniz, Rolle, Carre, Renau, dei fratelli Bernoulli, Ermano, Riccati e da molti altri. »

Sarebbe superfluo citare le lodi de' suoi maestri, gioiosi s' altri mai del trionfo dell'alunna; come il Branconi, che parla anche dei « nuovi ritrovati » che si osservavano nella sua analisi. E non cito se non come

saggio d'altre lodi, che sanno un po' d'esagerato, quanto le scrive da Venezia il p. Paciaudi: che « l'Italica nazione, colla sola di lei opera potrà vantarsi di avere eguagliati i più lodati ingegni della Senna e del Tamigi e superata quella gloria, che Filocoro ateniese aveva ristretta alla Grecia, allorchè vide le donne geometrizzare. » Ho detto: lodi che sanno un po' d'esagerato; ma che nulla di adulatorio possa mai uscir di bocca a un lodatore matematico e geometra, viene accertato dal p. Jacquier, il commentatore del Newton; il quale avvalora appunto i suoi elogi, scrivendole: « Neque id dictum putes fallaci adulatione a qua abhorrere solet Geometrarum severa gens. » Onde sarebbe ad augurare, che tutti i letterati prendessero qualche lezione di geometria. Dei più notabili è il giudizio di Francesco Maria Zanotti, che percorrendo le Istituzioni esclama: « Che nettezza! che brevità! che ordine! che chiarezza!... Quanto mi piace poi, che le abbia stampate in lingua nostra! onde veggano i Francesi, che può parlarsi anche in lingua italiana, e parlarsi ottimamente, di tali cose. » In una lettera del conte di Cervellon, in data da Vienna, 20 ottobre 1749, il quale stimava aver essa assoggettato al calcolo quello stesso che non sembra possibile all'umana comprensione, v'è anche la frase: « arrivando per così dire il suo intelletto a fissare i limiti dell'infinito; » frase ripetuta più d'una volta dai biografi. Ma perchè non sieno spostati i termini di confine tra il diligente e il minuzioso, ci passeremo di fare citazioni da altre lettere di Vincenzo Riccati, del Beccari, del p. Bonaventura Luchi, dell'ab. Luigi Del Giudice e d'altri; in una

delle quali è pur detto, che « al degno padre delle sorelle Maria Gaetana e Maria Teresa, tutto il mondo letterario ha obbligazione per l'educazione di tali figlie. » E chiuderemo l'elenco dei nomi, con quelli del maresciallo di Saxe, del marchese Wicardel de Fleuri per S. A. R. il principe di Savoia, di Federico Augusto principe elettorale di Sassonia, e di Lorenzo Grimani, che a nome e per incarico del doge di Venezia, suo fratello, nel ringraziar l'autrice dell'omaggio dell'opera, scrive: « Saranno essi libri un pregevole ornamento della raccolta a S. Ser. appartenente, ma egli brama che servino anche di scorta ai giovani della medesima sua Famiglia, per profittare del tempo e dei benemeriti lumi che ella con tanti studj ha potuto raccogliere. » Fra queste ultime, che sono più che altro di complimento, si distingue la lettera del marchese Wicardel de Fleuri; dove con qualche diligente giudizio trovai pure molte calde esortazioni, perchè l'Agnesi s'inducesse a tradurre dall'inglese un'opera comparsa già da trent'anni a Londra, che conteneva tutti i principj secondo cui si possono ridurre i capricci del caso a un calcolo molto esatto, riuscendo con ciò al nobile scopo di guarire i giovani dalla mania del giuoco.

Io non vorrei che questo spoglio epistolare desse troppa noia a chi ha la pazienza di leggermi. Ci ho pensato su un po' prima d'inserirlo; sebbene, come fanno i direttori d'orchestra con certi spartiti troppo lunghi, avessi già fatto qua e là de' tagli parecchi. Vuol dire, che se malgrado i tagli questa musica epistolare parrà a qualcuno noiosetta, io mi tengo sicura non vorrà darne la colpa a me, che non l'ho

composta. D'altra parte, se anche qui non tiravo fuori i documenti, come evitare il pericolo non potesse ad altri venire in mente ch'io l'ho fatto per risparmiarmi una briga? E invece!... A ogni modo, se il lettore s'è annoiato, cercherò distrarlo invitandolo subito a vedere una cosa curiosa. Se finora potè stupirci che pur le briciole di quel dotto carteggio, sminuzzolato come lo abbiamo, conservino il peso della mole intera, adesso invece sarà bello osservare come avvenga che una intera mole di quegli stessi carteggi possa in un batter d'occhio disfarsi e andar a finire in niente. È tutto quanto un castello di carta che precipita. Negli elenchi, diremo così, ufficiali degli scritti inediti dell'Agnesi, si trova registrato con tutta cura questo titolo, che par fatto apposta per mettere l'inquietudine addosso a un erudito: « Nella R. Università di Bologna: *Lettere di M. G. Agnesi a Flaminio Scarselli,* manoscritte nel Codice N. 72 (Carteggio di Flaminio Scarselli). Non sono un'erudita, eppure confesso che a un titolo siffatto ho spalancato tanto d'occhi anch'io, e naturalmente non mi sono più data pace. Ebbene, che cosa fruttarono le mie ricerche? Fruttarono questa scoperta: che nel carteggio Scarselli, di ben nove volumi, dei quali il sesto contiene lettere di *Donne e religiosi letterati* (1), tutti i manoscritti dell'Agnesi si riducono a

(1) Le donne sono tre: Laura Bassi e Angela Ariosti bolognesi, e Maria Gaetana Agnesi. I religiosi moltissimi. Le lettere della Bassi sono 40: quelle dell'Ariosti 2; una sola dell'Agnesi.

Mi favorì questa comunicazione, con la lettera copiata, che qui segue, e la nota unita, il signor dott. Giorgio Rossi, professore di filosofia al liceo M. Minghetti di Bologna. Chi desiderasse

una breve letterina di ringraziamento; la quale, per il suo contenuto e per la brevità sua, può trovar subito posto in una nota che metto qui a piè di pagina (1).

---

notizie intorno allo Scarselli, ch'ebbe commercio epistolare con parecchi fra i più celebri uomini del tempo, le troverà in Giov. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, tom. VII (Bologna, 1789) pp. 360-66; tom. IX (Bologna, 1794) p. 185. Io non voglio tralasciar d'avvertire tuttavia, che il Cantù (Op. cit., pag. 27) ha annoverato il « *celebre* » Scarselli fra « le mediocrità del suo tempo. »

(1) « Ill.mo Sig. Sig. Proñe. Col.mo,

« Il P. Abbate Nerini, che à tutta l'assoluta padronanza di regalare a' suoi Amici gli Esemplari costà inviati delle mie Istituzioni analitiche, non poteva farmi maggior onore, che di presentarne uno a V. S. Ill.ma, il di cui nome sì glorioso risuona nella letteraria Repubblica. Ma Ella à voluto contracambiare con usura un sì tenue dono con un'altro incomparabilmente maggiore, qual è l'insigne opera sua del Telemaco in 8.ª rima, che fa l'ammirazione di tutti i Dotti, e stampata con Reale magnificenza. Gliene rendo pertanto infinite grazie con sentimento di doppia riconoscenza, e rispetto a V. S. Ill.ma che me l'à regalata, ed al P. Abbate Nerini, come causa occasionale di un cambio per me così vantaggioso; e godendo della doppia obbligazione, in cui mi veggo costituita, con pienezza di stima e d'ossequio mi dico

Di V. S. Ill.ma
Devot.ma ed Obbligat.ma Serva
Maria Gaetana Agnesi »

Milano, 16 Dicembre 1750.

Di fuori:

« All'Ill.mo Sig. Sig. Proñe. Col.mo
Il Sig. Dott. Flaminio Scarselli, Cancelliere
dell'Eccelso Reggimento di Bologna
Roma.

È copia fedele, compreso l'*un'altro* con l'apostrofo.

D'una responsiva gratulatoria dello Scarselli, sarà sufficiente dire, che si trova fra altre del carteggio Agnesi nell'Ambrosiana.

L'opera delle Istituzioni Analitiche ottiene la massima conferma del suo valore dal giudizio della critica fuori d'Italia, dalla divulgazione che fuori d'Italia ebbe, dalla memoria che ne venne serbata, dall'utilità che le si riconobbe pur dopo che altre opere maggiori dovevano necessariamente farla porre in disparte, e finalmente dai giudizj degli scienziati moderni. Della qual larga conferma di gloria, verrò recando i documenti.

Varj esemplari dell'opera erano stati mandati a nome dell'autrice a M. de Fontanieu; il quale, pregato pare da una signora, certamente amica di casa Agnesi (che potrebb'essere una contessa Belgioioso, come mi fa supporre il veder fatto in un luogo questo nome), s'era dato cura di presentarne copia ai membri dell'*Académie des Sciences,* al re di Francia, e alla *Societé Royale* di Londra. Due lettere del Fontanieu, da Parigi, danno ragguaglio degl'incarichi disimpegnati, e recano il giudizio di lui intorno all'opera. Nè fu poca lode quanto scriveva all'autrice nella prima, che porta la data 27 settembre 1749: « Vous rendez aux sciences ce qu'elles viennent de perdre dans l'illustre marquise du Châtelet, que la mort vient de leur ravir parmi nous. » Nella seconda, del 15 dicembre dello stesso anno, diretta a una signora, della quale manca il nome, informa che l'*Académie des Sciences,* riaperte nel novembre le sue sessioni, aveva rimesso a due delegati speciali l'esame del libro dell'Agnesi; e aggiunge che la loro relazione, a lui già comunicata, conchiudeva

Facsimile d'una lettera del March. Giovanni Poleni a M. G. Agnesi.

Ill.ma Sig.ra Sig.ra e Pron.a Col.ma

Mazzo di 13. Lettere segn. n.° 40.

Padova. 5. Luglio. 1749.

Ho ricevuti già qualche giorno li due Tomi dell' insigne ottima Opera composta da V.S.Ill.ma, e per sin dal modo, con cui Ella a me la ha mandata, e dall' esterno de' Libri medesimi, ho ben concepito essere in Lei sommi la gentilezza, e pari a questa la benignità sua verso di me. Quanto so e posso, tanto le più divote e leali grazie io Le rendo del pregiatissimo dono. Dono di un merito distinto, perchè distinta è l'utilità di quella materia, di cui si tratta, e distinta la nobile, chiara, dotta maniera, con cui è trattata. Tutto ciò, che vi è di più giovevole nell' Analisi Cartesiana, e nell' applicazione di questa alla Geometria, e nelle difficilissime analitiche differenziali ed integrali questioni, e nell' uso delle medesime a prò della sublime Geometria, tutto ho veduto ben da Lei maneggiato colla scorta d'un profondo sapere, e con quella avvedutezza, e destrezza, che V.S.Ill.ma sì saggiamente, come affatto necessaria in tali generi di studj, propone. Una delicatissima modestia averà a Lei persuaso di dare il titolo d' Instituzioni ad un' Opera, che ben poteva meritare il più pregievole titolo, che dar si possa ad un Opera affatto perfetta, e mi sembra, ch' Ella fatto abbia, come fatto avrebbe Giustiniano, se agli aurei Libri delle Pandette il titolo d' Instituzioni dato avesse. Giustam. l'Italia non può più invidiare la Francia, che si gloria d' avere la Marchesa du Chastellet. E quelli, che vogliono dar a vedere, esser il bel sesso dotato d' ingegno per le Scienze uguale a quello degli Uomini, nè avevano se non probabili ragioni, avranno in avvenire una chiara dimostrazione per porre fuor di dubbio il loro argomento. Vorrei essere costì per potere personalmente costituirmi quale in iscritto colla più perfetta estimazione, e con pari ossequio mi dico, e sono

Di V.S.Ill.ma

Umil.mo Div.mo servidore
Giovanni Poleni

col dire, essere quello « le meilleur livre qui ait paru en ce genre. » Dice quindi d'aver risaputo, che se le leggi di quell'Accademia permettessero l'ammissione delle donne, la nomina dell'Agnesi sarebbe stata un pieno trionfo (1). Quanto poi all'esemplare presentato in omaggio al re, dice che questi aveva dato ordine di collocarlo nella propria biblioteca; e perchè non potesse sembrar per avventura all'autrice, che una tal degnazione lasciasse qualcosa a desiderare, s'affretta a soggiungere, com'egli s'era pur potuto accertare, che Sua Maestà in simili casi non soleva mai nè scrivere nè fare scrivere. Ma chi mai potè consigliare alla severa e modesta autrice delle Istituzioni Analitiche, di far omaggio de' suoi due volumi al coronato libertino, che si trovava sempre a disagio fra le persone istruite, e che solo l'arte della marchesa di Pompadour arrivava a distrarre da' più gravi suoi mali: gli affari e la noia? Circa l'esito dell'omaggio alla *Société Royale* di Londra, non ne sappiamo nulla. Ma non mi sembrerebbe senza fondamento supporre, com'io fo, che da quell'invio avesse occasione di là a molti anni la traduzione inglese delle Istituzioni Analitiche, fatta dal rev. John Colson, professore di matematiche nell'università di Cambridge, e pubblicata per cura e a spese del barone di Masères nel 1801; intorno alla quale avrò a discorrere tra breve. I due delegati che presentarono all'*Académie des Sciences* la relazione, furono M. de Mairan e M. de Montigny. Quest'ultimo, del

(1) Il Rebière, op. cit., pag. 3, pone a questa notizia la firma del Fontenelle con un punto interrogativo.

quale va ricordato che fu assai benemerito del suo paese per l'applicazione pratica della scienza, dovendogli la Francia le prime manifatture di tessuti, specie dei velluti di cotone, e la prima introduzione delle macchine inglesi da scardare e filare, ha pronunziato un elogio assai importante dell'opera, in una lettera diretta all'Agnesi, che trovasi unita alla relazione dell'*Académie,* con la data del dicembre 1749. Giova qui recarla testualmente.

« Permettez-moi, Mademoiselle, de joindre mon hommage particulier aux applaudissements de toute l'Académie. Elle m'a fait l'honneur de me choisir pour lui rendre compte d'un très bel ouvrage que vous lui avez présenté. Cette commission m'a fait d'autant plus de plaisir que Votre Nom et vos talents m'étaient connus depuis dix années. Vous étiez bien jeune et déjà célèbre lorsque je fis le voyage d'Italie en 1740. Madame Bassi, Monsieur Zanotti, Secrétaire de l'Académie de l'Institut, et plusieurs autres personnes illustres m'inspirèrent le désir de vous connaître, ils eurent même la bonté de vous en prévenir et de m'annoncer à vous; mais les circonstances dérangèrent mon voyage: je fus obligé de revenir par Gênes et de rentrer en France sans avoir passé par Milan. Je vous regrettais alors, mes regrets sont bien augmentés aujourd'hui par la lecture que je viens de faire; je ne me consolerai jamais de n'avoir point eu le bonheur de vous voir et de vous entretenir, car l'Italie ne m'a offert d'objet plus digne de mon admiration. Dumoins j'ai le plaisir de faire connaître à ma Nation un ouvrage extrêmement utile, que l'on désirait depuis longtemps, et dont on n'avait donné jusqu'ici que des ébauches très imparfaites, sans en excepter l'analyse démontrée du P. Reynaud; ni les derniers traités publiés en Angleterre; je ne connais point d'ouvrage en ce genre plus clair, plus méthodique, plus étendu que vos Institutions d'Analyse. Il n'en est aucun

dans aucune langue qui puisse guider aussi sûrement, mener aussi vite, et conduire aussi loin ceux qui voudront s'avancer dans les Sciences Mathématiques. J'admire surtout l'art, avec lequel vous ramenez à des Méthodes uniformes tant de connaissances dispersées dans les ouvrages des géomètres, et que la plus part ont acquis par des routes très différentes. On partage la gloire des inventeurs, on est en état de perfectionner soi-même et d'avancer l'art de l'Analyse lorsqu'on sait le développer dans toute son étendue avec l'ordre et l'élégance qui règnent dans tout le cours de vos institutions. „

Nessuno dei matematici italiani contemporanei recò, ch'io mi sappia, un giudizio pari a questo, che inalza la maestra dell'analisi quasi a livello degl'ingegni scopritori e avanzatori della scienza, tanta portata attribuendo al metodo nuovo da essa insegnato e alla sua opera didattica universalmente comprensiva e unificatrice. In Italia, passato il plauso delle effemeridi, passata la curiosità, che talvolta anche il merito serio arriva a destare in un pubblico avvezzo a giudicarne i gradi dai *crescendo* e dai *diminuendo* delle vociferazioni, e passato il momento dell'utilità che il libro dell'Agnesi presentava, il suo destino fu quello di tutti i libri didattici. I quali corsero sempre la sorte stessa; con la sola differenza, che se in passato potevano prolungarsi la vita fin venti, trent' anni, oggigiorno molti e molti di essi s'accontenterebbero, e n'avrebbero di grazia, anche d'un anno solo, anche di mezzo. Ma, oggigiorno, non è solo l'evoluzione e l'ampliazione della scienza che

affatica
Di moto in moto

i testi didattici nei programmi della pubblica istruzione! — Le notizie del lungo uso in cui si mantennero le Istituzioni, ci verranno ancora d'oltremonte. Che se in patria andarono a poco a poco scomparendo dai leggii degli studiosi, per confinarsi negli angoli remoti delle biblioteche, non si spense mai del tutto, no, negli scienziati, il ricordo di quel nome di donna, che un giorno era venuta recando con le delicate sue mani le provvide cure e i benefizj dell'affetto fin nell'aspra selva delle cifre; e trattando il compasso, avea fatto novamente sentire, dopo tredici secoli, la vocazione del genio platonico nell' amoroso intelletto d'una vergine (1).

Non fu argomento di rime, non ispirò l'estro di verun poeta, l' italiana Ipazia del secolo decimottavo. Ma se intorno alle verginali bende della neoplatonica filosofessa greca, viva nell'immortalità del simbolo di là dal tempo che distrusse le opere sue, s'inchina pur sempre la fronte dei dotti, e non cessano le indagini della critica, e la strofe del Leconte de Lisle vi sparge il fiore del loto, mai del pari non taceranno obliose le età civili il nome dell'Agnesi nostra, consacrato dalla vera e perenne gloria cristiana. Nè solo sarà una gloria raccomandata ai documenti scientifici

(1) La celebre figlia di Teone, la quale insegnò pubblicamente filosofia nella scuola di Alessandria (375-415 d. C.), professò le matematiche e la geometria, fedele al precetto onde Platone ricusava d'accettare per suo discepolo chi non fosse istruito nella geometria. Οὐδεὶς ἀγεωμέτρητος εἰσίτω, stava scritto sulla porta della sua scuola. Il Rebière, Op. cit., pag. 4, cita dal Proudhon: « Hypatie et Agnesi, ce sont des *contradictions*. »

e sancita dalla critica dei pensatori; ma sempre più porrà radice e vasta spanderà la sua fronda vitale, crescendo dal cuore stesso del popolo. Non muoiono i nomi che il popolo fa suoi. E che al nome dell'Agnesi fosse destinata questa sorte, lo annunziò a guisa di predizione lo stesso genio popolare d'Italia, quando il popolo italiano non era ancor nato, quando nel tenebrore dell' estrema decadenza storica, esso brillava quasi gaia e ridente iride campata fra il cielo e il mare, ogni stilla delle sue miserie fatta rubino e smeraldo al raggio della giocondissima poesia goldoniana. La lode delle Istituzioni Analitiche venne ad intrecciarsi in una commedia, *Il medico olandese,* dove si faceva parola « d'un certo libro italiano, Che tratta delle Analisi, venuto da Milano; » e una Carolina cameriera vantava al forestiero l'*italiana autrice;* e, « stupitevi, » diceva,

.... che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese.
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro e studiasi da noi.

Così all'austera Sibilla lombarda, che nel '48 del settecento, squadernando i volumi del calcolo, avea chiamato a raccolta la « Gioventù Italiana, » rispondeva dalla decadente città, antica custode di storiche franchigie, il poeta e pittore del popolo

al cui pennello
Diè Italia serva i vindici colori.

E in quell'incontro, la mente della donna e il cuore dell'uomo, la scienza più remota dal tumulto delle assemblee, e l'arte men suscettiva di rigide cifre, si riconobbero, si abbracciarono, e corsero unite via per l'aria fosca, sopra un volgo che nulla udiva, ad annunziare il predestinato nome d'Italia.

Che il *gran libro,* tuttavia, ammirato e studiato da noi, come diceva la commedia del Goldoni, si mantenesse in uso più a lungo e fosse considerato anche maggiormente in altri paesi, vengono a provarlo le due traduzioni in francese e in inglese, che se ne fecero alla distanza di venticinque e cinquant'anni. La prima (1), estesa al solo secondo volume delle Istituzioni, che il primo non venne tradotto, fu fatta dall'Anthelmi, con note dell'abate Bossut. Il quale appartenne all'Accademia delle Scienze, e si venne associato dal d'Alembert per la parte matematica dell'Enciclopedia, dovendo probabilmente allo studio dell'Agnesi lo stile netto, chiaro e facile, onde sono lodati i suoi proprj lavori didattici (2). La seconda, autore il Colson, commentatore del calcolo differenziale del Newton, fu

(1) *Traités Elémentaires de Calcul Différentiel et de Calcul Intégral traduits de l'Italien de Mademoiselle Agnesi,* Paris, 1775. Vi si legge quest'avvertenza: « Les principes des Calculs différentiel et intégral y sont expliqués d'une manière claire et précise; et cet ouvrage est très propre à guider ceux qui voudront acquérir les connaissances nécessaires pour approfondir certaines branches de la Méchanique, de l'Hydrodynamique, » etc.

(2) Pubblicò nel 1765 un *Corso di matematiche,* nel 1792 un *Trattato di meccanica,* nel 1802 una *Storia delle matematiche,* e varj altri lavori. Curò e stampò un'edizione delle opere del Pascal.

stampata a Londra nel 1801. N'ebbe la soprintendenza il rev. John Hellins, e ne sostenne le spese un chiaro mecenate delle matematiche, il barone di Masères. Questi — il particolare merita di essere riferito — avea da giovane conosciuto il Colson, e dopo molti anni, ricordando i discorsi fatti con lui, che gli lasciavano supporre avesse il professore dell'università di Cambridge composto un trattato di alta geometria, volle andare in cerca del manoscritto per renderlo noto al pubblico. Ed ecco che cercando, in luogo del trattato supposto, trovò giacente chi sa da quanto tempo nei cassetti del Colson, già morto, la traduzione che questi aveva fatta, senza mai poterla stampare, delle Istituzioni Analitiche dell'Agnesi. Avvisatane l'importanza, non istette in forse sull'utilità della pubblicazione; e, come dissi, la fece fare, provvedendo egli a tutte le spese della stampa. In questa guisa, che ha davvero del mirabile, venne fatto conoscere all'Inghilterra il nome dell'Agnesi nostra.

Dell'accoglienza che la critica inglese fece alle Istituzioni, quando ormai mezzo secolo e più di progresso dell'analisi vi era corso sopra, parla un articolo notevolissimo della *Edinburgh Review* (1). L'articolo co-

(1) *The Edinburgh Review, or Critical Journal: for Oct. 1803 .... Jan. 1804.* Vol. III. London, 1804. — Art. XIII. *Analytical Institutions* etc. pag. 401. Debbo la cognizione di quest'articolo a una gentile comunicazione dell'onorevole deputato sig. Ercole Radice.

La traduzione è registrata dal periodico inglese sotto questo titolo: *Analytical Institutions:* In Four Books. Originally written in Italian by Donna Maria Gaetana Agnesi, Professor of the Mathematicks and Philosophy in the University of Bologna. Trans-

mincia recando qualche notizia biografica dell'autrice, che non ha nulla di nuovo e neanche d'esatto, tranne la citazione della ben nota lettera del De Brosses. Troviamo ripetuta anche qui la solita novella del suo professorato *di matematiche e di filosofia* nell'università di Bologna; e l'altra della sua monacazione in un convento « of *blue nuns,* remarkable for the austerity of its rule, » come ha cura di farci sapere lo scrittore; il quale disapprova quei ritiri claustrali, « dove una pietà sbagliata ha così spesso sepolto le grazie e le perfezioni, le virtù e i talenti, che avrebbero potuto ornare e migliorare la società. » Ma, gli si potrebbe dimandare, e quando, supponiamo, la società mostra a una fanciulla che di tutti questi ornamenti e di tutte queste perfezioni non gliene importa nulla, perchè non vanno congiunti a una *buona dote,* non è forse un risarcimento e anche un decoro civile quel ritiro, dove al mondo che ciarla e ride, è sostituito il chiostro che medita, prega e lavora?

Sento qualcuno osservarmi: ma oggi il mondo non ciarla e non ride più... Capisco. E noi, donne, ce ne congratuliamo con noi stesse, perchè questo pure avviene per merito nostro. Badiamo tuttavia, che oggi occorre alla donna, sia pur solo per lavorare, una vocazione di sacrifizio fors' anche superiore a quella che

---

lated into English by the late Rev. John Colson, M. A. F. R. S. and Lucasian Professor of the Mathematicks in the University of Cambridge. Now first printed from the Translator's Manuscript, under the inspection of the Rev. John Hellins, B. D. F. R. S. and Vicar of Potter's Pury in Northamptonshire. 2 Vol. 4.° London, 1801. Sold by Wingrave.

Medaglione dell'Agnesi sul palazzo della Banca d'Italia.

una volta occorreva per entrare nel chiostro. L'Agnesi, che dopo aver dilettato la società con tutti i maravigliosi doni del suo spirito, e dopo averle giovato con la sua celebratissima opera, non chiese che di servirla andando a curare i suoi poveri infermi e i suoi vecchi, riposava da cinque anni sotterra, quando lo spirito razionalista, al riconoscimento pieno del suo merito di scienziata, univa questo compianto della sua vocazione religiosa: « La sorte del Pascal e dell'Agnesi rimarrà una malinconica prova, che le più splendide facoltà e i massimi acquisti dell'ingegno nella letteratura e nella scienza, non sempre possono preservare lo spirito dall'essere trascinato alla superstizione e al fanatismo. » Quante elegie senza sugo si risparmierebbero a questo mondo, se si procurasse di saper prima un po' meglio come sono andate veramente le faccende! A noi, per esempio, fa sorridere l'idea della superstizione e del fanatismo ricoverati fra i vecchierelli e le vecchierelle (tutt' altro che divoti, qualche volta) del nostro Pio Albergo Trivulzio, e scalmanantisi a trascinarvi la celebre Agnesi.

Ma lo scrittore inglese merita la più seria considerazione, quando parla dell'opera di questa « donna straordinaria; » tanto più ch'egli dichiara d'essersi spogliato nella sua critica d'ogni imparzialità, astraendo da qualunque particolar riguardo verso una donna autore, per non giudicare che del merito intrinseco del libro. Il che fa con piena e sicura dottrina e con profonda osservazione, addentrandosi a esaminarlo in ogni sua parte, e confrontandolo coi trattati di matematica affini, usati in Inghilterra; rispetto ai quali, anche a quelli di mag-

gior merito, dichiara ch'esso prevaleva assai nella parte concernente l'integrazione delle equazioni. Il calcolo integrale non aveva ancora fra i trattatisti inglesi chi lo insegnasse con metodo esatto; trascurato questo insegnamento dallo stesso Newton, l'attenzione dei matematici non vi si era applicata con la serietà che la sua altissima importanza dimandava; e le Istituzioni della nostra Agnesi, da cinquant'anni già comparse in Italia, venivano segnalate come utili ad avanzare il progresso delle matematiche in Inghilterra, e come la migliore introduzione alle opere dell'Eulero e degli altri più insigni matematici d'Europa (1). E questo,

(1) Nella traduzione l'opera è divisa in quattro libri, di ciascuno dei quali partitamente vien recato giudizio. Nel primo, che comprende tutto il 1.° volume delle Istituzioni, si osserva la chiarezza non comune e l'eleganza d'ogni parte del trattato, la buona scelta degli esempj, l'ingegnosa analisi degli stessi, l'utilità del metodo per gli studiosi della geometria. Sebbene in questo primo libro non iscorgesse il critico una eccellenza speciale, conchiude tuttavia dicendo: « Non crediamo si abbia presentemente alcun altro trattato che giovi così bene a dare una solida e *pratica* istruzione in questo ramo dell'analisi, e sia così atto ad acuire l'inventiva del principiante e a bene informarlo dei vantaggi dell'arte sua. Queste osservazioni possono altresì applicarsi alla costruzione di determinati problemi, con la intersezione di *Loci*, dove spesso l'autrice tiene una condotta geniale. La signora Agnesi sembra preferire la soluzione delle equazioni per mezzo di tali costruzioni, alle soluzioni che, come la regola del Cardano, sono puramente algebriche. La universalità del primo metodo è la ragione ch'essa reca della sua preferenza; e a chi studia questo ramo delle matematiche semplicemente pel suo proprio diletto, tale argomento può sembrare incontestabile. È in evidenza l'argomento stesso, ch'ebbe maggior forza pei geometri Greci nei tentativi che

dopo tanto avanzamento del calcolo analitico e integrale e dell' algebra applicata alla trigonometria (che l'Agnesi non conobbe); le cui nozioni furono aggiunte dal Bossut nella traduzione francese. Sarebbe stato utile assai, osserva il critico, se fossero state aggiunte del pari alla traduzione inglese. La chiusa del lungo e accuratissimo articolo, merita d'esser citata per intero. Traduco: « Non possiamo, dice l'autorevole scrittore, terminar di parlare intorno a que-

---

fecero per risolvere i più alti problemi. Tuttavia, deve apparire erroneo a coloro che considerano ogni singola parte delle matematiche come un gradino verso una meta superiore, e per conseguenza danno maggior valore a quelle soluzioni, che esprimono direttamente la grandezza delle cose cercate nei termini delle cose date. » Vien quindi notando di nuovo l'eleganza e la perspicuità, che sempre si trova e in queste soluzioni, e in tutto il libro dell'analisi infinitesimale. Nell'esame del secondo libro, è importante quanto osserva d'una dimostrazione dell'Agnesi, cui si potrebbe muovere l'obiezione stessa, che fu fatta al primo lemma dei Principj del Newton; nell'uno e nell'altro dei quali casi, avverte il critico, l'errore è piuttosto apparente che reale. E soggiunge: « La signora Agnesi e Madame Chastellet sono probabilmente le uniche donne, che, sia nei pregi sia nei difetti dei loro scritti, possano riferirsi, come ad un modello di comparazione, al Newton. »

È superfluo tradurre quanto concerne il contenuto delle Istituzioni, che con assai maggiore ampiezza si troverà esposto nell'appendice di questo libro; come superflue per noi le critiche fatte al traduttore, specie dal lato del buon gusto. Notai che il critico osservava pure, quanto all'utilità pratica del libro, che sarebbe stato meglio se invece del grande formato in-4°, fosse stato in-8°. E mi sovvenni d'aver fatta anch'io quest'osservazione, quando mi trovai sul tavolino quei due colossi di volumi delle Istituzioni.

st'opera, che tanto onora il genio femminile, senza raccomandarne caldamente la lettura a coloro che credono la natura abbia concesso esclusivamente all'uomo i grandi talenti, e sostengono che le donne, anche dotate delle più alte facoltà intellettuali, sono da paragonarsi nulla più che a *fanciulli cresciuti,* e che a ogni modo esse non hanno mai dato prova di facoltà originali e inventive, di attitudine alla ricerca paziente, o alla profonda investigazione. Lasciate un po' che quelli che professano siffatte opinioni, si provino a tener dietro all'autrice delle Istituzioni Analitiche, attraverso le lunghe serie di dimostrazioni, da lei così ingegnosamente trovate, e spiegate con tanta eleganza e perspicuità. Se sono capaci di farlo, e di confrontare l'opera di lei con altre dello stesso genere, vorranno facilmente ritrattarsi dalla prima opinione, e riconoscere che una volta almeno, le più alte facoltà dell'intelletto albergarono in seno alla donna. *At si*

Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis (1)

e se essi non possono seguire questa donna illustre ne' suoi scientifici voli, è naturale che non vedranno qual ragione altri abbia d'ammirare il suo genio. Tuttavia, potranno almeno apprendere a pensar modesta-

(1) Questo verso virgiliano (*Geor.,* II, 484) viene citato veramente, cioè erratamente, dal matematico inglese così: « *At si gelidus obstiterit circum præcordia sanguis,* » con un tribraco e un piede di più. Ai matematici le equazioni, ai letterati gli esametri, dirà qualcuno; ma un matematico italiano lo avrebbe certo citato giusto.

mente di sè medesimi. » Così il nome della nostra Agnesi brillò sul labaro, che la civiltà inglese agitava agli sguardi dell'Europa, inaugurando il secolo delle maggiori conquiste per la cultura e per il nobile *self-help* della donna.

Una tale ambizione non fu nei voti dell'austera vergine milanese; essa aveva cercato anche nella scienza il *regno di Dio,* e tutto il resto le fu dato di soprappiù. Nella scienza le era stato duce il genio cristiano, che è genio di verità, d'annegazione, di modestia e di amor del prossimo. Questo fu il lievito occulto e vitale dell'opera sua. Fruttifero seme, per cui il libro, dopo avere adempito il primo fine razionale, che era quello di giovare agli studiosi e accrescerne il numero, adempie ora anche un secondo fine morale, offrendo la più evidente prova, che il disinteresse e la bontà delle intenzioni furono e saranno sempre il secreto germe, per cui vive ed è feconda di bene, come ogni altra umana azione, anche quella del genio scientifico e letterario.

Non mancano, oltre le traduzioni e i giudizj della critica straniera, a riprova del lungo uso che gli studiosi fecero delle Istituzioni Analitiche, altre testimonianze (1). Ma avendo già recato i documenti più con-

(1) « Pendant les deux années de mes études mathématiques, qui me conduisirent de la numération à la mécanique de l'Abbé Bossut, en passant par les traités élémentaires de calcul différentiel et intégral de Mademoiselle Agnesi (traduction faite par Anthelmy sous les yeux de Bossut des *Istituzioni Analitiche,* etc.) je rendais d'une main les leçons que je prenais de l'autre, et je dus m'applaudir d'autant plus de cette manoeuvre, qu'elle m'était beaucoup plus profitable qu'à mes élèves. Je conseille donc aux

siderevoli, è meglio passarci di fare ripetizioni; tanto più che dopo la critica inglese, non se ne presentano di maggiore importanza. Perchè s'accresca e più viva brilli nei tempi progrediti la gloria della matematica lombarda, dobbiamo ricorrere ormai alla critica moderna, e chiederle il giudizio che possa convalidare tutti quelli da noi raccolti interrogando il passato.

Or ecco questo giudizio espresso come sintesi storica e critica da due illustri scienziati, nella cui sentenza volentieri concordano pur gli altri presenti maestri delle matematiche. È singolar ventura il poter udire in quest'occasione il principe degli astronomi d'Italia, che dalla sua celebre Specola di Brera, illustrata nel secolo scorso da un Boscovich e da un Oriani, primo impresse l'orma gloriosa dell'umano pensiero in un altro pianeta; e scoprendo i canali di Marte e la loro geminazione, con l'occhio scrutatore de' misteri siderei vide colà la presenza d'una mente geometrica e d'un'arte correttrice della natura. Giovanni Schiaparelli rivolse con la bontà propria dei grandi la sua speciale attenzione a illuminare d'un nuovo raggio del scientifico vero il merito della donna, che avea recato la sua modesta, ma non labile pietra all'edifizio stesso, ov'egli

---

jeunes gens d'en faire usage, et d'opposer ainsi l'amour propre à la paresse. » Cfr. JEAN GUILLAUME GARNIER (1760-1840) *Sciences mathématiques et physiques au commencement du XIX siècle.*

« Il y a une courbe intéressante qui s'appelle la Boucle d'Agnesi. Demandez à un de nos étudiants: — Agnesi, qui est-ce? — Il ne vous répondra pas que c'est une femme. Pourtant M. Fouillée veut qu'on dise quelques mots d'Agnesi et de Sophie Germain, dans nos lycées des deux sexes. » REBIÈRE, Op. cit., pag. 7.

eresse uno di quei pinnacoli, che d'età in età segnano i massimi ardimenti del genio. Rispondendo gentilmente alla preghiera fattagli, egli dava in una sua lettera del 9 dicembre 1899, a chi scrive questo libro, la seguente ragione storica dell'importanza ch'ebbe l'opera dell'Agnesi, e del titolo di benemerenza scientifica che le va giustamente riconosciuto.

Quando nel 1748 comparvero in luce le Istituzioni Analitiche, *piccolissimo era il numero dei libri che potessero aprire al principiante una via facile per salire alle ardue cime, a cui per opera di Newton e di Leibnitz e della loro Analisi infinitesimale era stato elevato il calcolo matematico in sullo scorcio del secolo XVII. Da un canto, il rapido avvicendarsi delle scoperte in questa astrusa materia, e dall'altro, la difficoltà di presentare in un corpo di dottrina omogeneo ed armonico le speculazioni di molti illustri matematici trattate con metodi ed intenti diversi, rendevan l'impresa oltremodo difficile. Non era cosa da intelletti mediocri il dominare dall'alto e ridurre a sistema i numerosi scritti pubblicati sui nuovi calcoli, dei quali il fondamento medesimo ancora era da molti contestato, e ad ogni modo ancora appariva pieno di gravi incertezze.*

La prima sintesi delle idee dei fondatori e dei loro immediati discepoli fu pubblicata nel 1696 dal Marchese di L'Hôpital; la sua Analyse des infiniments petits, *oltre all'essere opera in gran parte originale, e non fatta con intento didattico, si limitava alle applicazioni del nuovo calcolo alle linee curve. Al tempo dell'Agnesi contava già cinquantadue anni di esistenza, e rappresentava uno stato di cose relativamente antico.*

Al bisogno dei principianti aveva invece pensato Carlo Reyneau, Prete dell'Oratorio; il quale colla sua Analyse démontrée, *pubblicata negli anni 1707-1708 in due volumi, ebbe il merito di dare il primo trattato sistematico di tutta l'analisi così finita come infinitesimale. È questo il libro, sul quale l'Agnesi compì i suoi primi studi di Matematica sotto la guida del P. Rampinelli: libro, il cui piano generale molto rassomiglia a quello delle* Istituzioni Analitiche, *e che manifestamente l'Agnesi si prese per modello. Esso conduce gli studiosi dai primi elementi dell'Algebra fino a quel più alto segno, a cui per opera dei discepoli di Newton e di Leibnitz le applicazioni della nuova analisi erano state portate nel 1707. Ma quarant'anni d'intervallo avevano di tanto accresciuto queste applicazioni, da render molto opportuna e desiderabile un'altra opera del medesimo genere e fatta con analoghi intenti.*

Non era certamente una facile impresa; e che su questo l'Agnesi non si facesse illusione, è manifesto dalla Prefazione alle Istituzioni Analitiche:

« ... *Quantunque le cose analitiche sieno tutte pub-*
« *blicate con le stampe, pure, perchè esse sono scolle-*
« *gate, senz'ordine, e sparse qua e là nelle opere di*
« *molti Autori, e principalmente negli Atti di Lipsia,*
« *nelle Memorie dell'Accademia di Parigi, ed in altri*
« *Giornali, non potrebbe certamente un Principiante*
« *ridurre a metodo le materie, quando anche egli fosse*
« *di tutti i libri fornito.* »

Quale poi fosse il proposito dell'Agnesi nello scrivere la sua opera, risulta da quanto segue: « *Pensò il ri-*
« *nomato Padre Renau al comune vantaggio, e diede*
« *alla luce l'utilissimo libro dell'*Analyse démontrée,
« *opera degna di tutte quelle lodi, che maggiori si*
« *possono. Dopo di che sembrerà forse inutile, che*

« *compariscano queste mie Istituzioni, avendo altri già* « *da molto tempo così largamente provveduto all'altrui* « *bisogno. Ma in questo punto io prego il cortese Let-* « *tore a riflettere, che crescendo le scienze di giorno* « *in giorno, dopo l'edizione del lodato libro moltissimi* « *ed importantissimi sono stati i nuovi ritrovamenti* « *inseriti dai loro Autori in diverse opere, come era* « *succeduto degli anteriori; quindi per iscemare agli* « *studiosi la fatica di andare fra tanti libri ripescando* « *i metodi di recente invenzione, mi sembravano uti-* « *lissime e necessarie nuove Istituzioni di Analisi. Le* « *nuove scoperte m'hanno obbligata ad un'altra dispo-* « *sizione di cose, e ben sa chi pon mano in siffatte* « *materie, quanto sia difficile il ritrovare quella, che* « *sia dotata della dovuta chiarezza e semplicità, omet-* « *tendo tutto il superfluo, senza lasciare cosa alcuna,* « *che esser possa utile o necessaria, e che proceda con* « *quell'ordine naturale, in cui forse consiste la miglior* « *istruzione ed il maggior lume. Questo naturale ordine* « *io ho certamente sempre avuto in vista, e l'ho som-* « *mamente procurato; ma non so poi, se sarò stata ba-* « *stantemente fortunata per conseguirlo. Nell'atto poi* « *di maneggiare vari metodi, mi si sono parate alla* « *mente alcune estensioni, e parecchie diverse cose, le* « *quali per avventura non saranno prive di novità e* « *d'invenzione.* »

In queste parole è delineato chiaramente l'intento dell'Agnesi, nè altro occorre aggiungere su di ciò. In qual modo essa poi abbia conseguito questo intento, risulta manifesto dal parere, che sull'opera delle Istituzioni Analitiche *fu pubblicato nel dicembre 1749 dall'Accademia delle Scienze di Parigi per mezzo di due Commissari deputati ad esaminarla, Mairan e Montigny. Fatta una breve rassegna delle materie in essa*

opera contenute, i due illustri Accademici concludono letteralmente così:

« *On voit que cet Ouvrage renferme toute l'Analyse* « *de* Descartes, *et presque toutes les découvertes que* « *l'on a faites jusqu'à présent dans les Calculs différ-* « *rentiel et intégral. Il a fallu beaucoup d'art et de* « *sagacité pour ramener, comme on l'a fait, à des mé-* « *thodes presque toujours uniformes, ces découvertes* « *dispersées dans les Ouvrages des Géomètres modernes,* « *et souvent exposées par des méthodes très différentes* « *les unes des autres. L'ordre, la clarté, la précision,* « *règnent dans toutes les parties de cet Ouvrage. On* « *n'a point encore vu paraître dans aucune Langue des* « *Institutions d'Analyse, qui puissent mener aussi vîte,* « *ni conduire aussi loin ceux qui voudront pénétrer* « *dans les Sciences Analytiques. Nous le regardons* « *comme le Traité le plus complet et le mieux fait* « *qu'on ait en ce genre; et nous croyons que l'Académie* « *ne nous désavouera pas, quand nous dirons qu'il est* « *très digne de son approbation et de ses éloges.* »

Nessuno, che abbia con qualche attenzione esaminato le Istituzioni Analitiche, *potrà negare il proprio assentimento al giudizio di due Accademici, tanto più valido e autorevole, quanto che questi, come contemporanei, più di qualunque matematico moderno potevano aver piena cognizione dello stato dell'Analisi in quel tempo, e del modo più opportuno di esporne gli elementi alla gioventù studiosa. Noi dobbiamo dunque essere persuasi, che all'epoca del loro apparire le* Istituzioni Analitiche *furono veramente* le Traité le plus complet et le mieux fait qu'on eût en ce genre. *E questa non è piccola lode, quando si pensi che appena sei anni prima, cioè nel 1742 era venuto in luce il celebre* Trattato sulle Flussioni *di Maclaurin, opera a dir*

vero poco adatta per avviare i giovani a questi studi, ma giustamente celebrata per le nobili scoperte che essa contiene. Tal lode si trova inoltre confermata in modo luminoso dal fatto, che delle intiere Istituzioni Analitiche *uscì in luce poco dopo una traduzione inglese, e del secondo volume (contenente l'Analisi infinitesimale) una traduzione francese.*

Tal preminenza tuttavia non durò lungamente, e si verificò anche qui la profezia di Bacone: Multi pertransibunt et augebitur scientia. *Nel medesimo anno 1748, che diede i natali alle* Istituzioni Analitiche, *Leonardo Eulero (uno dei maggiori matematici di tutti i tempi, ed il più fecondo che sia vissuto) fece stampare a Losanna in due volumi la sua ben nota* Introductio in Analysin Infinitorum, *cui sette anni più tardi seguì un volume di* Institutiones Calculi differentialis *(Berlino 1755), e altri tredici anni più tardi tre volumi di* Institutiones Calculi integralis *(Pietroburgo 1768-1770); un complesso grandioso di dottrine, scritto in forma accessibile ai principianti, e non perciò meno gradito, per l'eccellenza dei metodi e per copia di nuove materie, anche ai matematici più provetti. Sotto la poderosa mano del gran Geometra di Basilea tutta questa materia fu in gran parte rinnovata e plasmata in nuove fogge, resa più simmetrica, e più adattata alle applicazioni, arricchita di molte e molte novità degne di trovar luogo, per la loro importanza, anche nell' insegnamento elementare. Pertanto queste opere presto entrarono nelle scuole; nell'università di Pavia furono introdotte fin dal 1763 per opera del celebre Professore Gregorio Fontana, il quale anzi per uso dei suoi studenti fece ristampare in Pavia stessa una nuova edizione delle* Institutiones calculi differentialis *(1787). Il lavoro dell'Agnesi ebbe dunque assai presto il destino*

comune a tutte le opere scientifiche di questo genere, e finì col rimaner eclissato: eclissato però non rimase il nome di Lei, che anche oggi continua ad esser nominato con onore nella storia delle matematiche.

Montucla (Histoire des Mathématiques, *Vol. II, p. 171 della seconda edizione) parla così dell'Agnesi:*
« *Je dois encore citer ici avec éloge les* Institutiones
« Analytiques *de Mademoiselle Maria Gaetana Agnesi,*
« *ouvrage que quelque mathématicienne françoise (car*
« *il en est aussi chez nous) auroit dû traduire en notre*
« *langue. On ne voit pas sans étonnement une personne*
« *d'un sexe si peu fait pour braver les épines des*
« *sciences, pénétrer aussi profondément dans toutes les*
« *parties de l'Analyse, soit ordinaire, soit transcen-*
« *dante. Sans blâmer les motifs apparemment sublimes*
« *qui ont engagé mademoiselle Agnesi à s'ensevelir dans*
« *la retraite d'un cloître, on doit regretter qu'elle ait*
« *ainsi privé le monde savant des lumières qu'elle au-*
« *roit pu encore y répandre, non seulement par ses*
« *connaissances mathématiques, mais par nombre d'au-*
« *tres qu'elle y réunissoit.* »

Lacroix nel 1.° volume del suo gran Trattato di calcolo differenziale ed integrale p. 488-489, dopo aver fatto notare le difficoltà inerenti ad una giusta interpretazione del significato dei differenziali di varii ordini, dice: « *C'est faute de faire attention aux consi-*
« *dérations précédentes, que l'on a peine à concevoir*
« *la subordination des différentielles, envisagées à la*
« *manière de Leibnitz; parce qu'on ne voit pas qu'elle*
« *est une conséquence nécessaire d'une première hypo-*
« *thèse qu'on ne peut se dispenser d'accorder, celle de*
« *supposer infiniment petits les premiers accroissements*
« *dx et dy; on ne prend alors que pour un échafau-*
« *dage arbitraire et de convention toute cette série des*

« *infiniment petits des divers ordres, et on est porté à* « *la rejeter. Malgré cela, peu d'auteurs, parmi ceux qui* « *en ont fait usage, ont cherché à développer l'enchaî-* « *nement de rapports sur lesquels elle s'établit. Dans* « *le* Traité de Calcul différentiel *de Mademoiselle* « *Agnesi cet enchaînement est appuyé sur des considé-* « *rations géométriques assez satisfaisantes.* »

Allude qui il matematico francese alle pagine 435-458 del volume II delle Istituzioni Analitiche *dove l'Agnesi espone in questa spinosa materia degli infinitesimi dei varii ordini una serie di considerazioni importanti ed atte a preservare da errore chi per la prima volta si addentra in tali speculazioni. In sette Teoremi si danno* « *i principi, con i quali si maneg-* « *giano le quantità infinitesime di qualunque grado, e* « *ci si apre la strada di far buon uso del calcolo* « *differenziale e sommatorio; ed ancora di applicare* « *inoltre alle grandezze minime la Sintesi e l'Analisi* « *degli Antichi, e di servirsi della pura Geometria, il* « *che riesce di una particolare semplicità ed eleganza.* » (Istit. Anal., *Vol. II, p. 456).*

Cantor nella sua recentissima Storia delle Matematiche *(vol. III, p. 796-797, Lipsia, 1898) consacra una pagina a Maria Gaetana Agnesi, riportando dalla biografia di Frisi diverse notizie concernenti la sua vita, e cita anche un'altra biografia recente di J. Boyer* (1). *Dell'opera delle* Istituzioni Analitiche *non cita che due passi, pag. 380-381 e 392-393 del primo volume, dove si considera l'equazione e la costruzione di una curva del*

(1) J. Boyer, *La mathématicienne Agnesi:* scritto pubblicato nella *Revue Catholique des Revues françaises et étrangères,* 20 marzo 1897, pagine 451 a 458. Nota di G. Schiaparelli.

3.° ordine qui chiamata Versiera, *e già del resto conosciuta da Fermat e da Newton. Su questo argomento della Versiera potrà dare notizie più copiose* Gino Loria, *che se n'è specialmente occupato* (1).

Quando lo Schiaparelli così scriveva, il ch. professore di geometria superiore dell'università di Genova erasi già compiaciuto di far pago il nostro desiderio, mandandoci il suo giudizio sull'opera dell'Agnesi. Rivolto ai fatti storici il suo acuto sguardo di scienziato e di critico, il Loria ne sintetizzava le testimonianze circa la parte che le Istituzioni hanno avuta nel promuovere il progresso delle matematiche, in queste importantissime pagine, che portano la data dell'ottobre 1899.

« Nel prendere a meditare su quei monumenti dell'antico sapere, inspiriamoci, o lettore, a quel rispetto ed a quella venerazione che si devono avere per coloro, che, precedendoci in un'ardua strada, ne hanno a noi aperto ed agevolato il cammino. »

G. SCHIAPARELLI.

Nella storia delle matematiche pure l'Italia assume la parte di protagonista quando, verso il 1200, per merito di Leonardo Pisano, trasporta dall'Oriente ed

(1) Della definizione della *Versiera* per gli studiosi delle matematiche si occupa, citando appunto l'articolo del Loria, nel suo *Cenno sommario sulle « Istituzioni Analitiche »* il Dott. Ugo Amaldi. V. l'Appendice.

introduce in Europa la quintessenza dei metodi algebrici. Riprende tale onorevole ufficio quando, tre secoli appresso, con Gerolamo Cardano (1501-1576) e Niccolò Tartaglia (1506-1559), con Lodovico Ferrari (1522-1565) e Scipione Ferro († 1525), gitta i fondamenti della teoria delle equazioni algebriche. Più modesta, ma non ispregevole mansione il destino le affida nel lavoro preparatorio alla creazione del metodo infinitesimale, chè alle battaglie in allora combattute essa è rappresentata da prodi che rispondono ai nomi di Bonaventura Cavalieri (1598-1647) ed Evangelista Torricelli (1608-1647).

È opinione assai diffusa che, spento Galileo e dispersa la sua scuola, siasi negli Italiani affievolito sino a scomparire lo stimolo alla ricerca delle verità più astratte che mente umana è capace di concepire; e che — causa il volontario esilio, vietante a Lagrange di porsi alla testa dei matematici suoi compatrioti — non si possa parlare di una rinascenza della matematica italiana prima della comparsa di Francesco Brioschi e della felice ricostituzione del regno d'Italia: Jacopo Riccati (1676-1754) e Giulio Carlo Fagnano (1682-1766) — investigatore il primo di una classe importantissima di equazioni differenziali, fondatore l'altro della teoria delle funzioni ellittiche — si sogliono considerare come semplici piante sporadiche, germinate non si sa come sotto il nostro bel sole! Non è qui luogo per determinare quanto di vero e quanto di errato si trovi in siffatto giudizio, per dimostrare come alla scuola di Galileo del Secolo XVII facciano riscontro, nei seguenti, quella di Bologna e Napoli, di Pisa e Pavia, come alla gloria matematica dell'Italia nel Secolo XVIII abbiano assai ben provveduto le tre nobili famiglie Manfredi, Fagnano e Riccati. Ma va notato come l'unica personalità italiana che nel campo matematico, durante il

secolo scorso, sia riuscita a fissare stabilmente l'attenzione dei dotti oltramontani sia stata una donna, Maria Gaetana Agnesi, le cui Instituzioni analitiche, *destinate in origine all'istruzione dei giovani italiani, vennero per lungo tempo utilizzate a scopo analogo in Francia ed in Inghilterra.*

« *Fu vera gloria?* » *oppure tale successo è un semplice omaggio all'eterno femminino, un convenzionale tributo di stima verso chi appariva degna continuatrice delle lontane tradizioni di Ipazia Alessandrina?*

Chi esamina oggi l'opera della scienziata Italiana, e considera il valore intrinseco di quanto è in essa contenuto, sarà tentato di rispondere con un'affermazione a tale domanda; chè in essa cercherà indarno indagini realmente originali o vedute nuove ed importanti nei metodi. Ma una risposta in tal senso si manifesta tosto disforme dal vero quando si rifletta allo stato della letteratura analitica nella prima metà del secolo precedente il nostro.

È questa l'epoca immediatamente seguente la creazione, per opera di Newton (1642-1726) e Leibniz (1646-1716), del calcolo infinitesimale; è il periodo nel quale questo viene frettolosamente applicato alla ricerca di nuovi veri ed al risolvimento di problemi geometrici, meccanici e fisici, nella cui soluzione dianzi sembrava follia sperare. Ad organizzare il materiale raccolto da investigatori isolati e sparsi in tutta Europa, a coordinarlo ed eventualmente completarlo pensa sin dal 1696 il Marchese de l'Hôpital (1661-1704), ma egli muore prima di aver recata a compimento la sua opera; undici anni dopo a Gabriele Manfredi (1681-1761) sorride l'idea di sopperire alla conseguente mancanza, ma si limita ad un tema speciale; altrettanto fanno Jacopo Riccati e Giovanni Bernoulli, riserbando anzi in ori-

gine la conoscenza dei loro scritti ai loro immediati discepoli.

In tale stato di cose doveva sorgere spontanea ed apparire seducente l'idea di fare un lavoro quale vediamo egregiamente tradotto in atto nelle Instituzioni *della Nobildonna milanese. E in realtà due fatti dimostrano ad evidenza come al tempo dell'Agnesi quel piano fosse generalmente giudicato per assai opportuno. Uno sta nell'incoraggiante approvazione, negli aiuti effettivi e perfino nella collaborazione che essa trovò in Jacopo Riccati e nel Suzzi. L'altro consiste nell'essere il medesimo progetto germogliato e maturato nella gran mente di Eulero, la cui* Introductio in Analysin infinitorum *venne pubblicata l'anno stesso (1748) in cui apparvero le* Istituzioni.

Ma questa coincidenza fortuita, se torna ad onore della Agnesi, riuscì fatale alla sua opera: giacchè nella lotta per l'esistenza, che nemmeno ai libri è risparmiata, le Instituzioni *furono vinte dall'* Introductio: *però lo furono soltanto dopo lunga lotta, chè la Francia del 1775 e l'Inghilterra del 1801, traducendole, mostravano di giudicarle sempre ottime fra le scritture congeneri. Nè va scordato, per quanto riguarda la parte geometrica dell'opera citata, che, prima dell'apparizione della classica* Introduction à l'analyse des lignes courbes algébriques *(1750) di G. Cramer (1704-1752), sono ivi studiate e discusse molte notevoli curve piane affette da singolarità complicate. Epperò chi manifesta oggi per le* Instituzioni *indifferenza e dispregio, misconosce la parte che rappresentano nella storia della matematica italiana; chi altezzosamente le giudica semplicemente, col Montucla, per un « traité élémentaire de calcul différentiel et intégral, qui a pu être fort utile pour le temps où il parut, » non tien*

conto del fatto che un grande poeta espresse con queste parole: « *Tout embryon de la science offre ce double aspect: monstre comme foetus; merveille comme germe.* »

Ho già accennato ai giudizj consoni d'altri matematici moderni. Valgano ad esempio le parole del ch. prof. Pincherle della università bolognese, il quale intorno alle Istituzioni Analitiche c'informava, come « pur non offrendo esse novità di risultati o di procedimenti, sia da riconoscere che l'autrice vi ha svolte con somma chiarezza e con parecchie felici modificazioni nei particolari le cose note ai suoi tempi. » Nè dimenticherò che di alcuni esempj presi dalle Istituzioni si è giovato in un suo importante libro di calcolo Francesco d'Arcais (1). Le quali testimonianze pur concorrono ad affermare, che le parole di Paolo Frisi in lode dell'opera: « Opus nitidissimum, ingeniosissimum, et certe maximum quod adhuc ex fœminæ alicuius calamo prodierit (2), » posson oggi ripetersi a guisa di carme secolare, per conclusione di tutti i ragionamenti ond'era necessario illustrare il merito dell'Agnesi nelle matematiche.

Non fu forse questo suo merito riconosciuto abbastanza dai dotti contemporanei? non le fu concesso

(1) F. D'Arcais, *Corso di Calcolo infinitesimale,* Padova, Angelo Droglio, 1.ª ediz. 1894, 2.ª ediz. con aggiunte e modificazioni, 1899.

(2) « Opera elegantissima, ingegnosissima, e certamente la più grande che mai uscisse finora da penna muliebre. » *Frisii Opera, Præf.*, tom. I.

di gustare, nel modo che più l'avrebbe appagata, il dolce premio della lode che il Parini cantò « figlia del cielo, » e di gustarlo nella stagione ancor fresca dell'entusiasmo e delle fervide aspirazioni, quando insieme con la modestia vera, poteva vivere in lei la vera brama d'essere giudicata e stimata secondo meritava? e tale disinganno, se v'ebbe, entrò forse fra le cause che le fecero deliberatamente abbandonare gli studj matematici? Dico gli studj matematici, e non la scienza assolutamente; perchè dov'è pensiero che si esercita intorno a un conoscibile, ivi è scienza; e da questo esercizio mai, fino ai suoi ultimi anni, non desistette l'Agnesi. Io non oserò per niun patto contraddire al sentimento, che meglio di quanto nol producano gli scritti, luminosissimo traspare da tutta la vita di lei: quello della contentezza e della gioconda pace di un'anima disposta ad accettare ogni cosa, ad adattarsi a ogni evento, come sempre guidato da una volontà suprema, in cui lo spirito cristiano riconosce ed ama la volontà di Dio. L'Agnesi che, (forse mi ripeto, ma non fa nulla) pubblicate le sue Istituzioni, vuole ritirarsi dal mondo, non fa che seguire quella vocazione, che dieci e più anni prima l'aveva spinta a pregare il padre di lasciarla entrare nel chiostro; quella vocazione che sino dall'infanzia le apprendeva a recitare nella lingua dell'Ellade l'uffizio della Madonna. Non è un brusco strappo da convertita dato alle consuetudini del mondo, la sua rinunzia; è una soglia ch'essa varca, un nuovo gradino che sale nella continua e non mai interrotta sua ascesi religiosa. Essa appartiene a una schiera d'illustri donne, la quale mette capo non a Corinna, ma

a Ildegarde: la santa del secolo XII, ch'ebbe lampi di genio concretatisi in iscienza nel secolo XIX; e a Rosvita, autrice mille anni fa di drammi, che oggi non sono ancora dimenticati; la schiera d'illustri donne, onde prende origine dalle erudite badesse del medioevo una nuova cultura femminile sacra, opposta alla profana delle maestre di Pindaro e di Socrate.

Certo che anche l'Agnesi, come tutti coloro che saggiarono il plauso del mondo, ebbe campo un giorno a filosofare sulla « vanagloria delle umane posse, » e sul trascurabile discernimento mondano, così capriccioso talvolta, così fatuo, così, il Manzoni disse, crudele. Ma se questo filosofare potè confermarla nello spirito ascetico, non sarebbe mai bastato a disporre l'animo suo all'ascetismo, quando la sua natura fosse stata da donna ambiziosa. E ambiziosa essa non si mostrò mai; perchè è bisogno innato dell'ambizione tanto più agitarsi quanto meno è sodisfatta, arrabattarsi senza posa, tentare per ogni verso d'appagar le sue brame, cangiar clima, metter sossopra il mondo, per riuscire ai fini onde si smania. Ora, v'ebbe mai indizio d'una simile irrequietezza nella natura dell'Agnesi? No di certo. Come tutti i grandi intelletti, che la speculazione scientifica tiene conversi all'infinito, essa non si curò nemmeno delle vanità che si agitano sotto la cappa del sole. Quanto poi al venire stimata giusta il suo merito, certo non ottenne in vita tutta quell'equa retribuzione, che solo dopo la morte, a lei, come a tanti altri ingegni, concesse la verità. Non potè vedere l'opera sua studiata in Inghilterra, e consultata dai matematici del secolo XIX. Ma la vide nondimeno giudicata egre-

giamente da quanti uomini di scienza all'età sua la conobbero, premiata da sovrani, tradotta in francese, nota persino al popolo.

Nè è da dire che nella società milanese, donde pur trasse il Parini i lineamenti varj, e quasi direi le varie membra, che riunite nella sua mente poetica formarono il tipo del *giovin signore,* mancassero uomini capaci di stimare degnamente la scienziata concittadina, e tali che con la loro stima bastassero a farle sentire il pregio d'averla potuta meritare. Rari, sì, ma pur non mancavano, dico, tra' signori gl'intelligenti, che favorivano la cultura, dando essi pei primi l'esempio di quel liberale animo, di quella seria applicazione intellettuale e indipendenza di pensiero, che preparava fino dalla prima metà del secolo il rifiorire economico e letterario della Lombardia. V'erano in Milano studiosi e fautori degli studj, quali i fondatori della *Società Palatina,* il conte Carlo Archinto, i conti Silva, Pertusati, Costanzo D'Adda, Antonio Simonetti, i marchesi Trivulzio, Erba, Giuseppe D'Adda, e il questore Calderari e il prelato Pozzobonelli, che dedicavano somme cospicue alla pubblicazione di opere monumentali: le opere del Muratori e del Sigonio, nonchè altre storie e cronache importanti. V'erano i Casati, i Taverna, l'abate Trivulzio, i marchesi Gorini Corio e Brivio, Girolamo Birago, giureconsulto e letterato, il Tanzi, il Fogliazzi, il Giulini, il conte Luigi Castiglioni, il conte Carlo del Verme, e altri e altri, che con la munificenza, con gli scritti, coi viaggi, giustificavano il nome che Milano ebbe, di Atene lombarda. Nel clero poi, specie fra i gesuiti e i barnabiti,

troviamo le lettere, le arti, la lingua latina, la scienza sacra, rappresentate da nomi che meritano ancora d'essere ricordati. E bastino il Soave, Giovenale Sacchi, Guido Ferrari, Ambrogio Bossi, il Rosa, l'Oltrocchi, il teologo Locatelli. Non regge dunque l'ipotesi, che una specie di beozia signorile, stagnante sotto il falso lustro dei raccoglitori di ciarpe archeologiche, degli amatori di quadri e dei maestri di frivolezze straniere, creasse attorno all' Agnesi un vuoto, un silenzio d'oscurità, da rendere più che volontario, necessario il suo isolamento. E cadendo quest'ipotesi, tornano in tutta la loro persuasiva evidenza le testimonianze auricolari del biografo, che dopo aver detto del segregarsi ch'essa fece interamente dal commercio dei letterati, scusandosi di non poter più ricevere nessuno che desiderasse di visitarla, aggiunge: « Io che fin d'allora godea il bene di conoscere questa gran Donna, fui testimonio di simili incontri, e ne ascoltai mille rilievi, che avventuravansi nelle colte brigate per questa sorprendente novità. Fra le cagioni di cotal sistema di vita della magnanima nostra Agnesi, fu pur detto, e stampato eziandio, che ella dopo la pubblicazione della sua grande Opera, disgustata forse dalla poco meno che indifferente accoglienza, con che venne ricevuta dagl'Italiani, abbandonò gli studj matematici, e si rivolse interamente alle opere di Religione. La storia delle cose infin qui dette smentisce apertamente o la ignoranza, o la malizia di chi poteva in allora così pensare. »

Non solo *in allora* si poteva pensare da taluni così; s'è potuto con tenacissima ostinazione anche in ap-

presso, anche dai più recenti biografi (1). Ma a quale dato storico si appoggiano essi? Si potrebbe creder loro, quando dimostrassero coi documenti che l'Agnesi abbia mai chiesto la gloria al mondo. Ma la gloria al mondo essa non chiese mai. Non poteva dunque incolparlo di non avergliela concessa. Nessuno vide negli scritti di lei, nessuno ci tramandò raccolto dalla sua bocca un motto solo, che accenni a gusti mondani, a vanità d'ambizione; ma tutto che di lei ci rimane, dice che era educata cristianamente, sì da conservar sempre col suo grande merito quella dignità della modestia, senza la quale non v'è merito al mondo che non diventi pernicioso, o non riesca almeno stucchevole. E voglio insistere con un'altra dimanda: che ne sarebbe di tutta la grandezza di lei, della sua serietà di scienziata, della sua perfezione cristiana, se a farle abbandonare la verità della scienza fosse stata cagione una finzione morale, una falsa umiltà, un falso disprezzo del mondo? Ah che da un'ambizione crucciata non nasce il fior più ammirando della virtù! Nè una donna celebre, che si senta offesa nel suo amor proprio e sia smaniosa di vendicarsi, va a servire i poveri e

(1) Non così tuttavia pensava la già altrove nominata Milesi Mojon, che con la sua sicura intuizione di donna d'alti sensi, scrivendo dell'Agnesi, assevera « ...ma essa, dotata com' era di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori,... e mentre tutto dì andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, nulla più valutandola che una illusione ingannevole. » *Vite e Ritratti di Illustri Italiani*, ecc., Op. cit., Vol. II.

si nasconde agli sguardi di tutti. Possiamo star sicuri ch'essa non si darà pace finchè non abbia messo il mondo a soqquadro per ottenere la sua rivincita. E l'Agnesi, a trentaquattr'anni, non priva di grazie esteriori (1), con un nome illustre, ricca signora indipendente, circondata da amici che non erano turiferarj accademici, come troppi ammiratori delle sue coetanee famose, avrebbe potuto ottenere, non v'ha dubbio, una rivincita solenne.

Ma cerchiamo piuttosto quali circostanze potevano darsi; all'infuori della sua vocazione, propizie a fargliela finalmente seguire del tutto. Il *vanitas vanitatum,* onde nutriva da filosofa e da credente la più profonda convinzione, dovette prendere a' suoi occhi, per così dire, aspetto e consistenza di realtà, quanto più aumentavano, catena da schiavi, i pesi e i tedj del nome celebre. « Il continuato carteggio, che il dovere le prescriveva verso tanti suoi corrispondenti di grido, la ridusse di bel nuovo ad un cagionevole stato di salute. » Così il biografo, che reca a conferma le parole

(1) Come di Santa Caterina da Siena disse il suo confessore, si poteva dire, sembra, anche di Maria Gaetana, quanto alla bellezza del corpo: *Speciositas naturaliter in ea non inerat excessive.* La Milesi, nondimeno, che scrivendo nel 1820 poteva aver raccolta una tradizione fedele dagli stessi fratelli dell'Agnesi, Giuseppe e Paola, (quest'ultima tuttora in vita), ce la descrive avvenente della persona, d'occhi e capelli neri, candida di carnagione, con labbra sottili e accese che scoprivano tersissimi denti. Per questo io non accoglierei l'ipotesi, che pur venne fatta, ch'essa non si fosse maritata perchè era brutta. Il De Brosses ha detto a buon conto *nè brutta nè bella.* Ma poi, quante non ce ne sono di donne brutte che pur trovano marito!

MARIA GAETANA AGNESI.

Disegno di Maria Longhi, inciso da Ernesta Bisi.

di lei stessa, da questa lettera del 20 dicembre 1751 a Paolo Frisi; nella quale lo ringrazia del dono che le aveva fatto della sua prima opera, ma soggiungendo: « Sommamente mi dispiace di non potere per ora avere il piacere di leggerla, essendomi proibita dal medico ogni applicazione per un ostinato dolore di testa, che di continuo mi assalisce, non lasciando passare giorno alcuno senza che io me ne risenta, con una pulsazione che m'incomoda notabilmente la notte, e per cui la testa mi si è indebolita moltissimo, onde conviene che per qualche tempo la lasci riposare. » Dove sarà andato a finire tutto questo *continuato carteggio* onde parla il biografo? Se ce ne fosse rimasta traccia, forse qualche nuovo aspetto della mente di Maria Gaetana s'illuminerebbe; certo avremmo più d'un documento nuovo della sua gentilezza e della sua pazienza. Pazienza ch'ebbe un fine, quando essa potè farsi schermo della cagionevole salute. E qui, a costo di parere alquanto maligni, diremo che può nascere il sospetto non mancasse questo schermo di essere qualche volta da lei destramente maneggiato, con quella certa politica, che madre natura insegnò per ogni buon fine alla donna.

La sua lettera di scusa a Paolo Frisi è richiamo ad altra, diretta al fratello di lui un anno prima. Dalla quale, chi bene osserva, si troverà rischiarato tutt'a un tratto sull'indole e sull'educazione della nostra scienziata, per modo da capir subito da sè quello di cui un intero volume d'induzioni ed ipotesi mie non varrebbe a renderlo persuaso. La lettera al canonico Frisi dice:

M. R. P.e Sig. Sig. Proñe Col.mo,

Per ubbidire ai comandi di V. P. M. R. a cui professo tanto di stima e rispetto, ò letta la disertazione del P. D. Paolo Frisi, da cui comprendo, quanto bene egli sia versato nelle Matematiche, e ne ò ammirata la profondità del pensare. Non posso però darne quel giudizio, che egli bramerebbe, mentre non avendo io letto ed esaminato a fondo tutto ciò, che è stato stampato in tale materia, non posso arrischiarmi a pronunciare cosa alcuna, e quand'anche volessi prendermi questo impegno (il quale mi disturberebbe moltissimo da' miei piccioli studj) non potrei soddisfarvi pienamente, non avendo io veduti i libri de' Matematici Spagnoli, che sono stati da essi stampati nella natìa lingua a me forestiera (1), ed inoltre quando anche avessi letto, ed esaminato tutto ciò, che è stato scritto, per dirgliela confidentemente, non mi saprei indurre a consigliarlo di darla alle stampe, sì perchè non vorrei in conto alcuno, che si sapesse di qual parere io sia in una cosa cotanto scabrosa, come ancora perchè desiderando egli sapere, se questo possa essere di qualche pregiudizio all'onore della Religione, io non vorrei farmi mallevadrice di quello che potesse accadere col dare alla luce una disertazione in cui si pongono in disamina le osservazioni approvate da un'intera Academia. Questo è ciò che credo esser mio preciso dovere di avanzarle in attestato di sincera amicizia, e col portarle i rispetti di tutta la famiglia, desidero di sempre più darmi a conoscere, quale con vero ossequio mi dichiaro

Di V. P. M. R.

Divot.ma ed Obblig.ma Serva vera

MARIA AGNESI.

Milano, li 27 Maggio 1750.

(1) Sembra quindi inesatto quanto si disse dal biografo e dal De Brosses, circa la cognizione che l'Agnesi aveva delle varie lingue. Ma, del resto, quante cose non protestava di *non sapere* anche il Manzoni? mentre invece le sapeva, e come!

Le massime di prudenza inculcate dal Rampinelli all'alunna, avevano fatto frutto; forse anche troppo. Ma essa poteva giustificare con sode ragioni il suo estremo riserbo. Si pensi ai tempi. Avere a quei giorni un'opinione propria, sia pure in materia puramente scientifica, era sempre un rischio; manifestarla, una licenza; difenderla, una ribellione. Erano passati molti e molti anni sopra questa lettera dell'Agnesi, quando Paolo Frisi, primo in Milano ardì insegnare pubblicamente dalla cattedra, che non vi erano nè la magìa nè le streghe. E fu ardimento non senza pericolo, per l'inquisizione che vigeva tuttavia. L'Agnesi era troppo dommatica per poter affrontare pur l'ombra di opinioni meno che canoniche. Si dimanderà: in questo caso, era essa veramente scienziata? Ed io vorrei rispondere con un'altra dimanda: come scienziata, poteva essa sconfinare da quel campo strettamente matematico, in cui l'ingegno suo l'aveva condotta e fissata? Come donna d'ingegno, noi non vorremmo certo udirla consigliare a un Paolo Frisi di non dare alle stampe un'opera che propugnava il moto della terra. Ma non abbiamo diritto di chiederle un giudizio, fuori di quello ch'essa espresse, *ammirando la profondità del pensare* del giovine matematico. Bensì diremo, che con un'indole e con un'educazione siffatta, si comprende come non solo il sentimento, ma tutto quanto lo spirito, il pensiero, la ragione e la volontà, spingessero lei al distacco dagli studj.

Altri avvenimenti dovettero aver parte non lieve nel condurla verso questo fine. Già mentre cresceva ogni dì più il romor lusinghiero della sua fama, ed era sul

finirsi, nel più forte dello studio e delle fatiche, la stampa delle Istituzioni Analitiche, tra le gaie pareti della sua casa avea battuto col rombo funesto l'ala della morte. Col 27 ottobre del '48 (e prima, nell'estate, erano già stati portati al cimitero uno appresso l'altro due bimbi, figli del terzo letto) si riapre la serie dei lutti, che dopo la seconda vedovanza di don Pietro Agnesi vennero a brevi intervalli smembrando quella numerosa famiglia, cresciuta così in fretta, e così in fretta dispersa. Maria Gaetana assisteva quel giorno con indicibile strazio all'agonia d'un fratello suo carissimo, Gaetano, l'ultimo dei maschi del primo matrimonio; quello che già trovammo nel collegio di Novi, non ancora quattordicenne, in corrispondenza di lettere latine con lei; e che ora essa stessa avea dovuto preparare, assistendolo nella malattia, alla dipartita suprema. Quel giovane da lei teneramente amato, che nel fiore della speranza, a ventidue anni, esalava tra le sue braccia l'ultimo respiro e si copriva del pallore mortale, dovette renderle familiari al pensiero il linguaggio misterioso e gli aspetti di tale dimora, da cui lo spirito meditativo non torna con gioiosa baldanza d'illusioni a riprendere le sue cure e la sua attività nel mondo delle apparenze e delle cose che passano. In quell'addio senza ritorno, in quel rito angoscioso della morte, che si compiva sotto i suoi occhi, dovette pur parlare a lei con nuovo imperioso comando la superna voce, che chiama gli eletti alla perfezione nella via del perfetto distacco dal mondo.

Non è già da dire ch'essa si distogliesse tutt' a un tratto interamente dagli studj suoi prediletti; poichè,

per quattro anni ancora, cioè fino alla morte del padre, udiamo far parola di « quiete degli usati studj » e di « giocondi domestici impegni; » e vediamo continuare in casa Agnesi la consuetudine delle famose accademie, alle quali si dice anzi intervenissero allora più che mai frequenti gli ammiratori. Ma quanto all'attirar più che mai frequenti gli ammiratori, ci aveva la sua parte, e non era l'ultima, il gravicembalo e il canto di Teresa. Pare che Maria Gaetana stessa in quel tempo si dilettasse più sovente della musica, prendendo parte ai concerti di famiglia. E un pittore che le avesse voluto fare il ritratto, poteva atteggiarla al vivo con l'ispirata movenza degli angioli che il Beato Angelico ritrasse dalle sue visioni nei quadri, a far sentire nell'anima le armonie d'invisibili cieli. O poteva anche rappresentarla nell'atto dell'angelo che apparve a Francesco, « con grandissimo isplendore, il quale avea una viola nella mano sinistra, e lo archetto nella mano destra. » Parecchie ore del giorno essa dedicava all'istruzione de' suoi numerosi fratelli e sorelle: una schiera di dieci o dodici almeno, senza tener conto de' più piccoli; i quali tutti vissero sempre in famiglia, sino alla morte del padre; e tredici continuarono a rimanere uniti in casa anche dopo, fino al '64. Nè s'era assunta solo l'istruzione dei fratelli, ma faceva altresì scuola di catechismo ai domestici; il che tuttavia non impediva, malgrado la dimestichezza dell'umiltà che il catechismo stabilisce tra chi insegna e chi impara, ch'ella desse loro una singolar soggezione. Sembra un vivo bozzetto quello che ne fa il biografo: « Bel vedere l'oziosa ser-

vitù nelle paterne anticamere comporsi all'istante, allorchè veniva d'improvviso sopraggiunta dagli accidentali passaggi della nostra Maria Gaetana pei domestici appartamenti, e dire fra loro con voce sommessa: contegno, fratelli! ecco la Filosofa. » Ma l'alunno ch'ebbe le sue cure più assidue e ch'essa, per accondiscendere al desiderio del padre, prese a istruire prima negli studj classici, poi nella geografia, nella geometria e nei principj dell'algebra, fu il fratello Giuseppe, (mi stonò averlo chiamato altra volta fratellastro) ch'era allora sui tredici anni, e aveva già frequentate le scuole dei barnabiti, i cui registri lo qualificavano *puer optimus*. Il duplice affetto di fratello e di discepolo, che lo legava alla sua scorta venerata e cara, non verrà mai meno; e ne avremo la prova vedendo com'egli divenne, con la sorella Paola, il sostegno e il compagno fedele degli ultimi giorni di lei.

Ma ormai non basta più a Maria Gaetana dedicarsi in casa a questi utili doveri, che volgono a benefizio della sua famiglia tante ore onde si scema la giornata della studiosa. Ormai la vocazione della suora di carità si fa strada, prende a poco a poco ogni potenza di quell'anima, predomina sul cuore, non solo, ma sulla mente, sulla vita intera. Siamo alla vigilia d'una vita nuova, di quella vita che verrà glorificata non sulle cattedre o nelle accademie, ma sopra l'altare. E l'altare, bestemmiato da chi fuori della chiesa ne ignora la santità, profanato da chi, dentro, la oblìa, sarà pur sempre il monumento per eccellenza destinato a conservarla, come tutto ciò che partecipa del suo sacrifizio immortale, imperitura nella tradizione cri-

stiana. Sì, poichè solo l'altare rinnova di continuo la memoria di una virtù, di un' immolazione perfetta, nella quale vedremo, finchè duri quaggiù la coscienza del bene, concordare le benedizioni universali e la venerazione degli uomini.

Si viene scemando sempre più la giornata della studiosa; ma sempre più si prolungano le ore ch'essa dedica ai suoi ammalati, nello Spedale Maggiore, o in visita pei quartieri poveri della sua parrocchia di S. Nazaro; sempre più cresce la processione dei bisognosi su e giù per le sue scale. E intanto, alla preghiera e alle opere di pietà, se non basta più il giorno, supplisce la notte; nè v'è stagione dell'anno che non si veda la pia damigella accompagnata da un servitore recarsi ogni mattina per tempissimo alla messa. Non le basta nemmeno la peregrinazione quotidiana d'infermiera dentro e fuori dalle più misere catapecchie; che si fa assegnare dal padre alcune stanze appartate, per abitarvi divisa dal resto della famiglia; e un po' alla volta le viene trasformando in una specie di ospedale privato. Da principio cominciò a tenervi una o due povere inferme, che curava essa stessa, poi quante ce ne potevano stare; restringendosi via via in quel suo appartamentino, composto d'una saletta, d'una camera da letto e d'una cucina, fino a ridursi lei a dormire e a far da mangiare e a star tutto il giorno in un luogo solo. In queste sue occupazioni caritatevoli, la mite poesia e il pensiero religioso di Giulio Carcano vide non la fatica del corpo, ma un santo sollievo dello spirito; e « suo diporto, dice, era il passare dalla visita delle povere malate dell'Ospedale a quella delle più umili case della

sua parrocchia, dove l'afflizione, la infermità o la sciagura domandavano l'aiuto e la consolazione di un'anima buona e grande. Vestita umilmente, come la più modesta donna del popolo, seguiva per la strada Cristo in sacramento; portava il pane nelle famiglie piangenti che indarno avevano invocata la pubblica carità; vegliava le intere notti presso il giaciglio de' moribondi. » (1). Non potè tuttavia darsi a questa vita, che non ne nascessero in casa sua, nè sembra strano, di gran malumori e disgusti; specie quando il fervore del suo spirito caritativo le fece aprir le porte anche a qualche vecchia ulcerosa, presa su dalla strada. Queste se le teneva in cura con predilezione; forse perchè dal cimento contro tutto ciò che più ripugna nella realtà dell'abietta materia, con impeto vie più potente si drizzava il suo spirito vittorioso a cercare la verità e la nobiltà degli umani destini al disopra di questa nostra povera vita, in cui lo spirito soggiace a tutti gli avvilimenti, a tutte le brutture della natura in odio a se stessa. I malumori nati in famiglia costrinsero don Pietro a esercitare la sua autorità paterna contro quello spedale piantato in casa, che pareva a tutti una stravaganza insopportabile. E qui risplende più cara la bontà di Maria Gaetana; che non la vediamo già con indocile eccesso di zelo insistere nelle proprie idee, e ostinandosi nel suo tirocinio di santità, obliare il più virtuoso dei sacrifizj e la più meritoria delle virtù: l'ubbidienza. Ma all'incontro, piegatasi lietamente al desiderio del genitore, cominciò la sua vera perfezione

(1) Op. cit., pag. 61.

là dove qualche volta i santi la compiono: dalla intera rinunzia alle proprie inclinazioni; e facendo forza a se stessa, tornò ilare e vogliosa alle occupazioni di prima, alle dotte dispute e alle accademie, che non cessavano d'esser la delizia del padre suo.

Non doveva tuttavia esserle imposto a lungo questo freno dall'eroica palestra cui anelava il suo cuore ardente. V'è un punto difficile a capire nell'*Elogio* del Frisi; un punto, dove tutt'a un tratto, chi si dilettasse di osservar la storia nel caleidoscopio, gli si potrebbe far passare dinanzi agli occhi la metamorfosi di un don Pietro Agnesi tramutato in una specie di padre della monaca di Monza, terrore dei candidati d'Imene, seppellitor di vestali, tiranno del proprio sangue. Nella storia, a dir vero, più d'un' apparenza starebbe contro di lui: le « voci sinistre » e le « diffamazioni di trascuratezza » divulgate da' malevoli, che gli davan colpa di non prendersi alcun pensiero pel collocamento delle figliuole, solo interessato a tenersele in casa, arche di scienza, miracoli viventi, ottave maraviglie del mondo. Poi sta il fatto, che neppur uno de' suoi non pochi figli riuscì, mentre viveva lui, ad allumare le nuziali tede; che una o due figlie che siano, Giuseppa e Ippolita, e secondo un documento anzi tre (1), andarono presto monache (donde forse l'errore dei biografi, che dettero per certa la monacazione di Maria Gaetana); che Teresa, come dissi, non aspettò tre mesi dalla morte del padre a sposare il Pinottini, del quale pare dovess'essere

(1) V. nell'Appendice le notizie tratte dall'Archivio Storico civico.

innamorata, mentre non lo era punto, e non volle saperne, chi sa perchè, dicevano i soliti bene intenzionati, d'un altro aspirante, propostole dal padre come un ottimo partito. Chi può vederci chiaro in tutta questa faccenda? Era di fatto come sussurravano i maldicenti? (e l'alta società milanese era famosa per maldicenza!) o era che di Cupido non ci fosse proprio verso farne un buon geometra, nè un matematico, e nemmeno un accademico filarmonico, in quella casa? Basta, si sarebbe quasi tentati di pensare, che don Pietro, a non voler saperne di talami per la sua tribù di figli femmine e maschi, avesse pensato a buon conto, che a perpetuare la razza bastava lui solo.

E qui dovrei dimandare anch'io, come tutti hanno dimandato: perchè Maria Gaetana non prese marito? non amò dunque mai? non ispirò amore a nessuno? non ci fu nessuno che gliene ispirasse? o forse che la sua anima per l'amore non era fatta? e perchè non era la sua anima fatta per l'amore? Tutte dimande, dico, che anch'io dovrei fare; ma che non farò, perchè... perchè non mi sembra ci sia alcuna necessità di farle. Maria Gaetana non si è maritata; ecco tutto. Che cosa c'è di straordinario in questo fatto? Migliaia e migliaia di donne ci sono a questo mondo, ci sono sempre state, che per provvida economia di natura non hanno la vocazione al matrimonio. Il fatto è comune; perchè mai dovrebbe diventare straordinario nell'Agnesi? Nè l'Agnesi ci ha lasciato scritto nulla, ci ha fatto alcuna rivelazione particolare in proposito. Se l'avesse fatta, allora sì meriterebbe che ci si studiasse sopra, che ci facessimo intorno anche noi un po' di psicologia.

Ma così, senza la menoma traccia storica, non sarebbe che un tirar a indovinare senza costrutto. E poi, come quando uno scrittore presenta un libro, quando un artista mostra un suo quadro, una statua, non ci si sognerebbe mai di dimandargli perchè il libro, la statua, il quadro che ci presenta, sia quello e non piuttosto un altro, così mi pare si debba prendere dalla storia Maria Gaetana Agnesi tale e quale essa è, cioè una donna nubile, senza nessuna ragione di far le alte maraviglie perchè non sia piuttosto una donna maritata. Che se proprio volessimo fare alla storia una dimanda, io suppongo udremmo risponderci per via di un parallelo. Come nel medioevo le latiniste, le teologhesse, le letterate erano donne che avean sortito insieme con l'ingegno e con la vocazione degli studi, l'amore del ritiro e della castità; come allora si videro diventare illustri focolari di cultura i monasteri di Heidenheim, di Kitzingen, di Bischofsheim, e brillò il genio del sapere sotto le monacali bende, quale in Herrada di Landsberg o in santa Ildegarde; e intanto, alle corti d'amore, s'udiva proclamar da labbro femminile, che *fra persone maritate non può esistere amore;* così nel secolo decimottavo, mentre non un solo sentimento umano rimaneva alla società signorile, che non fosse mascherato o adulterato; mentre era canone fondamentale d'ogni forma del viver civile la falsità; mentre nel tempio degli affetti domestici l'irritante ingiustizia dei maggioraschi, l'ozio, vero padre di tutti i vizj, e l'indecente cicisbeismo, abolivano o facean diventar ridicoli i diritti del cuore, si capisce bene perchè un'anima schietta e affettuosa, meglio che agl'infausti

genj del talamo, dovesse consentire alle caste ispirazioni dell'amor divino e ai secreti gaudj di mistiche nozze. E ciò con una propensione tanto più forte, quanto più quell'anima per natura, per abito di scienza, pel suo particolar modo di pensare e di vivere, era schiva, anzi al tutto incapace d'abbandonarsi alle illusioni, che dell'amore umano sono le scorte indivisibili e forse necessarie. Tale si è il mio pensiero sul fatto della verginità dell'Agnesi, in quanto esso può argomentarsi dalle condizioni storiche esterne. Le sue cause interiori appartengono all'intangibil mistero della coscienza. La smania investigatrice, che invade questo sacro dominio, e installa atti volitivi e pensamenti alieni, là dove il verbo personale non parlò mai, si fa rea d'una violazione morale, sia pure adonestata col nome della scienza critica e della psicologia.

Tornando alla supposta misogama patria potestà di don Pietro, e alle male lingue che ne facevano un mondo di pettegolezzi, certo che la cosa non mancherebbe d'offrirci quel lato comico, che la povera umanità offre sempre, anche nelle sue vicende più sfortunate: quasi le sia stato imposto per soprassello delle sue miserie, di muovere nello stesso tempo, col loro spettacolo, alla pietà ed al riso. Ma, nel caso presente, badare al ridicolo sarebbe sconvenienza e peggio, perchè l'episodio finale di quella storia fu troppo doloroso per la nostra buona e affettuosissima Maria Gaetana. Lasciamolo raccontare al biografo. « Erasi di que' giorni (verso i primi di marzo del '52) tenuta una strepitosa Accademia al solito nella Casa Agnesi, alla quale intervenne il Governatore e Capitano Ge-

nerale della Lombardia Austriaca, Conte Gian Luca Pallavicini, affezionatissimo al merito di quella Famiglia fino alla possibile confidenza. Recatosi la mattina appresso il Capo di essa D. Pietro Agnesi al Regio Ducal Palazzo per rendere le dovute grazie al Conte Governatore, questi entrò a discorrere sul disseminato affare (della poca premura che avea don Pietro di dar marito alle figlie) con tanto interessamento ed ardore, che lasciò travedere non esser lui totalmente incredulo nel divulgato sospetto. Pietro Agnesi, sentendosi ferito in una parte così delicata, si lasciò trasportare dal focoso suo naturale a prorompere in parole a sangue freddo giudicate men rispettose alla dignità del Grande Ministro. Nacque indi, com'era da aspettarsi, un clamoroso alterco, che sciolse quella udienza, involgendo in grave amarezza il sensibilissimo cuore di Pietro Agnesi. Ritornato egli pertanto alla propria casa non ebbe più l'animo quieto, non più serenità di aspetto in guisa, che alteratasi eziandio la di lui fisica costituzione, e soprappreso da un forte attacco di petto, nel breve giro di due settimane cessò di vivere il 19 marzo del 1752; con una costanza veramente cristiana, lasciando in desolazione e tristezza la famiglia non solo, ma il folto numero degli egregi e colti amici e conoscenti suoi. » Non poteva darsi un complesso di più amare circostanze per ferir crudelmente il cuore delicatissimo della povera Maria Gaetana. Perdere quel caro suo padre così d'improvviso, e perderlo dovendo quasi incolpar se stessa, in parte cagione innocente, e vittima ad un tempo, di quello scandalo in casa del governatore; mentre si può immaginare se i benevoli avranno tra-

scurato di lavarsene la bocca, e frullarne pei crocchi e pei salotti le più ghiotte versioni!

Ma quanto più violento e doloroso il colpo, tanto più reciso ormai e irrevocabile era lo spezzarsi d'ogni vincolo, che ancor sommetteva ad un'altra volontà e inceppava la vera vocazione di lei. Sulla tomba paterna essa vedeva infrangersi per sempre l'ultimo legame sacro, onde la terra può condividere i diritti del cielo. Se fino adesso aveva cercato di render moralmente meritorio anche l'impiego dell'ingegno, e di fare dei suoi difficili studj un esercizio virtuoso piegandosi ai voleri del padre, d'ora innanzi, abbracciando liberamente, perfettamente l'apostolato di carità a cui anelava, mostrerà ch'essa non potè amare la scienza se non fino a tanto che le veniva fatto di praticare con lo studio di una scienza sublime, la più santa delle virtù. Data a don Pietro Agnesi onorevole sepoltura in S. Nazaro, compiuto ogni filiale officio, indipendente dalla famiglia e fornita di ricco censo, essa può incamminarsi finalmente, di sua libera elezione, là dove il genio suo, così a lungo contrariato, la chiama. Noi la vedemmo salire per le vie della scienza alla carità; la vedremo per la carità sublimarsi fino all'unione con Dio.

Bando ormai agli ozj faticosi e ai tedj di quella vita signorile, tutta tessuta di finzioni, di borie, d'egoismi; bando alle vanissime noie di quelle conversazioni letterarie, di quelle visite, di quei carteggi, dove nulla, nemmeno l'amor del prossimo, può correggere la frivolezza più tronfia e permalosa che regni a questo mondo; bando a quelle accademie, in cui bisogna camuffarsi da Aristotele e da Cicerone, per imbottire di

dotte ciarle il vuoto olimpico degl' intelletti; e bando alle dispute, dove una rettorica arrogante s'atteggia a parlare in nome delle idee e della filosofia, perchè possa darsi aria di pensatore un tempo, in cui, se il pensare non fosse stato impossibile, sarebbe stato intollerabile. Si prolunghi pure per il mondo dei *giovini signori,* degli abati licenziosi e delle dame imbellettate, l'aurea età dei cicisbei, delle arcadie e degli erotici sbadigli; cinga l'alloro, che Torquato sospirò invano, le vezzose fronti inaccesse alle rughe del pensiero, delle Corille Olimpiche; arroti baldanzosa il dente all' ombra de' corifei d' oltralpe, una critica bastarda, sfregio di Dante, del Petrarca e del Tasso. Ogni vecchiaia imbambolita ha i suoi trastulli; ogni età che incadaverisce ha un accompagnamento superbo e panegiristi, e cantori, e necrofori, che solennemente la portano a sotterrare. Maria Gaetana esce di schiera a tempo, e si allontana in silenzio da questa processione, che marcia pettoruta e floscia verso la città morta, tra un denso fumar graveolente di fetori e di incensi.

Ingrossa frattanto di là dai monti il tempo nero; e a somiglianza dell' ultima plaga di cielo, che si va coprendo a poco a poco, e rispondendo alla tempesta scatenatasi lontano trema tutta di palpiti infocati, comincia anche il nostro orizzonte a lampeggiar sempre più spesso delle nuove idee economiche e giuridiche e sociali.

L'Agnesi, che la necessità dei tempi e l'indole stessa del suo ingegno avrebbero costretta a camminare col peso de' proprj allori tra le lunghe file di quel funebre

corteggio, non potè, è vero, salire coi precursori dell'età nuova il monte dell'aurora, a cui primo in Italia il genio lombardo volse ardito e sicuro il passo. Ma, come chiunque pensa, che necessariamente rimane solo anche in mezzo agli uomini, sola essa rimase; e nella solitudine trovò la via che condusse i divini intelletti ad un'altezza più sublime della scienza, libera più della poesia, più della gloria splendida. Quell' altezza, dove l'apostolo filosofeggia: *scientia inflat;* e il filosofo adora: *charitas autem aedificat.* Colassù furon degne di salire e unirsi al coro angelico, che annunzia la gloria di Dio nel più alto de' cieli e la pace in terra agli uomini di buona volontà, queste umili e sante parole, con le quali Maria Gaetana prende commiato per sempre dal falso mondo dei superbi, degl'invidi e degli stolti, e anche del mondo vero, ma discorde e inclemente, de' moralizzatori e de' filosofi: « L' uomo deve sempre operare per un fine, il Cristiano per la gloria di Dio. Finora spero che il mio studio sia stato di gloria a Dio, perchè giovevole al prossimo ed unito all'obbedienza, essendo tale anche la volontà e il genio di mio Padre; ora cessando questa, trovo mezzi e modi migliori per servire a Dio e giovare al prossimo, ed a questi devo e voglio appigliarmi » (1).

(1) Frisi, Op. cit., pag. 71.

VII.

La vocazione religiosa di Maria Gaetana rivelata da un nuovo documento. — L'ultimo periodo della sua vita in famiglia. Come impiega la giornata. Il suo spedale domestico. — Della sua carità perfetta. — Le manca il denaro, e vende i doni di Maria Teresa. Esce dalla casa paterna. Chiede aiuti. — Suo esempio memorabile nella carità privata milanese. Una dimanda. La via *Maria Gaetana Agnesi*. — Chiede invano il monastero di S. Apollinare per fondarvi uno spedale. — L'arciduchessa Maria Beatrice. Umiliazioni toccate all'Agnesi. — Il rinascimento letterario in Milano. — Gli scritti ascetici di Maria Gaetana. L'Arcivescovo Pozzobonelli. Un libro del Gorini Corio giudicato dall'Agnesi. — Nuovi lutti. Il fratello Giuseppe va a stare con lei. Ammalatasi, si reca in campagna. — Insegna il catechismo al popolo. Una digressione. — Le chiese da lei frequentate. — L'espansione della sua beneficenza. — Accetta la carica di visitatrice e direttrice del Pio Albergo Trivulzio. I contraccambi della carità. — Lo scultore Franchi ritrae l'Agnesi in marmo. — Una *Mozione* di Pietro Verri. — Visitatori cospicui. Ancora una lettera. Un altro lutto. — Entra nel Pio Albergo Trivulzio. Privazioni. Povera, lavora pei poveri. — Nell'Ospizio. — Consuetudine di vita. In casa Pertusati sente l'*Amarilli Etrusca*. — Gli ultimi giorni. — L'ultima malattia e la morte. — I funerali e la sepoltura. — Paola Agnesi e il suo lascito di beneficenza.

VII.

Seguendo, dietro il racconto del biografo, la vita nuova di Maria Gaetana, la sua elevazione di chiarità in chiarità negli operosi firmamenti della *vita attiva,* il radioso trasfigurarsi della scienziata nella santa, io cominciavo dapprima questo capitolo con le seguenti parole: « Come possono i nostri occhi sospingersi dietro quell'assunta, che ascende ascende nella sua moltiplice irradiazione d'opere buone, somigliante a una gloria d'angeli, e fa sì che la storia si muti per noi in una divota contemplazione? Come scrutare, di là dall'azione visibile del suo apostolato di carità sociale, l'impulso misterioso, che nell'interno del suo spirito infiammava e accresceva senza posa lo zelo, la virtù, la costanza eroica? Noi vediamo quello ch'essa fece; ma chi ci dirà quello ch'essa pensò? Possiamo meditare sul fatto esterno del suo divorzio dal mondo e dagli studj matematici; ma chi ci dà un filo di luce, per afferrare con positiva certezza nell'arcano

della psiche tutte le cause che lo hanno determinato? Erano dimande senza risposta; e v'intesi un giorno consonare anche la parola di un uomo benemerito della scienza; il quale, illustrando con elevato discorso la celebre lombarda, avvisava: « Ciò che davvero e sommamente sorprende e meraviglia, e costituisce il più singolare, ed anzi il solo veramente singolar fenomeno nella condotta dell'Agnesi, è che l'apogeo della sua gloria e della sua potenza intellettuale abbia segnato la cessazione brusca, totale, irrevocata, di ogni scientifica operosità. » E conchiudeva col definire questo fenomeno *un psicologico enigma* (1).

Io non potevo allora immaginare che la luce vera, la risposta rivelatrice, verrebbe di repente come un raggio celeste, dalla bocca stessa di colei, che velandosi d'umiltà e chiusa in un silenzio solenne, si era sottratta nell'invisibile regno di Dio in terra ad ogni investigativo occhio profano. No, non potevo prevedere che nelle silenti ombre di questo mistico regno, la stessa voce di Maria Gaetana sarebbesi levata d'improvviso, e avrebbe parlato. Ciò avvenne con la scoperta d'un nuovo scritto di lei, importantissimo, perchè autenticato originale; ma che se pure, per ipotesi, originale non fosse, non cesserebbe d'aver per noi un grande valore. Di fatto, esso ci dice con tutta fedeltà quali erano le sue meditazioni predilette, le sue assidue occupazioni mentali, nel corso più lungo della vita: cioè durante i quasi

(1) C. F. Gabba, *Commemorazione di Maria Gaetana Agnesi letta a Milano il giorno 30 dicembre 1899*. Firenze, *Rassegna Nazionale*, Anno XXII, Fasc. del 16 febbraio 1900, pag. 18.

cinquant'anni ch'ella fu consacrata a servire gli umili; e insieme fornisce la prova più evidente e sicura, che cessati gli studj matematici, la scienza teologica divenne l'oggetto supremo del pensiero e degli affetti di lei. Tale scoperta fu per me quasi una rivelazione, il cui momento, ripensandovi, ancora mi commuove. E perchè di quel momento erano la sùbita e sincera espressione, riferisco le parole d'una mia lettera, che venne già pubblicata, con la quale davo notizia della cosa (1).

Il lettore, a cui il trattato contemplativo dell'Agnesi, che ha luogo qui appresso nell'Appendice, sia per presentare non solo l'esca letteraria d'un nuovo documento,

---

(1) « ...La nob. signora contessa Elisa Borromeo si compiaceva farmi dire dal Sac. don Natale Longoni, benemerito Assistente Spirituale del Pio Albergo Trivulzio, che nella Pinacoteca Borromeo conservavasi un manoscritto originale dell'Agnesi, aggiungendo la gentile offerta di lasciarmelo esaminare. Mi recai quindi il giorno 8 corr. gennaio (noto questa data, vigilia centenaria della morte di Maria Gaetana) dalla signora contessa, la quale volle tosto far pago il mio desiderio. Quale non fu la mia maraviglia, e mi si lasci pur dire la mia commozione, non durando fatica ad accorgermi che in quell'autografo mi stava davanti il primo dei tre scritti ascetici dell'Agnesi, onde il canonico A. F. Frisi dà notizia nel suo *Elogio*, ma ch'io, dopo non poche infruttuose ricerche, non trovandosi da nessuno indicati nè i titoli nè la sede di tali autografi, mi rassegnavo ormai a rimpiangere come persi. E invece, ecco che uno si trovava custodito come nel più augusto sacrario, nella Casa di San Carlo e del Cardinale Federigo! — Con generoso e spontaneo atto di bontà, i signori conti Borromeo mi concessero di trarre copia del prezioso manoscritto, e di pubblicarlo nel mio libro... » Dal N. 4 (20 gennaio 1900) dell'ottimo periodico *Il Bene*, edito dalla Casa Cogliati.

ma bensì e soprattutto importi come promessa di poter leggere nel libro aperto di un'anima, farà di quelle pagine non una semplice lettura, ma una profonda meditazione. Le persone dotate di senso religioso, i « nati alla scuola delle celesti cose, » vi s'interneranno di là dalla lettera, attratti dal significato intimo e sacro d'un linguaggio che non si parla sulla terra, dalle amorose delizie d'un'intelligenza angelica, dagli amplessi dell'estasi, ond'essi hanno imparato a gustare gl'ineffabili esaltamenti nella Vergine di Siena, e in Teresa, e in ogni voce santa, che diffuse la gloria dell'inno pei cieli ardenti del misticismo cristiano. Un richiamo della critica, un commento qualsivoglia che altri aggiungesse alla scrittura di Maria Gaetana, sarebbe per questi pii interpetri spirituali non pure d'inutile disturbo, ma fors'anche di fastidio. Nè di commenti altrui vorrebbe saperne chi esaminasse quelle pagine con occhio attento di psicologo, inteso ad osservare un fatto importante per la scienza che studia nell'individuo l'elemento psichico e i caratteri della personalità. Men che meno poi ne vorrebbe sapere un filosofo classico, che intendendo per ragione la facoltà delle idee generali, e ammettendo quindi che anche il senso religioso, come il morale e l'ideale, come il giuridico, e il scientifico, come l'industriale e il sociale, è un'applicazione della ragione avente un valore suo proprio e un'impronta originale, dovrebbe riconoscere per necessità nella mistica contemplazione dell'Agnesi un dato importante d'ordine filosofico. Non commenti, dunque, non critica a quelle carte sacre, dove il pensiero celestiale, la scienza divina, il cuore serafico di Maria

Gaetana si rivela intimamente, pienamente, a tutti coloro che sono capaci d'intendere la sua rivelazione. Una parola sola, affinchè non sia negletto quel punto essenziale, che, secondo dissi, ebbe l'aspetto e il nome di psicologico enimma. Se nella personalità dell'Agnesi noi poniamo davanti a tutta la successione degli atti che procedono dalle due più alte facoltà dell'uomo: ragione e volontà libera, la premessa religiosa del suo « Trattato contemplativo sulle virtù, sui misteri e le eccellenze di Nostro Signore Gesù Cristo, » la grande rinunzia di lei agli studj matematici e al mondo, per abbracciare perfettamente l'umiltà, la povertà e il dolore caritativo della vita evangelica, non risplende forse ai nostri occhi come la conseguenza logica e necessaria della premessa medesima? Con altre parole: dato il modo di pensare e di amare dell'asceta e della fedele imitatrice di Cristo, ch'essa rivela in quel suo scritto, si potrebbe concepire la sua vita diversamente da quella che fu? No. Essa ha operato come pensava e sentiva. Essa fece del suo sublime ideale religioso un'opera vivente. La fede fu in lei causa determinante e forza della volontà; ed essa incarnò la sua credenza nella realtà morale, nelle virtù eroiche, di cui tutta la storia del cristianesimo è una dimostrazione che si ripete con evidenza più luminosa del sole in mille e mille esempj. Così, quello che astraendo dalla fede religiosa parrebbe nella sua psiche una contradizione, spiegato dalla fede, vi brilla come una coerenza divina. Così l'oscuro enimma psicologico si tramuta in un raggiante sillogismo morale. E quanto m'è dolce, riandando ciò che scrissi fin qui, di non aver a disdire nulla in questo

libro, che dopo il rinvenimento del nuovo manoscritto di lei vi stridesse come una falsa ipotesi o come un'illogica opinione! E come si avviva e acquista nuova efficacia, nuova forza di verità tutto ciò ch'io dicevo, riconoscendo la sua anima eccelsa, il suo cuore amante, e la natura affatto soprannaturale delle aspirazioni e dell'amore di lei! Nessun argomento critico, nessuna ragione scortata dalla psicologia, sarebbe stata in grado di rispondere alla nostra maraviglia per la rinunzia della scienziata alla gloria: no, essa alla gloria non rinunziò mai. Essa non si è strappato dall'anima questo germe di grandezza. Ma poichè più d'ogni altro mortale anelava alla propria esaltazione, e poichè non vedea nel mondo chi potesse dissetare la sua brama veementissima d'essere glorificata, ricusò di chiedere ed aspettar dagli uomini una gloria ch'essi non possono dare. La chiese e l'aspettò da Dio, affermando con tutta la forza della sua fede: *Ille me clarificabit.*

E chi mai avrebbe potuto presagire, che dal labbro di Maria Gaetana ignaro del bacio nuziale, noi udremmo sgorgar gli accenti più innamorati che mai palpitassero fra la terra e il cielo? Che dal profondo cuore di quell'austera vergine scienziata, s'effonderebbero gli accesi sospiri e le trepide ansie e la gioia e le delizie della Sposa dei Cantici? Che nella povera solitaria cella di quell'amica dei derelitti, olezzerebbe il talamo più prezioso dell'universo, fiorirebbero le ineffabili carezze dell'idillio eterno? Talamo di redenzione e di grazia, dove l'amore s'inebria di spasimi, e le cocenti brame asseta un'agonia senza fine. Carezze di paradiso, dalle quali distillano tutti i martirj del Calvario. *Non mori*

PAOLA AGNESI.

Ritratto dipinto da Antonietta Bisi, appartenente all'Istituto delle Fate-bene-sorelle.

sed pati. L'amore, a cui è vita eterna il dolore, trionfa della morte. L'eccesso del godimento ha per misura l'eccesso del patire. E abbracciando in sè l'Eden e la Croce, l'anima riacquista il dominio dell'infinito. Non isperino giammai poter sollevare il torbid'occhio fino alla bellezza increata d'un tanto mistero, i felici della carne. Si sgomenti di questi unici sponsali dell'innocenza e della carità, ne rifugga con tristo pensiero il mondo. Questo, questo solo è il rito onde si compie l'unione dell'umano e del divino. La gloriosa Sulamite di Cristo non conosce altre nozze.

Ed ora torniamo alla narrazione, affrettiamo il passo dietro le orme che la mistica abitatrice de' cieli lasciò sulla terra da noi calcata, dimostrando col suo esempio che dentro di noi veramente è il regno di Dio.

La famiglia Agnesi, in tredici tra fratelli e sorelle, con la vedova Bonati curatrice de' minorenni, rimaneva dunque tuttora unita nella casa paterna, e vi rimase per dodici anni, fino al '64. E tuttora oziava nelle anticamere il servidorame, che in una casa da nobile non poteva mancare, perchè dal numero delle livree si riconoscesse subito la dimora del signore,

Che da tutti servito a nullo serve.

Ma in quella casa da nobile, Maria Gaetana, avanzando col genio del vangelo le più magnifiche conquiste civili, aveva già chiamato le povere mendicanti e le inferme a dividere con sè, nelle sue proprie stanze, il pane e il tetto. Obbligata a intralasciare, per amore della pace domestica, questa sua impresa — e non dico poi

se fuori della famiglia saranno stati pochi quelli che scrollavano la testa non sapendo che si pensare d'una stravaganza simile! — essa non tarda, adesso che è libera padrona dei proprj atti, a riprender l'opera interrotta, approfittando di tutti i diritti che le dava il suo maggiorasco femminile. Viveva indipendente e divisa, come già dissi, dal resto della famiglia, in quel suo appartato quartierino; e così continuò per sette anni ancora dopo la morte del padre. Gli esercizj di pietà e le opere di misericordia si dividevano tutta la sua giornata, che cominciava assai di buon'ora, e al solito con la messa, cui ella recavasi nella vicina chiesa di S. Antonio. È questa una delle più belle e meditative chiese di Milano, nella quale tutto senti intonarsi in una viva, solenne armonia religiosa: l'anima delle pitture sacre, che affacciasi per ogni dove e incolora l'ombra del tempio, e i corruschi riflessi degli argenti rabescati e dei marmi; il trepido fascio di luce ch'entra dall'alto come una illuminazione celeste, e la polvere e il fumo che annerisce gli stucchi e le dorature, sin da quando, ti dice con un'occhiata fiera il custode, in questa chiesa posero i loro alloggiamenti nel '49 i croati. Colà in silenzio aggirandomi, credetti anch'io di vedere, come la vedeva ogni mattina il popolo divoto, genuflessa vicino all'altare aspettando la comunione, l'orante Maria Gaetana, intenta le pupille al tabernacolo, tacita, immota, e dalle mani giunte e da tutta la persona spirando un ardor concentrato di adorazione e di preghiera. Io la vedevo nella mia mente così tutta assorta in Dio; ed era il suo atteggiamento simile a quello onde un senese quattrocentista vivente ritrasse nel

Nuovo Oratorio di Santa Caterina in Fontebranda la giovanetta Benincasa, « *sorpresa da Jacopo suo padre a orare in un angolo della camera del suo fratello Stefano con una colomba bianca come neve sul capo.* » Sen tornava mattiniera dalla chiesa la nostra suora di carità alle sue stanze appartate, dove non più i dotti volumi e il compasso, ma l'aspettavano sempre una o due povere inferme, alle quali era « amica, spedaliera, ancella e maestra di spirito, » dice il Frisi, esprimendo in questo bell'accordo di nomi l'armonia d'una redenzione civile e cristiana perfetta. Non era concesso a nessuno di torle un momento il posto in quegli offici caritatevoli; nessuno poteva prestare in vece sua i servizj pesanti e ripugnanti, cui accudiva con le proprie mani, con uno spirito di pietà delle atroci condanne della materia, che fa ricordare le indicibili geste de' seguaci di San Giovanni Colombino. Essa stessa medicava le sue povere ricoverate, talvolta coperte di piaghe da far ribrezzo a chi per caso metteva il piede in quella specie d'ospedale casalingo. La sua sorella Paola, quasi trentaquattr'anni minore di lei, che le fu poi devota con vero culto d'affettuosa ammirazione, e fu interpetre fedele del suo spirito e imitatrice delle sue virtù, una volta che si trovò presente a quelle sue medicazioni, n'ebbe tale un rimescolo, da sentirsi male per parecchi dì. Ma non facciano paura questi ribrezzi in una fanciulla di quindici anni; non si temano gli effetti d'un'impressione che può funestare solo gli occhi; non sono perniciosi. La giovanissima sorella di Maria Gaetana diverrà un giorno la sua esecutrice testamentaria; e forse quella grande opera di benefi-

cenza cittadina, che è lo spedale delle Fate-bene-sorelle, non ricorderebbe fra i primi e più cospicui benefattori donna Paola Agnesi, se non fosse altrove serbato ricordo di quel rimescolo della fanciulla, che vide un giorno la sorella sua tutta intenta a medicare le ulceri d'una povera vecchia. Quanti libri, che alle fanciulle fan passare piacevolmente il tempo, varrebbero a gettare di tali germi preziosi nel loro cuore?

La carità non è buona massaia; ha le mani bucate, e non impingua il suo padrone. Dico quella carità, che è sorella germana della povertà, sì da invogliarci a cantare anche di lei

> ....che, dove Maria rimase giuso,
> Ella con Cristo salse in su la croce (1).

Questa carità, che vince nel suo divino eccesso e si lascia indietro il comando del vangelo, quando ha dato ai poveri tutto il superfluo, dà loro anche il resto, dà tutto, spogliasi e diventa povera essa stessa, va, prende la sua croce, e segue il Maestro. Tale si fu la carità onde l'Agnesi ha dato l'esempio. Scarso alle elemosine, sempre più abbondanti, era ormai quello ch'essa veniva risparmiando dal suo vestire dimesso, dalla sua povera tavola, dove la frugalità e il digiuno faceano la spesa. Di libri non ne comprava più; ma quelli che adoperava allora, ed erano tutti libri teologici, glieli prestava di mano in mano un dotto canonico

(1) Lo Scartazzini vorrebbe « *pianse* in su la croce! »

del Duomo, l'oblato monsignor Angelo Antonio Oltrocchi, ch'era anche, o era per divenire maestro dell'arciduchessa Maria Beatrice, e aveva una bellissima collezione parigina dei Padri greci e latini. Intanto la famigliuola delle sue ricoverate aumentava; e non sapendo più dove metterle, si ridusse lei a dormire in cucina. Ma occorreva denaro; e il denaro cominciava a scarseggiare, sebbene l'erede primogenita delle famiglie Agnesi-Mariani e Brivio fosse sempre stata considerata una facoltosa signora. Come fare, dove trovar un piccolo capitale, tanto per poter tirare avanti, per non dover chiudere la porta in faccia alle misere tribolate, che venivano chiedendo ospizio e pane? Dalla famiglia non può aver più nulla, chè la sostanza s'è venuta assottigliando non poco per tutti quei numerosi fratelli; dagli amici, dagli ammiratori d'un tempo, tutte persone dell'alta società... eh, certo, qualcuno che avea più buon cuore, non le avrà detto di no, per una, due, tre volte tanto. Ma non è il pozzo di san Patrizio neanche la borsa delle persone di buon cuore. Eppoi, allora non era mica come adesso, che ci sono le fiere di beneficenza e gli spettacoli e i balli e le sottoscrizioni pubbliche e i giornali; tutte cose che o facilitano assai la briga di metter la mano in tasca, o la risparmiano addirittura, o la impongono assolutamente, come una di quelle necessità, dalle quali non si può sottrarsi per ragione di decoro. Queste forme di beneficenza, divenute oggigiorno officiali e di moda, non proprio sempre secondo il vero spirito del Vangelo, ma laute di proventi, allora erano ignote. E le forme a cui dovea ricorrere Maria Gaetana per ottener qualcosa dall'altrui borsa, erano pur troppo quelle stesse

che anche oggi riescono così moleste, tanto a chi deve pregare, quanto a chi viene pregato. Le forme devote, umili, rassegnate, avvilitive anche se vogliamo, sempre esposte alle incertezze del momento e alle incognite degli umori, le forme esperte di disinganni e di mortificazioni, che doveva usare fra Galdino andando alla cerca delle noci. Col di più che, chi deve usarle senza portar l'abito di san Francesco e la bisaccia, non può nemmen sempre evitare la brutta apparenza d'andare attorno a fare il frate cerçante per conto proprio.

Mancava dunque il denaro alla caritatevole donna; ma là chiuso in uno stipetto con qualche caro ricordo, sfavillante nella superba custodia, le dardeggia tuttavia gli occhi quel magnifico anello di brillanti, donatole da Maria Teresa. Memoria preziosa, che oggi sembra acquisti l'espressione d'un simbolo; oggi, dico, che quelle gemme dallo sfolgorìo celato in un angolo oscuro, paion riflettere agli occhi di lei, che tutto sacrifica per amore di Dio, la bellezza stessa del suo sacrifizio; e ricordarle i dì sereni, e il fervor degli studj, e la festività e le gioie paterne, e l'iride gaia della sua giovanezza trionfale. Ma qualcuno geme lì fuori della porta, qualcuno implora, nè avrà che la strada ove trascinarsi a languire d'inedia, s'essa non accoglie quel gemito di supplicante. L'anello brilla tutt'a un tratto con raggi di fiamma, come fosse il lampeggiar d'un'idea, come gli si fosse accesa dentro una favilla d'amore. Vibrò dall'anima di Maria Gaetana quel raggio ardente. Il suo cuore ha già parlato; ed ella, che non ha mai composto un verso, crea con l'ineffabil linguàggio d'un'opera buona, un cantico della più vera, della sola

poesia immortale che v'abbia al mondo: la poesia vissuta.

Solo una perla può salvar chi muore!

Oh il bene ispirato dalla carità, che pur con la sola sua voce commuove! E quale poeta non fu mai l'Agnesi, facendolo, se soltanto il dirlo ha potuto redimere un istante, in faccia agli onesti, il pervertito cantore dell'odio!

I preziosi doni imperiali vanno a finire di nascosto nelle mani d'un amico di casa, un ricco inglese, che può comprarli a prezzo di capriccio; e con la somma ricavatane, quella vera idealista del Vangelo raddoppia il numero delle sue inferme, a cui ormai il piccolo quartierino in via Pantano più non basta. Allora, nel '59, abbandona lei stessa la casa paterna; ne prende a pigione una in porta Vigentina, accanto alla chiesa di S. Bernardo, cui era annesso un convento di domenicane, dove sorge ora il collegio Calchi Taeggi; e colà si trasporta con quattro delle sue poverelle. Com'era da aspettarsi, anche al piccolo capitale ricavato da quella vendita, fu dato fondo ben presto; sicchè, urgendo di nuovo il bisogno di denaro, Maria Gaetana si risolvette a battere a qualche porta, « sebbene inutilmente, » dice il biografo. E la metamorfosi della benefica Milano da cent'anni in qua, balena a noi da queste due parole. Solo da qualche Luogo Pio cittadino ottenne un aiuto, tanto da non dover rinunziare, per un po' di tempo ancora, alla sua infermeria privata; mentre non cessava dalla consueta opera di assistenza nello Spedale maggiore e nelle case dei poveri.

Quando le nostre buone signore, le benefiche Visitatrici dello Spedale, e tutti quei generosi che hanno dato il proprio nome all'Associazione di San Vincenzo de' Paoli, o ad altre caritatevoli istituzioni, debbono aggirarsi le lunghe e lunghe ore, d'inverno e d'estate, nelle vie più remote e incomode, nei quartieri poveri, col cattivo tempo, sotto la sferza del sole, su e giù per le scale sudice e buie; quando debbono far violenza al ribrezzo e alle lacrime, per recare nelle affannose corsie degli operati e degli agonizzanti, e in certe topaie di miserabili, il conforto della giocondità più rara che si conosca: quella dei ricchi; e n'hanno in cambio la più santa delle benedizioni: quella del povero; si ricordino, si ricordino che Maria Gaetana Agnesi gli ha preceduti in queste peregrinazioni di misericordia e di redenzione sociale. Anzi dobbiamo considerarla quasi una fondatrice, o meglio una protettrice di tutta la fecondissima opera di carità privata, che è una delle più belle glorie storiche milanesi; alla quale manca ancora un'istituzione, che dico! no, forse, non un'istituzione, ma un titolo nuovo, che ricordi il nome della nostra santa. Abbiamo una scuola, che porta il nome dell'Agnesi; perchè non avremmo uno spedale, un ospizio, una congregazione di carità, denominata da lei? Sarebbe, secondo me, un onore non meno significativo, dell'avere intitolato dal nome suo una via cittadina.

Questa via, che corre oggi sull'area dell'antico cimitero di Porta Romana, si chiamava fino a questi ultimi anni via Borgognone. L'idea d'intitolarla dal nome dell'Agnesi si deve a un sacerdote benemerito, don Pietro Buzzoni, prevosto di San Rocco: del quale ricordo

certe pagine originali, calde d'amor patrio, d'una sua monografia storica, che lessi con piacere (1). Murata esternamente presso la porta della sua casa parrocchiale, egli conserva, affidatagli dal municipio, una lapide che si levò dal cimitero di porta Romana, quando ne fu venduta la deserta area a una ditta industriale. *Maria Gaetana Agnesi — Per la pietà, la dottrina, la beneficenza — Insigne,* dice la lapide; la qual lode suggerì al Buzzoni il pensiero, non si potesse meglio commemorare una tal donna, che dedicando al suo nome quella via, dove la chiesa di S. Rocco, le scuole comunali e gli asili, che ora vi sorgono, sono quasi altrettanti monumenti commemorativi delle virtù e delle opere di lei. Il pensiero fu bene accolto e appoggiato. Ed ora, colà sopra quel cimitero distrutto, dove prima di lasciar libero il campo al piccone e alla cazzuola, invano si cercarono le spoglie venerate del Monteggia e dell'Agnesi, è del nome di quest'ultima continuo richiamo non il mausoleo ozioso e taciturno, ma un complesso d'edifizj viventi.

Non tacerò che il nome dell'Agnesi, scritto sulla porta d'un istituto di beneficenza, sarebbe pure un atto affettuoso di riparazione compiuto dai posteri verso di lei, che non poche ripulse ebbe a sopportare dalla noncuranza e dall'apatia de' contemporanei. La più

(1) *Un centenario in casa nostra.* Notizie delle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche, avvenute dal 1791 al 1812 nei sobborghi meridionali di Milano e delle terre vicine, raccolte da Pietro Buzzoni, Prev. Parr. di S. Rocco. Milano, Agnelli, 1892. Dobbiamo a questo egregio sacerdote la bella fotografia della lapide sepolcrale di M. G. Agnesi, che servì per la nostra incisione.

dura certo fu quella che le toccò, quando, inaugurandosi l'èra delle riforme giuseppine, e cominciate le soppressioni dei conventi, si credeva dovesse da un dì all'altro incontrar questa sorte anche l'antichissimo monastero delle Clarisse di S. Apollinare. Un'idea, una di quelle idee ardite e belle, che vengono in mente a chi ha il genio della carità; e insieme la religione di quel memorabile chiostro, che si credeva il primo eretto in Milano della regola serafica, nel 1222; al quale Bianca Maria Sforza aveva aggiunto decoro di nuove fabbriche; fecer prendere a Maria Gaetana tale risoluzione, che dovette costarle non poco sacrifizio, schiva dal trattar con le persone d'alto affare, come era diventata. Essa non sa darsi pace al pensiero che potesse chi sa in qual modo venir profanato quel chiostro solitario, lontano dai rumori della città, e dove si venerava pure per tradizione il pozzo del martirio dei santi Nazaro e Celso; quel monumento d'elegantissima architettura antica, nel quale la vasta fabbrica, gli ampj giardini e l'acqua del Naviglio, che vi era impiegata a varj comodi usi, offrivano tutto quanto può desiderarsi per un ospizio, per uno spedale. Che provvidenza se potesse ottenerlo lei, e farne qualcosa di simile! Tutta infervorata di quest'idea, risolve senz'altro di presentarsi all'arciduca Ferdinando, ch'era allora, come tutti sanno, governatore cesareo in Milano. E da principio ha la consolazione di veder bene accolta la sua dimanda, e viene lusingata con facili promesse. Ma non fu che per prepararle un disinganno vie più penoso; chè « da tutt'altri fini » dice il Frisi, « venne frustrata la comune aspettazione. »

Nè miglior fortuna incontrò con le sue visite all'arciduchessa Maria Beatrice, l'ultima estense, che pur si faceva tanto ben volere dai sudditi milanesi, e avea fama di buona. Buona e benefica la ricordano pure il Cantù e il Carducci; mentre dalle lettere della Morgan n'esce tutt'al contrario il ritratto d'una donna, che aveva sì grand'ascendente, ma soltanto sulla fazione de' vecchi letterati milanesi, ostili alle novità. Una donna fiera, imperiosa, piena di pregiudizj aristocratici, fanatica, che vedea con orrore i primi sintomi dell'emancipazione politica e sociale, e vi s'opponeva con una pervicacia a tutta oltranza. Di fronte alla quale il Firmian, nelle cui mani Giuseppe II avea messe le redini del governo, lasciando a Milano gli arciduchi cognati come puri rappresentanti politici di nome, ci vien presentato come l'astro illuminante degl'ingegni nuovi, odiati dal partito cortigiano che si trincerava nella corte ducale (1). Già anche nelle lettere familiari di quella colta dama, lodatrice della virtù e ricercatrice dell'ingegno, che era la duchessa Serbelloni, la quale trovava nell'*Emilio* « di molte sciocchezze, ma anche delle bonissime cose » (2), c'è un lieve tocco in penna, con lo scorcio di Maria Beatrice, che arieggia tutto il tipo dell'intrigante. Comunque, la sua politica oscurantista, se tale era, e il suo despotismo, ad altro non servirono anch'essi, che ad ammonticchiar festuche e calcinacci per la solenne scopatura, destinata a spazzar via le scorie di quattro

(1) Cfr. *L'Italie* par Lady MORGAN, Paris, Dufart, 1821.
(2) Cfr. CARDUCCI, op. cit., pag. 27.

secoli, in quel turbinìo di bufere, che sulla fine del decimottavo parvero scatenate a livellare il mondo. Ciò nonostante, quando già da un pezzo più non si vedevano gli smilzi lacchè correre davanti alle carrozze, e aprir nelle tenebre la via alla *prole celeste;* e quando con le ultime vergini cucce si spegnevano sui canapè gli ultimi avanzi delle cappellanie e dei cuffioni, gli è pur certo, che tuttora aderenti e salde nel sovvertimento d'ogni civile governo, e nella totale rovina dei popoli, rimaneano sempre a rimpiangere i bei tempi dell' arciduchessa Beatrice, le memorabili *dame del biscottino*. Dall'arciduchessa, dunque, l'Agnesi ottenne in principio qualche elemosina per le sue poverelle. Ma quel giorno che non potè più presentarsi alle anticamere della corte vestita da signora, cominciò a far nascere nei servi una certa diffidenza, e le venne detto senza tanti complimenti che se n'andasse. A una simile villania, pare che qualcuno, informatone, avesse cercato di por rimedio; ma fatto sta, che la dignitosa donna ebbe a tollerare con pazienza l' umiliazione di quelle « replicate ripulse; » come dice chiaramente il Frisi. E non erano passati che dieci anni dalla comparsa trionfale delle Istituzioni Analitiche!

Intanto, nel mondo letterario milanese, l'aria si veniva intorno a lei mutando del tutto. Se quei cinque anni, dal '61 al '65, furono per l' Italia la stagione felice, in cui nuovi ideali, agitando e stimolando senza posa gli ingegni a produrre opere nuove, rigenerarono la coscienza, il gusto, lo scopo stesso della vita; e se con l'*Osservatore,* coi *Sermoni* del Gozzi, con la *Frusta letteraria,* i dilettanti del Pindo e del Citerone erano

stati condotti di pendice in pendice fino a respirar le brezze frizzanti, che sferzano e bruciano la pelle del montanaro; l'avanzante città di Milano, dove *La salubrità dell'aria, La vita rustica* e *L'Impostura* erano ancora qualcosa più che di bei componimenti poetici, ammessi a poco a poco nelle recite dell'Accademia de' Trasformati, divenne il focolare, dove non le sole vergini muse s'assisero a scaldarsi alla bella fiammata della morale e della verità. Ma ad avviare il rinnovamento della patria, e a scuoterla dalla codardia inerte della servitù, Pietro Verri suscitavale in petto la coscienza delle proprie forze; e ad incitarne il senno operoso, le inculcava la lezione del Machiavelli: « imparar da sè con una lunga esperienza delle cose moderne ed una lezione continua delle antiche, le quali con gran diligenza esaminate ed escogitate conducono alla verità effettuale. » E mentre ch'egli nel '63, con le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano,* e col primo *Bilancio del commercio di Lombardia,* gettava il fondamento delle riforme economiche che ristorarono il paese, ecco un anno appresso Cesare Beccaria creare nella giustizia viscere di carità col trattato *Dei delitti e delle pene,* che la pressura politica condannava a non poter uscire edito in Milano. Il *Mattino* e il *Mezzogiorno* intanto, fra i crassi tenebrori delle intelligenze e dei costumi, fra le nebbie della critica falsa, svegliavano finalmente in una parte del bel paese il settentrionale genio della salute e della forza, destinato a risanarlo e ingagliardirlo tutto. La società che aveva dato un sospiro di sollievo a poter gettar via il guardinfante spagnuolo, cominciava a sentirsi a di-

sagio sotto la parrucca austriaca. E le Clori e le Amarilli, dalla boccuccia semiaperta a un perpetuo sorriso di vezzosa stupidità, cascanti di sonno fra un' eterna sinfonia d'arcadici belati, lasciavano il posto alle intellettuali amiche de' poeti, alle Castelbarco e alle Castiglioni, dal labbro arguto e vivace, dallo schietto gusto naturale intuitivo del bello nella poesia e nell'arte, dalla bontà affettuosa, dallo spirito colto e brillante, che al poeta e all'artista è sovente luce d'armonia e lampo d'ideale. Fra quella nuova società maschile, che si divertiva a veder chiamato fuori ogni tanto uno de' suoi eruditi anziani a farsi cuculiare dai giovani letterati, e magari da' filosofi, e persino da' matematici, ingegnantisi tutti ad affilar la lingua alla cote volteriana; fra quella nuova società femminile, che aveva letto la *Nuova Eloisa* e la preferiva al *Newtonianismo ad uso delle Dame;* fra quelle *eccellenze* e quei *don*, che doveano pur respirare tutt'altr' aria de' padri loro, se ai loro figli poteron dare il sangue della generazione del '21; in que' salotti e in quei crocchi, dove qualcosa di rivoluzionario e di bilioso bolliva sempre, o sulla fiamma della filantropia o sulla brace della polemica, è lecito dimandarci: come sarebbe stata accolta, in mezzo a questo mondo irriconoscibile, la comparsa dell'obliata e non più giovane Agnesi? come avrebb'ella potuto prender parte a quelle conversazioni? sopra l'abisso che divide due secoli, c'era per lei una traiettoria ideale, c'era un'onda sonora in cui potesse l'anima sua vibrare all'unisono coi nuovi tempi?

Ah non dimentichiamo che non è più da cercarla nel mondo; ch'essa non ha più libri fra le mani, tranne

la Bibbia, i Santi Padri, e quegli opuscoli che il Frisi le trovò dopo morta vicino al letto: opuscoli divoti di San Bonaventura, di San Bernardo, di San Lorenzo Giustiniani, e il Kempis latino e greco. Non è più da cercarla nel mondo, e non ha più libri fra le mani; ma alacre tuttavia stende le ali il suo pensiero, perchè il riposo d'un grande intelletto non è mai ozio. Col trattato mistico, che già conosciamo, il Frisi ne nomina due altri: « Un rischiarimento del trattato di S. Lorenzo Giustiniani, intitolato *De Sacro Connubio;* e un altro consimile del trattato di S. Bernardo *de Passione Domini.* » Inoltre ricorda un volumetto in ottavo di pagine 61, « scritto pure e composto da lei per suo uso, consistente in varie scelte orazioni e preghiere di apparecchio alla confessione, alla comunione, alla morte, all'implorare il patrocinio di Maria Vergine e de' santi suoi protettori, colla unione di varj concetti scritturali per pascolo del suo spirito, e fomento della sua religione; volume, che ella stessa di sua mano lasciò in dono, morendo, ad una illustre e pia dama sua amica. » Dove si nascondono tuttora questi manoscritti? e perchè non ci è dato di trovare almeno l'ultimo, che sarebbe più che mai prezioso oggi, nella mancanza lamentata da molti, d'un buon libro di preghiere? Nell'Ambrosiana non rimangono di materia religiosa che due autografi (1),

(1) Manoscritti autografi sopra oggetti sacri (Segnatura N. 24).

I. Autografo di Donna Maria Gaetana Agnesi per eccitamento di sua Eminenza il Cardinale Giuseppe Pozzobonelli Arcivescovo di Milano, sull'opera del Marchese Giuseppe Gorini Corio, intitolata; *Politica, Diritto, e Religione per ben pensare, e scegliere il il vero dal falso.*

il primo de' quali ci riporta ad un nome eminente negli annali della Chiesa di Milano; un nome, che in mezzo alla trista decadenza del clero in quei miseri tempi, risplende di luce tanto più pura sulla cattedra di San Carlo.

V'era stato assunto fino dal '44 il cardinale Giuseppe Pozzobonelli, che Benedetto XIV diceva d'aver preconizzato pastore di Milano *per una speciale ispirazione celeste che erasi sentito in cuore.* Discendente da una delle più antiche illustri famiglie milanesi (1), egli

---

II. Altro autografo di un Ragionamento sacro composto dalla prelodata sul versetto 30 del capo I di St. Luca, quando l'Angelo nell'annunziare a Maria la maternità divina, proferì le parole: *invenisti enim gratiam apud Deum.*

(1) I De Puteobonelli compariscono nel Giulini coi primi consoli, e ricompariscono ad ogni tratto fra i consiglieri e i magistrati del Comune. Cfr. pure Saxii *Mediol. Antistitum Historia*, che il chiarissimo scrittore sac. prof. Pietro Prada dell'ordine rosminiano (al quale dobbiamo pure vive grazie per averci favorito il bellissimo ritratto a olio del Pozzobonelli, donde fu tratta la nostra incisione), così compendia, dicendo del zelante arcivescovo, che ormeggiava san Carlo nella santa e prudente operosità: « E però la visita pastorale a tutte le parrocchie e terricciuole le più remote della vastissima diocesi; i sinodi diocesani convocati e presieduti regolarmente secondo il prescritto del Concilio di Trento; l'opera della dottrina cristiana ristorata, promossa, perfezionata. Vi assisteva, appena gli era possibile, in persona, interrogando uomini e fanciulli sui misteri di nostra santa religione, e presiedeva ogni mese alla Congregazione del clero urbano, ammaestrando ed esortando con dotte e calde parole il clero a dare ai popoli l'esempio doveroso di condotta ecclesiastica irreprensibile. Scontratosi un giorno in un parroco che portava il Viatico ad un moribondo, il Cardinale, sceso di carrozza, si mescolò col popolo divoto, e giunti al povero tugurio dove giaceva l'infermo, egli stesso indossata la

Il Card. Pozzobonelli Arcivescovo di Milano.

Da un ritratto ad olio posseduto dal ch. M. R. Prof. Don Pietro Prada dei PP. Rosminiani di Domodossola, che ne concesse gentilmente la fotografia.

sembrò destinato alla porpora per dare a una società, più infestata che mai di pregiudizj antisociali, l'esempio, che dove tra uomo e uomo più profonda fu scavata dalla natura e dall'opinione la disuguaglianza, ivi meglio spiega la sua suprema efficacia lo spirito parificatore della carità e dell'umiltà di Cristo. Accanto a quella del cardinale Durini, vera personificazione del prelato nobile e magnifico del settecento, astro raggiante dell'olimpo letterario e della vita gioconda, la figura del Pozzobonelli, della cui vita non senti finir d'esaltare dai contemporanei la bontà, la benignità paterna, tutta rivolta agli umili e ai bisognosi, il candore del cuore, l'instancabile zelo pel bene delle anime, ritrae in sè con lineamenti tanto più espressivi, il carattere universale del ministero ecclesiastico. Quel ministero sacro, che ci riempie di ammirazione, che ci commuove l'anima, quando lo vediamo esercitato dal povero vecchio curato tra un mucchio di tugurj persi in fondo a qualche recesso di monte; non meno di quando lo contempliamo « in quella magnifica semplicità della porpora, » che adornava il cardinale Federigo.

Già da qualche anno avea destato un vespaio di contradizioni e di attacchi, specie fra i monaci, un'opera uscita in Milano nel 1742, intitolata: *Politica, Diritto e Religione per ben pensare, e scegliere il vero*

---

cotta e la stola, volle di propria mano comunicarlo. Da sessanta e più anni non s'era udita in Duomo la voce del Pastore. E il Pozzobonelli non solo ripristinò il sacro costume dell'omelia pastorale nelle principali feste, ma sovente predicava pure e spiegava in chiesa il vangelo al popolo. Della sua munificenza rimangono molti monumenti, tra cui la bellissima chiesa d'Arluno. »

dal falso, del marchese Giuseppe Gorini Corio: poligrafo e scrittor comico lodato, il quale anticipava in quel suo libro molte idee or gridate per le piazze (1). Pare che a scegliere il vero dal falso egli adoprasse un po' troppo liberamente il ventilabro della Riforma; perchè, sebbene il libro fosse circolato dapprima senza fastidj, col suo bravo salvacondotto dell'approvazione ecclesiastica e civile, dopo qualche mese venne messo all'indice. L'indice, cosa non nuova, dovette servire anche in quell'occasione a rinfocolar le liti, e a far venire a molti l'acquolina in bocca del frutto proibito. E perciò, forse pensando che un sereno e mite criterio di donna fosse più atto, per via della benevolenza e dei modi delicati, a convincere della verità anche coloro che non ne avrebbero per nulla al mondo voluto intender le ragioni da un frate collerico, il Pozzobonelli si rivolse all'Agnesi, esortandola a prendere il libro in esame, e dargliene il suo giudizio. Una tal richiesta basterebbe davvero a provare, che non solo per la sua scienza matematica, ma anche per le cognizioni teologiche, l'Agnesi era tenuta in Milano in grande considerazione; poichè, sembra, il Pozzobonelli non le avrebbe dato un incarico così importante e scabroso, se non fosse stata accettevole a tutti l'autorità di lei in una controversia religiosa. Di fatto, l'esame ch'essa fece dell'opera censurata, dà a divedere tutte le qualità preziose, onde alla sua sentenza doveva facilmente condiscendere l'altrui opinione. Ed io me ne persuasi, osservando la sua vasta e matura dottrina in materia di dommatica,

(1) Cfr. CANTÙ, op. cit., pag. 138.

di morale e di storia ecclesiastica; l'acume critico sicuro; il giudizio severo, conciliato sempre con quella benedetta carità cristiana, che manca a tanti irascibili pancraziasti delle migliori cause; e unita a tutto ciò, quella maniera di ragionare così semplice e alla buona, quello stile senz'ombra d'affettazione, che abbiamo già osservato in altre cose sue, e che a tratti ce le fa parere quasi scritte adesso. Recherò in conferma delle mie osservazioni alcuni passi dell'originale, cominciando da questa introduzione:

« Per obbedire al comando dell'Eminenza Vostra, di esaminare in particolare l'ultimo trattato del libro, che porta il titolo seguente *Politica, Diritto e Religione,* dico, che sebbene l'Autore frammischi nel suo libro le verità della Fede Cattolica, avanza però tanto alcuni punti, che può essere di molto danno alle anime, massimamente per esser composto in lingua comune al volgo, e perciò più facile a sconvolgere e perturbare la pietà degl'ingegni più deboli e femminili. »

Mi si permetta un'interruzione. Non suoni a nessuno contradittorio sul labbro della provetta Agnesi, un tempo sì franca banditrice dei diritti della donna agli studj e alla scienza, questo inatteso: *ingegni più deboli e femminili.* Essa parla così perchè tien d'occhio quelle donne del suo tempo, cervelline e ciarliere, ignoranti e sdottoreggianti, esaltate e pettegole, che allora come sempre, sono i peggiori nemici della causa femminile. Ma seguiamo il manoscritto, dove l'ingegno della donna si mostra *forte* e *virile.* Essa prosegue:

« Scelgo alcune Proposizioni, esposte, dove l'Autore agita le materie di Religione.

" 1. Parlando alla pag. 74 della Parte Seconda, dell'intercessione dei Santi, apporta la massima di Fede, che *uno è il Mediatore fra Dio e l'uomo, cioè Gesù Cristo*, e la inculca di modo nelle seguenti pagine, che sebbene non tolga il ricorso ai Santi, molto però lo intiepidisce, e raffredda dicendo alla pag. 76: *chi ben penserà onorerà i Santi perchè son servi di Dio, e Dio vuole che si onorino e si imitino, e perciò quest'onore sarà tutto di Dio, ma tutto il suo bene lo spererà da Dio solo, e dal suo Figliuolo Gesù Cristo, e questo solo amerà, che vuol solo esser amato, in questo solo confiderà e a lui ricorrerà peccatore, per chieder salute a lui contrito, per chieder grazia, e a lui chiamerà i Beni eterni, perchè vuole che a lui si chiamino sicuri d'ottenerli.* E prosegue a condannare di Falsi Profeti quelli, che insegnino altrimenti con false rivelazioni, falsi miracoli, e con piuttosto superstizioni, che divoti esercizj.

" Non parla così il Catechismo romano pubblicato per Decreto del Concilio di Trento, e per comando di S. Pio V, Sommo Pontefice in Roma l'anno 1566; il quale al fogl. 228 e 229 dopo aver detto, *unum nobis mediatorem propositum Christum Dominum*, soggiunge, *si propterea subsidiis Sanctorum uti non liceat, quod unum Patronum habemus Jesum Christum, nunquam id commisisset Apostolus, ut se Deo tanto studio Fratrum viventium precibus adiuvari vellet; neque enim minus vivorum preces, quam eorum, qui in Cœlis sunt Sanctorum deprecatio Christi mediatoris gloriam et dignitatem imminueret.* E poco avanti apporta l'Autorità di S. Agostino, il quale dice, *multa Deum non concedere, nisi Mediatoris, ac Deprecatoris opera, et officium accesserit. Quod illustribus Abimelech, et Job amicorum, confirmatur exemplis, quorum peccata nonnisi Abraham et Job precibus, condonavit.*

" 2. Sembra ancora molto diminuire l'amore e la divozione verso la SS. Vergine, mentre alla pag. 80 dice, che non intende la Chiesa di parlare propriamente, quando dice alla Vergine *Speranza nostra*, ma lo intende in senso dilatato. E vi aggiunge una parità assai indecente alla grave

e sacra materia di cui discorre, soggiungendo, *come si dice da noi divino a un Poeta.*

" La Chiesa quando ci fa recitare nelle pubbliche preci *Spes nostra salve*, intende di parlare propriamente in quel genere di ufficio, che Maria esercita, cioè di Mediatrice presso il suo divino Figliuolo, di Madre nostra amorosa lasciataci nella persona di S. Giovanni sotto la Croce, giusta il sentimento concorde de' SS. Padri, di Protettrice, e Avvocata de' Peccatori, con tutti gli altri titoli approvati dalla Chiesa, e recitati così frequentemente da tutti i Fedeli nelle di Lei Litanie. E questo nulla pregiudica all'essere Gesù Cristo l' *unica speranza* degli uomini, considerandosi esso, come principale cagione di tutti i nostri beni, e la Vergine SS. come interceditrice autorevole presso del medesimo, ed in conseguenza oggetto in questo senso delle nostre speranze. L' E.mo Gotti nel Tomo I, della *Vera Chiesa,* cap. 9, § 8, n. 71, egregiamente difende questo titolo di speranza con tutti gli altri dati dalla Chiesa alla Vergine contro l'eretico Picenino e lo conferma con l'autorità di antichissimi SS. Padri (1). L'amore poi che portiamo a questa gran Signora non ripugna punto al *volere Iddio essere solo amato, nè ad altro cedere minima parte del nostro amore,* poichè tutto l'amore che a lei portiamo si riferisce a Dio, che in essa ha collocate tante grazie, tanti doni, e tanta efficacia in proteggerci.

" Nè questo ha bisogno di prova, essendo sempre stato tale il sentimento della Chiesa, de' Padri e de' Dottori, i quali hanno insinuato, e praticato, un sommo tenerissimo amore verso la SS. Vergine, ben sapendo, che Iddio si

(1) La prima edizione dell' opera del bolognese Card. Gotti, *La vera chiesa di Cristo dimostrata da' Segni e da' Dogmi contra i due libri di Giacomo Picenino intitolati:* « Apologia per i Riformatori e per la Religione riformata e trionfo della vera Religione », era comparsa nel 1719, stampata in Roma da Francesco Gonzaga. La seconda edizione corretta e notabilmente accresciuta uscì in Milano nel 1739 presso Giuseppe Richini Malatesta.

compiace di vedere onorata ed amata dai Fedeli la sua degnissima Madre. E la ragione comune alla medesima ed a tutti i Santi la porta S. Tomaso nelle Quist. 26, art. 6 ad 2.um; perchè sebbene *Deus sit ratio diligendi omnes, aliqui tamen sunt propinquiores Deo, et ideo magis diligendi.* Ora chi è più prossimo a Dio della sua Madre SS. e dei Santi di lui Comprensori? „

Così, sempre munita dei sacri testi, e citando gli scrittori della Chiesa, segue a confutare certe intemperanze eterodosse sul culto delle reliquie, sull' agiografia, sulle tradizioni, le credenze, la divozione, onde i cattolici onorano i santi. Ed è osservabile quanto dice sostenendo il vero martirio di San Tommaso di Cantorbery, appoggiata alla Bolla di canonizzazione di Alessandro III, e alle sentenze di Benedetto XIV. Se l'Ozanam avesse conosciuto quelle recondite e ignote pagine della nostra Agnesi, forse n'avrebbe fatto menzione nelle sue, così giovenilmente ardenti d' entusiasmo verso il martire inglese della fede e della libertà cattolica, e alla lor volta così da gran tempo ignote o recondite. Osservabile finalmente il criterio apologetico, onde avverte come vada gravemente censurata la taccia (notabene, non l'*autore,* ma la *taccia*) che l' autore dava d' ignoranza all' impresa delle Crociate. Infine merita d' esser citata anche oggi questa conclusione, piena di buon senso, d' indulgenza caritativa e di pacatezza manzoniana:

" L' autore ha bensì avuta buona intenzione di convincere gli Eretici, che stimano esser difetto della Chiesa ciò, che è difetto solo di particolari; ma la condotta del suo scrivere non ha secondata l' idea del suo disegno. Poichè

esaltando i primi secoli della Chiesa, e dimostrando nei seguenti ignoranza, falsa scienza, avarizia, ambizione, e rilasciamento ne' Monaci, ne' Mendicanti, ne' Scolastici, ne' Casuisti, sembra possa piuttosto servire a confermarli, che a rimuoverli dalla loro iniqua opinione. È vero, che di tempo in tempo ricorda esservi sempre stata nella Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo, e l'immobilità del Dogma e della Morale; ma avrebbe dovuto estendersi più in provare il Bene che in esagerare il male. Onde mi sembra investito di quello spirito, che dimostrarono i servi Evangelici, cioè di portarsi a svellere la zizzania cresciuta nel campo; ma gli fu ciò proibito dal prudente padrone. S. Matteo, Cap. 13. „

Nulla dirò del secondo autografo, il *Ragionamento sacro*, onde per esattezza ho recato il titolo. E a non dirne nulla mi consiglia il documento stesso, ch'io ricuso di credere sia in verun modo improntato d'un pensiero dell'Agnesi. È una discorsa buona per gli omiliarj della più enfiata e barocca prosa del tempo, e contiene fra l'altro una trovata molto ma molto peregrina, per ispiegare in certa guisa, col paragone d'un processo chimico, il mistero dell'Incarnazione. Una trovata, dico, tanto peregrina, chi sa di qual rinomato panegirista d'allora, che non mi stupirebbe fosse tutta dovuta ad essa la briga della copiatura e il pregio dell'autografo.

Ed ora ritorniamo, per non discostarcene più, alle vive orme di Maria Gaetana. Nella solitudine ch'essa aveva tanto cercata, si rinnovano continuamente i luttuosi rimpianti. Veniasi facendo a poco a poco intorno a lei quel triste cimitero che diventa la vita, per chi è destinato a sopravvivere agli affetti suoi più cari; e

d'ogni persona diletta, d'ogni nome che tenne un posto affatto proprio, un posto unico nel suo cuore, altro più non gli resta se non un vuoto, che la memoria fedele e il sentimento nè possono ormai nè vogliono riempire d'affezioni nuove. Maestri e vecchi amici erano andati uno dopo l'altro scomparendo; anche il p. Reina, l'amico della famiglia e il consigliere più fidato e affezionato; anche il Rampinelli, morto a sessant'anni d'apoplessia, nel '59, dopo essere stato infermo un anno nel monastero di S. Vittore al Corpo. E da molti anni, cioè nel '50, era già morto l'altro maestro carissimo, il Tagliazucchi, al quale vedemmo Maria Gaetana pur tanto affezionata. Nel '64 essa ha di nuovo il dolore d'assistere all'immatura morte d'un altro suo fratello di secondo letto, ucciso anche lui a ventott'anni dal mal sottile, inesorabile eredità materna. Quell'anno stesso furono divisi tra i fratelli Agnesi i beni patrimoniali; e non essendo toccata a don Giuseppe nessuna parte delle due case in città, se n'andò a stare con Maria Gaetana, in quella casa presa a pigione vicino a S. Bernardo. L'affetto che si portavano a vicenda avrà fatto sì, immagino, che sotto la sorveglianza fraterna (tanto più che Giuseppe appare sempre come il sostegno e il conforto della sorella) essa si lasciasse indurre a moderare un po' il suo eccessivo spirito di mortificazione. E dico eccessivo, nel bel senso dell'angelica lingua francescana; ma anche per la ragione, che quella santa donna, a forza d'economia e d'elemosine, s'era ridotta a mangiar così male e sempre di magro, da farne una malattia di sei mesi: febbre, come la chiama il biografo, che sarà stata probabilmente un tifo. Per rimettersi, si

recò qualche tempo in campagna, nella villa paterna della Valera, dove tutto il suo sollievo, ancora in convalescenza, era d'andare a piedi più spesso che poteva fino alla lontana chiesa parrocchiale di Varedo, per le sue divozioni e per fare il catechismo ai contadini.

Questa buona opera dell'istruzione religiosa per la gente del popolo, della quale anche oggi non poche signore si occupano con assiduità esemplare, fu delle più importanti a cui l'Agnesi si dedicasse durante tutta la sua vita d'apostolato sociale; e specie dopo che nel '68, dietro le vive istanze del suo parroco di San Calimero, don Giovanni Butti, ch'era pure il padre spirituale delle Salesiane, essa aveva accettata la carica di Priora della Dottrina cristiana. La quale carica, bisogna sapere, era di non poca importanza tanto per le donne come per gli uomini, in tempi che praticavano quello che oggigiorno si predica; che silenziosamente propugnavano coi fatti le massime più sagge, onde oggi s'applaude un'eloquenza illustre. « Certo a me paiono poche cose così vergognose, come il non aver letto il Catechismo, il quale in qualità sia di storia, sia di scienza, sia di fede, è il libro di maggior rilievo, che vi sia o possa essere al mondo » (1). E nel secolo scorso, e anche prima, non solo era molto più rara d'adesso la vergogna di non aver letto il catechismo, ma da certi registri che qualche diligente ricercatore d'archivj parrocchiali vien traendo alla luce, si può vedere che gli *Operaj* e le *Operaie della Dottrina Cristiana*, come si chia-

(1) Ruggero Bonghi, *Le prime armi*, Bologna, 1894, p. 72.

mavano, erano tanto esercitati in quella lettura, e ne aveano acquistate così franche cognizioni, da poter sostenere, non solo le persone civili, ma anche uomini e donne del popolo, delle *dispute*, a cui assistevano un uditorio numeroso d' invitati, come si assisterebbe adesso ai saggi scolastici. Queste Compagnie operaie catechistiche, erano diffuse anche nelle campagne; la carica di Priore e di Priora si conferiva a' signori; e v'erano medici e avvocati e ricchi possidenti, pei quali l'esser eletto *Priore* non avea meno importanza di quel che oggi l'esser eletto deputato. Oggi, se noi venissimo fuori a proporre, per esempio, a quei signori che guidano sul corso i loro magnifici equipaggi, o a quei giovani professori che tengono applaudite conferenze, di darsi qualche volta il cambio col sacerdote a fare in qualche chiesa la dottrina ai piccoli e ai grandi, ci dimanderebbero se siamo diventati matti. Eppure, in tempi non remoti, si è visto anche questo. Si vedevano proprio, nelle chiese, ne' conventi, negli oratorj, radunati insieme, la festa, ricchi e poveri, uomini di penna e artigiani che non sapevano nè legger nè scrivere, intenti alla spiegazione della parola di Dio. Ed erano, cosa che non par vera, tempi come il seicento, come il settecento, che per divisione di caste e per boria son passati in proverbio. Oggi non è, oh no! che manchi la buona volontà nelle classi privilegiate, nelle persone di studio e nei signori, di farsi umili agli umili, di aggiungere alla beneficenza verso il bisognoso, divenuta quasi un obbligo, la benevolenza, che rimarrà sempre un libero e meritorio esercizio del cuore. Ma perchè mai in questo campo, dove si direbbe non altro dover fiorire che

la gioia del benefizio, la misericordia e la gratitudine, regna invece tanta sterilità d'affetti, e persino l'odio e la ribellione? perchè, dove corre in copia il denaro, trova così raramente adito l'amore? non sarebbe per avventura, fra le diverse cause, da indagarne una appunto nel disuso di quella forma di beneficenza all'antica, che cominciava dal far leggere, non solo, ma dall'insegnare al popolo il catechismo, e così lo preservava da una delle sue peggiori vergogne? Poichè il catechismo è il libro unico, non sostituito mai nè possibile a sostituirsi da verun altro, che insegna la scienza dell'amore, e tutte le virtù onde l'uomo s'educa sincero, giusto, temperante e serio, umile e fedele al dovere, rassegnato, e persino contento nel patire. È l'unica scuola a cui l'uomo, che, per quanto ottenga di beni materiali, non si sentirà mai sodisfatto abbastanza, s'avvezza a contentarsi del proprio stato e a non invidiare nessuno. È la conquista del benessere e della felicità al di dentro, nello spirito; mentre l'umana dottrina deve cercarla al di fuori, dove tutto è contrasto, inganno e caducità di apparenze mutabili. È insomma la grande scienza che fa disciplinate le anime per loro propria elezione: disciplinate e felici. Ne troviamo bene anche oggi, fra i poveri, qualcuno di quei tipi onesti, dalla faccia sempre serena, dal cuore in pace, che lavorano tranquillamente tutto il santo giorno, mangiano come Dio vuole, hanno sempre qualche tribolazione che gli aspetta a casa; e pure, a sentirli, non cambierebbero con nessun signore. Sono i beati pacifici. Le vedono anche loro certe grosse disuguaglianze, certe ingiustizie mostruose; ma sanno che il mondo è fatto così, come un

mare agitato, tutto a ondate, a cavalloni: chi è lanciato in su, chi precipita in fondo; pazienza! guardano verso la mèta; sanno che il mondo è un viaggio, una prova; sanno che l'unica cosa importante è di meritarsi il paradiso; e quando vien l'ora d'andarsene, non hanno paura della morte. Così era del popolo d'una volta; era tribolato come sempre, ma era religioso, e soffriva meno d' adesso. Mancava alla bocca il pane, ma non era affamata anche l'anima. Non sentiva parlar tanto di fratellanza sociale; anzi vedeva assai peggio d'adesso una quantità di signori, pieni d'albagia, epuloni e parasiti. Ma vedeva poi molti di quegli stessi signori prostrati nelle chiese, osservanti delle pratiche del culto, assidui alla parola di Dio; e dentro di sè dovea pensare, che dunque era vero quello che la religione insegnava, d'un Signore Iddio davanti al quale tutti sono eguali, tutti devono umiliarsi, e rendergli onore, e aspettare nell' ultimo giudizio la condanna del ricco Epulone o il premio di Lazzaro mendico. E allora quegli abiti di raso e di velluto, quei visi floridi, quelle impostature superbe, gli doveano parere tutte cose fastosissime sì, ma non da invidiare, non da essere infelici perchè le non si posseggono. Il suo sentimento, dico, davanti a tutta quella grandigia, dovea somigliare al nostro, quando si sta a vedere una mascherata in costume: che si vedono passare le fogge del medioevo e del rinascimento, ma si sa che quelli che le indossano non sono mica uomini nè del cinquecento, nè del medioevo. Ben altro avviene, quando il ricco che ostenta in faccia al bisognoso la sua ricchezza, i suoi tripudj, reali o apparenti, e i suoi vizj, gli insegna al tempo stesso, e

con la voce e con l'esempio, che la religione l'hanno inventata i preti, e che la legge di Dio e la paura dell'altra vita non sono altro che panzane buone per gli sciocchi.

Ma qui mi par di sentire una voce nota, la voce di una persona rispettabilissima, che ricordo una volta m' ha troncata la parola in bocca, mentre si stava appunto discorrendo di chiesa, di popolo, di domeniche e di catechismo: — « Ma cara lei, vorrebbe che quei poveri diavoli d'operaj, che sono condannati nelle fabbriche tutta la santa settimana, li confinassimo poi la domenica per due o tre ore dentro una qualche chiesa frigida e scura ad ascoltar la dottrina cristiana e a recitare il rosario? bel divertimento! » — Già, lo capisco anch' io, un divertimento proprio, la dottrina cristiana, non si può dire che sia. E appunto per questo era un così buon esempio pel popolo, quando si vedevano anche persone laiche del miglior ceto, da tutti riverite per la loro alta condizione e il loro sapere, illustri come sarebbe stata un'Agnesi, sacrificarsi per le prime quel paio d'ore in settimana in una chiesa frigida e scura, a conversar con la povera gente sulle più auguste verità, sulla fede e sui doveri del cristiano. Non era un divertimento, no; ma era una grande educazione, era, ripeto, un gran buon esempio. Oggi vi si sostituirebbero in certo modo i comizj e le conferenze; ma anche questo, benchè sia escluso l'andarsi a confinare in una chiesa, e sia esclusa la dottrina e la recita del rosario, non si può dire che sia sempre un divertimento. Sarà tuttavia un' istruzione. Eh certo! se non che, dell'istruzione propriamente

detta, il popolo in generale mostra di ricavarne così poco buon profitto!

All'Agnesi, i lunghi e profondi studj anche in materia religiosa, non impedivano di frequentare essa stessa le prediche; e la domenica vi andava di solito alla Passione o a S. Barnaba, perchè in quella chiesa il canonico Casati, e in questa i barnabiti, esponevano con molta dottrina la Bibbia e il Vangelo nelle così dette Lezioni di Sacra Scrittura. Alcune altre chiese prediligeva, ch'erano più solitarie e raccolte; ma se oggi un pio desiderio ci traesse a seguirla in que' divoti pellegrinaggi, noi potremmo se non passando in mezzo alle demolizioni e allo squallore delle cose che furono, o vanno scomparendo sotto il moto e la rifabbrica delle cose che diventano. Una di quelle chiese, S. Damiano in Monforte, oggi è un gran magazzino di vino, fregiato qua e là di modanature su in alto, dove par che non vogliano ancora indursi a fuggire del tutto dagli sfondi delle arcate lungo la nave, le antiche penombre, velature permanenti di sacri simboli che furon cacciati di nido. Un'altra, Santa Prassede, che ai tempi dell'Agnesi era tenuta con l'unito convento dalle Cappuccine, è pure scomparsa senza lasciar traccia di sè, eccetto il nome ereditato dalla vasta e ben costrutta caserma, che sorge ora sul corso di porta Vittoria. Questa chiesa era una delle tante memorie dello zelo apostolico di San Carlo, che la fece fabbricare insieme col monastero, avendogli una matrona milanese, Sidonia Robecca, donati a tale scopo la sua casa e i suoi giardini. Con grande solennità egli stesso ne avea collocata la prima pietra la domenica *in albis* del 1579, dedicandola a Santa Pras-

sede, titolo del suo cardinalato in Roma. Quando vi pregava l'Agnesi, ne adornavano gli altari le belle tele di Ambrogio Figini, di Giulio Cesare Procaccini e del Cerano, onde parla un diligente descrittore contemporaneo (1). Oggi, se tu volessi raccoglier qualche tradizione del pio luogo, inutilmente cercata fra gli squilli allegri delle trombette e il luccichio delle sciabole nell' arioso piazzale o ne' bianchi cameroni della caserma, ti converrebbe dimandarne notizia nel parlatorio di quel bel convento di Agostiniane, che sorge lì accanto, dove qualche culta monaca potrà narrarti la vita austerissima delle Clarisse, e la venerazione in cui erano tenute dai cittadini. Cara in modo speciale all'Agnesi era anche Santa Maria della Pace; quell'antica chiesa fuor di mano, dove il Manzoni giovanetto (quando la sua famiglia s'era trasportata dalla casa di via San Damiano al n. 134 in via Santa Prassede, ora via Fontana n. 14) non mancava mai d'esser condotto alla benedizione dalla sua zia ex-monaca, che s'era assunto l'impegno di far assistere *Lisandrino* alle sacre funzioni e d' insegnargli il viver del mondo (2). Pochi monumenti della religione e dell'arte saranno stati tanto bersagliati da un implacabile destino, quanto quella chiesa e quel convento della Pace. Sorti a' tempi in cui tra le più fiere passioni e tra' delitti di sangue la fede era meglio sentita che nol sia nelle cittadinanze

(1) *Descrizione di Milano* ecc. raccolta ed ordinata da Serviliano Latuada, sacerdote milanese. In Milano, 1737.

(2) La notizia si legge a pag. 161 di quel caro libretto dello Stoppani *I primi anni di Alessandro Manzoni*, Milano, Cogliati, 1894. Nè quel nome, Santa Prassede, uscì più di mente a Lisandrino.

politicanti e polemizzanti in tempi d' ordine e di più raffinati egoismi, la chiesa e il convento non rimasero più di venticinque anni ai frati Amadeisti, che un cavaliere portoghese, fattosi francescano col nome di Amadeo, aveva istituiti sul finire del quattrocento. La presta soppressione di quella originaria famiglia religiosa, che Leone X unì all'ordine de' Minori Osservanti, le invasioni delle soldatesche, e i barbarismi dei deformatori barocchi sembrano dirci, colà nella povera e vessata Santa Maria della Pace, antico gioiello della sesta quattrocentesca e della pittura lombarda, come la pace del cristiano altro non sia che rassegnazione, pazienza e preghiera, in mezzo alle avversità incessanti e al cozzo di tutti i danni della vita (1).

Ma non ci allontaniamo dalla nostra Agnesi. Il letto degl'infermi, il tugurio dei poveri, non consumano interamente i tesori dell' anima sua. Ella ha un occhio d'inventrice, che osserva anche più lontano le miserie e le necessità civili del popolo. Vede che verrà un giorno, in cui niun oltraggio di cieche forze maligne contro l'espiante natura, potrà arrestare la vittoria del benefattore umano; quando una divina alleanza stringerà concordi in un'azione sola, miranti a un'istessa mèta, la scienza e la carità. Ma ella anticipa col suo genio af-

(1) Cfr. per la storia di questo insigne e travagliato monumento, oltre il Mongeri e il Latuada, *Il ritratto di Milano* del Torre, e *Milano Diamante* del Pagnoni. Le notizie principali si trovano pur raccolte in un opuscoletto che uscì dalla tipografia del Riformatorio Marchiondi nel 1885, sotto il titolo *Notizie intorno la Chiesa e il Convento della Pace (ora Riformatorio Marchiondi) e circa le pitture che vi si trovarono nel sec. XV e XVI.*

focato di misericordia quest' avvento civile, che è la gloria dei tempi nostri. Ella ha fissato il suo acuto sguardo nelle pupille attonite della povera fanciulla debole di mente; in quel buio d'imbecillità e d'idiozia, ella arriva a scoprire un possibile spiraglio d' intelligenza. Vuole scandagliare, vuol tentare. Comincia a far dimande, le dimande del suo catechismo, e a insegnare risposte; l' impresa è quasi disperata, ma ella non si perde d'animo. Prova e riprova; non può rassegnarsi a credere che in una creatura fatta a immagine di Dio, sia ingenita e irrimediabile la condanna del bruto. No, la ragione è solo intorpidita, l' intelligenza non è che rimasta sepolta. Quelle pupille attonite, quello sguardo insensato, quel labbro muto e bestiale, quelle fisonomie deformi, no, non saranno più forti del raggio divino, ch' ella pur mira segnato su ogni umano aspetto. Ed ecco che il raggio si dilata, ecco che da quegli occhi istupiditi già traluce un pensiero; la povera creatura, che parea condannata all'abbrutimento, impara a conoscere che un Dio la chiama sua figlia. La fanciulla scema, l'idiota, sono preparate alla prima comunione. Ed è Maria Gaetana che le conduce all' altare, è lei che prostrata in mezzo a quelle redente, effonde dall'anima sua l' inno di benedizione, l' inno del suo trionfo. Oh come lo conoscono, beati! quest' inno, tutti coloro che con annegazione eroica, tra mille difficoltà, tra inenarrabili stenti e sacrifizj, fattisi redentori e maestri dei sordomuti, dei ciechi, dei frenastenici, dei deficienti, dei discoli, di tutta la fanciullezza abbandonata e seviziata, di tutti i derelitti dalla natura e dalla società, stringono in pugno una

vittoria, che rende l'uomo veramente emulo di Dio: il risvegliare, il creare quasi l'anima umana, e l'attitudine al consorzio civile, nell'infelice orfano dell'intelligenza o dei sensi, che la natura stessa avea dimenticato.

Nè basta; altri bisogni aspettano l'assistenza di Maria Gaetana. C'è chi rimane escluso dai diritti degli esseri ragionevoli, perchè privo d'intelligenza; ma c'è anche l'ingegno che pena non veduto, e si strugge di non poter aver parte alla vita intellettuale. Ci sono i poveri giovani, che vorrebbero studiare, e non ne hanno il mezzo; quelli che hanno studiato, e non hanno posto: tutta una classe d'indigenti della cultura, che soffrono e chieggono aiuti ancora più ardui a darsi, che non agl'indigenti del pane. E quelli pure non battono invano alla porta dell'Agnesi. Essa ha continuamente raccomandazioni da fare, sussidj da chiedere, per il tale che cerca impiego, per il tal altro che aspira a un benefizio, per il giovane che vorrebbe batter la carriera degli studj, per quegli che si sentirebbe chiamato a entrare in seminario. « Nè interessava meno il suo zelo l'educazione della gioventù, dice il Frisi, specialmente ecclesiastica, provvedendo essa taluno della opportuna dozzina nel seminario di Monza, e somministrando ad un altro, alimentato nella propria casa, i mezzi onde dar opera agli studj » (1). Nell'Archivio di

(1) Questa, che fu certo tra le maggiori beneficenze dell'Agnesi in pro della gioventù, ci richiama alla provvidentissima istituzione, sorta recentemente in Milano, per cura di Monsignore Federico Sala, Arciprete del Duomo, e più volte commendata dall'Em. Card. Arcivescovo. Essa ha per iscopo di provvedere a una delle più alte necessità presenti, come appare dalle parole stesse del Fondatore, che toc-

Stato in Milano, è rimasto fra gli autografi di donne celebri un documento di questa forma di beneficenza delle commendatizie, onde Maria Gaetana solea render meritoria la sua penna. È una letterina, che per non lasciare insodisfatta la curiosità del lettore, trascrivo. Manca l'indirizzo della persona a cui è scritta; forse al plenipotenziario Firmian, del quale tuttavia il nostro biografo non fa mai il nome.

Eccellenza,

Poichè è a tutti nota la singolare bontà di V. Ecc. verso di me, sebbene senza alcun mio merito, non ho potuto esimermi di raccomandarle l'Avvocato fiscale Piazzoni, perchè (quando nell' esame venga riconosciuto idoneo) sia, coll' autorevole sua protezione collocato nella Regia Cattedra andata vacante di lettore criminale in Pavia. Con la stessa occasione raccomando vivamente di nuovo alla grande carità di V. Ecc. il povero Don Benigno Vovver

---

cando del servizio prestato dai chierici al culto divino nel Duomo, scrive: « Perchè tale servizio risponda alla dignità ed alle gloriose tradizioni di questo Tempio, specie in quella parte che più davvicino riguarda l'altare e le sacre funzioni, si richiedono persone, le quali, aliene per quanto è possibile da mire mercenarie, vi si dedichino per quei motivi elevati che solo una vera vocazione può ispirare. Ma a muovere e sostenere dei giovanetti in una occupazione così uniforme e continuata per tante ore ogni dì e per diversi anni di seguito, non altra vocazione può bastare se non quella del sacerdozio, nè questa esercitare la sua efficacia se non è convenevolmente assecondata da provvide misure. » Alla preparazione *sufficiente* e *condegna* dei giovani al sacerdozio è quindi diretta la nuova istituzione, la quale ha preso il titolo di Seminario del Duomo. L'affetto che portiamo alla nostra Agnesi, ci ha fatto scorgere una bella coincidenza in questa nuova opera santa, che sorgeva proprio nel primo centenario dalla morte di lei,

per il suo collocamento nel Regio Magistrato quando vi sia qualche posto vacante, essendo egli oramai in estrema necessità, e col più vivo sentimento delle infinite mie obbligazioni, con profondo ossequio ò l'onore d'essere

Di V. Ecc.

Umil. Obblig. Obb. serva
M. Agnesi.

Casa, li 5 Febbraio 1775.

Nè è da credere che le somme onde l'Agnesi veniva aiutando del suo tante persone, fossero elemosine comuni. Bisogna sapere, ch'essa divideva in parte uguale coi poveri la propria sostanza, assegnandone loro normalmente ogni anno la metà delle rendite. Inoltre, aveva stabilite anche pensioni speciali a benefizio di certe famiglie bisognose, pare di nobili decaduti; a una delle quali continuò a dare annualmente, finchè visse, cento scudi; a un'altra quattrocento lire. Non fa quindi meraviglia che la sua sostanza si assottigliasse in breve, sì da costringerla a nuove economie. Anche la casa di porta Vigentina ormai le costava troppo; tanto più adesso che il fratello, essendo stata fatta una nuova divisione dell'eredità, era venuto in possesso d'una delle due case paterne; dove, separatosi da lei, andò ad abitare. Ed essa allora si ritirò in una casa lungo il Naviglio di porta Romana, fra S. Apollinare e la Visitazione. Ne cercammo inutilmente qualche traccia sicura; ma dovrebb'essere una di quelle case ora appartenenti al monastero appunto della Visitazione. Maria Gaetana aveva allora cinquantatre anni; gliene restavano altri ventotto da consumare in sacrifizj sempre maggiori per Iddio e per il prossimo.

E di nuovo il Pastore milanese, a cui pur tanto parlava in cuore la pietà, si ricorda di lei. Quello stesso anno del '71, ch' essa avea dovuto andare un' altra volta a viver sola e più meschinamente di prima, veniva aperto in Milano, per liberalità insigne del principe Antonio Tolomeo Trivulzio, che a tale scopo donava il proprio palazzo, un Luogo Pio, destinato a ricoverare i vecchi e le vecchie poveri, privi di asilo e d'assistenza. La benefica istituzione, già grande nel suo inizio, dimandava chi si ponesse con vero spirito di carità alla sua testa, non solo per dirigerla, ma per darle l' impulso, il calor vitale dell'esempio. L'arcivescovo Pozzobonelli, a cui questa direzione stava immensamente a cuore, si ricorda che nella Milano del bel mondo azzimato, sensitivo e crudele, delle dame che svengono a sentir la cagnuola che guaisce, e metton sul lastrico il servo carico di famiglia; nella « città lasciva » piena di laute mense, di pezzenti, e di tonache oziose, c'è una donna, la quale nel silenzio dell'umiltà rinnova l'esempio del poverello d'Assisi, simile a lui per la vita verginale e per la carità infocata; una donna, che nulla potendo in quella società peggio che perversa, ipocrita, alimenta d' amor di Dio il più miracoloso degli entusiasmi: quello della costanza nel sacrifizio. Il Pozzobonelli comprende che alla vita della nuova istituzione è necessaria l' anima, il cuore di quella donna. E non par proprio la Provvidenza stessa disponga, che dopo tante prove, dopo tanti desiderj falliti, la paziente benefattrice del popolo trovi alla fine un' istituzione, a cui tutta consacrare l'opera sua? Non ha potuto fondarlo lei, il ricovero tanto vagheggiato. Pa-

zienza! ad altri il vanto d'essere riuscito, e il nome che gli uomini ricorderanno. A lei la sommissione, l'ignorata virtù, il merito a cui nessuno bada, e i pesi d'un uffizio, che sembra propriamente creato apposta per mettere alla prova la sua vera umiltà. Perciò, quando il vicario degli Oblati di S. Sepolcro, don Pietro Antonio Bollani, viene a recarle e a caldeggiare ripetutamente la preghiera dell'Arcivescovo, perchè voglia accettare la carica di visitatrice e direttrice delle donne, e in particolare delle inferme, nel nascente Luogo Pio Trivulzio, essa chiede di rifletterci alquanto, e poi accetta risolutamente e di gran cuore una proposta, dice il Frisi, « sì analoga alla sua umiltà e carità. » Cominciò subito a visitare il ricovero due volte al dì regolarmente; e di mano in mano all'uffizio di direttrice e di maestra unendo quello d'infermiera, venne a consumarvi non solo la più parte del giorno, ma qualche volta anche della notte; chè aveva chiesto di fare per turno la sua veglia alle inferme, e in particolare alle moribonde. Le ore avanzate, poi, erano tutte pel suo piccolo spedale casalingo, che pur continuava a mantenere nella nuova ristretta abitazione.

Gli esperti delle opere di misericordia sanno come anche nel campo della carità, dove parrebbe sì naturale, sì voluta dalla necessità stessa, l'armonia fra chi fa il bene e chi lo riceve, sia invece serbata, certo per un fine particolare, tutto divino, un'ardua prova alla pazienza e alla purezza delle intenzioni, nell'ingratitudine che il benefattore deve tante volte sopportare dal beneficato. Quando non sia un compenso ancor più amaro: quello d'animi perfidi, usi a ripagare d'odio la

compassione, e che mentre stendono la mano al dono, vanno meditando come tradir meglio la buona fede del donatore. Si parla tanto dei diritti del povero e degli obblighi del ricco; vi sono provvedimenti penali contro ogni specie di snaturati; ma perchè non si parla un poco anche dei doveri del povero, e perchè non dovrebbero correggersi le colpose trasgressioni alla legge morale della riconoscenza? (1). Ci avrà mai pensato Maria Gaetana, quando al letto d'una miserabile vecchia, ch'essa stava medicando, ferivano il suo delicato senso di gentildonna l'insulto sguaiato e i modi da trivio? Ne dubito. Essa guardava troppo più in su, al suo Crocifisso; e lo avrà ringraziato d'essere maltrattata, com'egli fu, da coloro cui faceva del bene. Tra questi, non pochi vi furono, sembra, che dopo di avere sfruttata la sua liberalità, metteano tutto lo studio nel non far le viste di nulla. Tipi conosciuti. Gente esclusa dal padrenostro, che avranno sempre de' crediti sul buon cuore altrui, e non saranno mai debitori di nulla a nessuno. E chi non sa quale sorta d'avari della peggior razza sono alle volte i bisognosi? Persino il nostro mitissimo biografo non ha potuto fare a meno di lasciarsi sfuggire una frase acerba, su questo punto degli animi sconoscenti, « che pospongono la gloria di aver meritato il beneficio all'ingrata memoria di averne avuto di bisogno. » Ma dalla bocca di Maria Gaetana non ci è rimasta parola di amarezza o di biasimo per sì tristi esperienze.

(1) Ecco un tema, che vorrebbe esser trattato dalla stessa penna di psicologo artista, che servì a Lino Ferriani per darci quel forte dramma di criminalogia, che è il suo volume *Delinquenti caltri e fortunati*.

Di lei, fatta ancella della carità, non ci rimangono nel Frisi che queste note: « entrata l'Agnesi ad abitare nel Pio Albergo, ed accomunatasi per sua umiltà a quelle povere alunne, in apparenza quasi una di esse, gode ed esulta nel suo spirito, e la interna tranquillità dell'animo suo sempre più le apparisce sul volto, e specialmente allorchè impiegasi giorno e notte in loro benefizio. Nel corso di quindici anni che Maria Gaetana dimorò in questo asilo della sua umiltà e dell'abiezione cristiana, non videsi mai turbata, nè alterata nel sembiante, che compariva in lei sempre ilare e sereno. Non mai un alterco, od un contrasto, dimesticando con persone tanto a lei dissimili per indole e per educazione. Soffriva generosamente i mali trattamenti del prossimo, senza darne alcun sentore; anzi ebbe ad esercizio di tale virtù a sostenere per lungo tempo l'abituale indiscreta importunità di un suo servitore, che con uno zelo mal inteso la voleva frequente alle prediche, piuttosto che assorta nelle mentali contemplazioni. »

E noi l'abbiamo tuttora presente il suo aspetto; abbiamo sott' occhio la viva espressione dei lineamenti, composti a quella placidezza dello spirito giunto alla sua perfezione, che in un viso solcato dai gravi pensieri e da tutti i travagli della vita, riacquista l'ineffabile giocondità dell'innocenza, e della sapienza spira l'umile maestà. Così fu essa effigiata da uno scalpello elegante, e più che elegante, animato da un pensiero che sembra un' ispirazione. L'aria cittadina era troppo gaia d' amorini, di svolazzi e di favole mitologiche, troppo i pennelli erano generalmente occupati a dipingere le belle dame scollate, le dottoresse in ermellino,

Il giardino della casa Pertusati
ora proprietà del Conte Lodovico Melzi.

le poetesse drappeggiate alla greca, perchè una dimessa figura di donna attempata e sbricia, che se ne andava tutti i dì su e giù per la via deserta del Naviglio a prestar le sue ore di servizio nel Pio Albergo Trivulzio, potesse fermar l'attenzione de' pittori o dei poeti, ai quali fiorivano tanti bei soggetti fra i seggioloni dorati e le specchiere. Ma uno scultore egregio, insegnante nell' Accademia di Brera, Giuseppe Franchi, seguiva inosservato, con attenzione e con occhio meditativo d'artista, i passi della scienziata fattasi serva del popolo. E pensò poter forse venire un tempo, in cui più d'un ritratto di belle dame andrebbe ai rigattieri o ai topi delle soffitte, mentre sarebbero cercate con riverenza le fattezze di quella pia donna, non più dimenticata. Volle ritrarla in marmo; e senza darsi a conoscere nè dir nulla, sapendo che, schiva com'era da ogni ombra di comparsa, non avrebbe mai condisceso a posare, cercò con qualche pretesto di avvicinarla e parlarle. Osservatala così alcune volte, ne fece dietro quella rapida e geniale impressione un abbozzo in creta; e un bel giorno dell' 82, ch' essa era andata a trovare la sua sorella donna Anna Confalonieri, eccoti arrivarle in candido marmo carrarese un busto di squisita fattura, che è il suo ritratto; quel ritratto che noi andiamo oggi ad ammirare all'Ambrosiana (1). L'artista si scusava verso di lei *d'averla in-*

(1) Il busto conservato con altri bellissimi marmi nel pluvio coperto dell'Ambrosiana è una riproduzione fatta dallo stesso Franchi per commissione del cardinale Antonio Dugnani, alto estimatore dell'Agnesi; ed è anche più somigliante del primo ritratto, perchè essa condiscese per questa seconda copia a posare. Nel piedi-

volata a se stessa, con due distici espressi sul piedistallo; i quali, se non rispondono in tutto all'eleganza della scultura, vi armonizzano tuttavia col pensiero delicato:

Ignotus Te adii, et tum Te Tibi surripiebam
Francus, cum fieri quae peto posse negas.
Parce dolo, et votis communibus annue. Iam hic nil
Est leve, quodque Ingens Foemina despicias.

Immaginarsi la sorpresa di lei! Non potè che sorridere lietamente del grazioso tiro; e pronta, con garbo complimentoso, scrisse lì per lì al Franchi questa letterina:

Molto Illustre Signore,

Ricevo con perfetta riconoscenza il dono che ella ha voluto farmi, e non cesso di ammirare la perizia, con cui furtivamente mi ha così bene imitata. Ella ha ragione di dire che il furto fattomi non è cosa leggiera, onde sebbene sia lontana dal disprezzarlo, non posso però approvarlo, conoscendo benissimo quanto io sia lontana dal meritare un così grande onore che mi vien fatto. Desidero qualche occasione di dimostrarmi, quale con perfetta stima mi soscrivo,

Di V. S. Molto illustre

Dev. Obb. Serva
M. Gaetana Agnesi.

Dalla Casa Confalonieri, 14 gennaio 1782.

---

stallo si legge l'iscrizione: Mariae Agnesi Mediolanensi — Antonius Card. Dugnanus — Concivae Suae — Doctissimae faeminarum D. — MDCCVC. Un'altra copia in marmo dello stesso busto, veduta nello studio dello scultore a Brera, tanto piacque al principe regnante Ernesto di Saxe-Gotha, che l'acquistò per la sua collezione d'illustri italiani.

Il Franchi dovette poi trarre di quel suo lavoro parecchie copie in gesso, per commissione d'altri; chè v'era pur sempre in Milano e fuori chi non avea dimenticata la più che sessantenne Agnesi, così celebre una trentina d'anni prima.

Pietro Verri fu di quelli che non la dimenticarono mai. E forse appunto due anni appresso, uscivano su un giornale repubblicano queste forti parole di lui, in una Mozione alla Municipalità di Milano, nella quale inculcava il dovere di onorare con monumenti la memoria del Beccaria, del Frisi, del Cavalieri, dei Settala, del Giulini: « È cosa invidiosa, perorava in fine, il parlarvi di viventi: una eccezione sola io farò: *Maria Agnesi* vive tuttora oscuramente. Nessun'altra donna d'Europa ha potuto pareggiarla nella scienza sublime dell'algebra. Le sue *Istituzioni Analitiche* passano per il più bel libro nel suo genere. Benedetto XIV, ch'era sensibile al merito, la pose nel ruolo de' professori a Bologna. La sua modestia la fece vivere ignorata e senza alcuna ricompensa nel paese. Cittadini, voi non darete gli onori se non a chi v'importuna, o a chi fa briga per ottenerli? Andate voi in cerca del merito nascosto; nominate a una cattedra di scienza analitica questa illustre donna; assegnatele uno stipendio, lasciandola libera a dare o non dare le lezioni; in tal modo vedranno i dotti nazionali e gli esteri che nella Lombardia spunta l'aurora d'un nuovo giorno » (1).

(1) Questa *Mozione* del Verri trovasi riportata nell'Appendice III dell'op. cit. di C. Cantù, pag. 410.

Le già note strettezze in cui l'Agnesi allora si trovava, dovettero suggerire al Verri quell'idea dello stipendio. Ma bisogna pur concedere, che anche alla vigilia d'entrare stabilmente nel Pio Albergo dei poveri, essa era sempre considerata come una maestra illustre, alla quale s'aspettava in Milano una cattedra di matematiche.

Ch'essa non fosse dimenticata fuori, cel prova il fatto, che varj cospicui forestieri, venendo a Milano, cercavano di lei per farsi onore d'averla conosciuta. Di due troviamo ricordati i nomi, e ci piace riferirli. Nel '72, recatasi a Milano Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, ava paterna del re Carlo Alberto, desiderò le fosse presentata fra gli altri insigni letterati che convenivano alle sue veglie, anche l'Agnesi; alla quale, secondo qualcuno scrisse, avrebbe dato speciali prove di benevolenza (1). Dodici anni più tardi, leggiamo nel Verri, il re di Svezia, passando da Milano, conversò a lungo col Frisi, dopo avergli già regalata una medaglia d'oro. E dev'essere stato in quest'occasione che l'Agnesi ricevette la visita del principino figlio; al quale, per compiacere all'aio che lo accompagnava e la pregava di un motto, lasciò per ricordo il proverbio greco: ἀγαθὸν τὸ πολὺ ἢ τυτθὸν πιστεύσαι (2), nel cui significato qualcuno vide un'allusione al

(1) Cfr. GEMMA GIOVANNINI, *Le donne di Casa Savoia dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni*, Milano, Cogliati, 1900, pag. 302. L'egregia autrice reca la notizia da P. Corelli, *La Stella d'Italia o Nove Secoli di Casa Savoia*, Milano, 1862, Vol. III, pag. 612.

(2) « Meglio creder molto che poco. » È nello Stefano.

suo spirito cattolico, di fronte allo spirito della religione protestante, ch'era quella del reale giovinetto. C'è poi una letterina, che mostra come fino agli ultimi suoi anni, quando avea da un bel po' varcati i settanta, e cominciava ormai a perdere la vista, non trascurasse tuttavia certe convenienze, da quella signora di garbo ch'era sempre stata (1). Nè il suo apostolato le faceva scordare i vincoli dell'affetto familiare. Nel '73, cioè due anni dopo aver assunta la carica di direttrice del Pio Albergo Trivulzio, la troviamo ancora una volta al letto di morte d'un suo giovanissimo fratello. Anche Pietro Luigi, il figlio postumo di don Pietro, spirava come

(1) Debbo alla gentilezza del possessore dell'autografo, egregio signore Cav. Uff. Ercole Gnecchi, la cognizione di questa letterina, che porta la data del 24 ottobre 1793 (poco più di cinque anni prima della morte dell'Agnesi) e che appunto per questa data è interessante a vedersi.

Al Ill.mo Sig. Sig. Proñe Col.mo
Il Sig. D.e Canterzani, Professore di Matematica
BOLOGNA

Il Sig. Bartolomeo Villa mi à significato la bontà che V. Ill.ma à per me sopra ogni mio merito, e mi à portati i di Lei saluti; per cui io gliene rendo distintissime grazie. Spiacemi quando venne a Milano di esser stata assente dalla città, onde non ò potuto aver la sorte di conoscerla in Persona, sebbene io ne aveva tutta la cognizione per il distinto di Lei merito specialmente in ordine alla Perizia sua nelle scienze matematiche, delle quali Ella è degnissimo Professore in codesta celebre Università. Desidero l'occasione di poterla servire ove io vaglia, e con piena e perfetta stima passo a sottoscrivermi di V. Ill.ma

Obblig. Obbed. serva
M. GAETANA AGNESI.

gli altri due fratelli maggiori, sul fiore degli anni, fra le sue braccia. Un triste cimitero di giovani vite era ormai la sua casa.

Intanto moltiplicavasi intorno a lei la famiglia della carità. Sotto la sua direzione materna, il ricovero s'era presto allargato sino a poter accogliere più di quattrocento e cinquanta tra vecchi e vecchie. Onde sembrò a chi soprintendeva all'opera pia, che sarebbe stato un vantaggio grandissimo se invece d'andare e venire tutti i giorni, essa si fosse addirittura stabilita nel Pio Albergo, assumendone la direzione interna; e gliene venne fatta preghiera a vive istanze. Si celava fors'anche in questa preghiera un aiuto offerto a lei stessa, già avviata a finire i suoi ultimi anni in povertà? Quasi parrebbe; poichè, accettata ch'ebbe la proposta, le vennero fatte allestire signorilmente nel Pio Albergo due stanze. Ma lei, avvezza com'era ancor più che al fare signorile, a una squisita delicatezza di coscienza, non volle saperne di quella distinzione, quasi fosse un defraudare il patrimonio dei poveri; e la prima cosa che fece, appena venuta nell'83 a prender possesso della nuova abitazione, fu il dar ordine che ogni addobbo e i mobili più belli venissero portati via, sostituendovi i suoi proprj; che non saranno certo stati gran cosa. Per di più, non volle di quelle due stanze accettare l'uso gratuito; ma si dovette dargliele a pigione; e fu pattuita dieci gigliati all'anno, comprese le legna e la cucina (1). La cucina gliela faceva il vecchio

(1) V. nell'Appendice il documento che attesta la generosità e le benemerenze dell'Agnesi direttrice del Pio Albergo Trivulzio.

domestico, che anche in quel nuovo regime di casa fu sempre addetto, insieme con una donna, al suo servizio. Ma che cucina! basta dire che non si lasciava veder a mangiare da nessuno, tanto mangiava male. Per economia beveva acqua; e solo quando il medico la obbligò, cedette al bisogno di prendere qualche sorso di vino ai pasti. Affine poi di poter continuare le sovvenzioni alle famiglie, che, come s'è detto, vivevano delle sue elemosine, aveva fatto un contratto vitalizio col fratello Giuseppe, cedendogli tutta la sua dote materna, e non riservandosi che duemila lire, delle quali poter disporre alla sua morte. Se non che, tra breve adoperò anche queste, non potendo darsi pace con l'idea de' benefizj postumi, mentre il suo cuore era straziato dalle miserie che avea sott'occhio. E quando di denaro non n'ebbe più, cominciò a donare in carità i suoi vestiti, la sua biancheria, tutto quello che aveva alle mani. Un giorno il servitore, quello che voleva andasse a predica piuttosto che starsene in camera sua a meditare sui Santi Padri, non potè tenersi dal dirle, con un plurale proprio da servitore sovrano: « Ma, signora, e per vivere e vestirci, cosa ci resterà? » « Basta che ci resti il sufficiente a tenerci in vita ed a coprirci decentemente, » aveva risposto lei. Ma il decentemente si fu, che quando, dopo morta, andarono per fare l'inventario delle cose sue, non le venne trovata nella guardaroba che una miseria da far compassione. Anche la spesa del domestico avrebbe voluto risparmiare, e s'era risolta a licenziarlo; cosa non tollerata dal fratello, che glielo mantenne del proprio. E si capisce perchè. Aver un servitore, a quei tempi, era

per le persone non del volgo una necessità assoluta. Si trattava dell'onore della famiglia; e don Giuseppe Agnesi non avrà mica voluto che la sua sorella, in tarda età, andasse confusa con le donne del popolo. Decadere, impoverire, essere indebitati, erano tutte cose che si lasciavano combinare con la nobiltà; ma farsi vedere fuori di casa senza almeno un servo dietro, ma non avere almeno una livrea nell'anticamera, questo no, non era assolutamente tollerabile. Tanto valeva esser nati dell'infimo rango, cittadini, merciaj o simile..., si ragionava ai tempi di *Donna Fabia*. Ma dimentichiamoci dei tempi, e pensiamo piuttosto che don Giuseppe avrà mantenuto alla sua sorella il domestico, per un affettuoso riguardo fraterno.

Qualcuno forse osserverà, che però con un domestico e una domestica al suo servizio, malgrado tutte le strettezze in cui si trovava, e malgrado il domicilio preso nella casa dei poveri vecchi, poteva nondimeno l'Agnesi aver tutto l'agio d'attendere alla vita meditativa. No, aveva piuttosto tutto l'agio di lavorare per guadagnar qualcosa a benefizio de' suoi poveri. Il biografo non dice espressamente quali erano i lavori che faceva; ma due volte ne parla, e li chiama industriose fatture delle sue mani. Colei che esordì fanciulletta nella gloria, aringando in latino pel diritto della donna alla scienza, non rinunziò, toccando il sommo della sua spirituale ascensione, alla preziosa corona, che il lavoro ingemma sulla fronte dell'operaia. E quel lavoro, che sembra dalle mani della donna una fluente benedizione, meglio ancora de' volumi travagliosi è alimento di serenità e pace a' suoi giorni, là

Atrio della casa Melzi (già Pertusati)
(nel Corso di Porta Romana, n. 80, in Milano).

in mezzo alla crescente famiglia d'invalidi, che accentra nell'ospizio a lei affidato tutti gli acciacchi, tutte le fralezze più penose, e anco più ignobili talvolta, di tante vite che si sfanno.

Io sono entrata un giorno in quell'ospizio, dove regna oggi tanto ordine, tanto benessere; dove l'igiene e l'ingegneria si son messi a disposizione della carità, per addolcire più ch'è possibile dietro i suoi progetti, che non dicono mai basta, le supreme tristezze della vecchiaia abbandonata. Vastissima vi è l'infermeria, ma pochi nondimeno erano i letti vuoti, e più opprimente che altrove, colà dentro, lo spettacolo dell'estinzione umana. Giammai con più paurosa mano che in quel ricetto di oppressi del tempo, io vidi scriversi sulla faccia delle cose la parola *fine*. In uno spedale t'avverrà di veder con gli spasimi, con l'agonia, lottare le anime, la vita. In un'infermeria di decrepiti, non vedi che impadronirsi dei corpi, incontrastata, la morte. E al tragico *morituri te salutant,* che a noi mandano sfilando per le vie del mondo al loro ultimo destino tutte le creature, par che là dentro non le lacrime del mistero, ma una crudele ironia solo risponda dal petto insensibile della natura, che per imperare ebbe dal nulla il suo scettro. Pare là dentro, che i vitrei sguardi imbambolati, i corpi vizzi, rigidi sotto le coltri immote, ad altro non chiamino misericordia, che all'avvilimento della materia. Non è la religione della canizie circondata di cure filiali, di rispetto, d'amore; non parla il sentimento alto d'umanità, che comanda: onora il vecchio; colà non regna, no, la poesia dei capelli bianchi, dell'avola e del nonno benedetti e benedicenti, che nelle tradizioni della

civiltà e nel culto degli affetti hanno un trono augusto e una corona di gloria, simboleggiante i premj della virtù, la venerazione della saviezza, la pace riposata e gioconda, dopo una lunga giornata di fatiche e di trepidazioni, che volge al tramonto. Là entro non regna che la senilità collettiva ed elemosinata. Una folla cadente, un numero ignoto di rimbambiti, dalla cui vista altro non ti senti parlare, che lo sfacelo dell'esistenza. — Altro non ti senti parlare? Non hai veduta la vecchierella, che sino a ieri, colassù a quel finestrucolo, agucchiava agucchiava pulita e svelta, benedicendo il tepido raggio di sole del suo abbaino, nè dimandava di più? e tutt'a un tratto il braccio le cadde inerte, non potè più snodar la lingua, e rimase come irrigidita, senza moto e senza parola? Ora è là adagiata in un bianco lettuccio, e qualcuno le siede vicino, che la vien rassicurando amorevolmente, le dice parole di rassegnazione e di speranza, le fa sentir dentro in cuore il buon raggio di sole, ch'essa non rivedrà più mai, sana e libera, lassù nella sua cameruccia. Non vedi come i suoi occhi paiono avvivarsi d'un interno sorriso? certo essa ascolta quelle dolci parole, e si consola in cuor suo, e spera. Ah, lo sguardo d'un povero vecchio, in cui l'ultimo senso di vita si raccoglie ancora un istante, a ber l'ultima stilla d'affetto da un pietoso sguardo materno! Io l'ho pur veduto quel repentino illuminarsi della speranza, forse della gioia, nelle pupille semispente, nelle ceree facce pesanti sopra i guanciali, o penzoloni sui petti dond'esce un rantolo faticoso, quando il marasmo consuma l'ultimo resto vivo d'un corpo incadaverito. E ho veduto nella lunga bianca corsia, i vecchi dalla

testa scarnata, somigliante a un teschio, farsi lieti in viso, e accennare a qualcuno che passava in mezzo ad essi, ch'erano contenti. In mezzo ad essi passava il sacerdote; passava anch'egli sorridendo, a quanti lo chiamavano appressandosi con amorevole atto di padre, a ciascuno porgendo ascolto, dicendo a ciascuno una parola affettuosa, gioviale, con un fare pieno di confidenza, come tra antichi amici che si sono sempre conosciuti. Così passava un giorno tra quei poveri vecchi, così si appressava ad essi, e con essi parlava affettuosa, gioviale, l'Agnesi. E da quei corpi rattrappiti, da quelle andature vacillanti, da quei faticati dorsi ricurvi, quanti stenti e quanti sudori, quanto prezzo di travagliose povere vite, non le dovea parlare all'anima! Ma quando nell'oratorio del ricovero essa si raccoglieva a pregare, molti di quei poveretti, inginocchiati intorno a lei, giungevano le tremule mani; e allora non era più folla senza nome, non era numero ignoto, quella corona di vegliardi oranti, che insieme con la donna il cui nome era volato celebre nel mondo, che l'ingegno e il sapere aveano elevata a dar luce al suo secolo, invocavano tutti ad una voce: Padre nostro, che sei ne' cieli!

L'oratorio c'è tuttora nel Pio Luogo, solo in parte trasformato per le necessità della fabbrica. Ma non c'è più la tribuna, che dalla stanza dell'Agnesi guardava nella chiesa: « la sua cara tribuna, » come ripete chi glielo udiva dire; dove solea starsene ore e ore in meditazione, poichè già affievolita dagli anni e dalle malattie, non le era più possibile recarsi la mattina e fra 'l giorno a S. Stefano o a S. Pietro in Gessate, altre sue chiese predilette. In quella tribuna, quando

da ultimo, ormai quasi cieca del tutto, non poteva più fare altri lavori, passava buona parte della giornata a filare pe' suoi poveri. Nè mai videsi meglio espresso che in quella biblica figura di donna, l'umile e augusto: *domum servavit, lanam fecit.* I suoi occhi velati non aveano perso l'abitudine d'alzarsi ogni tanto al cielo; e chi le fosse stato vicino, l'avrebbe sentita, mentre pregava, sospirare tacitamente, e un gemito angoscioso uscirle qualche volta dal profondo dell'anima. Imparando ad assistere tutti quelli che soffrivano intorno a lei, essa non avea disimparato a soffrire. Compagna della sua solitudine, non l'abbandonava ormai più quella placida mestizia cristiana, che non è l'amaro accomiatarsi della vita mortale che si allontana; ma l'impaziente desiderio della vita celeste; della quale ogni vincolo della terra che si spezza, ogni bene che vien meno, reca quasi un annunzio sempre più manifesto, un invito sempre più prossimo.

Tuttavia, finchè l'età glielo permise, anche dopo essersi ritirata del tutto nel Pio Albergo, essa non ebbe affatto la tendenza a inselvatichire lungi da ogni umano consorzio, come taluno crederebbe. Non è vero che fuggisse ogni compagnia, che ogni società le fosse venuta in odio. A disagio si sarebbe forse trovata in certi salotti elegantissimi, insigni per eloquenza di ventagli e di tabacchiere; ma volentieri frequentava qualche ritrovo più alla buona, dove potea stare senza soggezione. La domenica, per esempio, andava a conversazione dalle signore del collegio della Guastalla; invitata, andava anche a pranzo in case di parenti e d'amici; e fino agli ultimi anni era veduta usare so-

ventissimo in casa Pertusati: la deliziosa sede degli Arcadi, che vantava il non poco glorioso nome di *Albergo delle Muse,* « abitandovi col suo padrone le muse stesse, potendosi ciò dire propriamente di Sua Eccellenza il Sig. Conte Presidente e Gran Cancelliere Don Carlo Pertusati, » come attesta il Latuada. Le muse, installate in quel palazzo con la prima colonia arcade, che il p. Mezzabarba somasco aveva introdotta in Milano ai primi del secolo, ci stavano, specie nella buona stagione, fors'anche più comode e felici che non sugli stessi gioghi del Parnaso. Poichè vi vediamo messo a loro disposizione, oltre a non so quante sale piene di libri e di pitture stupende, un giardino de' più belli che si possano immaginare, tutto a cedri, agrumi e piante rare, il quale « da una statoa di Ercole in atteggiamento di uccidere il Lione si denomina *Erculeo.* » Gli arcadi e le muse dovettero poi col tempo rassegnarsi a sloggiare anche di lì; la casa Pertusati divenne casa Melzi; il giardino s'ammantò d'altre fronde, e conobbe il destino dei luoghi allorchè gli dèi se ne vanno. Solo la statua d'Ercole, invitta superstite di quelle amenissime brigate, veglia tuttora al rezzo delle verdi ombre sul sacro suolo di Clori e di Filli, custode unica di fasti, destinati altrimenti a finire in preda all'oblìo.

Qualche rado zazzeruto pastorello si aggirava tuttora colà, quel giorno che le splendide sale affollate accoglievano nell'esordire de' suoi viaggi trionfali, la Decima Musa, precorsa dal grido della fama, che già alto ne veniva dal Veneto, da Mantova, da Parma e Pavia. Prima d'avviarsi a Roma a conquistare il Monti,

e a far capitolare a Firenze l'Alfieri, l'Amarilli Etrusca doveva in Milano agitar rediviva « inclita Saffo » l'estro sempre vigoreggiante dell' autore del « Pericolo. » Qualcuno avrà bene lasciato detto, ma io non lo so, su quali temi la poetessa estemporanea improvvisasse quel giorno davanti al fiore della società milanese, in casa Pertusati. Ma nessuno certo potè accorgersi, che là in quelle sale riscintillanti, calde di piacere e d'entusiasmo, nascosta in un angolo, come avea voluto a viva forza, per non farsi vedere da nessuno, assisteva al trionfo della Bandettini l'Agnesi. La poetessa e la scienziata, pur così degne una dell'altra, non si conobbero. Se si fossero conosciute, io dico che al sentire sgorgar da quella bocca giovanile di donna ispirata la copia degl' inni, un' irresistibile commozione avrebbe strappato all' Agnesi qualche parola, che il biografo ci avrebbe tramandata. E certo, io dico, la Bandettini, a cui con un sentimento non mai smentito in tutta la vita, parlava in cuore la dignità della donna; mentre pel suo animo generoso e caritatevole pur tanto s'accostava a quella magnanima, che veniva a sentirla dall'ospizio de' poveri vecchi; si sarebbe una volta ricordata di lei, ella che sì bene cantò di virtù muliebri e d' inclite donne, ella che dal nome di scienziati illustri e dalla scienza e dalla religione tolse spesso argomento a poetare. Oh perchè dal suo canoro fervido labbro non uscirono in quell' incontro, torrente impetuoso di spiriti agitati dal nume, gl' improvvisi d'« Amarilli alla tomba di Dante »?

Pel regno da cui l'uom tornar non lice,
Per quel donde si purga, e quel che insempra
Nostra letizia, alfin per Beatrice,

Anima calda, lo tuo sdegno tempra,
Chè, se finor discordia ne divide,
Cangiar l' italo ciel non può di tempra.
Tempo verrà, se il cielo a' voti arride,
Che alla progenie de' Fabrizj e Curj
Sacro di patria amor in sen si annide.
Nè invendicata andrà, se altrui la ingiurj,
L' itala donna, che in guerresca prova
Sull' ale scenderà di fausti augurj.
L' elmo si allaccia, la grand' asta trova,
L' aspra visiera sovra il volto abbassa,
E progenie in Italia sorge nova.
Se all' ozio in braccio, inonorata e bassa,
Finor si stette; al primo suon di tube
Vedrai se fiacca è nelle pugne e lassa.
Così vecchio lion tranquillo cube;
Ma, se lo aizza ardita cagna ei rugge,
Spiega gli artigli e squassa fulve giube;
Gli occhi rota nel sangue, ira lo strugge,
I denti batte, le mascelle sbarra,
E il tremante rettor da lui sen fugge.
Fia vôlto in brando il vomere e la marra:
Armi, armi soneran l' ausonie ville,
Nè fia vano brandir la scimitarra.
Indi l' ore pacifiche e tranquille
Succederanno; e sì com' or t' infiora
L' algente sasso supplice Amarille,
Mille spose pudiche, e mille ancora
Verginelle, verranti a offrir ghirlande
Di freschi fiori ogni novella aurora.
Chè or, se il tuo nome pel mondo si spande,
Culto non hai, tomba non hai, che onori
L' opre tue dive, altissime ammirande.
Sorgeran, sorgeran giorni migliori;
Soffri per poco il suol che in pria ti chiuse;
Un dì daremti culto, tomba, e onori
O primo Alunno delle tosche muse.

Fosse quest' impeto lirico della poetessa rapita a' suoi nuovi cieli di gloria, fosse risonato all'orecchio di quell'altra donna, che varcava il sommo della vita cinta della doppia luce di scienziata e di santa! La veneranda matrona non avrebbe forse potuto fare a meno di squarciare il velo d' incognito, in cui s'era voluta occultare. Trascinata da quell'onda musicale, che venia suscitando ne' petti il tumulto delle speranze, delle promesse, il divino presagio della patria, forse colei che alla Gioventù Italiana avea consacrata tutta l'opera della sua scienza, avrebbe aperte le braccia, con un saluto di benedizione, alla fatidica nunzia de' nuovi tempi. La sacerdotessa del vero, la benefattrice della patria suddita, avrebbe baciato in fronte la profetessa della patria redenta. Colei ch' erasi librata sui vanni della ragione a calcolar l' infinito, sarebbe mossa incontro come una sorella a colei che sull' ala della fantasia libravasi a rapire un arcano ai fati. Si sarebbero l'una l'altra ravvisate; un amplesso d'amore avrebbe congiunto due anime, che nel nome d' Italia e nel raggio del volto di Dio s'erano riconosciute. E chi sa, se nei lampeggianti occhi della giovine donna inebriata d' inni e di plausi, fosse rimasta la visione di quell'umile vegliarda, che avea annientate intorno a sè tutte le vanità della terra, grandeggiando nel suo calvario di perfezione, quando di là a pochi anni le avesser detto che l'Agnesi era morta, una ricordanza solenne, forse, avrebbe parlato nell'anima sua; un tema poetico nuovo, grande e bello, avrebbe infiammato il suo estro. Nelle rime d' Italia sarebbe stato cantato degnamente una volta di più, nel tempo che più n'abbiso-

Masciago.

Villa Agnesi-Mariani, ora Radice.

gnava, l'ideale della donna; e il sepolcro di Maria Gaetana non sarebbe rimasto senza un fiore almeno di quella benedetta poesia, che consola le tombe come il pio raggio delle stelle. Invece, chi sa mai perchè? quell'incontro non avvenne. Quelle due anime si passaron vicine, si rasentarono senza conoscersi. — Quante volte pensai, che anche questa del riconoscersi, vietato così spesso quaggiù alle anime sorelle, dev'essere una gioia serbata all'altra vita! — In casa Pertusati, la Bandettini avrà probabilmente improvvisata una qualche ode mitologica o erotica; o fors'anche su qualcuno di quei temi stupidi, che le davano. Avrà cantato *Il ratto d'Europa,* o *Quali siano gli occhi da più lodarsi pel colore in bella donna,* o *La teletta di Venere,* o *In morte d'un bellissimo canario.* Il dotto ed elegante pubblico sarà andato in visibilio; cavalieri e dame avranno soffocata di complimenti la Decima Musa, incoronata di pampani e vestita alla greca, decretandole gli onori dell'Olimpo; un nuvolo di damerini l'avrà scortata fino al cocchio, che l'attendeva nell'atrio del sontuoso palazzo. E l'Agnesi, uscendo inosservata da quell'angolo nascosto, se ne sarà tornata sola soletta alle sue stanze disadorne nel Pio Albergo Trivulzio, ai suoi poveri vecchi e alle sue orazioni, pensando fra sè, che sono pure strani i capricci della natura, e che le idee sono pure un grande scherzo del caso, se a taluni costano tanto e ad altri così poco; e che la gloria è pure una frivolità curiosa; e che non altro che un nulla affascinante sono gli studj più atti a divertire il mondo.

Volgono ormai l'estreme prove di questa santa vita.

Non è solo un alternarsi d' infermità, che tormentano un corpo già logorato; ma è il declinar continuo e senza rimedio delle forze, che annunzia la fine. Già fino dal '91 avea cominciato a vederci poco, nè poteva più far nulla senza gli occhiali; e ben presto dovette privarsi anche di quel suo grande conforto, che era la lettura dei Santi Padri, perchè ormai la vista erasene andata. Poi venne la sordità, venne l' artrite, così fiera da storpiarle l' estremità delle mani e dei piedi, onde per camminare doveano sempre sorreggerla. Ma pure, anche ridotta in quello stato, mal vestita e cadente, la vedeano spesso venirsene adagio adagio, appoggiata al vecchio servitore, in S. Stefano; e una volta in settimana fare a piedi tutta la strada fino a S. Calimero o a S. Celso; nè mai tralasciò d' occuparsi della direzione del Pio Albergo, e di lavorare pei suoi poveri. Anzi, per non mancare durante le ore del giorno in cui aveano bisogno di lei, s'approfittava per le sue divozioni del tempo dei pasti e della ricreazione; chè nulla, nemmeno le pratiche religiose, doveva essere a scapito della carità. Fa tenerezza a pensare fin dove spingeva il suo scrupolo d'adempir bene l'ufficio che s'era assunto. Quando, negli ultimi anni, sentì che non poteva proprio più reggere alle cure non lievi che il ricovero esigeva, fece pensiero d'uscirne, e ritirarsi in casa de' suoi. Ma troppo ormai era attaccata alla famiglia dei poveri vecchi; e venuto il momento d' effettuare il proposito, non gliene bastò più il cuore. Nondimeno, quando non molto le mancava agli ottant' anni e alla morte, tornò ancora una volta alle ville paterne; come il Parini al vago Eupili suo,

anch'essa volle dare alle sue campagne, prima di morire, un ultimo addio. Con qual dolce mestizia di ricordanze avrà riveduta la Valera e Masciago! Quei luoghi donde solea da giovane venire con la sorella in fretta in fretta a Milano, per le sue accademie trionfali. Quante e quante care ombre rievocate lassù a Montevecchia! parenti, amici, maestri; tutta una solitudine silenziosa, piena d'estinti. Solo il fratello Giuseppe, l'unico di quei tanti suoi che ancora le restava, erale pur sempre affettuoso compagno; e con amorevoli premure cercava di trattenerla in villa, sperando l'aria salubre e il ristoro d'un regime domestico e d'un nutrimento più igienico potesse ancor rinfrancarla, serbare ancora a quel suo spirito, pur sempre vigoroso e alacre, il frale corpo estenuato. Poichè Maria Gaetana era di quelle fibre, che alla rovinosa forza del tempo contendono sin gli ultimi avanzi della vita; e nelle quali par che la fiamma spiritale voglia consumare fino al midollo la sua esca corporea, prima di sparir col soffio che la rapisce dall'alto. Ma dalla campagna essa non ebbe alcun ristoro; anzi, tornata al Pio Albergo, dov'era sempre il suo cuore, sentì che il tracollo delle forze non le lasciava ormai altro esercizio che di rassegnazione e di pazienza, aspettando la chiamata suprema.

Intanto, d'intorno a lei, per lei, la vita non avea più che l'aspetto d'una terra straniera, d'un deserto. Un torbido ciclone sconvolgeva il cielo sopra il suo capo; un'onda di vulcanici scotimenti era il suolo dove si perdeano gli ultimi passi del suo cammino. Tutto un mondo si vien tramutando fra tumulti spaventosi e

delirj bacchici, misti a frastuono d' armi incessante. Dietro gli scoppj terribili della rivoluzione, che aveano echeggiato di qua dai monti, e fra gli schiamazzi de' coribanti demagoghi, i conquistatori si avvicendavano nella terra lombarda. All'aurea età teresiana, al pacifico reggimento de' plenipotenziarj cesarei, erano succeduti i violenti trabalzi delle guerre napoleoniche, e il carnasciale gavazzante intorno agli *alberi della libertà:* tripudj e terrori, feste e battaglie. Sui vessilli che spandevano al sole i magnifici nomi di libertà, di eguaglianza e fratellanza, erano folgorati i trionfi del Bonaparte, accendendo quelle grandi illusioni, che prepararono a chi le avea accolte così immenso campo di ruine. Tutto uno sfacelo d' ideali, sovra cui, circondato d'un'alta solitudine di pensatore, in riva al Lario armonioso, stenderà un giorno il suo sguardo di magnanimo deluso il duca Melzi. Dopo l'armata di Francia, la trionfale invasione austro-russa ; Souvorof che entra acclamato in Milano alla testa delle coorti cosacche; e poi l'oppressione feroce, e lo sterminio, che pende con le rosse ali distese sulle desolate campagne di Lombardia, fino alla gran giornata di Marengo.

Alle remote stanze dell'Agnesi, di tutto quello sbattimento d'onde tempestose, non arrivava che un eco di fragori spenti: un romorìo di lontana procella, che viene a morir sulla costa, portato a quando a quando da una folata di vento. Segregata tra quelle quattro pareti, colà nel regno dell'umana derelizione, ch'ella erasi eletto, l'ottuagenaria Maria Gaetana passava le lunghe ore filando, e in silenzio pensando a Dio. Talvolta, in que' pensieri, le tornava in mente qualche ispirata

sentenza biblica; e tutta rapita dal sacro ardore dello Spirito, la venìa commentando ad alta voce con eloquenti parole. Una povera serva l'ascoltava. Le supreme conversazioni dell'anima sua, già tutta assorta nell'eterno Vero, non aveano altri testimonj. Niuno vedeva l'antica celebre scienziata, ridotta una misera vecchierella dalle membra consunte nell'infermità e nelle privazioni, dimenticata da tutti, effondere nell'ardente mestizia davidica l'angosciato sospiro della sua immortalità. E niuno avrebbe potuto risponderle una parola di conforto, nè richiamarla con una speranza ai pensieri terreni, mentre errava la sua languida pupilla in alto, cercando il cielo; e all'intender le lugubri notizie de' tumulti che scompigliavano il mondo, e dei giorni cruenti che lo straniero addensava sulla sua patria, ella non sapea che gemere in silenzio: *ahimè quanto si è prolungato il mio pellegrinaggio!* (1).

Con francescana ingenuità avea raccomandato alla sua serva che la vigilasse, che la correggesse liberamente, come si suole co' fanciulli, se mai la coglieva in fallo: eccesso di umiltà, che veramente pare strano. Ma nei *Fioretti* di S. Francesco, quanti non ce ne sono di questi eccessi? Noi non li possiamo capire; i santi vi si abbandonano senz'accorgersi. E non solo degli eccessi, ma anche delle tribolazioni serbate ai santi, fu partecipe la donna forte, che con ala di verginale purità era trasvolata, spargendo benedizioni, su tutte le miserie fra cui la guidò l'Amore. Alla fine della sua

(1) Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea. Ps. CXIX, 5.

vita innocente, essa dovette patire anche il tormento degli scrupoli, e quella confusione, quell'aridità di spirito, che è forse le più penosa prova cui il cielo può sottoporre una coscienza immacolata, affinchè nemmeno la santità abbia in questa misera terra a godere di sè stessa. Ma non fu un tormento lungo; chè le dolcezze della fede non poteano tralasciar di giocondare un'anima, donde l'aspirazione di san Paolo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, saliva come purissimo olocausto dell'intera vita.

Fino agli ultimi giorni essa volle fare le scale per assistere alle sacre funzioni nella cappella del Pio Albergo. Ma una volta, l'ultima, risalendo alle sue stanze, smarrì tutt'a un tratto i sensi, e cadde sulla pietra, sì da correr pericolo di ferirsi gravemente, se chi la conduceva non fosse stato pronto a sostenerla. Era il diciassette dicembre. Da quel giorno gli svenimenti si succedettero con frequenza, nè tardò a manifestarsi co' sintomi più gravi l'idrope di petto, che dava l'ultimo crollo a quell'affralita esistenza. Il sorriso dell'affetto fraterno non mancò all'austera cella, dove si spegneva, in casa non sua, spoglia di tutto, colei che tanti e tanti avea beneficato. Il fedele fratello e la sorella Paolina, questa anzi la maggior parte del giorno, le fanno assidua compagnia, la assistono negli assalti penosissimi del male, che non le dà requie. Furono tre lunghe settimane di patimento. Non poteva rimanere in letto per l'affanno; e se la facevano alzare, cadeva in deliquio. Siccome poi non avea più forza affatto, e dovevano levarla di peso, il solito vecchio servitore e l'infermiera non bastarono più, e fu necessario chiamare in

assistenza un uomo di braccia gagliarde; il che dette non lieve pena a lei, delicatissima, e governata anche nell'infermità dal suo verecondo riserbo di gentildonna. Gli ultimi suoi giorni ci vengono descritti come un tormentoso martirio, che fa parer tarda la morte. Ma in questa lenta fine, tre volte sacramentata, e l'ultima fu la vigilia dell'Epifania, ella seguiva pur sempre con fervore di spirito i riti solenni, da cristiana consapevole e forte vigilando tranquilla, sino ai passi estremi, il suo transito mortale. La sera del dì otto gennaio i dolori le dettero un po' di tregua sicchè potè prender sonno; e qualche ora dopo la mezzanotte, svegliandosi, chiese un po' d'acqua fresca; ma come nell'esserle appressato alle labbra il bicchiere, per accidente le si rovesciò addosso, ella sorrise e non ne volle più. Poi ebbe gran voglia di mangiare; e anche dopo mangiato continuava ad aver fame. Onde a me corse di nuovo la mente agli angelici *Fioretti,* e alla lettera che il Poverello d'Assisi dettava a un frate compagno, per far sapere a madonna Iacopa, serva di Dio, che Gesù Cristo gli aveva rivelato il fine della sua vita, che sarebbe in breve. E però le raccomanda di venire tosto, se vuol trovarlo vivo, a Santa Maria degli Angeli, « ed arreca teco, le dice, panno di cilicio, nel quale si rivolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Pregoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare delle quali tu mi solevi dare, quando io era infermo a Roma. » — Forse che l'anima dei grandi mortificati della carne, nel distacco dal suo corpo fedele, tutta festosa d'avviarsi agli eterni conviti, vuole che un'agape fraterna simboleggi al momento

essa dalla casa n.° 73, che era il numero appunto del Luogo Pio, in contrada della Signora. La santa spoglia di Maria Gaetana scese, come tutte le altre, mescolata a ignoti cadaveri, nella fossa comune. Quelle povere vecchie, sepolte con lei, furono il drappello eletto dalla morte ad accompagnarla con le insegne eroiche della sua umiltà e povertà cristiana, fino alla catarsi del dramma mortale: il ritorno alla terra. Non civiche pompe, non panegirici, non epitaffi sulla sua sepoltura. I tempi scombuiati non consentivano nè la poesia nè l'apparato ufficiale delle tombe; mentre il soffio delle galliche scredenze gelava nei cuori fino il sentimento dei riti funebri. Un secolo prima, la Piscopia aveva avuto in Padova funerali da sovrana, cui più d'una città d'Italia era partecipata, e mausoleo splendidissimo nella cattedrale, e statue e iscrizioni, e pubblicata la sua vita con parte delle sue opere. Nel 1778 la Bassi era stata sepolta con le insegne dottorali in Bologna, nella chiesa del Corpus Domini, dove le fu eretto un monumento; venendole altresì dedicato, a spese delle matrone bolognesi, un ricordo monumentale nell'Università. Le reliquie di Maria Gaetana Agnesi furono dimenticate. Quando essa morì, non vi fu nessuno che si ricordasse del voto espresso da Paolo Frisi nell'*Elogio* del Cavalieri: che « in vicinanza alla statua di Ausonio si vedano sorgere i busti del Cavalieri e dell'Agnesi. » Allora, solo la pietà fraterna scrisse sopra una semplice pietra, non più grande di quanto bisognava a contenerlo, il nome di lei. Quattro sole parole bastarono a commemorare i titoli della sua gloria. Ma il mausoleo della Pi-

scopia venne demolito; ma sul sepolcro di Laura Bassi non arde la fiaccola inconsunta della carità. La piccola pietra sepolcrale di Maria Gaetana basta a ricordare una donna, che sarebbe degna del culto onde s'onorano i santi (1). Mentre, e nei luoghi dov'ella dimorò, e in privati e in pubblici edifizj, nelle sue case, nelle sue ville, nel palazzo di Brera, nel Pio Albergo Trivulzio, nel Famedio, iscrizioni e busti, medaglioni e lapidi, già da molti anni e di recente, con sempre nuovo riconoscimento divulgano le benemerenze di lei e l'onor del suo nome. Nè v' ha in Italia un nome di scienziata illustre, più popolare del suo.

Con lei si estinse, può dirsi, il nome della sua famiglia. Ma il ricordo che s' accompagna alla sopravvissuta ultima discendente, e all'eredità degli Agnesi, è una benedizione.

Donna Paola Agnesi, morendo settantenne nel 1824, raccomandava in perpetuo alla beneficenza cittadina la propria memoria, col disporre per testamento, che se il nipote ed erede suo, Giuseppe Confalonieri, fosse morto senza prole maschile, la possessione della Valera nel comune di Varedo, passasse per legato a benefizio di povere ammalate croniche. Il legato fu raccolto nel 1831 dallo spedale delle Fate-bene-sorelle; onde il nome di Paola Agnesi, sorella e discepola fe-

(1) « Ne pourrait-on pas... canoniser notre Agnesi? J'estime, moi profane, que ce serait une sainte qui en vaudrait bien d'autres! » A. Rebière, Op. cit., pag. 13. E noi raccogliamo questo voto, di sì raro significato in una pagina di profano scrittore d'altra nazione.

dele di Maria Gaetana, venne ad associarsi a quelli di Giovanna Lomeni e di Laura Visconti Ciceri, ispiratrice la prima, munifica fondatrice la seconda, d'una delle più insigni pie istituzioni di Milano.

Così Maria Gaetana, che di tutte le proprie sostanze donate ai poveri, non avea potuto riserbarsi quelle duemila lire, di cui disporre liberamente alla sua morte, ebbe nella sorella diletta un' interpetre fedele del suo spirito, un' imitatrice del suo esempio; la quale recò ad effetto l'ultimo suo atto di carità, che a lei l' impazienza generosa del cuore non aveva lasciato adempire.

CONCLUSIONE.

CONCLUSIONE

Abbiamo considerato nella figura storica di Maria Gaetana Agnesi la donna di scienza, di religione e di virtù; possiamo considerare in lei anche la donna di genio?

La scienza e la virtù sono la visibil colonna, duce dei tempi che corrono la via della liberazione nel pieno giorno della storia. Ma il genio è la colonna di fiamma, che illumina l'oscura impenetrabil notte del futuro.

So che lo scienziato definisce il genio *osservazione continua, analisi profonda, associazione perfetta, sintesi sublime.* Ma da queste proprietà si genera, e sovr'esse si estolle una quasi divina prescienza, che nelle idee e nelle opere del genio è anticipazione e dominio di tai veri e di tai beni, a impossessarsi dei quali la pedestre umanità impiega talora più secoli.

E mi sembra non meno dello scienziato abbia diritto di levar qui la sua voce il poeta, che l'essenza del genio vede consistere nella volontà.

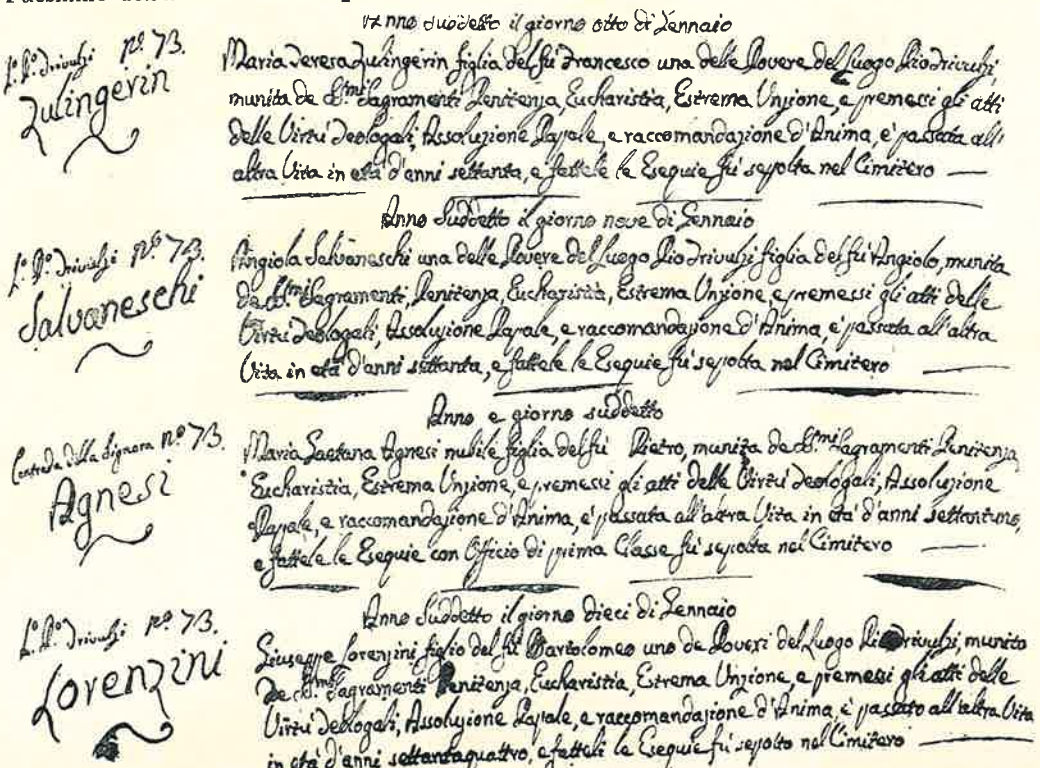
Onde io insisto con la dimanda: possiamo noi salutare nell'Agnesi, non solo l'erudita e la scienziata che sovraneggia nel secolo XVIII, ma anche un'ispirata condottiera, che precorre in qualche campo della civiltà le conquiste de' nuovi tempi?

Sì, l'attenta distinzione di ciò che in lei è fenomeno temporaneo d'un dato momento letterario, e di ciò ch'essa rappresenta nell'edificazione perenne dell'idea cristiana, ci assicura che noi lo possiamo.

Di rinomate donne, erudite, rimatrici, poliglotte, latiniste, greciste, nelle accademie e sulle cattedre, è pieno in Italia il secolo passato. Ma l'Agnesi sorge eminente su tutte; a distanza sconfinata risplende sopra le Borghini, le Barbapiccola, le Roccati, le Ardinghelli, le Caminer Turra, le Borromeo Grillo, le Albrizzi, non solo, ma anche sopra una Laura Bassi e una Clotilde Tambroni; perchè, se queste ed altre imbevettero col loro felice ingegno più o meno gran copia di dottrina derivante dal passato, e tennero dietro alla moda della cultura imposta dal loro tempo, nello spirito dell'Agnesi all'opposto, v'è una potenza originale, una sorgente di vita nuova; nella quale è dato distinguere quasi la polla remota e visibile appena, ma limpidissima, di quattro grandi correnti irrigatrici del nostro progresso moderno. E sono: l'elevazione della donna; la divulgazione della cultura; lo spirito di fratellanza sociale; l'impulso e l'espansione universale della carità.

Tutta la nostra narrazione, e tutta la critica onde l'abbiamo accompagnata nel corso di questo libro, presentano sotto varie forme, ma pienamente concordi nel rendere la perfetta unità ed armonia d'un'anima,

Facsimile dell'atto di morte di M. G. Agnesi tolto dai registri parrocchiali di S. Stefano.



Anno suddetto il giorno otto di Gennaio

L.° P.° Trivulzi n.° 73.
Zulingerin

Maria Teresa Zulingerin figlia del fu Francesco una delle Povere del Luogo Pio Trivulzi, munita de SS.mi Sagramenti Penitenza, Eucharistia, Estrema Unzione, e premessi gli atti delle Virtù Teologali, Assoluzione Papale, e raccomandazione d'Anima, è passata all'altra Vita in età d'anni settanta, e fattele le Esequie fu sepolta nel Cimitero —

Anno suddetto il giorno nove di Gennaio

L.° P.° Trivulzi n.° 73.
Salvaneschi

Angiola Salvaneschi una delle Povere del Luogo Pio Trivulzi figlia del fu Angiolo, munita de SS.mi Sagramenti, Penitenza, Eucharistia, Estrema Unzione, e premessi gli atti delle Virtù Teologali, Assoluzione Papale, e raccomandazione d'Anima, è passata all'altra Vita in età d'anni settanta, e fattele le Esequie fu sepolta nel Cimitero —

Anno e giorno suddetto

Contrada della Signora n.° 73.
Agnesi

Maria Gaetana Agnesi nubile figlia del fu Pietro, munita de SS.mi Sagramenti Penitenza, Eucharistia, Estrema Unzione, e premessi gli atti delle Virtù Teologali, Assoluzione Papale, e raccomandazione d'Anima, è passata all'altra Vita in età d'anni settantuno, e fattele le Esequie con Officio di prima Classe fu sepolta nel Cimitero —

Anno suddetto il giorno dieci di Gennaio

L.° P.° Trivulzi n.° 73.
Lorenzini

Giuseppe Lorenzini figlio del fu Bartolomeo uno de Poveri del Luogo Pio Trivulzi, munito de SS.mi Sagramenti Penitenza, Eucharistia, Estrema Unzione, e premessi gli atti delle Virtù Teologali, Assoluzione Papale, e raccomandazione d'Anima, è passato all'altra Vita in età d'anni settantaquattro, e fattele le Esequie fu sepolto nel Cimitero —

la prova più assodata ed evidente di questo fatto. Nè io vi aggiungerò quindi altre dimostrazioni; ma vi darò solo ancora un ultimo rilievo, in quanto il fatto si è venuto attuando e vive sotto i nostri occhi.

Ho detto elevazione della donna. Mi guarderei bene dal dire emancipazione; almeno fino a tanto che da questa parola non sia escluso affatto il mal senso, che le è venuto da un concetto dei destini muliebri, inconciliabile con l'idea cristiana della missione della donna. L'elevazione della donna, quale l'Agnesi l'ha personificata in sè stessa, non è un argomento in favore del rivoluzionario femminismo moderno; ma ne è l'aperta condanna. Poichè la capacità naturale, e quindi il diritto, o meglio il dovere, che la donna ha di partecipare alla scienza, quale l'Agnesi gloriosamente lo affermò, è così contrario e ripugnante a certe gazzarre pazzesche, a certo *sport* del transatlantico uomineggiante femminismo, come alle donne moderne di vero ingegno e di soda cultura, saranno sempre contrarie e sempre ripugneranno le fatuità invereconde delle femmine di tutti i tempi.

Non tra 'l vociare delle apostolesse politiche, (sebbene allorchè dall'anima collettiva d'una turba oppressa proruppe il grido della giustizia e della libertà, anche gridata da una donna in mezzo al popolo, santa ne parve, e fu, l'invocazione; e sebbene a niuna progredita civiltà, quando l'amore della patria e la sciagura il chiede, ripugni, ma anzi grandeggia, lo spettacolo della donna in armi); non tra i clamori festaiuoli delle meetingaie, nè dovunque agiti un vessillo la vanità e la sfrenatezza, andremo a cercare le moderne seguaci

di colei, che ad un unico principio riferì la libertà di coscienza e lo spirito spregiudicato, onde può cristianamente emanciparsi la donna: al grande ideale di servire a Dio. Sono sue parole: « Un'anima data al servizio di Dio deve essere santamente libera, e non curante dei biasimi, non meno che delle lodi. » (1).

Ma tra le prime e più degne sue seguaci, è bello invece il poter segnalare quante donne intelligenti, serie e modeste, oggi sacrificano i loro anni più belli, la speranza delle gioie domestiche, le miti e tranquille cure della casa, ai faticosi studj e ai doveri dell'insegnamento, alla disinteressata missione materna della scuola. E dico specialmente della scuola primaria: di quelle elementari e di quelle scuole di campagna, e anche di quegli asili, dove la maestra non solo si sostituisce alla madre, ma le veci e i doveri materni adempie talvolta con un sentimento, con un'annegazione, che molte e molte madri, povere e ricche, della rozza plebe e del nobile ceto, non ebbero dalla natura in dono, e nemmen sanno che sia. Non sempre di propria elezione queste donne studiose hanno abbracciato un sì severo ufficio; la necessità spesso, il bisogno del pane, ve le spinsero; o forse più sovente ancora, il decoro della vita, che oggi è un pane anch'esso, non meno necessario di quello che si mangia. A innumerevoli fanciulle, oggi, non folleggiano più in mente sogni di rosa e disutili romanticherie; ma invoglia il loro animo, assiepata di spine, la dignitosa speranza del bastare a sè stesso, del sostenere con le proprie forze la lotta per l'esistenza,

(1) Frisi, op. cit., pag. 102.

del non essere di peso agli altri, di poter piuttosto aiutare che non chiedere aiuto. Bisogna seguire dalla fanciullezza in su una di queste vite di donna, per misurarne tutto il valore, la continuità dei sacrifizj, la perseverante applicazione, le fatiche non lievi, i compensi talvolta scarsissimi, gli sconforti, onde certe creature tanto più facilmente corrono pericolo d'inacidire in uno sforzato stoicismo, quanto meno avean l'anima fatta per indurarvisi. La donna ha affermata la sua franchigia, sì, ha vinto tutte le opposizioni con quell'invincibile diritto del più forte, che è il dono dell'ingegno e la costanza del lavoro. Ma quanti nuovi patimenti in queste carriere di lottatrici pel diritto d'affrancarsi dalla soggezione domestica, in queste maschie abilitazioni dell'*io* femminile! quante lacrime! La donna ha conquistata la propria indipendenza; ma per la donna moderna indipendente dalla famiglia, è forse finito l'obbligo di servire e sacrificarsi in pro della società? Ah ch'io non posso cessar di vedere sotto tutta questa trasformazione d'ideali, di vita, di vocazioni e fin di natura femminile, in ciò che ha di più nobile nel tempo nostro, sempre lo stesso tipo immutato e immutabile dell'Eva redenta: la donna soggetta al dovere, devota al bene degli altri, chiamata per una sua propria congenita necessità, e per virtù, a dare tutta se stessa, a sacrificarsi.

Questi sacrifizj, oggi, essa li compie quasi affatto scevra d'illusorie fantasie, governata dal forte predominio della ragione; forse con qualche maggior ricompensa; forse con qualche dolore di meno; trasportato come fu il suo altare dalla famiglia alla società. Ma

per onorare la donna vera, benefica educatrice sociale, noi dobbiamo pur sempre cercarla fra quelle ancelle del lavoro, che hanno dedicato alla scuola o ad altri pubblici uffizj, tutto il tesoro di buone qualità, tutto il sentimento del dovere, il carattere, la generosità d'animo, che onoriamo nelle vere e benefiche educatrici della famiglia. Or bene, a queste donne moderne, che si rendono indipendenti in forza di nuove più grandi rinunzie, in forza di accettati nuovi e più grandi doveri, è precorritrice e modello perfetto l'Agnesi.

Dedicarsi con la mente, col cuore, con tutta se stessa a servire i proprj fratelli, in nome di quell'amore divino, che abolisce, che annienta ogni egoismo, ed ogni umano amore sublima oltre la terra; ecco il diritto della donna ch'essa rivendicò con l'uso della sua scienza, con l'opera intera della vita. E lo rivendicò in pieno secolo decimottavo: tenebroso momento storico, in cui nell'orbita della degenerazione, la secolare servitù d'Italia e la corruzione de' privati egoismi toccava l'afelio. Onde la sua rivendicazione, indipendente da qualsiasi influenza etnica, storica e sociale, presenta un carattere di originalità, che agli occhi de' posteri ha valore e nome di genio.

Nell'Agnesi, queste donne moderne cristianamente affrancate, possono inoltre considerare un'antesignana, che le giustifica dall'accusa di distruttrici della famiglia, più d'una volta lanciata contro di loro. Certo, rispetto al mero ordine fisiologico, l'Agnesi rappresenta la negazione della famiglia; ma nell'ordine morale e civile, ne è la restauratrice per eccellenza. Poichè dell'istituto domestico essa ha fatto un istituto universale, appli-

cando, sublimemente ingrandito, a vantaggio dell'ente collettivo, il ministero multiforme della madrefamiglia: l'amore e l'intelligenza, la cultura dell'ingegno e il lavoro manuale, l'esercizio di tutte le facoltà, dalle opere più elevate alle più umili, fino all'espropriazione d'ogni cosa pel bene degli altri, fino all'abiezione sovrana della povertà di Cristo, in pro de' suoi figli d'adozione.

Vi sono inizj d'idee, d'opere, che dalle circostanze tra cui sorsero prendono la misura della loro importanza, e da quella debbono valutarsi. Non ripeterò più quanto già largamente venni osservando, circa il grande merito che va riconosciuto all'idea di divulgare la cultura e la scienza, onde s'ispirò l'opera dell'Agnesi. Dirò solo, che il significato di quest'idea, quando riflettiamo alle condizioni della scienza e della lingua d'Italia nella prima metà del settecento, presenta qualche affinità con quello d'una delle più grandi cause, che nella storia letteraria abbiano portato la rinnovazione della vita. Più ch'io penso al monopolio aristocratico della scienza, della cultura, nell'età in cui nacque e crebbe l'Agnesi; allo stato di lingua quasi inservibile per i dotti, in cui era allora scaduto l'italiano; e più la novità di quel volgare eloquio, da lei così ingenuamente ideata prima, e poi effettuata con sì fermo coraggio nel suo decenne lavoro matematico, mi acquista una certa analogia col fatto grandioso, donde la stessa cultura, la stessa lingua letteraria italiana prende origine. Il fatto, dico, per cui noi consideriamo come padre del rinascimento italico l'Allighieri, che primo ardiva d'assumere l'umile volgare fino alle altezze del *Convito* e delle *Tre Cantiche*.

Come vi sono certe idee riservate unicamente ai mediocri; idee, delle quali invano cercheresti la semenza ne' genj creatori; così vi sono idee comuni unicamente ai grandi intelletti, le quali costituiscono una specie d'atavismo, ripetendosi di generazione in generazione in dati individui, che nella genealogia dello spirito mai non ismentiscono i loro caratteri, il loro tipo di famiglia. E la mente dell'Agnesi deve classificarsi fra le grandi, per questa ragione, che se l'intera sua scienza non sarebbe bastata ad ascriverla ad una famiglia diversa da quella cui tutti i mediocri scienziati del settecento appartennero, il pensiero che fu suo, di volgarizzare la scienza, fa sì che noi possiamo scorgere in lei un anello dell'immensa catena, onde dal trecento all'ottocento si salda nella vita perenne del popolo la nostra letteratura. Fra Dante e i Romantici non troverebbe posto, per esempio, nè una Bassi, nè una Tambroni, nè una Roccati, e nemmeno una Cornaro Piscopia, o una Tarquinia Molza, e nemmeno una Vittoria Colonna, per quanto insigni. Ben ve lo trova invece, umile sì, ma immortale, perchè fondato nella natura stessa, l'Agnesi. Innervata dall'energia del popolo, ch'ella di origine popolana portava seco, la sua scienza non disseccò come una pianta annuale; circola in essa il succo d'un'idea nuova; e però, anche se dall'uso non è più esercitata, se al suo organismo venne a mancare il moto e l'azione, vive e vivrà di quella vita, che perenna nella popolar tradizione, con la perpetuità del fatto storico, i nomi degli edificatori civili.

La fratellanza sociale che l'Agnesi ha effettuata, è quella che vediamo praticarsi in ogni tempo dai seguaci

del vangelo consacratisi all'amore e al servizio dell'umanità. Ma io debbo pur riconoscere anche qui, che le circostanze affatto singolari dell'età in cui essa nacque, la condizione signorile, i pregiudizj e i privilegi di classe, i rotti costumi e l'egoismo individuale, che rendeva quasi impossibile fino il sentimento della comunanza morale onde gli uomini sono affratellati in società, formano un contrasto così acuto con lo spirito e con la vita dell'Agnesi, da potersi pur sotto questo aspetto considerare in lei una singolarità geniale. E mi valgano di prova tre o quattro sole righe d'un gentiluomo, che pur merita ancor oggi d'essere apprezzato pe' suoi scritti morali, in cui sono « osservazioni argute, coraggiosi biasimi e notevoli verità. » Un gentiluomo, che dichiarasi nemico al paganesimo onde scorgeva infestate le idee e la letteratura del suo tempo; che non cessa di ripetere *Noli altum sapere sed time;* e colpito nel più vivo del suo cuore cristiano dall'eroico esempio dell'Agnesi, ancella dei poveri, nell'atto di professare l'altissima sua ammirazione verso di lei, la esprime così: « Il posporre gli onori e le glorie accademiche, gli stupori dei dotti, il conversar soavissimo de' begl'ingegni al gergo plebeo dell'indigenza, al lezzo ed ai gemiti dell'egra umanità, fu certo il frutto d'una divina ispirazione folgoratavi dall'alto.... » (1). Così era. Il gentiluomo cristiano del settecento non rimane

(1) Da una specie di dedicatoria finale, che il conte Robbio di S. Raffaele fa all'Agnesi del proprio libro *Disgrazie di donna Urania* (Parma, Bodoni, 1793). Per la citazione mi valgo d'uno scritto del prof. Eugenio Di Bisogno.

insensibile ai gemiti dell'egra umanità; ma prima che l'orecchio i gemiti, le sue nari delicate sentono il lezzo. Egli non respinge lontano da sè gl'indigenti; ma altra chiamata non ode che del loro gergo plebeo. Ebbene, Maria Gaetana Agnesi, nata e cresciuta sotto l'influsso di questo vangelo *ad usum delphini,* educata in mezzo a una società così radicalmente falsa, che non potea nemmeno capire la parola di Dio se non gliene veniva falsato il linguaggio, vigoreggiò nondimeno di sì schietto genio evangelico, da elevarsi da sè a comprendere il verbo divino fatto carne e assoggettato nell'anima e nel corpo del cristiano a tutte le miserie, a tutti i dolori, che affratellano gli uomini nella persona di Cristo. Verità delle verità, ch'ella trovò col suo cuore, ispirata da Dio, e insegnò a tutti; e per la quale arrivò ad incarnare il concetto della fratellanza sociale, come i proprj concetti suole incarnare il genio: nell'opera vivente.

Quest'opera vivente fu l'espansione universale della carità. Nella storia d'un apostolato costante per quasi mezzo secolo, abbiamo già seguite le moltiplici forme, per cui essa può salutarsi precorritrice e avviatrice di molte insigni opere moderne di beneficenza. Ond' io non farò che compiere adesso la rassegna di quel discepolato femminile, come vorrei chiamarlo, che se nel campo dell'istruzione, della scuola a benefizio del popolo, rinnova in tanta parte lo spirito di sacrifizio dell'Agnesi, nel campo della carità privata e delle opere di misericordia, lo fa rivivere intero e perfetto.

Le generose signore, alla cui mano sempre aperta a donare in copia, non è maniera di bisogni, di mi-

Lapide sepolcrale dell'Agnesi

levata dal Cimitero di Porta Romana e murata in una parete esterna della casa parrocchiale di S. Rocco.

serie, di sventure, che faccia ricorso invano; quelle pie, che tra gli agi del palazzo sentono di continuo la voce che viene dagli scuri stambugi, dalle gelide soffitte; e nel rispondere, nell'accorrere dovunque essa chiama, conoscono una gioia, figlia del pianto, che sola vale a confortarle di tutte le amarezze de' lor privilegi; e nel beneficare saggiano un godimento ineffabile, noto solo a colui che con la dolcezza del benefizio provò la riconoscenza verso il beneficato; queste, queste io saluto tra le fedeli continuatrici presenti della beneficenza, che nell'età sua l'Agnesi instaurò, mostrando come l'aver parte alla vita di chi soffre non sia una ripugnanza vinta con isforzo, ma una consolazione cercata con l'amore; e mostrando come nel lenire i mali della terra, si possa anche quaggiù gustare il cielo.

Innumerevoli schiere di benefattrici della vita adempiono pur oggi la loro missione, protette da quel silenzio, onde la santa nostra si fe' quasi un tempio divino. Sono le figlie, le consorti, le madri, che nell'intimo della famiglia — la più grande scuola di virtù e di pazienza — senza riscuotere il plauso, e spesso nemmeno la riconoscenza di nessuno, educatrici sapienti, regine del sacrifizio e del pianto, compiono pur sempre la più santa delle redenzioni sociali, rigenerando i cuori, che nell'eccesso delle nostre necessità civili soccombono. E sono le mistiche spose di Cristo, gigli d'Engaddi nelle deserte aridità dell'egoismo, tra le cocenti torture delle anime e dei corpi, che negli ospedali, nelle carceri, nei ricetti di tutte le miserie e le degradazioni umane, alleviano il martirio

dell'uomo col sorriso dell'angelo; sono pur queste le moderne aggregate alla legione d'onore, ch'ebbe da Maria Gaetana Agnesi un nuovo storico titolo di gloria.

E ben può allietarsi prima d'ogni altra la vergine cristiana, pensando che è sua la candida rosa ove s'inciela la donna da noi esaltata. Poichè questa donna, che si consumava d'ardore caritativo per l'umanità, che curò gl'infermi, che pianse coi tribolati, e fece suoi tutti i sentimenti dei fratelli, giammai non porse orecchio a blande lusinghe d'affetto, mai non inclinò l'anima sua alle molli carezze de' sogni giovanili, ai trepidi inviti d'un labbro innamorato. Essa non conobbe gl'incanti dell'amore; ma ne conobbe tutte le virtù, tutti gli eroismi. Essa conobbe il vero amore, che unico emana dalla carità di Cristo.

Vergine austera e solitaria, ascese il calle della verità, vuoto d'illusioni, tacito e deserto come le vie del firmamento, donde nel mistero degli astri sorride a questo terreno campo di morte la pace delle cose eterne. Ma per questo è in lei tutta la luce del cielo: perchè sta scritto, che la donna ignara delle nozze, la vergine pura, pensa le cose di Dio. E per questo è in lei tutta la poesia dell'ideale: perchè solo all'eroina del sacrifizio potea inchinarsi l'avvenire. Quell'avvenire che nei nostri cuori ardenti di vita nuova, la saluta col poeta divino:

Dolce guida e cara!

E ben io mi dimando, trasportata da questa súbita immagine che s'impadronisce del mio pensiero, se non era costei, questa donna nuova, che adorna di castità

e tutta raggiante della scienza divina ascende agli eterni veri e s'imparadisa contemplando il Sommo Bene, se non era dessa, dico, la creatura bella, divinata dal genio teologico di Dante, colà dove i veli del tempo e dello spazio non sorgono ad impedire la contemplazione degli archetipi, onde si bea l'Eterno Amore. La celeste Beatrice, che l'Allighieri contemplò nella sua profetica visione, è scesa, forse, un' altra volta dal suo seggio beato accanto a Rachele, per avviare di nuovo ad eccelsa mèta la società materialista, errante nella selva più selvaggia della decadenza d'Italia. Ma questa nuova Beatrice, che niun poeta cantò, non è più la visione angelicata che appare in sogno, saluta, sorride, e s'invola, come nuvoletta tornante su in cielo. Essa si è incarnata; e umanandosi non potè pervenire alla gloria, se non salendo il calvario della vita, glorificando in se stessa l'Eva della redenzione.

Così la sua gloria attraversa il buio dei tempi col caldo raggio primaverile delle tradizioni religiose; le quali mantengono in vita, infuturano nella posterità gli uomini santi, anche dopo che le opere loro han cessato di vivere. Privilegio d'immortalità tutto cristiano: poichè non bisognerebbe mai andar a cercare la tradizione fedele degl'immortali nell'antichità gentilesca, dove i poeti, da Pindaro a Virgilio, altro non hanno da fare, che mettere in salvo i numi dalle diffamazioni del popolo, senza riuscirvi. Nel cristianesimo, all'opposto, abbiamo una tradizione religiosa, che ci conserva incorrotte le memorie dei santi, anche se questi santi non hanno lasciato scritto nulla. E non solo incorrotte, ma perennemente feconde d'insegnamenti,

che invitano a imitare la virtù con la forza dell'esempio: germogli sempre verdi, fiori immarcescibili, rampollanti dall'albero del Vero e del Bene assoluto, ed efficaci sempre a nutrire lo spirito, perchè nutriti dal succo della grazia divina.

Or bene, come v'è nel cristianesimo una tradizione religiosa incorruttibile, che a legioni e legioni non di fantastici semidei, ma di uomini veri, divenuti immortali, dedica altari e presta un culto sacro; così v'è pure una tradizione storica e letteraria, la quale, lungi dal corrompersi, come avveniva delle leggende della divinità nel mondo pagano, tende invece nel corso dei secoli ad appurare meglio i fatti, a chiarificare le memorie, a dar loro il fondamento incrollabile della verità. Ond'io scorgo nella critica storica moderna, che non sia invasa dal microbo dello scetticismo, uno dei fenomeni letterarj più efficaci a provare di fronte al deperimento gentilesco d'ogni età, l'anima divina rinnovata dal cristianesimo nel mondo; la quale comunica a tutto ciò che attira a sè, l'imperitura sua vita.

Che ne sarebbe della celebrità dell'Agnesi, se il suo nome non appartenesse alla civiltà cristiana, e se delle sue virtù non si potesse parlare come di quelle che veneriamo sugli altari dei santi? Ella rimarrebbe un nome, registrato nei manuali di storia della cultura femminile; ne leggeremmo qualche pagina biografica, come ne leggiamo delle sue celebri morte e rimorte contemporanee; i suoi lavori matematici, relegati un po' alla volta fra i volumi petrefatti dei bibliotafi, e destinati con l'andar dei secoli a polverizzarsi, non varrebbero nemmeno quanto i tre famosi codici d'Ipa-

zia, perduti per sempre, ad alimentare con la curiosità più peregrina e col senso del prodigioso, le storie, le critiche, i dizionarj biografici e i romanzi. No, non varrebbero a tanto; perchè la critica ha ormai pronunziato sull'opera dell'Agnesi un giudizio formale, che vieterà sempre il crearsi intorno a lei del maraviglioso e de' racconti leggendarj. Come la scienziata alessandrina, ella entrerebbe a poco a poco nell'arca cineraria dei documenti letterarj per gli eruditi; si tramuterebbe, forse, pei poeti, in un simbolo; farebbe spalancare gli occhi e passar oltre il volgo illetterato, che non ha alla mano qualche dizionario mitologico. Ma pel mito, ma pel simbolo, ma pel documento letterario, non si fanno centenarj, non iscaturisce dalle memorie il sentimento operoso, che converte i fatti del passato in azione presente, non s'ispirano i cuori ad un culto di gratitudine e d'amore, che con l'efficacia morale dei grandi esempj, e con gli effetti che questi operano in noi, traendoci ad imitarli, erige il monumento vivente, unica forza conservatrice e ampliatrice della gloria.

So d'una voce che si leverà a dimandare: or dove sono questi effetti mirabili, che l'esempio dell'Agnesi viene operando? o se pure il suo esempio invogliasse davvero le donne ad imitarla, come potremmo conciliare il biasimo dell'eccesso con la lode della virtù? — Oso rispondere: quante stelle brillavano ormai da mille e mille anni roteando nello spazio, prima che il loro raggio fosse potuto arrivare fino alla terra! quante vite umane, che oscuramente compiono quaggiù il loro destino, sono astri radiosi, la cui luce non perviene

fino ai nostri occhi! Oso inoltre soggiungere: e chi mai vorrà rimproverarci, se cerchiamo d'appuntare lo sguardo in alto, dove la virtù trascende ogni misura, mentre nel campo dove è legge la moderazione, così vaste ci stanno d'intorno le rovine della virtù? —

Che se a qualcuno la nostra ammirazione, il nostro ardentissimo desiderio di veder degnamente conosciuto e onorato il merito dell'Agnesi, fossero talvolta sembrati anch'essi esorbitanti, vorrà egli tener conto d'un'altra ragione. Che, cioè, uno smorzato entusiasmo, una pura critica ragionata, senz'alito di poesia, sarebbero state, in questo caso, condizioni di spirito così poco moderne, da farci credere indietreggiati d'un secolo.

Non echi di folle plaudenti, non contrassegni di civiche onoranze, non un accordo ispirato d'italica lira giunse a noi, accompagnando il nome dell'Agnesi, dai frolli ozj di quel settecento, che incoronava le improvvisatrici in Campidoglio, che avea classici vati per far da piacentieri alle girovaghe illustri, che nel regno dell'oro e degli sciolti vezzi, celebrava l'apoteosi del genio femminile. La patria e la fama non aveano prodigato lauri nè inni alla solitaria scienziata; il Mascheroni, il Parini, cantori d'inclite dame, di donzelle laureate e d'arcadiche ninfe, non si ricordarono di lei. Da viva non seppe le glorificazioni del parnaso: quando morì non v'era un famedio per raccoglier le sue ceneri. Pure, ecco ch'essa vive oggi come non fosse mai morta, sola e sovrana, fra tanto oblio delle sue idolatrate coetanee; essa vive in seno alla nuova luce del nostro spirito moderno, la vita dell'idea e della virtù di Cristo.

Quest'idea e questa virtù fanno rinverdire sull'albero dell'immortalità il nome di lei, che raccomandato puramente alla scienza, sarebbe tenue raggio di luce, sì, ma non fecondante calore. Perchè, certo, nella scienza del Leibnitz e del Newton, la critica non si dorrebbe d'una irrimediabile lacuna, se mancasse il nome di colei che compose le Istituzioni Analitiche. Ma la storia della donna cristiana, cominciata dalla donna divina che cantò il *Magnificat,* non potrebbe giammai rinunziare al nome di Maria Gaetana Agnesi, senza perdere uno de' suoi vanti più belli, un suo decoro unico e singolarissimo.

Possa questo mio libro, nella sua tenuità, servire anch'esso a provare un tal fatto, e a far partecipare in tal guisa alla gloria della donna illustre, il fiore del suo sesso. Poichè ella ha lasciato dietro di sè, nel suo terrestre cammino, un solco di luce, che per ogni donna cristiana può essere un'aspirazione e una via. Noi non possiamo emularla nell'ingegno e nel sapere; ma possiamo imitarla nelle virtù. Ed è questa la speranza che ci riempie di nobile entusiasmo, ogni qual volta l'amore d'un'anima grande c'infiamma e ci fa sentire, quasi nel rapimento di celeste visione, il coraggio, la forza, di rinnovare in noi stessi, anche senza lusinghe di gloria, il suo sovrumano esempio.

APPENDICE.

MANOSCRITTO ORIGINALE
DI MARIA GAETANA AGNESI
DA ME CAN.° TEOLOGO FRISI
TROVATO NELLE DI LEI STANZE
ENTRO IL RECINTO DELLO SPEDALE TRIVULZI
OVE QUESTA GRAN DONNA
PASSÒ AGLI ETERNI RIPOSI (1).

(1) La copia del manoscritto originale fu concessa dalla illustre amiglia dei conti Borromeo, che lo possiede, alla quale si porgono qui vivissime grazie.

Il Cielo Mistico, cioè contemplazione delle virtù, dei Misteri, e delle Eccellenze del Nostro Signore Gesù Cristo.

Ille me clarificabit. Joan, 16, 14.

INTRODUZIONE. — Lo Spirito Santo rende chiaro e glorioso il Nostro Signor Gesù Cristo in tutto il mondo, ma più particolarmente nelle Anime Contemplative.

1. Cristo nacque, visse e morì in povertà e disprezzo e dolore; fu odiato, fu perseguitato, fu crocifisso: e la perfidia giudaica collegata colla malignità delle tenebre infernali pensò e tentò, non solamente di privarlo d'ogni cosa necessaria; ma inoltre per eccesso d'astio di evaderlo, di svellerlo del tutto dalla terra dei viventi, ed abolire per sempre la memoria del suo nome. *Mittamur lignum in sanctum eius et evadamus eum de terra viventium, et nomen eius non memoretur amplius* (Jerem. 11-19). Ma quanto fallì un sì reo e diabolico attentato! Fu opera, impresa ed impegno dello Spirito Santo esaltare, diffondere e magnificare la gloria del Verbo Umanato in tutte le parti del mondo, facendo conoscere e risplendere più che il sole a vista di tutte le nazioni il luminosissimo Santo Nome di Gesù. Non sì tosto gli Apostoli *repleti sunt Spiritu Sancto* (Act. Ap. 2-4) che al tempo stesso *cœperunt loqui variis linguis prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis* presero a parlare in varie infuse lingue con altissimo stupore de' forestieri di molte nazioni convenuti ad udirli, e fra prodigi e meraviglie molti ne addussero a piegare la fronte al suolo in adorazione della Divinità riconosciuta in Cristo. D' indi

spandendosi per tutto il mondo a predicare gli Apostoli, non vi fu popolo sì rimoto, nè linguaggio sì barbaro, che non apprendesse a lodare e venerare Gesù Redentore.

Non sunt loquelæ, neque sermones quorum non audientur voce eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terræ verba eorum (Psal. 18, 4).

O nuova faccia dell' Universo! Il Santissimo Nome di Gesù, la sua divina legge, il prezzo della sua Passione, la gloria della sua Risurrezione si condussero da per tutto in trionfo col corteggio d'innumerabili miracoli, e colli splendori delle celesti virtù e della vera Santità; alla quale comparsa i vizj riconosciuti nella loro deformità si nascosero nelle tenebre; tutte le ginocchia s'incurvarono all'augustissimo Nome di Gesù Salvatore del Mondo. Questo gran nome occupò e riempì il Cielo e la terra della sua immensa luce, sotto la potenza dell' eccelso nome caddero intimoriti e vinti e Giudei, e Gentili, quanti meritarono d' esser contrassegnati in fede del medesimo per esser magnificato. *Et cecidit timor super omnes illos, et magnificabatur Nomen Domini Jesu* (Act. Ap. 19-17). O mio Amore amabile, mia dolcezza, mia gloria Gesù, o quanto voleste voi significare con queste parole *Ille me clarificabit!* Non più, non più. Qui ceda estatico per lo stupore e per la gioia ogni intelletto umano ed angelico, ed oppresso dalla Maestà e glorificazione del Figlio di Dio lasci che sole la intendano collo Spirito Santo quelle Persone divine che la operarono colla missione del medesimo Paracleto. »

2. Quest' eccelsa Operazione dello Spirito Santo nel rendere chiaro e glorioso il divin Verbo umanato, spicca in modo eccellente, e cresce a grado elevatissimo allora che co' suoi Doni conduce un' anima illuminata per le vie ammirabili della Contemplazione. Quivi il Paracleto guida e fa avanzare la Sposa dei Cantici per tre stati, che si possono dire quasi Sfere Celesti, oppure Mistici Cieli molto sfavillanti di Luce infusa, e molto ardenti di fuoco serafico, ne' quali gradatamente le rappresenta con vivissimi ed infuocati lumi le glorie del suo Sposo Gesù; sicchè i di lei sguardi felici passano *a claritate in claritatem tamquam a Domini Spiritu* (II Corint. 3-18), vale a dire lo Spirito del Signore la solleva da una chiarezza all'altra di questi Cieli,

ove sempre più risplende l'eccellenza di Cristo. Primieramente le infonde una chiarezza tutta luce, e tutta amore per intendere, ed ammirare, per amare ed imitare le divine Virtù del Redentore; e questa è la *chiarezza* del primo Cielo. Quindi ad un'altra chiarezza la innalza tutta attività e vivezza per penetrare ne' sublimissimi Misteri della Vita, Morte e Risurrezione del Redentore, e questa è la *chiarezza* del secondo Cielo; finalmente la rapisce ad una nuova *chiarezza* piena di elevazione di Spirito per contemplare e godere le grandezze ed eccellenze del medesimo Signore; e questa ella è la chiarezza del terzo Cielo. Ed oh nobilissimi e splendidissimi Cieli della gloria di questo divino Sposo!

Quanto bene può dirsi anche di essi: *Cœli enarrant gloriam Dei* (Psal. 18-2). Oh chiarezza l'una maggiore dell'altra, e degne egualmente di quello Spirito che chiarifica, e di quell'Unigenito Divino, che resta chiarificato! Così *Ille me clarificabit.*

CAPITOLO I.

Delle divine Virtù del Redentore.

3. Su dunque, Anima avventurosa, doppochè lavasti già nelle lagrime le macchie de' peccati, doppochè fosti rivestita con ricco ammanto di meriti e di virtù, doppochè ben camminasti per le prime vie della contemplazione; su vieni, o Diletta, e siegui quello Spirito Paracleto, che coi doni dell'Intelletto e della Sapienza ti solleva al primo Cielo, chiarezza e splendore, di cui sono le Virtù di Cristo quasi stelle, d'incomparabile luce e grandezza. Su mira ed ammira co' tuoi illuminatissimi ed amorosissimi occhi in primo luogo la vita privata e nascosta del tuo sposo, in secondo luogo quella palese e pubblica; e qui in questo Cielo vedrai come la Sapienza Incarnata: *Gyravit Cœlum in circuitu gloriæ suæ* (Eccl. 43-13).

Paragrafo 1.°

Delle Virtù del Redentore nella vita privata e nascosta.

4. Entra l'anima colla scorta de' doni Celesti nella picciola Casetta della Santa Famiglia in Nazaret, ove il fanciullo Gesù

erat subditus illis. Et proficiebat sapientia et ætate et gratia apud Deum et homines (Luc. 2-51-52). Ed oh quale stupore la sorprende, quale amore la rapisce al contemplare quell'Incarnata Sapienza, che quando l'Altissimo *præparabat cœlos, quando certa lege et gyro vallabat, abyssos quando Æthera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum, quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis ne transirent fines suos, quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram* (dice la stessa) *cuncta componens.* (Prov. 8-27 et seg.) al contemplare quell'Unigenito Figliol di Dio (*per quem facta sunt omnia*) Signore di tutte le cose, e dai cui cenni dipende l'essere e la durazione dell'Universo, che quivi se ne vive, dimora e cresce *subditus illis.* Ma quante altre cose intende in un atto solo l'anima contemplante! Ah come rimane sospesa in un' estasi di meraviglia e di amore! Quivi in questa umile casuccia si ritrova maggiore Perfezione, maggiore Merito, maggiore Santità di quanto mai fu e sarà sopra la terra; anzi vi si trova la stessa Santità di Dio in Gesù, ed una Santità in Maria maggiore della santità de' medesimi Spiriti Celesti.

Oh bel Paradiso sotto bassa abitazione raccolto e nascosto!

5. Tre sono i grandi Abitatori: Gesù, Maria e Giuseppe; ma tutti tre in portamento semplice, povero ed abietto. Tutto spira Umiltà, Povertà e Pietà. Il vestimento addattato al basso stato di fabbro. Il vitto appena sufficiente al necessario sostentamento. Le masserizie d'infima condizione, e piuttosto di puro bisogno. Una sola volontà regge tutti e tre i Personaggi; un fine solo li solleva tutti tre in Dio. Una carità sola tutti tre li congiunge. Dentro di questo Liminare non entrò mai nè la querela, nè la mondana tristezza. Attende ciascuno al suo uffizio, nè il Verbo incarnato sdegna, ma anzi gode di farla da ubbidiente e suddito ad un povero fabbro suo Custode. Udite o Cieli, ascolta o terra. Quel Dio che comanda agli Angeli, alli Uomini, ed all'Universo, quivi a Maria e a Giuseppe vive *subditus illis.* L'Infinito che non ha termini quivi cresce; l'Eterno che non ebbe principio di giorni appresso il Padre, nato da Madre s'avvanza in età. *Proficiebat ætate.* Quello il quale *numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat* (Psal. 14-64), tace e si nasconde nella sua Infanzia. Quello la cui Sapienza non può contarsi a numero

di gradi, *Sapientiæ eius non est numerus* (ibid. v. 5), vi approfitta *proficiebat sapientia.* Quegli il quale *operit Cœlum nubibus et parat terræ pluviam* (ibid. v. 8), aspetta di ricevere dalla sollecita Madre i sorsi della necessaria bevanda. Quegli il quale *dat escam omni carni* (Psal. 135-25), quivi attende il vitto guadagnato colle fatiche domestiche. Egli fa crescere i Gigli del Campo i quali *non laborant neque nent* per acquistarsi il loro proprio ornamento; e per vestire lui stesso, e nodrirlo, conviene che la Madre ed il Custode spendano le loro fatiche. Si ammiri pure l'immensa potenza delle sue mani. *Qui mensus est pugillo aquas et Cœlos palmo ponderavit; Qui appendit tribus digitis molem terræ et libravit in pondere Montes et Colles in statera* (Is. 40-12). Non è meno ammirabile che egli stenda queste medesime Mani Onnipotenti ad opere di basso lavoro: *Nonne hic est fabri filius?* (Matt. 13-53) e la faccia da giovanetto Artefice nella Officina di Giuseppe? *Nonne hic est faber?* (Marc. 6-3). Sia pur sublime e celeste l'abitazione della sapienza divina: *Ego in altissimis habitavi.* Sia pur elevato il suo Trono sopra l'altezza delle nubi; *et Thronus meus in columna nubis.* Sia pur atta ad occupare il giro de' Cieli, a penetrare gli abissi, a tenere sotto di sè i mari, *gyrum cæli circuivi sola et profundum abyssi penetravi, in fluctibus maris ambulavi;* anzi ella regni pure sopra tutta la terra ed in ogni Nazione, *et in omni terra steti et in omni populo* (Eccl. 24, v. 7-8-9). Or ecco, ecco come Ella è augusta in Nazaret la sua abitazione, come povero il tetto che la ricuopre, come breve il giro delle mura che la circondano, come abbietta l'officina che la sostenta, come scarsa ogni cosa di cui ha bisogno. Che più? questo Divin Verbo Incarnato colla sua infinita intelligenza comprende il tutto; e pure è tenuto in conto di semplice ed ignorante senza lettere; *quomodo hic litteras scit cum non didicerit?* (Jo. 7-15). Egli è la stessa perfettissima santità. E pure come Cittadino di Nazareth sembra che nemmeno possa avere un grado di bontà: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* (Jo. 1-46). Oh vita privata del buon Gesù quanto fu ella mai veramente privata! Sino a questo estremo segno, che i suoi vicini dopo di avere indagato, altri per curiosità, altri per malignità, altri per affetto tutte le circostanze del suo stato, e della sua persona, al fine non seppero ritrovare se

non che egli era Figlio di Giuseppe; *Nonne hic est Filius Joseph?* E quasi nissuna cosa avesse in sè medesimo per esser conosciuto e contraddistinto, allegavano la sola e semplice notizia del Padre e della Madre; *cuius nos novimus Patrem et Matrem* (Jo. 6-42). Oh come però l'anima diletta altamente intende, che la santità non consiste in fare opere grandi ed ammirabili, ma nel fare ogni cosa benchè picciola con sublimità d'intenzione, intenzione di amore, ed abbondanza di grazia santificante. Chi più santo di Cristo? Eppure, eccolo in una vita cotanto privata. Sicchè per quanto gli uomini lo mirino e rimirino d'ogni intorno, per ogni parte, dentro e fuori della picciola abitazione, altro non possono conoscere, nè dire, se non *unus ex nobis factus est.*

6. Oh eccelso stato di questa vita quanto più privata, tanto più universale ed addattata al pubblico! Imperciocchè ella è quello specchio senza macchia: *speculum sine macula* (Sap. 7-26) in cui ogni uomo d'ogni nazione, età e condizione, può mirare sè stesso per iscontrare se abbia la vera immagine del suo Creatore. Lo specchio quanto è più puro e più semplice, e quanto meno ha di riflessi e di luce, e varietà di oggetti, tanto è più atto a rappresentare, e fare vivamente comprendere le sincere sembianze di chi vi si affaccia. Così lo specchio di questa vita privata del buon Gesù è sì puro, sì terso, sì semplice, tanto privo di raggi luminosi della sua gloria esterna, tanto sgombro da azioni strepitose, e lontano da singolari oggetti, che ognuno può in essi riscontrare le fattezze del suo interno, può contemplare la vera vita del Cristiano, può vagheggiare l'immagine pura della virtù. A questo specchio, a questa privata vita, può accostarsi qualunque vero amatore della Santità.

Qui non si mostra il poter de' Miracoli, lo zelo della Predicazione, la Sublimità delle azioni straordinarie; vi si rappresenta la virtù tutta, ma in una luce purissima, ed in un modo semplicissimo di vivere; sicchè il divino Esemplare può da tutti imitarsi e ricopiarsi. Esso non è posto sopra l'altezza d'una vita quanto ammirabile tanto difficile: ma se ne sta esposto nel povero liminare di una abitazione a tutti aperta.

7. Ben è vero però che la Sposa de' Cantici con un certo lume particolare, e vivo e penetrante in questa stessa purezza

della vita privata del suo Bene, scorge quelle medesime virtù sublimi, che poscia egli esercitò e dimostrò nella sua pubblica Vita, ma le contempla come fiori chiusi nel suo bucciolo, o sia nel loro bottoncino non ancora aperto e spiegato alla vista del pubblico, benchè di eguale eccellenza e di merito tuttavia infinito. Oh quanto continua e ammirabile ella è l'orazione del Verbo umanato in questo segreto ritiro, ove nè la folla delle turbe, nè il ministero della Predicazione, nè le persecuzioni de' Nemici, nè alcun altro esercizio strepitoso lo chiama ad opere diverse. Se nel mezzo delle sue incessanti e grandi azioni sceglieva il silenzio della notte e la solitudine di un alto monte per orare: *Exiit in montem orare et erat pernoctans in oratio Dei* (Luc. 6-12), ah voi, voi, o Sapientissima Madre Maria, che sempre consacraste nel vostro cuore tutti i fatti del divin Figliolo, dite e narrate se pur potete la frequenza, la durata e l'altezza della sua Orazione. Se egli ebbe ad invitare tutti gli uomini ad apprendere ed imitare la sua mansuetudine ed umiltà: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matt. 11-19), voi, o eccelsa Signora, che ne rimaneste la più bene ammaestrata fra tutte le creature, esponete i prodigi di queste sì care virtù sotto i vostri occhi e nella domestica lunga vita esercitate. Se egli fu disprezzato, odiato, perseguitato e crocifisso; oh che quivi la sua fortezza, la sua obbidienza, la sua pazienza, la sua carità e tutte quelle altre virtù che concorsero a sostenere gli obbrobrii ed i dolori estremi della sua Passione, molto prima sotto questo privato tetto li sostennero, comparendo ad uno ad uno distintamente schierati e vivamente rappresentati nella sua apprensione tutti gli affronti, le calunnie, i travagli, e tutti gl' insulti, gli sfoghi, l'astio de' manigoldi, sacerdoti e Pontefici contro la sua innocentissima vita. Ah quante volte l'Afflittissimo Gesù qui in una dolorosa previsione bevette il Calice dell'Orto; stese le mani alle funi, offrì il Corpo ai flagelli, sottomise il Capo alla penosa corona, le spalle al gravoso legno, la propria vita al grande Sacrifizio del Calvario! *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* (Luc. 2-49) disse già Egli alla Madre ed al Custode allorchè lo ritrovarono disputando co' Dottori.

8. Viveva dunque Cristo in un perpetuo adempimento de' vo-

leri del Padre; nelle cose stabilite fra lui ed il Genitore sempre era; non mai si discostava, non mai ne usciva un punto solo. Ma che? Nel tempo della sua Predicazione e Passione non tutte le cose insieme si facevano a lui incontro, ma or l'una or l'altra in diversi luoghi, in diverse circostanze, in diversi momenti, ed in diverse maniere; sinchè alla fine eseguì e consumò con perfetto adempimento tutto ciò che stava registrato nelle Sante Scritture, ed ordinato ne' decreti eterni, non partendo da questa vita prima di aver detto *Consummatum est.* Quivi però nel ritiro della sua privata vita, per opera d'una chiarissima intelligenza, e di una amorosissima accettazione, si radunarono quasi in centro comune unitamente le diversissime opere, che doveva fare, ed i moltissimi patimenti, che dovea sostenere in ogni tempo; ed a chiunque volesse sapere che cosa Egli praticasse nella lunga dimora della sua povera abitazione, ben potrebbe ripetere: *Nesciebatis quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* Ed oh in quale altissima maniera Egli qui vive, e sempre si ritrova *in his quæ Patris sunt?* Quale umana lingua, o quale intelletto angelico potrà esprimere la pienissima compiacenza del divin Padre sopra di Lui in questo occulto Taborre? Ah felice Giuseppe, a cui fu conceduto di potervi avere in tabernacolo! ed oh felicissima Madre, che un altro più grande e più vicino ivi otteneste! Che se l'Apostolo Pietro ebbe a dire colà sul monte della Trasfigurazione: *Domine bonum est nos hic esse* (Luc. 9-33), quante volte, e con quanta ragione poteste voi dirlo Santissima Madre, e purissimo Sposo, che per tanto tempo conviveste sotto quel medesimo tetto, che era il Cielo de' Cieli, ed il Paradiso dell'Augustissima Trinità.

9. Sicchè non solamente Cristo qui vivea *in his quæ Patris sunt* quanto al godimento della sua dolcissima ed eccelsa comunicazione col Padre, ma ancora, come si è detto, quanto al patimento anticipato della sua dolorosissima Passione tutta ristretta nel suo segreto. Ed a questa afflizione immensa doveano talvolta esser presenti la Madre, e lo Sposo; onde fu questo domestico Calvario, *Stabat juxta crucem,* del suo amabilissimo Figliolo: Croce di puro Spirito, ma non meno tormentosa, ed Egli nella pace di questo ritiro provava una amarezza amarissima: *In pace amaritudo mea amarissima* (Is. 34-17).

Oh dunque eccellenza ineffabile di questa vita privata del Redentore, oh profondità de' Misteri in essa rinchiusi; oh numero senza numero di virtù divine esercitate sotto un povero albergo!

10. Questa è la vita Pubblicissima, che il Divin Padre ordinò, e che il Figliolo elesse per quasi tutto il corso della sua dimora in Terra. Questa è quella parte più lunga de' suoi giorni, che l'amatissimo Gesù volle consumare coi più grandi e più degni Personaggi dell'Universo Maria e Giuseppe, quasi nessun altro meritasse d'esserne Testimonio e Compagno. Questo è quel ritiro più segreto in cui il Verbo Umanato non volle che penetrasse alcun occhio de' mortali; ma fra gli Angioli, e fra la Madre e lo Sposo unicamente lo riserbò alle compiacenze della Triade Sacrosanta.

Questo è quel Cielo, che quanto meno mostra di luce chiara, e visibile al mondo, tanto più alli occhi illuminati delle anime favorite risplende pieno di stelle; e sono quelle virtù appunto, per contemplare le quali lo Spirito Santo co' suoi doni dà chiarezza alla mente della Sposa de' Cantici. Ed ah qual chiarezza ella è questa? Chiarezza, che non solamente la rapisce in estasi di stupore, di stima, di riverenza delle Virtù del suo Bene, ma di più le accende nel cuore un vero efficace e grande amore d'imitare lo Sposo Divino nel suo medesimo stato privato. Ah quale ardentissima fiamma in lei accende lo Spirito Divino Amore; onde ella arde di desiderio d'esser ritirata e divisa dal secolo, e dal pubblico, e di esser tratta e rapita dentro il dolce ritiro, e nelle più rimote e private celle del suo Sposo Reale, ed oh voti felici!

11. Appena ella sospirò dicendo: *Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant. 1-3). Sposo, dolcissimo sposo, sposo augustissimo, ma non meno amabilissimo, deh involatemi al mondo per attrarmi dietro a Voi solo. Deh fate, che con un moto conforme di cuore e di carità entrambi corriamo assieme, ed io siegua la fragranza celeste delle vostre Virtù! Appena, dissi, ella così sospirò, che ben presto fu esaudita: *Introduxit me Rex in Cellaria sua; exultabimus et lætabimus in te memores uberum tuorum super vinum* (Cat. 1-3). M'introdusse il mio Re e Sposo nelle celle della sua privata vita; qui io imparai

ad esultare, e tripudiare nel mio dolcissimo Bene; qui fui allattata con dolcezze divine; qui conobbi quanto sia degno d'essere amato da' Giusti il mio Sposo.

12. Or faccia le sue prove il mondo invitando quest'anima a divertirsi, vagando per i suoi prati fioriti; faccia i suoi sforzi il Genio per tirarla nelle conversazioni del secolo; i compagni medesimi la sollecitino a godere de' piaceri ancorchè onesti. Essa non li siegue, non li ode, li disprezza, e tutta si concentra nella sua dolce solitudine, si elegge di fare una vita del tutto privata, ama di nascondersi alli occhi del pubblico; fugge gli onori, e li applausi, non si cura di splendidi esercizi quantunque virtuosi, non cerca grandiose imprese, sebbene di Pietà; si appaga dell'occulta privata e povera Compagnia del suo Gesù nell'umile albergo. Questo è il centro, anzi il Cielo di tutti i suoi godimenti.

13. Così il Divino Paraclito con un lume proprio e pratico, e con un tocco intimo sul più vivo dello spirito, infonde nella sposa un amore sì grande della vita nascosta in Gesù, e con Gesù, che ella vive nel mondo, e nel più largo del Pubblico ritiene e gode l'interna solitudine sempre intenta a ricopiare in sè le virtù della vita privata del suo Diletto. E qui la stessa non ha a fare gli sforzi di quella Donna, che per toccare le fimbrie del miracoloso Signore dovette urtare la gran folla, che lo comprimeva d'ogni intorno; nè qui Pietro stupisce e dice: *Præceptor, turbæ te comprimunt et affligunt, et dicis quis me tetigit?* (Luc. 8-45). Qui pure non si sdegnano i Discepoli, se ella profonde sopra il Capo amabile dello Sposo il vaso del suo cuore di odorose virtù ripieno, come accadde con quell'altra quando essi *indignati sunt dicentes: ut quid perditio hæc* (Matt. 26-8)? No, no, non v'è turba, non v'è difficoltà, non v'è ritardo alcuno agli amplessi castissimi, ai purissimi baci, alle nozze celesti del Divino Sposo.

14. Immensa gioja si accresce poi dalla dolcissima compagnia di Giuseppe e di Maria: Giuseppe *vir justus* è tutto Giustizia, tutto Verità, tutto Povertà, tutto diligenza, tutto amore, tutto vigilanza, tutto *vir accrescens* in ogni genere di virtù. Egli inspira, insegna e comunica all'anima contemplante i suoi altissimi pregi. Maria tabernacolo ricchissimo del Sole divino, Aurora,

Stella, Luna piena de' splendori di Dio, Ancella nell'umiltà, Madre nella dignità, Regina nel potere, circonda e riveste de' suoi preziosi ornamenti la Sposa de' Cantici in gran copia per renderla più vaga alli occhi dello Sposo Celeste. Oh delizie Paradisali! Oh vita quanto più occulta alli uomini, tanto più ammirabile alli Angioli! Oh anticipata Beatitudine di chi ha la sorte di fare con Cristo e per Cristo la vita privata! Così lo Spirito Santo, sempre donando all'anima nuovi lumi e nuove fiamme, va di mano in mano chiarificando la vita privata dell'amabilissimo Gesù, aggiungendo lume ed ardore ogni giorno alle felici contemplazioni della diletta, per conoscere ed amare il suo bene; sicchè la chiarezza e da una parte e dall'altra quivi nel ritiro di questo albergo sia piena e perfetta. *Ille me* etc.

Paragrafo 2.°

Della Virtù del Redentore nella Vita Pubblica.

15. Questo divinissimo Paraclito dopo di avere data un' immensa gloria, e chiarezza alla vita privata dell' Unigenito di Dio, illustrando l' intelletto, ed infiammando la volontà della Sposa diletta, omai la invita ad ammirare la vita pubblica del medesimo Redentore per apprendere ad imitarne le sublimi virtù. Quindi in santo luogo eccita in lei vivi desiderj di cangiare il dolce letto, o sia riposo delle notturne domestiche contemplazioni in altre contemplazioni della vita pubblica del suo Diletto, onde ella fatta animosa dice: *In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit anima mea, quæsivi illum et non inveni. Surgam et circuibo Civitatem per vicos et plateas quæram quem diligit anima mea* (Cant. 3-1-2). A sì belle ed ardenti brame di seguire in pubblico il suo Diletto, Egli corrisponde con altrettanti interni inviti allettandola a mirare i fiori di virtù, che da ogni parte compajono sulla terra della sua Umanità assunta. *Flores apparuerunt in terra nostra. Vineæ florentes dederunt odorem suum. Surge amica mea, speciosa mea et veni* (Cant. 2-12-13).

16. Ed ecco che ella già uscì dalla privata abitazione del suo Amore Gesù: ecco che già lo siegue per le contrade della Giudea,

per le Ville, per la Città, per ogni luogo. Ma ahi! che infelice incontro tosto ella ritrova! *Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem; percusserunt me et vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorum* (Cant. 5-7). Appena il Redentore si mise in Pubblico quale Maestro colla Predicazione, quale Medico colla cura d'anime, quale Pastore colla guida della Greggia, quale Padre colla sollecitudine del suo Amore, quale Legislatore, Redentore e Signore co' salutevoli precetti, col riscatto universale, coll'assoluto potere, si alza a rumore tutta la Palestina, sbucano dall'Inferno le furie, s'allarmano i Giudei, e tutti cospirano ad ingiuriarlo, e bestemmiarlo, ed offenderlo, e perseguitarlo e per fine a privarlo di vita con infame condanna, *percusserunt me et vulneraverunt me.*

In questa guisa più altamente penetra, e quasi esperimentalmente contempla le virtù del suo amabilissimo Bene; ed oh quali e quante virtù! la povertà, l'umiltà, la pazienza, l'ubbidienza, e la carità lo accompagnano dalla Nascita sino alla Morte. Lo Zelo, la Sapienza, la Santità spiccano principalmente nella Predicazione, la potenza e liberalità risplendono massimamente negli stupendi Miracoli e copiosi benefizj. In ogni azione del divinissimo Redentore, in ogni gesto, in ogni parola, in ogni passo, in ogni momento. in ogni luogo sfavilla una luce insolita di grandi e molte virtù, a guisa di più stelle unite insieme che sembrano una stella sola. E sebbene questa purissima e nobilissima luce non è compresa dalla maggior parte degli Ebrei, perchè codesti infelici ostinatamente e maliziosamente *oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis* (Matt. 13-15), tuttavia tanto più alletta gli occhi di tutte le anime giuste, e molto più delle contemplative; ond'è che colla Sposa dei Cantici si rallegrano esclamando per eccesso di stupore, di giubilo e di amore: *Qualis est dilectus tuus, quia sic adiuvasti nos?* ed ella oppressa dalla meraviglia delle bellezze e virtù dello Sposo, ed inebriata dall'amore risponde loro: *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus. Caput eius aurum optimum.* Tale è la purezza ed il prezzo della sua intenzione, *Comes eius sicut elatæ palmarum.* Tale è la sublimità de' suoi pensieri. *Oculi eius sicut Columbæ super rivulos aquarum, quæ lotæ sunt et resident juxta fluenta plenissima.*

Tale è la modestia e la candidezza de' suoi amorosissimi sguardi. *Genæ illius sunt areolæ aromatum consitæ a pigmentariis. Labia eius distillantia myrrham primam.* Le sue guancie spirano odore e vaghezza di Carità tinte in colore di candidezza e di amore. Le sue labbra distillano mirra finissima di pazienza ne' dolori e nelle persecuzioni. *Manus illius tornatiles aureæ plenæ hyacinthis.* Le sue mani sono lavorate al più perfetto grado, ed al più alto valore dell' oro di Perfezione, e da per tutto spargono Giacinti di soavissime virtù. *Specie eius ut Libani, electus ut Cedri.* La Maestà del suo sembiante sorpassa il decoro del Libano, ed il suo aspetto si lascia addietro i Cedri più elevati. *Guttur illius suavissimum et totus desiderabilis. Talis est Dilectus meus et ipse est amicus meus Filiæ Hierusalem* (Cant. 5 et 9 et seg.). Il suo parlare è pieno di mele celeste, e per fine tutto il mio Sposo si mostra desiderabile, accende d'immense brame, infiamma di amore, rapisce per istupore e per dolcezza. Ed oh incomparabile felicità il poter dire, che *Ipse est Amicus meus!* Ah figlie di Gerusalemme, figlie della Santa Città, figlie amorose, voi voi intendetemi, se pur potete quando dico *Ipse est amicus meus.* Ciò io posso ben provare, ma non posso abbastanza intendere nè per poco esprimere.

Così l'anima contemplativa va salendo a poco a poco per le vie di questo Cielo, sollevata dalle aure dello Spirito Santo, che in ogni virtù del Verbo umanato le fa conoscere ed ammirare altrettante stelle d' incomparabile grandezza e di luce infinita. *Ille me etc.* Ma quale sarà il Meriggio di questo Cielo Divino? Quale lo spazio più luminoso? Così chiede e ricerca la Sposa, onde sempre più bramosa di penetrare nella luce delle Virtù dello Sposo sospira dicendo: *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie* (Cant. 1-6). Nè il Paraclito tarda a compiacerla col maggiormente chiarificare le eccelse imprese di quell' Unigenito di Dio, che lo mandò. Vero è che tutte le virtù di Cristo furono sempre in ogni luogo d' infinita perfezione; ma non sempre ed in ogni luogo sparsero i loro splendori raccolti insieme come nella Passione e sul Calvario, ove si può dire, che fu il Meriggio più sfavillante del Cielo della vita di Cristo. Ah ben ebbero ragione Mosè ed Elia sul monte della

Trasformazione di chiamare le cose operate e patite quivi dal Redentore un eccesso concepito: *dicebant excessum eius quem completurus erat in Hierusalem* (Luc. 9-3). No, non con altro nome si può chiamare la Passione, e Morte del Figliolo di Dio. Quest'è l'eccesso, questo è il compimento del corso luminoso delle sue Virtù. Questo è l'eccesso, questo è il compimento della sua gloria e chiarificazione, che se il Centurione dovette cedere allo splendore di tante virtù, e quindi *glorificavit Deum dicens: Vere hic homo erat justus* (Luc. 23-47) anzi *vere hic homo filius Dei erat* (Marc. 15-39), se alla vista di opere tanto eccelse si compunse la turba, quindi gli stessi nemici ravveduti *percutientes pectora sua revertebantur* (Luc. 23-46), che dovrà dire ed esclamare la Sposa tutta immersa nella contemplazione di questo eccesso e compimento di chiarezza? Oh quanto qui si avvera quell'Impresa dello Spirito Santo: *Ille me clarificabit! Clarificabit* con eceesso di chiarezza per corrispondere ad un eccesso di Pazienza, di Carità, di Umiltà, di Obbedienza, e di altre Virtù, la di cui luce, e gloria, e magnificenza qui resta compita, compiendosi la bellezza di questo Cielo: *excessum quem completurus erat in Hierusalem.* Però oh come ne rimane estatica e rapita la Sposa dei Cantici! Come immersa tutta si perde in quest'abisso di luce! Come ebra di stupore, e di amore assorta viene dalla chiarezza delle Virtù! *Egredimini,* così ella, *egredimini et videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius et in die lætitiæ cordis eius* (Cant. 3-11). Mirate e contemplate o anime della Santa Città il pacifico divin Salomone come fu coronato dalla Sinagoga sua Madre nel gran giorno delle sue Nozze e della sua allegrezza. Nozze le chiama ed allegrezza, perchè sul Calvario restò soddisfatto e perfettamente compito quell' ardentissimo desiderio del buon Gesù: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum* (Luc. 22-15). *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur!* (Luc. 12-50). *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta, atque in dextera Dei sedet* (ad Hebr. 12, 2).

Non si ferma però nel solo intelletto dell'anima contemplante l'opera dello Spirito Santo, ma in più mirabil modo perfeziona la volontà, passando dalla chiarezza illuminante alla chiarezza fiam-

meggiante; dalla luce agli ardori, dalla cognizione all'amore; sicchè quanto fu trasformata la Sposa dallo splendore, altrettanto trasformata rimanga dalla Carità del suo Sposo, e per imitazione riporti in sè stessa l'imagine delle Virtù divine, onde dir si possa: *In eandem imaginem transformamur a claritate in claritate tamquam a Domini Spiritu* (2, Cor. 3-18).

Ecco dunque un Cocchio ardente di amore, che lo Spirito Santo le appressa per elevarla dalla terra, ed infiammarla nelle virtù divine dello Sposo: *Ecce currus igneus* (4, Regn. 11). E qui appunto le succede ciò che dovette succedere ad Elia quando sopra cocchio di fuoco *ascendit turbinem in Cœlum* (Ibid. 11) e ciò che succederebbe ad ognuno, che fosse di questa bassa terra sollevato al Cielo stellato. Finchè un uomo sta in questo basso suolo, se dà uno sguardo alla terra, questa a lui sembra una vastissima mole; all'incontro se alza gli occhi al Cielo le stelle a lui non compaiono se non piccolissime faci. Ma che? se potesse salire sul cocchio di Elia, e tutte mirare le più alte vie de' Cieli, quanto più si distaccasse dalla terra, inverso della celeste regione, di mano in mano la mole terrestre gli apparirebbe minore, e sempre maggiori i corpi luminosi delle sfere; tanto che alla fine scomparirebbe quasi del tutto la terra, e non la mirerebbe da quell'altezza se non quale punto pressochè invisibile de' suoi affetti indegno. Ed oh come quelle stelle, che prima per la loro lontananza appena si potevano raggiungere collo sguardo, giunto che fosse quest'altro Elia in Cielo, oh come, dissi, quelle stelle farebbero comparsa egualmente d'immensa luce, e grandezza intensa. Ah egli più non penserebbe all'ima valle della Terra, più non degnerebbe d'un'occhiata, non d'un affetto il punto della mole terrestre, e tutto si compiacerebbe di que' globi vastissimi nella loro ampiezza, che in più vasti spazj si aggirano.

Così avviene alla Sposa rapita sul Cocchio di fuoco a contemplare le virtù di Cristo, stelle di quel divin Cielo, stelle di luce incomparabile, e d'infinita grandezza. Allorchè ella quivi è giunta più non può pensare alla terra, la terra sembra a lei un punto troppo vile, nella terra più non mira cosa alcuna degna de' suoi affetti. Nasce ciò dalla bellezza, luce e grandezza delle Virtù di Cristo, nelle quali è tanto assorta, che il suo Spirito

avvampa di desiderio immenso d'imitarle, nè può avere concetto, o stima, o amore per le cose terrene, dacchè contempla l'incomparabile pregio, l'altezza, profondità, sublimità delle virtù divine. S'immerge nell'intelligenza, e nell'amore delle medesime; ma l'intelligenza è minore dell'amore; anzi ove si ferma l'intelletto, perchè oppresso dalla meraviglia, la volontà non si arresta, ma passa avanti e s'inoltra in un certo sapore celeste, e questo semplice, che ella prova con una mistica composizione quasi di balsamo odoroso formato di soavissimi aromi, che sono li affetti di compiacenza per sì grandi virtù, di tendenza e di sospiro verso delle medesime e di appagamento e di gaudio nella loro eccellenza, di esultazione e di giubilo a sì bella vista, e di risoluzione e di coraggio per l'imitazione, d'immersione e di ratto in quella vastità di estasi e di eccesso, in quella splendidissima Luce della vita del Redentore; quindi è che l'anima trasfigurata a poco a poco in quelle virtù di Cristo, in cui si trova assorta co' doni della contemplazione, nulla cura, nulla prezza. anzi abborisce ed ha a nausea i vizj opposti, e tutto ciò, che non è conducente ad acquistare le medesime virtù. Oh Dio! che vilissimo concetto ella fa delle ricchezze terrene, delli onori del secolo, di tutte le vanità del mondo, e di tutte le pazzie di questa bassa terra! Ah che più ella si appaga d'un povero vestito, che di un ricco manto: d'uno scarso sostentamento che di una lauta mensa; di un' abietta solitudine che di una fastosa comparsa! Tutta è fissata nel prezzo delle divine virtù, tutta intenta a trasformarsi in quelle; tutta innamorata delle bellezze del suo Sposo, il quale con inesplicabile di lei gusto la conduce per questo mistico Cielo, e le scuopre la grandezza or dell'una, or dell'altra stella, or di molte insieme tutte radianti di uno splendore tale che fa scomparire ogni vaghezza terrena.

Paragrafo 3.°

Delle Virtù del Redentore come divinizzate.

Ma la stima e l'amore delle Virtù di Cristo cresce nell'anima contemplante allorchè ella da un raggio di luce più pura vibrato in lei con maggiore vivezza viene elevata ad ammirarle come

divinizzate. Prima che il Verbo Eterno scendesse dal Cielo, si può dire che le virtù esercitate sopra la terra dalli uomini giusti, fossero non più che ardenti fiamme rivolte al sommo Dio col soffio della grazia divina. Ora però, che il Verbo Umanato le accolse nel suo divinissimo Cuore, e le esercitò per tutto il corso della sua santissima vita, non più fiamme, ma compajono d'inestimabile luce, d'incomparabile bellezza, di grandezza infinita giacchè sono inalzate, e divinizzate dalla dignità della di Lui Persona. O quanto alto è egli questo Cielo, a cui furono sollevate le virtù! Quanto puro, quanto luminoso! Quanto risplende di bellezza, di santità, di onore, e di gloria! Basta dire che esse nacquero nel cuore di Dio, comparvero nelle mani di Dio, furono impreziosite col sangue di Dio; basta mirare che escono da Dio a Dio ritornano, e stanno in Dio. Il Cielo di queste stelle è il Cielo della stessa Divinità perchè sono fisse nel Verbo medesimo Umanato. Esse risplendono colla luce della Sapienza Eterna. Esse sono irradiate colli splendori della Maestà Incarnata. Esse sono smaltate dal pregio della Santità infinita. Che se una pietra pria sconosciuta e vile, dappoichè un Re la fa inserire nella sua Corona, o la ripone nel suo anello reale, ella acquista una incomparabile stima, e supera nel pregio le perle preziose, che sarà delle virtù ora che l'Unigenito di Dio le prese per gioje del suo Diadema, anzi le portò non che sulla fronte, o nella mano, ma nel suo cuore medesimo; in quel cuore in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e scienza divina?

Ma non più. L'anima a mirar le virtù nel petto di Dio s'infiamma d'amore sì veemente verso le medesime, che ad ogni costo cerca renderle sue, e farne il prezioso acquisto, giacchè intende esser questo il sommo gusto del suo Sposo. Ora qual sarà quell'oggetto terreno, che avrà forza d'allettarla, ed invitarla a diletti non dirò illeciti, ma indifferenti? Tutto disprezza, tutto abborrisce, tutto fugge se non è un atto conforme alla vita del Redentore. Ella non sa ritrarre lo sguardo da queste stelle, non sa uscire da questo Cielo, non sa mirare il basso vile punto della Terra, tanto che vive della vita di Cristo, opera, respira, e si move tutta in Cristo e per Cristo. Ed oh quanto grande è mai questa chiarificazione di Cristo, che fa lo Spirito Santo nelle

anime elette informando la loro vita al Modello delle virtù divine! *Ille me clarificabit.* Il divinissimo Paraclito co' suoi doni illustra l'intelletto a contemplare ed ammirare le eccelse virtù del Salvatore, ed infiamma la volontà ad amarle ed imitarle, onde l'amorosissimo Sposo Gesù con pieno gaudio mira sè stesso trapassato nella Sposa meravigliosamente ornata delle sue virtù, e questa è la chiarezza del primo Cielo, in cui per opera dello Spirito Santo risplendono quasi stelle stupendissime le virtù del Verbo Umanato, sollevando non meno la mente umana a contemplarle con meraviglia, che il cuore ad imitarle con amore.

CAPITOLO II.

De' Misteri Santissimi del Redentore.

Ille me clarificabit. Dalla chiarezza del primo Cielo lo Spirito Santo solleva l'anima alla chiarezza del secondo in cui ella contempla il pregio, l'altezza, e la profondità de' Misteri Santissimi della Vita e Morte del Salvatore Ha questo Cielo il suo Oriente, il suo Occidente ed il suo Meriggio. Dall'Oriente spuntano e sempre più salgono alla loro elevazione i Misteri della vita divina. All'Occaso volgono la loro declinazione i Misteri della Passione e Morte del Messia. Sul Meriggio spandono i loro raggi i Misteri della Risurrezione.

Paragrafo 1.°

De' primi Misteri della Vita del Redentore.

Vieni dunque, o Sposa de' Cantici, che t'invita all'Oriente lo Spirito dell'Amore. Ed ecco la prima Aurora di questi Misteri, *Missus est Angelus Gabriel a Deo* (Luc. 1-26): si spalancò il Cielo, Iddio depose le antiche sembianze delle sue collere contro dell'Uomo ribelle, riempie di grazia il seno di una Vergine: *Ave gratia plena,* dichiara il nome della salute: *Vocabis nomen ejus Jesus* (ib. 31), annunzia le grandezze del Figliolo dell'Altissimo: *Hic erit magnus et filius Altissimi vocabitur* (ib. 32). Stabilisce e

predice la vastità, e l'eternità del suo Regno; *et Regni ejus non erit finis* (ib. 33) promette la discesa delle Virtù di Dio, e la venuta in Maria dello Spirito Santo: *Spiritus Sanctus superveniet in te et Virtus Altissimi obumbrabit tibi;* sicchè altri non potrà nascere, se non il Santo de' Santi, anzi lo stesso Figliol di Dio: *Ideoque quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei* (ib. 33). Un apparato sì grande di magnificenze divine, un cumulo sì vasto di felicità, promesse, e benedizioni, un'Ambasciata sì straordinaria del Supremo Monarca, e che altro sono se non il primo albore di quel Sole di Giustizia che omai spunta su questo Cielo? Albore sì copioso e sfolgorante che ben presagisce l'immensità di quella luce, che si avvicina: *Tecum principium in die virtutis suæ, in splendoribus sanctorum ex utero ante Luciferum genui te* (ps. 109-3). E già quest'Aurora si avvanza; porta oltre i suoi splendori; già già supera i monti; ma chi è quest'Aurora, e quali sono i Cieli, che avvanzandosi ella indora? *Quæ est ista quæ progreditur quasi aurora consurgens* (Cant. 6-6)? *Quæ est ista* e quali i Colli? Ella è Maria la quale *exurgens in diebus illis abiit in Montana* (Luc. 1-39). Maria che portando in sè i Misteri del Verbo Umanato, porta a tutto il Mondo l'Aurora della salute. Quindi ecco ben tosto spuntato e nato il Sole di Giustizia, quel Sole che è *Lux Mundi, Lux quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Jo. 1). Perchè dunque s' intimoriscono i Pastori al vedere tanta luce in mezzo della notte? *Claritas Dei circumfulsit illos et timuerunt timore magno* (Luc. 2-9). Ah che l'Angelo ne rende subito la ragione: *Quia natus est vobis hodie Salvator, qui est Christus Dominus in Civitate David* (ib. 11). E voi o Magi, seguite pure la stella che splende in Oriente. Ella vi sarà guida al Sole d'onde prende la prodigiosa luce. Così fu appunto: *Ecce stella quam viderant in Oriente antecedebat eos usque dum veniens staret supra ubi erat Puer* (Matt. 2-9). Ma già si spande la luce del sole divino non solamente sopra la Giudea, *Viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuæ Israel* (Luc. 2-30 et seg.). E ben presto ebbe a stupire Gerosolima della Sapienza incarnata del Verbo, allorchè di lì a poco prese ad illuminare i suoi Dottori disputando nel Tempio. *Stu-*

pebant autem omnes qui eum audiebant super prudentia et responsis eius (Luc. 2-47). Così l'anima contemplativa rivolta all'Oriente della Vita di Cristo rimira ed adora or l'uno, or l'altro de' Misteri Divini.

Intanto lo Spirito Santo si prende l'impegno di chiarificare Cristo in tutti questi Misteri, e tutti e ciascuno si chiarifica con luce proporzionale, adattata sì alli suoi Misteri, come allo stato e disposizione dell'anima nella via contemplativa. Se scende l'Arcangelo dalle sfere celesti ad annunziare l'augustissimo Mistero dell'Incarnazione del Verbo, anche la Sposa dei Cantici imitando da lungi sì, ma però con affetti di altissimo stupore la gran Vergine, rimane assorta in amorosissima estasi, e sospira nella meraviglia dell'insolita ambasciata, all'udire che sospesa rimane Maria Santissima: *Et cogitabat qualis esset ista salutatio* (Luc. 1-29). Se l'Augusta Donna viene dichiarata piena di grazia: *Ave gratia plena* partecipa ancor essa un non tenue regalo di grazia celeste. Se Maria tiene incomparabile gelosia della sua Verginità interrogando: *Quomodo fied istud quoniam virum non cognosco?* (ib. 34). s'accende d'insolito amore della Purità e gode e prova d'essere investita da un nuovo infuso candore. A quelle parole dell'Angelo: *Spiritus Santus superveniet in te,* non solamente ne capisce nella gran Madre del Verbo l'altissimo favore, ma ne esperimenta preziosi effetti in sè stessa. A quell'altre: *Non erit impossibile apud Deum omne verbum* (56), ammira con lume sì penetrante l'onnipotenza di Dio che la sua confidenza nel potere divino più non patisce dubbj e timori. Al mirare l'umilissimo abbassamento della Vergine: *Ecce ancilla Domini,* tanto s'immerge negli abissi di questa umiltà, che invita tutti gli Angeli ad esaltarla, e tutti gli uomini ad imitarla. Va Maria Santissima *in Montana.* La Sposa de' Cantici fedele compagna la segue (*cum festinatione*) con voli di spirito e ratti di amore. Esulta Giovanni nell'utero di Elisabetta: *Exultavit infans in utero ejus* (ib. 41). Esulta altresì, giubila e tutto si muove il cuore per tripudio di carità.

Viene riempita di Spirito Santo la Madre del Battista: *Repleta est Spiritus Sancto Elisabeth* (ib. 41). Ah quanti doni ella riceve dal medesimo Paraclito! Quindi elevata in ispirito accompagna

con tutti li sforzi della sua mente e del suo cuore le sante esclamazioni di Elisabetta, considerando, ripetendo queste ultime lodi date a Maria: *Benedicta tu inter Mulieres et benedictus fructus Ventris tui* (ib. 42). Finalmente si congiunge alla medesima divinissima Madre di Dio trasportata con essa nei sentimenti sublimissimi di quel Cantico: *Magnificat anima mea Dominum* (46). Ma quali sono li ammirabili effetti, che l'anima posta in orazione prova al contemplare la nascita del suo Bene? Ah qui sì che siccome vigilando i Pastori: *Claritas Dei circumfulsit illos et timuerunt timore magno* (Luc. 2-9), orando, essa viene d'improvviso circondata, anzi penetrata da una chiarezza infusa di luce straordinaria, che al principio la riempie di salutevole timore, e di profondissima riverenza verso l'adorabile stupendissimo Mistero; ma ben presto udendo da non so quale voce interna *noli timere*, sente innondarsi lo spirito di una immensa piena di gaudio celestiale ad imitazione di que' medesimi Pastori, a cui tosto fu detto: *Ecce evangelizo vobis gaudium magnum* (ib. 10). Indi alla gran nuova: *Natus est vobis hodie Salvator*, chi può intendere non che narrare gli sforzi di amore, ne' quali ella prorompe, e la gara di tutti i più santi affetti, con cui ella cerca di rapirsi al suo seno e collocare nel segreto del suo cuore il Divino amabilissimo Infante? Ah sembra che in quest'anima siano discese le schiere Angeliche a rinnovare le lodi, ed i Cantici con quelle stesse esultazioni: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax* (ib. 14). Tutto il suo spirito è apparato di gloria, ornato ed arricchito di pace, tutta ella arde di vive fiamme d'amore. Si prostra in profondissime adorazioni co' Pastori; fa con essi cordialissime offerte al nato Signore, gli reca incenso, mirra ed oro co' Magi; lo stringe e lo invita a riposare con cantici amorosi; lo ristora colla soavità di odorose virtù: *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* (Cant. 2-16).

Oh quali cose l'anima amante intende, oh quali gode nella Capanna di Betlemme! Basta dire che ha per Stella il medesimo Spirito Santo, che in lei chiarifica Cristo: *Ille me clarificabit* Questa luce superna è quella, che la guida altresì al tempio ora a contemplare la grande oblazione del Figlio di Dio presentato, ora ad ammirare la solenne disputa coi Dottori. Quindi prova

anch' essa gli eccessi d'amore del vecchio Simeone, il quale invitò la morte per non potere più vivere dopo un gaudio sì grande, e prova altresì li stupori insoliti di quelli astanti che *stupebant super prudentia et responsis eius* (Luc. 2-47). Con lo Spirito divino tiene rivolta la sposa diletta all'Oriente della vita di Cristo, infondendo in Lei quella luce e quell'amore che più conviene ai Misteri, ed alla sua capacità, di maniera che, siccome il Sol d'Oriente diffonde e spande i suoi raggi d'oro sopra i mari ed i colli, i quali sembrano tutti rimanerne indorati; in simile guisa il divin Sole nella sua nascita, e ne' primi progressi tramanda e dispone l'aurea amorosa luce de' suoi Misteri nell'anima giusta per tutte le sue interne potenze, le quali ne rimangono illuminate ed accese. Oh beata e mille volte beata quell'anima, che dal divino Paraclito è eletta a vivere fissa in questo Oriente!

Paragrafo 2.°

De' Misteri della Passione e Morte.

Il medesimo Paraclito conduce la Sposa de' Cantici dall'Oriente all' Occaso, e la solleva a contemplare i Misteri della Passione e Morte del Redentore del Mondo. Quivi si fa notte per le pupille altrui: *Erat autem nox* (Joan. 13-32), anzi il fosco velo d'un Ecclisse universale ingombra tutta la terra: *Tenebræ factæ sunt super universam terram* (Matt. 27-35). Ma che? la vista interiore di quest' anima tanto più rimane illuminata da quello spirito, che ha assunta l' impresa di chiarificare in mezzo alle tenebre l'occaso della vita di Cristo, e per ciò fare va egli promovendo ed inalzando di grado in grado la contemplazione dolorosa dell' anima amante.

Primo grado. Della contemplazione dolorosa. Il dolore diffuso.

Questa contemplazione incomincia per lo più da un vivissimo e penetrantissimo Dolore della Passione divina che tutta imbeve come di acque amarissime l'afflitta Sposa de' Cantici; ed oh

con quanta veemenza i flutti del dolore inondano, riempiono e sommergono il Cuore della Diletta allorchè mira il Diletto anch' esso naufrago in un mare di pene!

Deh bella figliola della Santa Città, che sei cotanto desolata: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, filia Hierusalem? Cui exequabo te et consolabor te, Virgo filia Sion? Magna est enim velut mare contritio tua* (Jer. San. 2-15). Ahi come incessantemente le scorre dalli occhi! come le lagrime bagnano a lei in ogni parte il dolorosissimo sembiante! *Plorans ploravit in nocte, et lacrimæ eius in maxillis eius* (ib. 1-2) e ben si dice *in nocte* perchè il di lei spirito del tutto segregato da ogni altra cosa, che non sia il suo Dio penante e tutto chiuso nell' oscurità del suo duolo, se ne giace come in una mestissima notte, piangendo per vieppiù piangere, *plorans ploravit in nocte,* ed avendo ricoperto di lagrime inconsolabili tutto il suo volto *et lacrimæ eius in maxillis eius.* Quindi in questo primo grado di contemplazione dolorosa ella non cessa di tramandare lagrime e di sfogare per ogni verso il dolore. Nè contenta di questo solo lamentevole affetto, altri bellissimi affetti tributa al suo dilettissimo, fascetto di mirra, che stringe nel seno: *fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur* (Cant. 1-2). E perchè *inter ubera?* Perchè dal cuore dell'amantissima sposa escono incessanti sfoghi d'amore, di riverenza, d'offerta, di risoluzione, di preghiera, di confidenza e di molte altre virtù verso del suo addolorato Signore, i quali tutti imbevuti di un copioso dolore, e di una tenerissima compassione formano un latteo dolcissimo refrigerio al penante suo bene. Questo è il primo grado della contemplazione dolorosa, che si può chiamare il grado del dolore diffuso; sì perchè il dolore si diffonde in molti altri affetti, come perchè dallo spirito si diffonde assaissimo nel senso, e nelle potenze materiali, restandone inondata tutta la parte sensitiva.

Secondo Grado. Il Dolore ammirativo.

Il secondo grado è quello del *dolore ammirativo.* Dagli sfoghi del pianto, e dall'affluenza di molti altri affetti viene l'anima

inalzata co' doni dello Spirito Santo alli eccessi dello stupore, ammirando essa la grandezza, e l'estensione della Passione del Salvatore.

Al vedere, coll'altissimo lume infusole, l'Unigenito di Dio ora agonizzante nell'orto, ora vilipeso ne' Tribunali, ora pendente dalla Croce, deh come rimane assorbita in un'Estasi di meraviglia! Meraviglia bensì dolorosa, ma in questa lo stupore tanto supera il dolore, che la rende quasi insensata, attonita, e come fuori di sè non trovando parole, nè concetti per esprimere a se medesima nonchè alli altri ciò che intende intorno al Divinissimo Oggetto. Però invoca i Cieli e la Terra a congiungere seco le loro ammirazioni: *Obstupescite Cæli super hoc, et portæ eius desolamini vehementer* (Jer. 2. 12). *Attendat terra, et plenitudo ejus* (Mich. 1. 2). Qui l'anima viene sollevata ad un sublime grado di fede per credere ciò che sembra incredibile; e però si ritrova sforzata a prevenire co' suoi stupori le età tutte future, acciocchè non neghino la credenza ad un'opera, che essa sì vivamente intende e confessa. *Admiramini et obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur* (Habacuc. 1. 5).

Passa più oltre colle sue meraviglie e restando oppressa nell'atto che vorrebbe dir qualche cosa di quanto intende, ricerca tutte le creature ragionevoli in ajuto a darle qualche suggerimento: *Quid ergo dicemus ad hæc?...*

Quia eliam proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum? (ad Rom., 8. 31 et 32). Non udendo ella nè dal Cielo, nè dalla Terra risposta che appaghi gli eccessi delle sue intelligenze, sale più alto, e rapita nelli stupori della Carità divina, *Videte*, grida, *videte qualem Charitatem dedit nobis Pater* (Joan., 3. 1). Assorta poi in quest'altezza ineffabile del divino Amore, quivi rimane più che mai sospesa in quell'enfasi: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (Jo., 3. 16) sollevata sull'apice sublimissimo di questo *(sic dilexit)*, vi sta pendente senza speranza di poter capire il significato. E ben vede che non può abbastanza comprendersi da Intelletto creato, ed è riserbato a quel solo Dio, che ne fu l'Autore. Quindi la piena delle meraviglie non trovando sfogo per la parte dell'intelletto, rigurgita sopra

la volontà con una inondazione totale di dolore: *Attendite et videte si est dolor similis sicut dolor meus* (Jer. Lam. 1-12). Ed oh che immenso naufragio di pene la sommerge! Non vi ha alcuno che lo possa esprimere, nè essa è capace di udire alcun conforto. Alcune voci passano fra lei e il Diletto, che portano e riportano da un cuore all'altro novelle dolorosissime. *Quid sunt plagæ istæ in medio manum tuarum? Et dicet: His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me* (Zachariæ 13-6). *Aspicient ad me, quem crucifixerunt et plangent eum planctu quasi super Unigenitum, et dolebunt super eum, ut doleri solet in morte Primogeniti* (Zacc. 12-10). Così la sposa dei Cantici sbalordita, attonita e come stupefatta per eccesso della pena, se ne va in questo secondo grado di dolore ammirativo.

Terzo grado. Il Dolore Concentrato.

Il terzo grado della contemplazione dolorosa è quello del *Dolore Concentrato*. E ben si chiama concentrato, perchè non è diffuso come nel primo grado, nè in una distinta varietà di affetti, nè sopra le potenze materiali, o ne' sensi esteriori, ma a guisa di un balsamo composto di mirra, di aloe, e de' più scelti unguenti, tutti però formati con un estratto di amarezza: *Myrrha et aloe cum omnibus primis unguentis* (Cant. 4-14), sta chiuso, come in un vaso, nel centro dello Spirito senza che dalla parte spirituale ne esali, o traspiri nella parte sensitiva alcuna stilla, e ne ridondi penosa impressione; se non che ancor questa rimane come abbandonata ed abbattuta per l'afflizione intima dello spirito. Qui non scorrono le lagrime dagli occhi della mesta sposa, non escono in dolorosi accenti li sospiri interni, non ha sfogo alcuno l'amarezza del cuore; ma bensì questo suo Cuore riceve tutta l'amarezza del dolore, e senza mandarne stilla al di fuori, tutto lo riversa sopra l'anima, onde *et ipsa oppressa amaritudine* (Lam. Jer. 1.4), senza potere esclamare ad altri, dice a sè medesima: *Subversum est cor meum in memetipsa, quoniam amaritudine plena sum* (Ib. 20).

Questo concentramento proviene dall'abbondanza del lume

celeste, che porta nello spirito la piena e l'inondazione del dolore derivato dall' amore eccessivo infuso alla Diletta dal Diletto; amore e dolore che penetrano le midolle delle ossa ed il più delicato dello spirito. *De excelso misit ignem in ossibus meis et erudivit me. Posuit me desolatam tota die et mærore confectam.* (Ib. 13). Quindi è che il senso non partecipa di questo dolore, sì perchè è tanto abbondante, e vivo, che sommerge l'anima e le toglie la forza di prorompere in atti sensibili ed esteriori, come perchè è tanto delicato e sottile, che sorpassa la sfera delle potenze materiali.

In questo stato l' anima è come uno Specchio della Passione del Redentore. Nel suo profondo si rappresentano distintamente ed ordinatamente tutti e ciascuno i dolori, affanni, tormenti ed obbrobrj dell'amato Gesù. Quindi, siccome le cose ancorchè distanti e diverse fra esse, si mirano ridotte in una sola immagine nello specchio, e l'occhio con un puro, semplice ed unico sguardo tutte le comprende; così i Misteri della Passione divina, benchè fra loro distinti e varii, si contemplano dall'anima in sè medesima come in un cristallo fedele con un atto universale solo ed indistinto, senza che la semplicità dell' atto confonda l'ordine del medesimo, o la varietà delli stessi distrugga e divida la purità dell'atto. Anzi in quella guisa, che nello specchio tutto si vede il movimento e l'agitazione che hanno li oggetti al di fuori, ma per dir così in silenzio e mutolezza, giacchè lo specchio rappresenta i movimenti senza moto, e le agitazioni senza agitazione; in simile maniera nello specchio di quest' anima tutti i passi della Passione, li assalti, le furie, le crudeltà delle turbe e de' magistrati, gli atti penosissimi dell'Orto, de' Tribunali e del Calvario si rappresentano in profondo silenzio e dolorosissima mutolezza, perchè ella piange senza effusione di lagrime, e si duole senza strepito di dolore. Ma vi ha questo divario fra questo mistico specchio e lo specchio materiale, che nel cristallo tutti gli oggetti sembrano correre alla superficie per presentarsi alla vista; laddove nell' anima tutti i Misteri s'affondano e si nascondono nel centro per maggiormente essere contemplati dallo sguardo più puro dello spirito. Ben è vero però che alcune volte l'anima discende dall' atto universale all' atto particolare, e si

fissa a contemplare i patimenti del suo Dio, ora un solo, ora alcuni distinti fra loro e separati, con atti particolari e diversi di dolore; non più con un atto solo e generale, e talvolta s'immerge in qualche pena del suo bene, restando trafitta come da singolare acuta spada.

Comunque accada, o il dolore sia particolare, o sia universale, sempre trapassa lo spirito, e lascia la piaga nella parte più delicata. Perciò ben fu detto alla Regina de' Martiri: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius* (Luc. 2-35), essendo tanto più acerbo questo dolore, quanto più si nasconde addentro e penetra il più vivo fondo dell'anima senza alcun conforto esterno, o sfogo di gemiti, o di pianto. Deh afflittissima anima! ah ella non sa dove rivolgersi. Se cerca esprimere con lamenti il suo dolore non trova nè espressioni, nè concetti, che lo uguaglino. Se geme muta nel suo affanno, il dolore non cede. *Sed quid agam?* (così il suo spirito) *si locutus fuero non quiescet dolor meus; et si tacuero non recedet a me. Nunc autem oppressit me dolor meus et in nihilum redacti sunt omnes artus mei* (Job. 17-7 e 8). Oh questo non è altro che dolore sopra dolore, estratto di dolore, raccolta di dolore: *Dolor meus super dolorem in me, cor meum mœrens* (Jer. 8 18). Così la Sposa in questo grado di dolore concentrato.

Quarto grado. Il dolore desideroso.

Il quarto grado della Contemplazione dolorosa è quello del *Dolor desideroso*. Dopo che l'anima restò appieno inclinata all'amarissimo suo dolore nella sua sostanza e nel centro dello spirito, si ritrova a guisa di terra fecondata dalle acque celesti, fecondata anch'essa (senza saper come) di amorosissimi desiderj, del pari vivi che generosi, di assaggiare una parte del Calice amaro del suo Bene, e di partecipare di quella Passione per cui tanto sente di dolore; giudicando che non possa godere maggiore conforto delle sue pene, che con penare per Cristo, e con Cristo. Ed oh! come ella prorompe in gemiti, ed in preghiere per estinguere l'interna sete, che prova del divino Calice.

Questo è il dolore desideroso, e nasce da due atti, l'uno del-

l'intelletto, l'altro della volontà. Con quello dell'intelletto ella è elevata a contemplare l'incomparabile pregio delli obbrobrj e dei patimenti in Cristo paziente; con quello della volontà ella è infiammata ad amare le pene del suo amore penante. Qui sì l'anima contemplante finalmente arriva a conoscere e ponderare il gran segreto della Perfezione Cristiana, cioè che la Croce è il Trono Reale delle mistiche Regine, ed il letto florido delle spose de' Cantici. Questo segreto quanto è più nascosto alla maggior parte de' Cristiani, tanto più penetra la sua mente ed il suo cuore con lume straordinario. Ella dunque in primo luogo forma un altissimo concetto de' patimenti e disonori di Cristo allorchè li vede sollevati come tante stelle al più sublime posto de' Cieli, anzi sopra tutti li Angeli nella sfera infinita del Verbo Incarnato. E chi è che possa abbastanza stimare, e misurare il pregio di quelle pene, che furono accolte nel seno di Dio paziente? Le Piaghe una volta erano marche d'infamia, ora sono divenute segni di gloria e di trionfo; e per tali appunto le mostrò l'istesso Signore risorto: *Ostendit eis Manus et Pedes* (Luc. 24-40). La Croce era l'orrendo supplicio dei Rei; ora è fatto lo Stendardo Glorioso de' valorosi, e per tale la diede a' suoi eletti seguaci: *Si quis vult post me venire, tollat Crucem suam quotidie, et sequatur me* (Luc. 9-2-3). Se un vile metallo acquista prezzo e pregio perchè battuto in moneta porta l'immagine di un Principe terreno; orsù dice l'anima: *Ostendite mihi numisma census;* mostratemi i patimenti, gli affanni, li obbrobrj del mio Redentore che furono le monete d'infinito valore, con cui Egli pagò per tutti gli uomini il grande Censo alla Giustizia Divina: *Cujus est imago hæc et superscriptio?* (Matt. 22-20). Di chi è questa sovrana Imagine, e questo augusto nome che portano? Ah non già d'un Imperatore, di un Cesare, ma di Dio medesimo. Oh dunque quanto è superiore a tutte le grandezze della terra la stima che meritano le Pene del Salvatore! Ah felice chi può arrichire d'un tanto tesoro! Felice chi è chiamato a bevere al medesimo Calice della Passione. Felice chi può gustare il medesimo fiele, il medesimo aceto, il medesimo dolore. Così sfogano i loro desideri le anime estatiche a mirare il pregio de' patimenti di Cristo, la bellezza della sua deformità, il decoro de' suoi disonori, la

Maestà delle sue pene; e perciò ne vorrebbero esser partecipi, ne vanno avide e sitibonde. Con tale eccesso di gaudio tripudiarono li Apostoli esultando fra le battiture, e le contumelie: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (Act. 5-41). Per questo il Dottore delle Genti si gloriava cotanto de' patimenti, e delle tribulazioni de' novelli fedeli fatti degni di patire con Cristo, e per Cristo: *Ita ut et nos ipsi in vobis gloriemur et in omnibus persecutionibus vestris, quas sustinetis* (ad Tess. 1-4). E per questo tante anime amanti ebbero ad esclamare: *aut pati, aut mori;* anzi di più: *pati et non mori,* per vivere più lungamente nel patire.

Basti per fine il dire, che a chi conosce l'altissimo pregio della Croce di Cristo scompaiono dalli occhi tutte le grandezze e pompe del mondo, e mentre quella apparisce tanto desiderabile, queste compaiono tanto vili, che ben spesso è sforzata ad esclamare con l'Apostolo: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi* (Ad Gal. 6-14). Da questo giusto e sublime concetto, che lo Spirito Santo infonde all'anima favorita de' patimenti del Redentore, nasce un ardentissimo amore de' medesimi, onde alla stima, che fece l'intelletto, succede l'impeto della volontà.

Dissi impeto, perchè questa potenza, con tutto lo sforzo, ardore e moto de' suoi atti, ci porta ad amare e desiderare la partecipazione de' dolori del Salvatore: *Non est Ei species neque decor, et vidimus Eum et non erat aspectus.* Mira l'anima innamorata il suo Bene così deformato, e guasto dai patimenti, che ogni bellezza, e decoro resta coperto dalle lividure e dal sangue, e sembra che Egli abbia perduto per fin l'aspetto. E pure chi lo crederebbe? *Et desideravimus Eum.* Ma come, e perchè ella in sì fatta guisa lo desidera? Eccone la ragione: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolore nostros ipse portavit. Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (Isai. 53 4 e 5). Ah! che al vedere le pene da noi meritate trasferite nell'Innocentissimo Gesù, e scontati i nostri delitti nella Sua Santissima Umanità, ah che ciò rapisce ogni cuore amante a bramare una parte di tanti dolori; sì per rendere gratitudine e corrispondenza, come per

acquistare somiglianza e fargli compagnia. Come? Il mio Amore amabile tutto gronda a sangue per eccesso di Carità: *A planta pedis usque ad verticem Capitis non est in Eo Sanitas: Vulnus et livor et plaga tumens* (Isaiæ 1-6), tutto il mio Bene è una piaga d'innumerabili piaghe, ed io, che ho il cuore trafitto dal suo Amore, non lo avrò ferito dal suo dolore? Dunque l'Amore divino non saprà rassomigliare gli amanti fra loro, e con vincoli di pene stringere la diletta al suo Diletto?

Mentre con questi e molti altri più infocati sospiri la sposa desidera i dolori del suo Amore Crocifisso, Egli con un sottile interno susurro d'aura celeste le fa quel dolcissimo invito a mettere un dito nelle sue piaghe: *Infer digitum tuum huc et vide manus meas.* Ma replicando ella tutta languida per l'amoroso desiderio la sposa: Un dito solo metterò nelle Piaghe? ode di più: *Et affer manum tuam, et mitte in latus meum* (Joan. 20-27). Il dito che la Sposa mette nelle Piaghe divine significa un piccol assaggio de' suoi dolori, che le fa gustare quasi colla sommità del tatto il suo Dio. La mano poi che ella inserisce nel Sagro Costato, dinota maggior favore, che Egli le comparte coll'accostarla più vicino alla fornace del suo immenso amore. Ma in questo grado non le concede Iddio di più che brevi assaggi, che tocchi passeggeri delle sue pene; onde la sete amorosa dell'anima, invece di sminuirsi s'accresce sempre più, ed i suoi desideri di patire col suo penante Amore, al trovare per un poco aperte le piaghe divine, corrono e volano più infuocati per entrare a saziarsi a pieno della Passione del Redentore. Ecco però che lo Sposo chiama la Sposa al grado seguente per compiacere il suo dolore desideroso, e seco crocifiggerla con ammirabile trasformazione. Opera perfetta e sublimissima dello Spirito Santo, che chiarifica e glorifica la Passione del Verbo Umanato in questo modo di contemplarla più perfetto: *Ille me clarificabit.*

Quinto grado. Il dolore trasformativo.

Il quinto grado della contemplazione dolorosa è il *Dolore trasformativo.* Cristo morendo dichiarò, che la sua Passione era consumata: *Consummatum est* (Jo. 19). Come dunque disse l'Apo-

stolo: *adimpleo ea quæ desunt Passionum Christi?* (Coloss. 1-24). Forse Cristo non bevette fino all'ultima stilla tutto l'amarissimo Calice che il Divin Padre gli presentò? Forse alla Passione del Redentore mancò qualche pena, o qualche obbrobrio? Oh no. Alla Passione dell'amorosissimo Amore nostro Gesù questo manca, che le anime fedeli si trasformino in quella per dolore e per amore. E se alcuna ve ne ha fra queste più favorita, certamente è quella Diletta che lo Spirito Santo solleva all'ultimo grado della Contemplazione dolorosa. Essa tutta trasformata nel suo Diletto: *Adimplet ea, quæ desunt Passionum Christi.* Cristo amò: *usque ad mortem,* sino a morire per amore: spalancò le braccia sulla Croce, e le piaghe del corpo per invitare le anime amanti a languir seco, e ricopiare da lui la sua medesima Passione. Egli si compiace di attrarre lo Spirito della sua Diletta dentro i forami della Pietra angolare, e la caverna amorosa del suo Corpo disfatto: *Columba mea in foraminibus petræ, in Caverna maceriæ* (Cant. 2-14). Ed ahi come questa Colomba quivi geme, sospira, si duole per le pene del suo Bene! Allorchè lo Spirito dello Sposo si unisce allo Spirito della Sposa ogni dolore trapassa dall'uno all'altra; ogni piaga si raddoppia; un cuore toccando l'altro lo ferisce; i nodi dell'amore sono nodi di sangue; gli amplessi delli Amanti sono comunicazioni di duolo. I baci degli Sposi sono impressioni di tristezza. Muore l'uno, e l'altra languisce. La Croce sostiene il Diletto, ed il Diletto è la Croce della Diletta. Ah qui sì che l'anima trasformata nel Crocifisso conosce e prova: *quia fortis est ut mors dilectio* (Cant. 8-6)! che l'amore è crudele in lei, come la morte è crudele in Cristo, secondo la proporzione de' soggetti, e che quanto opera in Cristo la morte di pene, tanto opera in lei la dilezione di affanno. Quindi alla vista dolorosa del suo Bene ella esclama: *replevit me amaritudinibus, inebriavit me absyntio* (Jer lam. 3-15). Le amarezze della Passione divina inondano e riempiono tutta la mia capacità, ed il mio spirito se ne va ebrio del dolore del mio Bene. Patisce perchè patisce il suo Dio che è la sua vita, e vorrebbe patire tutto ciò che patisce Dio, acciò egli nulla patisse. Cristo penante occupa tutto il suo spirito; onde ella respira e vive delle pene divine; ed a guisa di nube, che sospesa nell'alto

de' cieli prende tutte le apparenze e tutti i colori che in essa forma il sole; così ella elevata all' alto di questa contemplazione riceve tutte le dolorose impressioni e meste sembianze del contraposto moribondo Sole di Giustizia. Quindi questo dolore, quasi non potendo capire nel solo interno dell' anima, talvolta sovrabbonda ad inondare anche nelle potenze materiali, e perfino nelle parti esterne del corpo. Deh angeli della pace, che poteste ben piangere, ma non già portare le stimmate della Passione di Cristo, mirate ed invidiate a questa Sposa Crocifissa, se pur d'invidia siete capaci! Ella porta in sè medesima le stimmate del suo Signore: *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* (Ad Col. 6-17). Ella sviene nell'Orto col suo agonizzante Bene. Ella prova il tormento delle funi, con cui il suo Amore è legato; sente le battiture della flagellazione, le punture della Corona di spine, il peso della Croce, le trafitture de' Chiodi, gli spasimi della Passione. Questi e tanti altri dolori ella riceve in sè dall'Appassionato Redentore nel quale è trasformata in due maniere: altre volte nello spirito, ed altre ancora nel corpo. La passione Divina le viene comunicata allo spirito solo allorchè contemplando in sè medesima il Crocifisso, e nel Crocifisso sè stessa, come di due oggetti fatto un oggetto solo, e l' amante unita all' amato per forza di Carità infusa: non può avvenire che si dolga l' uno senza che pur l'altra si addolori, nè può la diletta vivere colla vita del Diletto, se insieme non ispasima e agonizza col medesimo: *Ego* (dice la Sposa de' Cantici 6-2) *Ego Dilecto meo et Dilectus meus mihi.* Io sono specchio al mio Diletto, ed il mio Diletto è specchio a me. Ed ah quale specchio di acerbissima rappresentazione, e di mestissime imagini! In quella guisa, che stando due specchi posti di rincontro non può rappresentarsi cosa alcuna in uno, che tosto non apparisca anche nell'altro; così stando la sposa amante non solamente di rincontro, ma intimamente unita allo Sposo divino risalta e trapassa da questi a quella, secondo la capacità di grado in grado la Passione del Crocifisso: *Ego Dilecto meo, et Dilectus meus mihi.* Ciò che fa l' amore, lo stesso fa il dolore, essendo questo dolore figlio dell' amore: *Ego Dilecto meo.* Ella per amore sta rivolta al Diletto, *et Dilectus meus mihi;* ed il Diletto si specchia nel dolore di Lei. Egli la stringe a sè nel più intimo dello

spirito, e l'abbraccia con forte amplesso: *Læva eius sub capite meo et dextera illius amplexabitur me* (Cant. 2-6). Ma che? la sinistra e la destra, che formano i castissimi stringimenti ed amplessi sono traforate da' Chiodi e confitte sopra la Croce. Come dunque non sentirà ella le ferite di quelle punte, ed i dolori di quelle piaghe?

Nè solamente resta piagata e trafitta nello spirito, ma la Passione del Suo Amore Crocifisso passa talora anche nel Corpo con opera stupenda dello Spirito Santo, che in ogni maniera chiarifica e glorifica il Verbo Umanato.

Questa Comunicazione è più rara, e più privilegiata della prima, perchè l'una dura insieme coll'altra, e l'una accresce l'altra; onde oltre le sue proprie, contiene tutte le grazie della Passione puramente Spirituale. Quindi l'anima favorita talvolta sente e sperimenta nel corpo la crudeltà delle battiture della flagellazione, nel cranio l'acutezza delle spine, sopra le spalle il peso dell'infame patibolo, nelle mani e nei piedi la trafittura de' chiodi, nel costato il colpo della lancia, nelle fauci l'atrocità della sete, ed in tutte le membra l'estensione della passione del suo penante Bene. E sebbene passi immensa distanza fra le sue pene e le pene del Redentore, non è però che non sia una copia assai viva del Crocifisso, onde dir possa anch'essa coll'Apostolo: *Christo confixus sum Cruci* (ad Gal. 2, 19), per opera e per trasformazione di quell'amore, per cui vive essa non già essa, ma in lei vive Cristo addolorato: *Vivo autem jam non ego; vivit vero in me Christus* (Ib.). Che più? Queste stimmate passano per fino al di fuori, e compaiono con segni visibili, ed ammirandi, ora sulla fronte, ora nelle mani, ai piedi, e nel costato della Diletta! Favore altissimo, che contrassegna le Spose più care del Re de' dolori.

Esortazione al patire con Cristo e per Cristo.

Su dunque, o anime divote della Passione del Salvatore, su indirizzate i passi, i desideri, il cuore al Calvario, su cui lo Spirito Santo cotanto fa risplendere le glorie del Verbo Umanato.

Oh meraviglie degne dello Spirito dell'Amore! Su; e che mai vi può arrestare, sicchè temer possiate di fare il doloroso viaggio dalle falde alla cima di questo santo monte?

Forse vi atterisce il terribile apparato di funi, di chiodi, di croce? Forse vi respinge l'orrido aspetto delle pene, del sangue, e della morte? Ah no, che non v'ha monte insieme più doloroso e delizioso del Calvario alle anime innamorate. Udite, e stupite. Qui le pene hanno per compagno il giubilo, gli affanni l'allegrezza, le agonie i trasporti del gaudio. Sì sì: questo monte della Passione (chi lo crederebbe?) scorre a latte e mele; è pingue e coagulato di mille dolcezze. *Mons Dei mons pinguis, et coagolatus, mons pinguis.* Nè accade volger lo sguardo in ogni banda per ritrovare altri monti più ameni, e più fecondi di dolci frutti: *ut quid suspicamini montes coagulatos?* Posciacchè questo supera ogni altro nella bellezza, amenità e ricchezza, dacchè Dio per suo altissimo beneplacito abita sopra di questo, e in questo risiederà sino alla fine: *Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo, etenim Dominus habitabit usque in finem* (Sal. 67-16 et 17).

Ma come mai può avvenire? Ecco l'ammirabile modo. La Passione di Cristo contemplata con dolore ed amore, apporta e lascia nello spirito gran copia di grazie celesti accompagnate da mistiche dolcezze ed inenarrabili soavità, che sono i frutti saporosi dell'Albero della Croce.

In primo luogo: nell'atto stesso che un'anima piange le pene del suo Signore, ella gusta un'interna pace e riposo nel suo segreto, che le riesce più aggradevole di quante paci e di quanti riposi ebbe mai a provare nella prosperità del mondo. Onde qui solamente sotto l'ombra di quest'albero vivifico arriva a sedere con pieno appagamento de' suoi desiderj, esclamando per gioja: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi: et fructus eius dulcis gutturi meo* (Cant. 2-3).

In secondo luogo: Il dolore della Passione di Cristo non abbatte, ma accresce le forze dell'anima, non fa illanguidire lo spirito, ma a guisa di vino misto di latte infonde generosità e dolcezza, vigore e giocondità, lena e conforto.

Però ben disse lo Sposo alla Sposa de' Cantici: *Veni in hortum meum, soror mea, sponsa mea, messui myrrham cum aromatibus*

meis: comedi favum cum melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo (Cant. 5-1).

In terzo luogo: Il Crocifisso contemplato in amarezza di spirito è un fascetto di mirra con soavi amplessi di Carità stretto al seno, ove egli dona e riceve scambievoli affetti di amorose corrispondenze: *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur* (Cant. 1-12).

Quarto: Su questo monte del Dolore elevata l'anima a contemplare l'immensa gloria, che circonda la fronte del suo Diletto, con altissimo stupore ammira i pregi, e le vittorie del Crocifisso quivi divenuto trionfatore della morte, dell'inferno, e del peccato: onde invita le figlie di Sion a lodare, ed a seco applaudire al Diadema imposto sul Capo del suo Pacifico Salomone dalla perfida madre la Sinagoga: *Egredimini, et videte Filiæ Sion Regem Salomonem in Diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius, et in die lætitiæ cordis eius* (Cant. 3-11). E qui non senza sublime ragione ella chiama il giorno della Passione, giorno di Sposalizio e di allegrezza di cuore: *In die desponsationis, et in die lætitiæ cordis eius;* perchè fu questo il solenne giorno in cui il Verbo Incarnato compiendo la Redenzione, sposò a sè la novella Chiesa con nodo indissolubile d'eterna Carità, e guadagnò a lei la felicità della gloria con ineffabile allegrezza del suo amore. Quindi nella magnificenza di queste nozze e pienezza di queste allegrezze del suo Sposo non può a meno, che anch'essa la Sposa non tripudj, non goda, non senta alcune stille di quel torrente di gaudio, che scendè dal Calvario. Sicchè (oh meraviglia!) piange insieme e gioisce per la Passione e per la Gloria del suo Bene, e nel medesimo tempo geme ed esulta quindi per la morte, e quindi per le nozze del suo Diletto. Chi il crederebbe? Il Calvario egli è la Reggia. La Croce ella è il Trono; i Chiodi sono l'anello nuziale del felicissimo Sposalizio di Cristo colla Chiesa, ma ancora in particolare dello Sposo divino colla Sposa de' Cantici; del Crocifisso amante coll'anima innamorata.

Questo dunque intende tutto con un lume vivissimo dello Spirito Santo; penetra addentro di sì amorosi misteri; entra nella gioja di queste nozze paradisali; e perciò sente inondarsi il cuore da un ineffabile segretissimo godimento.

Quinto: Dopo che l'anima contemplante si fermò per qualche tempo nell'ammirazione, e compassione del suo Diletto penante (oh forza dell'amore divino!), sente d'improvviso attraersi tutta dentro le Piaghe, e nel Cuore stesso dell'addolorato suo Signore. E quivi chi può spiegare i concetti amorosi che passano fra lo Sposo e la Diletta, le parlate segrete, le intime corrispondenze, le vicendevoli promesse, i castissimi amplessi della santa unione, i baci infuocati, quindi della bocca spirante del Crocifisso, quindi dell'anima anelante? Ah come in questa contemplazione si frammischiano con gran copia le lagrime della compassione e della gioja! Sì sì (la diletta dice e

---

Nota. — Il manoscritto non continua più oltre. Forse è dato a qualche anima santa intendere la voce, che spirando nell'alto, pur segue a parlare in questo silenzio.

a) Cenno sommario sulle « Instituzioni Analitiche. »

Le « *Instituzioni — Analitiche* — ad uso — della gioventù italiana — di D.ª Maria Gaetana — Agnesi — milanese — dell'Accademia delle Scienze di Bologna » furono pubblicate in Milano, nel 1748, e comprendono due tomi di p. non numerate 16 e da 1 a 428; da 431 a 1020 e con tavole da I a XXXV; da I a XVII; da I a VI; e I.

Il Libro I « *Dell'Analisi delle quantità finite* » occupa l'intero tomo primo.

Dopo avere svolta nel Capo I (*Delle primarie Notizie, ed Operazioni dell'Analisi delle Quantità finite*) la teoria dei numeri positivi e negativi e delle rispettive operazioni fondamentali, l'A. passa nel Capo II (*Delle Equazioni e de' Problemi piani determinati*) a trattare delle equazioni, in quanto servono, particolarmente, a tradurre in simboli algebrici i problemi geometrici, dei quali qui considera quelli, che ella dice « piani, perchè si costruiscono colla sola Geometria comune dell'Euclide, cioè *Circino et regula.* »

Nel Capo III (*Della Costruzione de' Luoghi e de' Problemi indeterminati, che non eccedono il secondo grado*) l'A., introdotte le coordinate Cartesiane, deduce da elementari proprietà geometriche del cerchio e delle coniche le rispettive equazioni: dà numerosi esempi di riduzione di particolari equazioni del 2.° grado alle forme canoniche, interpretandole geometricamente e risolve dieci problemi sui luoghi del 2.° ordine.

Il Capo IV (*Delle Equazioni e dei Problemi solidi*) ha per oggetto i problemi non risolubili colla riga e col compasso. Vi sono esposti vari metodi o, per meglio dire, alcune norme per tentare la riduzione di particolari classi di equazioni, di grado superiore al secondo, e ne è fatta applicazione ad Esempi e Problemi: ricordiamo che vi è dimostrato come la iscrizione in un

cerchio del poligono regolare di sette lati si riduca alla risoluzione di un'equazione del terzo grado. Vi sono poi costrutte le *formole di Cardano* per la risoluzione algebrica delle equazioni di terzo e quarto grado e con numerosi esempi vi è dimostrata la possibilità di risolvere problemi di grado superiore al secondo per mezzo di curve opportunamente scelte: così vi è eseguita con due metodi, che nell'essenza si riducono ad uno, la trisezione dell'angolo qualsivoglia (1).

Nel Capo V (*Della Costruzione de' Luoghi che superano il secondo grado*) sono raccolte alcune osservazioni e molti esempi sulla costruzione dei luoghi, indicati dal titolo, sia per punti, sia per mezzo di altre curve già note. Vi sono usate anche le coordinate polari e tra le curve ivi studiate ricordiamo la *parabola cubica*, la *Cissoide di Diocle*, la *Concoide di Nicomede* e la *Versiera*.

Del contenuto del Capo VI dice abbastanza il titolo: « *Del Metodo de' Massimi e Minimi, delle Tangenti delle curve, de' Flessi contrari, e Regressi, facendo uso della sola Algebra Cartesiana.* »

Nel secondo tomo sono raccolti gli altri tre Libri.

Il Libro II (*Del Calcolo Differenziale*) comprende cinque Capi.

Il Capo I tratta « *Dell'Idea de' Differenziali di diversi ordini, e del Calcolo de' medesimi* »; vi sono svolti alcuni teoremi fondamentali di Geometria infinitesimale, vi son definiti il cerchio osculatore e l'evoluta e vi sono dedotte le regole di differenziazione della somma, del prodotto, del quoziente e della potenza ad esponente intero e frazionario.

Nel Capo II (*Del metodo delle Tangenti*) son definite la tangente e la sottotangente geometrica e ne è fatta la ricerca per molte delle curve già studiate nel Libro I e per altre ancora, come le *Cicloidi* e la *Spirale d'Archimede*.

Nei tre Capi successivi l'A. applica i metodi differenziali alla determinazione dei massimi e dei minimi (Capo III, *Del metodo de' Massimi, e Minimi*), alla ricerca *De' Flessi contrari, e de' Regressi* (Capo IV), e allo studio *Delle Evolute, e de' Raggi Osculatori* (Capo V). In quest'ultimo Capo compaiono, e vi sono

(1) La trisezione dell'angolo retto è eseguita tra i problemi piani (Capo II).

analiticamente definite per mezzo delle rispettive equazioni differenziali, la *Curva logaritmica*, la *Spirale logaritmica* e la *Spirale iperbolica*.

Il Libro III *Del Calcolo Integrale* è composto di quattro Capi, dei quali il I (*Delle Regole dell' Integrazioni espresse da formole finite algebraiche, o ridotte a quadrature supposte*) (1), contiene lo studio degli integrali (indefiniti), dei differenziali razionali e di alcuni tipi semplici di differenziali irrazionali, come p. es. i binomî: alla fine del Capo è esposto un metodo, comunicato all'A. da Jacopo Riccati, per l'integrazione dei « *polinomi differenziali* », cioè di quelle « *frazioni che hanno per numeratore la Flussione* dx *e per denominatore un aggregato di potestà, gli esponenti delle quali costituiscano una progressione aritmetica, che va a terminarsi nel nulla.* »

Nel Capo II (*Delle Regole dell' Integrazioni facendo uso delle Serie*) sono stabilite regole per lo sviluppo in serie di una frazione, di un quoziente di serie, di un radicale quadratico e, più in generale, è assegnato un « Canone » per lo sviluppo in serie delle potenze di un binomio, ad esponente frazionario qualsivoglia (serie binomiale). Agli sviluppi in serie è poi senz'altro applicata la integrazione termine a termine.

Nel Capo III è con numerosissimi esempi illustrato l' « *Uso delle accennate Regole nella Rettificazione delle Curve, Quadrature de' Spazi, Appianazioni delle Superficie, e Cubature de' Solidi* » I solidi considerati sono di rivoluzione. Compaiono qui altre curve classiche, come la *Quadratrice di Dinostrato* e la *Trattrice* (*Trattoria*).

Il Capo IV tratta « *Del Calcolo delle Quantità Logaritmiche ed Esponenziali,* » cioè della derivazione e integrazione di siffatte funzioni e di alcuni semplicissimi tipi di funzioni composte con esse.

Nel Libro IV *(Del Metodo Inverso delle Tangenti)* sono esposti vari metodi particolari per la integrazione o, come dice

(1) L'A. dice *supposte* le quadrature non esprimibili algebricamente : le sole quadrature supposte, che qui compaiono, si riducono alla funzione logaritmica.

l'A., « *per la Costruzione* » di certe classi di equazioni differenziali.

Nel Capo I (*Della Costruzione delle Equazioni differenziali del primo grado, senza alcuna precedente separazione delle indeterminate*) l'A. passa in rassegna pochi tipi di equazioni del 1.° ordine, che si integrano immediatamente, ricordando alcuni risultati del Calcolo Differenziale.

Nel Capo II (*Della Costruzione delle Equazioni differenziali del primo grado per mezzo della precedente separazione delle Indeterminate*) e nel Capo III (*Della Costruzione di altre Equazioni più limitate per mezzo di varie sostituzioni*) considera le equazioni differenziali del primo ordine a variabili separate, e varie classi di equazioni, riducibili a quelle per mezzo di sostituzioni; e illustra le poche regole enunciate con numerosi esempi di integrazione.

Nel Capo IV (*Della Riduzione delle Equazioni differenziali del secondo grado*) sono aggruppati intorno ad alcune norme ed osservazioni molti esempi di integrazione di particolari « *equazioni differenzio-differenziali* » vale a dire, di equazioni differenziali del second' ordine.

b) La versiera.

L'*Agnesi* definisce la *versiera* (*boucle* pei Francesi) nel modo seguente (*Inst. An.* t. I, p. 380): « *Dato il semicircolo* ADC *del diametro* AC; *si ricerca fuori di esso il punto* M *tale, che condotta* MB *normale al diametro* AC, *che taglierà il circolo in* D, *sia* AB, BD : : AC *alla* BM, » (noi scriveremmo AB : BD :: AC : BM) *e perchè infiniti sono i punti* M, *che soddisfanno al problema, se ne dimanda il luogo.* »

Se a indica il raggio del cerchio dato, l'equazione cartesiana dalla curva è $y^2 x + a^2 (x - 2a) = 0$. Essa è una cubica razionale, col punto doppio a distanza infinita. Ha notevoli proprietà metriche, ma non pare che siasi presentata spontaneamente in alcun problema fisico o meccanico. Così non è stato assodato

se essa sia stata considerata da altri prima che dall'*Agnesi:* nè è ancor chiara l'origine del nome.

Da taluni autori furono confuse con la *versiera* altre curve da essa ben distinte: su queste e sulla *versiera* si troveranno interessanti notizie in un articolo dell'illustre Prof. G. Loria pubblicato nella *Bibliotheca mathematica* dell'*Enestrom* (1897).

UGO AMALDI.

NOTE

Pag. 42. — EXTRAIT DES REGISTRES DE L'ACADÉMIE ROYALE DES SCIENCES, DU 6 DÉCEMBRE 1749.

Nous avons examiné, par ordre de l'Académie, les Institutions Analytiques de Mademoiselle Agnesi Milanese, Ouvrage écrit en Italien, et publié à Milan en 1748, en 2 Vol. in 4.

. . . . . .

Segue la relazione del contenuto dell'opera, che omettiamo, perchè non vi si pronunzia alcun giudizio, e fu già più ampiamente esposta nelle pagine antecedenti. Il giudizio del relatore, in fine, è così espresso:

« J'en ai dit assez pour faire connaître l'étendue de cet Ouvrage, et l'enchaînement de ses parties. On voit qu'il renferme toute l'Analyse de Descartes, et presque toutes les découvertes que l'on a faites jusqu'à présent dans les Calculs différentiel et intégral. Il a fallu beaucoup d'art et de sagacité pour ramener, comme on l'a fait, à des méthodes presque toujours uniformes, ces découvertes dispersées dans les Ouvrages des Géomètres modernes, et souvent exposées par des méthodes très différentes les unes des autres. L'ordre, la clarté, la précision, règnent dans toutes les parties de cet Ouvrage. On n'a point encore vu paraître dans

aucune langue des Institutions d'Analyse, qui puissent mener aussi vite, ni conduire aussi loin ceux qui voudront pénétrer dans les Sciences Analytiques. Nous le regardons comme le Traité le plus complet, et le mieux fait qu'on ait en ce genre; et nous croyons que l'Académie ne nous désavouera pas quand nous dirons qu'il est très-digne de son approbation, et de ses éloges. »

Signé DORTOUS de MAIRAN, de MONTIGNY.

Je certifie le présent Extrait conforme à son original, et au jugement de l'Académie. A Paris, ce ... décembre 1749.

GRANDJEAN DEFOUCHY

Secrétaire perpétuel de l'Académie Royale des Sciences.

Pag. 138. — Pietro e Margherita, fratelli Agnesi, portavano aggiunto il nome Mariano o Mariani (v. la Tavola genealogica), assunto da Margherita con l'eredità del fondo di Masciago, ch'essa ebbe per testamento dello zio Giuseppe Mariani. Fra le altre disposizioni testamentarie, questi fondava il legato per una messa da celebrarsi nell'oratorio di S. Martino in Masciago, nominandone patroni, quali suoi eredi, la nipote Margherita Agnesi col marito Federico Ferrario. A questi successe don Pietro Agnesi, padre di Maria Gaetana; il quale si trova inscritto nel vecchio catasto detto di Maria Teresa, per una proprietà in Masciago, di pertiche 1072, con casa da nobile, dove soleva villeggiare colla sua famiglia. Don Giuseppe Agnesi, fratello di Maria Gaetana, nella divisione dei beni paterni fatta nel 1759, ebbe con decreto del 29 luglio 1760, la proprietà dei beni di Masciago. Nel 1802 egli vendette questi beni a Giulio Bagatti, riservandosi tuttavia il patronato del Legato Mariani (1). Nel 1823 cessa il patronato Agnesi, ceduto al proprietario del fondo Giuseppe Mainoni, da donna Paola Agnesi e dal nipote Giuseppe Confalonieri. All'atto di cessione, tuttavia, va

(1) « Fatto abbastanza raro, questo, (osserva l'on. Radice, al quale debbo la notizia) in un venditore, che di solito colla cessione della proprietà si sente distaccato da ogni affezione per la stessa. Ciò vuol dire che gli Agnesi fossero ben affezionati a queste loro terre. »

unito un nuovo titolo di benemerenza per gli Agnesi, perchè il patronato Mariani venne dato a Giuseppe Mainoni, alla condizione che questi aumentasse l'assegno, e fornisse il sacerdote di decente abitazione. Condizioni, che valsero a formare un beneficio stabile; e se oggi ancora quelle popolazioni hanno il vantaggio d'una messa quotidiana nell'Oratorio di S. Martino, lo devono appunto all'atto della cessione di donna Paola Agnesi.

Ricorrendo il primo centenario dalla morte di Maria Gaetana Agnesi, il presente possessore del fondo di Masciago, on. Radice, inaugurava con un discorso commemorativo una lapide in memoria dell'illustre donna, fatta porre da lui su quella sua villa. In tale ricorrenza venne pure dato il nome di *Maria Gaetana Agnesi* a una via di Bovisio Masciago.

Pag. 223. — Nel vol. (segnatura n. 25) dei mss. conservati nell'Ambrosiana, va unita alla copia dell'autografo della *Lettera al Bertucci*, mandato a Vienna, la seguente lettera:

REGNO LOMBARDO VENETO
PROVINCIA DI MILANO
Congregazione Municipale
DELLA
REGIA CITTÀ DI MILANO

Li 14 dicembre 1849.

Sez. I. N. 25444.

Alla Nobile Signora Donna Luigia Verri
Vedova Confalonieri,

Il Signor Prefetto della Biblioteca di Corte in Vienna, intento a formare una raccolta di scritti autografi dei personaggi più distinti anche nelle Scienze e nelle Lettere, bramerebbe di ottenere qualche autografo di Beccaria, di Parini, di Pietro Verri e Maria Gaetana Agnese (sic).

Per corrispondere alle premure in proposito esternate da S. E. il Sig. Conte Presidente dell'I. R. Governo, e comunicate dall'I.

R. Delegazione Provinciale con pregiata Ordinanza 4 dicembre corrente, N. 32762-2477, questa Congregazione Municipale si fa un pregio di rivolgersi a V. S. Ill.ma, presso la quale ritiensi che esistano li scritti della celeberrima Donna Maria Gaetana Agnese, pregandola a voler rassegnare a questo ufficio qualche scritto della medesima, od almeno una lettera munita della di lei firma, onde così possa essere resa più preziosa la raccolta di tali scritti autografi, ed onorata la memoria de' sunnominati illustri Personaggi, che tanto contribuirono coi loro scritti alla gloria della nostra Patria.

Segue la risposta, firmata Luigia Verri Vedova Confalonieri, *con la quale, dichiarandosi* « paga che l'occasione le sia offerta di rendere omaggio all'illustre Italiana, » *la posseditrice manda alla Congregazione Municipale, per il Prefetto della Biblioteca di Corte in Vienna, la minuta autografa della Lettera che l'Agnesi scriveva nel febbraio 1738 al Bertucci.*

Pag. 269. — « Allora quando il P. Renau pubblicò il suo utilissimo libro dell'*Analisi dimostrata*, pareva che avesse provveduto al bisogno di coloro che anelano all'acquisto delle Matematiche. Ma siccome posteriormente sono state fatte tante nuove scoperte, quindi è, che sembrava necessario il compilarle tutte, e ridurle a metodo. A questa impresa si è accinta una nobile ed illustre Donzella, che nell'età sua più verde ha saputo sviluppare i Problemi più complicati, e ridurre a metodo tutte le verità, che sono scala al possedimento delle parti più sublimi della Matematica. Ciò adunque che pubblicarono i Signori Ugenio, Fermazio, Roberval, Varignon, Newton, Leibnitz, e moltissimi altri Autori negli Atti delle più cospicue Accademie d'Europa, o che sta sparso ne' Giornali e nelle Novelle erudite, tutto trovasi unito in questa eccellente Opera della signora Agnesi, che per uso della Gioventù nostra Italiana ha procurato in queste sue Istituzioni, non solo di ometter tutto il superfluo, senza lasciare cosa alcuna, che possa essere utile, ma il tutto ancora distribuire con quell'ordine naturale, in cui certamente consiste la migliore istruzione, ed il maggior lume. »

(Introduzione dell'articolo in lode delle Istituzioni Analitiche, pubblicato dal *Giornale de' Letterati* di Firenze nel 1750. Tom. VI, Parte I, Artic. I, pag. 7 e 8).

Pag. 273. — Diploma con cui venne conferito all'Agnesi il titolo di Lettrice di Matematiche nell'Università di Bologna.

Die quinta Octobris 1750.

Congregatis Ill.mis et Excelsis DD. Reformatoribus Status Libertatis Civitatis Bononiae in numero Viginti sex in Camera E.mi et R.mi Domini Cardinalis Legati, in ejus præsentia, ac de ipsius consensu et voluntate infrascriptum Partitum inter ipsos positum, et legitime obtentum fuit videlicet:

Patres Conscripti cum censeant e re literaria esse, idque menti Sanctissimi Domini Nostri Papæ Benedicti Decimi Quarti Summi Pontificis maxime respondere si Maria Caietana Agnesi Nobilis Virgo Mediolanensis, cuius in Universa Analysi Peritiam egregium hac de re opus editum luculenter testatur, cæteris Analysis Professoribus in publicis Archigymnasii Rotulis adiungatur. Propterea eiusdem Archigymnasii dignitati consulentes, atque una Clementissimi Principis libentissime obsequentes voluntati, per hoc Senatus Consultum obtentum per omnia suffragia favorabilia, nomen præfatæ Mariæ Caietanæ Agnesi in publicis Archigymnasii Rotulis ad Analysim publice legendam tamquam Lectricis honorariæ nomen immediate describi mandarunt. Contrariis haud obstantibus quibuscumque.

Ita est. Ego Angelus Michael Lotti Ill.mi, et excelsi Senatus Bononiæ a Secretis.

Pag. 273. — La Marchesa Hercolani Ratti, in una sua lettera del 19 aprile 1732 al Conte Franc. Algarotti, descrive la pubblica disputa sostenuta da Laura Bassi alla presenza del Gonfaloniere di Bologna, degli Anziani del Consiglio, e di due Cardinali, Girolamo Grimaldi e Prospero Lambertini. Dopo aver detto ch'essa e la contessa Bergonzi-Ranuzzi eransi recate in

tutta gala a prendere la Bassi a casa sua, con le loro carrozze e con quella del Gonfaloniere, nel palazzo del quale si tenne l'adunanza solenne, così segue a narrare: « Noi l'introducemmo nella galleria, la quale era tutta ornata di quadri d'insigni pittori, sostenuti da zendaline gialle, di che erano parimente fatte le cortine de' fenestroni, e la cattedra era tutta parata di damasco similmente giallo; la detta galleria era tanto piena di gente nobile e letterata, che appena vi si potè entrare. Arrivati i superiori, la difendente (con la veste dottorale foderata di vaio, e in capo una corona d'argento) che stava davanti alla cattedra, in piedi, profondamente se gl'inchinò; e così pure noi; poi salì in cattedra e fece la sua prefazione con molta grazia, con ispirito e con applauso universale. Cominciò l'argomentazione, della quale sapete bene che altra finezza non posso farvi, che indicarvi le conclusioni e l'ordine e il numero degli argomenti, come potrete vedere dal libro che vi mando, in cui le ho fatte segnare, l'uso del quale, piuttosto che a' miei ricci ho voluto donar alla vostra curiosità (1). Alcune cose però dirovvi particolarmente, che io intesi da me; e queste furono le lodi prestantissime del nostro Beccari alla dotta giovine, non finendo mai egli di dirle, *egregie, virgo sapientissima, egregie.* (Poi dice d'una certa freddura sopra una certa difficile sentenza di Salomone, proposta con poco spirito alla Bassi da un cotale Capsoni « per far corte alla giovine, » freddura che al proponente meritò dal cardinale Lambertini « l'elogio di *frate asino.* »). Indi prosegue: « Dallo spirito con cui ella argomentò e dagli evviva frequenti degli uditori e dalle lodi uditene di poi dagl'intendenti, vi posso assicurare ch'ella si portò valorosamente e fece ammirazione e stupore a tutti. Durò la disputa due ore e un quarto e sarebbe andata più avanti, se i cardinali l'avessero permesso, che crederono non doverla faticar più. Onde ella, fatto il grazioso ringraziamento, fu ricondotta da noi, fra gli applausi universali, nelle stanze del signor Gonfalo-

(1) Per quanta importanza, ammettiamo, potessero avere i ricci nel 1732, pure, via, la fine d'una disputa filosofica in tanti diavoletti da capelli, diminuisce alquanto il rispetto alla solennità dello spettacolo.

niere, dove poco appresso fummo servite con essa di copioso rinfresco: ma ella era sì fresca e forte, che avrebbe incominciato di bel nuovo la disputa, non ostante che avesse sì lungamente e con tanta applicazione fin allora parlato; e circa l'un'ora di notte fu da noi ricondotta a casa. »

Pag. 281.

Ramiro Rampinelli
Maria Caietana Agnesi S. P. D.

Litteras tuas perelegantes XV. Kal. Decembris conscriptas summa perlegi voluptate, Papiæ, an Brixiæ datas equidem ignoro; in agro quippe Brixiano, nisi mea me fallit opinio, etiamnum agebas. Ut ut res est, gratias tibi ago maximas, quod eas mihi dederis, et quidem latinas. Te autem rogo etiam, ut id (quod publicum Professorem maxime decet) meo usui facere pergas (1).

Regium munus a Comite Pallavicino mihi traditum tandem accepi. Quale autem, ac quantum illud sit, verbis satis declarare non licet, cum exspectationem omnem sane vincat. Capsula ex crystallo rupea mirum in modum elaborata, pretiosisque lapillis ornata, opus hercle ἀτίμητον, anulus adamantinus in ea contentus perfecti plane generis, hæc autem humanissimis litteris ab eodem, Augustissimæ Imperatricis verbis ad me scriptis comitata maximum ex hoc ipso ac prorsus inaestimabile pretium accipiunt. Cum nos reviseris, quæ ineptis omnino litteris tibi nunciare audeo, coram intelliges. Salutem interea tuam communi bono diutissime conserva, meque meosque omnes tibi addictissimos habeto. Vale.

Mediolani, V. Idus Decembris MDCCXLIX.

Pag. 329. — Nell'elenco dei tredici figli di Pietro Agnesi viventi nel 1758, sono nominati:

D. Giuseppe, D. Giacomo, D. Luigi, D.ª Maria Gaetana, D.ª Teresa *maritata*, D.ª Anna, D.ª Angiola, D.ª Giuseppa, D.ª Paola, D.ª Francesca; e tre monache: D.ª Antonia col nome di Angiola

(1) Un mazzetto di altre lettere latine conservavansi presso la Casa Agnesi, indicanti questo carteggio tra di loro continuato. Segn. n. 21 (Nota del biografo).

Maria, D.ª Giovanna col nome di Maria Gaetana. e D.ª Ippolita col nome di Maria Crocefissa.

Questo elenco, appartenente all'Archivio Storico civico di Milano, non torna interamente, come si vede, con l'enumerazione della figliolanza Agnesi desunta dai registri parrocchiali. Ma, in fatto d'inesattezze, che dire quando troviamo nell'atto di morte di Maria Gaetana, come ciascuno avrà potuto osservare nel facsimile, sbagliata di dieci anni l'indicazione dell'età di lei?

Pag. 390. — La « Esposizione dell'operato dagli Esecutori Testamentarj del Principe Trivulzi, da distribuirsi ai dodici Deputati del Capitolo da erigersi a norma dell'ultima volontà del Pio Fondatore, » stampata in Milano il dì 31 marzo 1791, termina con le seguenti parole:

« Finalmente, prima di concludere l'operato dagli Esecutori Testamentarj del Principe Trivulzi, non possono omettersi i sentimenti della maggiore stima e compiacenza, che hanno avuto nell'essersi spontaneamente, e generosamente offerta Donna Maria Agnesi d'entrare nel detto Pio Albergo senza verun aggravio del medesimo, e di sopraintendere all'incomoda direzione del Quartiere delle Donne, come ha fatto, e fa, prestando la più indefessa, lodevole e paziente assistenza, principalmente alle ammalate.

« Le scientifiche sue produzioni, e singolarmente l'insigne e rinomata Opera delle Instituzioni Analitiche, e la sua costante risoluzione a pro del detto Pio Albergo, la devono rendere egualmente celebre, illustre, e singolare per le scienze, e per l'esercizio di cristiana pietà, e servire possono universalmente d'esempio ed edificazione. »

Ricorrendo il 1.° centenario dalla morte dell'Agnesi, venne collocata sulla porta del Pio Albergo Trivulzio una lapide commemorativa, della quale dettò l'iscrizione Emilio De Marchi. Una lapide con iscrizione di Achille Mauri, era stata dedicata fino dal 1833 alla memoria dell'Agnesi, nell'interno del Pio Albergo, per cura di Lorenzo Prinetti.

SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA

A CORREDO

DELLE NOTIZIE LETTERARIE INTORNO ALL' AGNESI

A. G. — Biografie di illustri italiani proposte ad istruzione ed esempio della gioventù. Vol. II, Milano, Messaggi, 1874, in-16.

Albini Crosta Maddalena. — G. Agnesi, commedia. Milano, Maiocchi, 1896.

Amati A. — In « Rendiconti » dell' Istituto Lombardo 1898-99. Onoranze centenarie a M. G. Agnesi. Letture al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Carrara, 1899.

Andres. — Cartas familares del Abate D. Juan Andres á su hermano D. Carlos Andres. Madrid, Saveta, 1793. Tom. IV, a pagg. 202-204 « Catalina (sic) Maria Agnesi célebre literata. »

Astolfi. — Biografia di M. G. Agnesi.

Barbiano di Belgiojoso Conte Emilio. — Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale di Milano. Milano, G. Galli, 1888.

Berlan. — Biografia di M. G. Agnesi.

Bettoni. — (Idem).

Bibliographie biographique universelle, Dictionnaire des ouvrages, etc. Paris, 1866.

Boulard Antoine Marie. — Traduzione francese dell' « Elogio » di M. G. Agnesi del Frisi, 1808, in-8, e 1807, in seguito a « Bienfaits de la religion chrétienne. »

Bozzoli. — Biografia di M. G. Agnesi.

Boyer. — Portraits de femme. La mathématicienne Agnesi, *Revue Catholique des revues*, 20, 3, 1897.

Camerini Eugenio. — Donne illustri italiane (Estratti da un giornale di mode).

Canonici Fachini Ginevra. — In « Prospetto biografico delle donne italiane. » Venezia, 1824.

Cantù Ignazio. — Maria Gaetana Agnesi. Enciclopedia popolare. Disp. 3.ª, 1840, e Disp. 13.ª

Carcano Giulio. — Memorie di grandi. Milano, Carrara, 1870; Memorie di grandi e d'amici. Seconda edizione, Milano, Cogliati, 1894, vol. V, Maria Gaetana Agnesi (Biografia pubblicata prima nella *Rivista Europea* del 1844).

Chiappetti Mestica Pia. — Di G. Agnesi, Imola, 1872.

Chiossone David. — Maria Gaetana Agnesi.

Comba Eugenio. — Donne illustri italiane. Torino, Favale, 1872 (pagg. 74-76).

Cusani. — Storia di Milano, 1865, Vol. 4, pag. 220.

De Brosses. — Lettres historiques et critiques, 1739 e '40; *ristampato col titolo:* L'Italie il y a cent ans, Paris, 1836.

Festa letteraria *che si celebrò addì 18 marzo 1872 in onore della illustre scienziata Maria Gaetana Agnesi di Milano (Nel Regio Liceo Annibal Caro e Ginnasio Comunitativo di Fermo)*. Fermo, Tip. Paccasasci, 1872.

Forcella. — Iscrizioni milanesi.

Frisi Antonio Francesco. — Elogio storico di M. G. Agnesi, ecc. Milano, Galeazzi, 1799.

Gabba C. F. — Della condizione giuridica delle donne. Studi e confronti (Seconda edizione). Torino, 1880.

Commemorazione di M. G. Agnesi, *Rassegna Nazionale*, Fasc. del 16 febbraio 1900.

Goldoni. — Il medico olandese. Atto 1.°, Sc. 2.ª

Grolli Carlo. — Biografia di G. Agnesi.

Leoni C. — Iscrizioni storiche. Centuria prima. Milano, Giuseppe Redaelli, 1864, n. LXVI, pag. 40.

Lettere di Pietro Metastasio, di Ippolito Pindemonte, di Antonio Canova, e di Gaetana Agnesi. Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1896, in-16, pp. 40 (Nozze Padoa-Vivante, edito da R. Sperati).

Levati. — Biografia di G. Agnesi.

Mauri Achille. — (Idem).

Mazzucchelli G. M. — Gli scrittori d'Italia. Brescia, 1753-1763. 7 vol. (L'articolo sull'Agnesi è di C. A. Tanzi).

Milesi Mojon Bianca. — In *Vite e Ritratti di Illustri Italiani*, Padova e Milano, Bettoni, 1820, vol. II. Vita di M. G. Agnesi. Milano.

Moretti Annita. — M. G. Agnesi, in *Natura ed Arte*, gennaio 1899.

Nurra Pietro. — M. G. Agnesi, in *Emporium*, febbraio 1899.

Piazza A. — Biografia di M. G. Agnesi.

Pozzoli Felicita. — Di M. G. Agnesi. Milano, 1893.

Rebière A. — Les femmes dans la science. Notes, etc. Deuxième édition. Paris, Nony, 1897, in-8 gr. ill. (a pagg. 5-17 M. G. Agnesi).

Robbio Benvenuto Conte di S. Raffaele. — Degli studj femminili. Parma, 1793.

Rotta E. — In *Archivio storico lombardo* « Bollettino di bibliografia storica lombarda. » (Vi sono notate dal 1886 ad oggi tutte le opere su M. G. Agnesi.

Sacchi Defendente. — In *Biblioteca scelta Uomini utili e benefattori del genere umano*. Milano, Silvestri, 1840. Vol. II, Biografia di G. Agnesi.

Serie di vite e ritratti, ecc. Milano, Batelli, 1815 (fascicolo 10, Agnesi).

Viscardi. — Sette giorni a Merate. — Guida della Brianza orientale. Merate, 1896.

Vite e ritratti di 10 donne illustri, 18..., in-8 con ritratto.

Wurzbach. — Lexikon des k. k. Oesterr. Kaiserreiches etc. etc. vol. A.

INDICE

A CHI SCRIVE . . . . . *Pag.* 5

I. . . . . » 37

Occasione e ragioni di questo libro. — Fonti delle notizie intorno a Maria Gaetana Agnesi. — L'*Elogio storico* di A. F. Frisi e la sua critica. — La genealogia della famiglia Agnesi. — Una questione araldica. — Criterj speciali e metodo del presente lavoro. — Persone e luoghi menzionati. — Un'idea della mente di Maria Gaetana. — I due aspetti distinti sotto cui l'illustre donna viene considerata, e come non possano in lei separarsi l'uno dall'altro. — Come è da ripartirsi la sua vita di erudita e di scienziata.

II. . . . . *Pag.* 67

Uno sguardo alla città di Milano e a qualche gazzetta del 1718. — Il momento politico. — Il momento letterario. — La scelta del nome battesimale *Gaetana*. — La casa degli Agnesi. — Genealogia della madre di Maria Gaetana. — Nascite che illustrano la storia delle scienze matematiche e fisiche nel 1718, e l'eredità d'Ipazia riassunta nel sec. XVIII. — I primi anni di Maria Gaetana. — I suoi primi studj. — La sua prima comparsa nel mondo lette-

rario. — La *Oratio* accademica da essa recitata. — Un saggio dell'eloquenza sacra di quel tempo. — La tradizione della dignità della donna nella civiltà italiana, e la questione femminile nel 1723. — I giudizj dell'Accademia dei Ricoverati, e l'*Apologia in favore degli studj delle donne* di Aretafila Savini de' Rossi. — Qualche osservazione critica sulla *Oratio*. — Un saggio poetico della prima accademia in onore di Maria Gaetana. — La falsa scuola letteraria del tempo fa più manifesta nell'opera dell'ingegno e nella vita la schietta originalità dell'Agnesi.

III. . . . . *Pag.* 113

Il secondo periodo degli studj di Maria Gaetana. — I suoi autografi latini e greci. — Studia sotto nuovi maestri, fra cui Gerolamo Tagliazucchi. — Vien colta da una strana malattia. — Perde la madre. — Come parlino in lei gli affetti. — Le due prime lettere appartenenti al suo carteggio. — Un'ipotesi. — Riacquista la salute. — Pietro Agnesi passa a seconde nozze. — Peripezie domestiche. — Della vita familiare di Maria Gaetana. — Il conte Carlo Belloni e la dedicatoria delle *Propositiones philosophicæ*. — Una visita a Montevecchia. — Il carteggio familiare dell'Agnesi e la notizia ch'essa dà d'un'accademia domestica. — I suoi nuovi maestri. — La sua corrispondenza col padre Casati. — Una digressione storica e un confronto morale tra il Lagrange e l'Agnesi.

IV. . . . . *Pag.* 151

L'Agnesi e le scuole filosofiche de' suoi tempi. — Qualche considerazione sulla fortuna degl'ingegni. — La celebrità dell'Agnesi rispetto ai suoi contemporanei. — Le *Propositiones philosophicæ* e la loro critica. — Le esercitazioni filosofiche dell'Agnesi desunte dai manoscritti inediti. — Alcune osservazioni su quel metodo didattico, sulle tesi e sull'esercizio critico. — Di altri manoscritti. —

L'utilità di quella scuola. — Le accademie di casa Agnesi. — M. Charles De Brosses e il suo viaggio in Italia. — Una girata per Milano insieme con lui. — È invitato dalla contessa Clelia Borromeo e in casa Agnesi. Sua descrizione della disputa filosofica di Maria Gaetana. — Qualche sua impressione dei costumi italiani. — Sue parole intorno a Laura Bassi. — Tornando a Milano, non ricorda più l'Agnesi. Osservazione in proposito. — Ancora delle accademie di casa Agnesi, e una cronaca cittadina della *Gazzetta di Milano* del 1739. — Maria Gaetana vuol prendere il velo nel monastero delle Carcanine. Un cenno di questo monastero. — Rinunziando per amore del padre al chiostro, ottiene di poter seguire in famiglia un nuovo tenore di vita. — Teresa Agnesi. — Quanto si sa delle sue composizioni musicali. Un giudizio sulle stesse del conte Giordano Riccati. — L'omaggio d'un ammiratore. — Del matrimonio e della morte di Teresa, e dei suoi melodrammi.

V. . . . . *Pag.* 205

Si palesano negli scritti inediti di Maria Gaetana i primi indizj originali della sua vocazione alla scienza. — A quale classe d'ingegni essa può ascriversi, e il momento scientifico a cui appartenne. — Quale posto tenga fra i maestri delle matematiche. Qualche affinità euleriana. — Il suo Commento alle *Sezioni Coniche* del marchese de L'Hospital. — La sua critica d'un trattato di Giovanni Battista Bertucci. Un cenno di questo erudito. Le qualità manzoniane dell'Agnesi. La sua lettera al Bertucci. — Altro suo documento inedito e osservazioni sullo stesso. — Dall'Agnesi allo Stoppani. Armonie spirituali. — Ancora degli studj di lei. Condizioni letterarie della Milano d'allora. — Paolo Frisi. — Il p. Ramiro Rampinelli a Milano. — Qualche notizia della sua vita. — Studia a Bologna ed entra nell'ordine degli Olivetani. — Suo merito scientifico, sue qualità morali e didattiche. — Delle sue lezioni all'Agnesi,

e qualche cenno epistolare. — Le " Istituzioni Analitiche ad uso della gioventù italiana. „ Osservazioni sul merito letterario delle stesse. — La poesia delle matematiche. — L'Agnesi deriva dal genio matematico lombardo.

VI. . . . . *Pag.* 265

Onoranze all'autrice delle *Istituzioni Analitiche* prima e dopo la loro comparsa. — Le lodi e i doni di Benedetto XIV. — La cattedra nell'università di Bologna. Errata notizia cui dette occasione. — Del motivo che indusse l'Agnesi a ritirarsi dal mondo letterario. — Un'opinione di Pietro Verri in proposito, e ragioni contraddicenti. — Maria Teresa. Favorisce gli studj e gl'ingegni lombardi. La sua rimunerazione per la dedica delle Istituzioni Analitiche. — Elogi e giudizj tratti dal carteggio inedito dell'Agnesi. — Il carteggio Agnesi-Scarselli. — Ulteriori sanzioni del merito delle Istituzioni Analitiche. Il giudizio dell'*Académie des Sciences*, e del Montigny. — L'opera tramonta in Italia. È ricordata dal Goldoni. — Si traduce in francese e in inglese. — Un articolo della *Edinburgh Review*. — Le Istituzioni servirono lungamente agli studiosi. — I giudizj di G. Schiaparelli e di G. Loria. — Ancora della rinunzia dell'Agnesi agli studj. — Lutti domestici. — Come si occupa in famiglia. — Primi effetti della vocazione. — Converte il suo appartamento in ospedale. — Per ubbidire al padre rinunzia al nuovo tenore di vita. — Una diceria a carico di don Pietro Agnesi. — Perchè Maria Gaetana non prese marito? — Un doloroso episodio, e la repentina morte di don Pietro. — Maria Gaetana può abbracciare interamente la sua vita di carità.

VII. . . . . *Pag.* 339

La vocazione religiosa di Maria Gaetana rivelata da un nuovo documento. — L'ultimo periodo della sua vita in famiglia. Come impiega la giornata. Il suo spedale domestico. — Della sua carità perfetta. — Le manca il de-

naro, e vende i doni di Maria Teresa. Esce dalla casa paterna. Chiede aiuti. — Suo esempio memorabile nella carità privata milanese. Una dimanda. La via *Maria Gaetana Agnesi*. — Chiede invano il monastero di S. Apollinare per fondarvi uno spedale. — L'arciduchessa Maria Beatrice. Umiliazioni toccate all'Agnesi. — Il rinascimento letterario in Milano. — Gli scritti ascetici di Maria Gaetana. L'Arcivescovo Pozzobonelli. Un libro del Gorini Corio giudicato dall'Agnesi. — Nuovi lutti. Il fratello Giuseppe va a stare con lei. Ammalatasi, si reca in campagna. — Insegna il catechismo al popolo. Una digressione. — Le chiese da lei frequentate. — L'espansione della sua beneficenza. — Accetta la carica di visitatrice e direttrice del Pio Albergo Trivulzio. I contraccambi della carità. — Lo scultore Franchi ritrae l'Agnesi in marmo. — Una *Mozione* di Pietro Verri. — Visitatori cospicui. Ancora una lettera. Un altro lutto. — Entra nel Pio Albergo Trivulzio. Privazioni. Povera, lavora pei poveri. — Nell'Ospizio. — Consuetudine di vita. In casa Pertusati sente l'*Amarilli Etrusca*. — Gli ultimi giorni. — L'ultima malattia e la morte. — I funerali e la sepoltura. — Paola Agnesi e il suo lascito di beneficenza.

Conclusione . . . . . *Pag.* 415

Appendice . . . . . » 437

Note . . . . . » 479

Saggio di bibliografia . . . . . » 487

Mediol. 8 Martii 1900.

Delegamus ad revisionem D. D. Fridericum Sala, *Archipr.*

† A. M. MANTEGAZZA, *Epis. Famagostæ, Vic. Gen.*

Nulla osta alla stampa.

18 Aprile 1900.

P. FEDERICO SALA, *C. E.*

IMPRIMATUR.

In Curia Arch. Mediolani, die 18 Aprilis 1900.

† A. M. MANTEGAZZA, *Epis. Famagostæ, Vic. Gen.*

AGNESI-MARIANI

A UNICA.

Pietro
Marito di
Chiara Farina.

Giacomo.
Mercante di seta con bottega aperta nella via dei Mercanti d'oro. Insieme al fratello Antonio acquistò dal marchese Giovanni Parravicini il fondo della Valera al 22 settembre 1719. Marito di

..... Mariani figlia di .....
Mercante nella via dei due Muri.

Antonio.
Nato il 19 febbraio 1684.

Pietro.
Comperò il feudo di Montevecchia, e tale compera fu sanzionata con diploma dato dall'Imperatore Carlo VI al 20 settembre 1740. Con patente del Senato di Milano (3 settembre 1746), ebbe l'immunità dei XII figli. Morì il 19 marzo 1752 in età di sessant'anni circa; fu sepolto nella basilica di S. Nazaro. Marito il 6 giugno 1717 di

a *Anna Fortunata Brivio*, figlia di Carlo Alfonso.
Nata il 20 luglio 1699, morta di parto il 13 marzo 1732; sepolta in S. Nazaro.

Al 23 gennaio 1734 marito in seconde nozze di

b *Marianna Pezzi*, figlia di .....
Nata il .... . 1714, morta il 19 agosto 1737; sepolta in S. Nazaro.

Al 5 ottobre 1739 marito in terze nozze di

c *Antonia Bonati*, figlia di .....
Nata il ..... 1714, morta il 19 novembre 1789; sepolta in S. Maria dei Servi, sostituita nel 1847 dal nuovo tempio dedicato a S. Carlo.

Margherita.
Per il testamento dello zio Giuseppe Mariani in data 18 ottobre 1717 ebbe il fondo di Masciago; aggiunse al proprio il cognome materno, Mariani, che fu poi sempre usato dal fratello Pietro e dai suoi discendenti.

STEMMA AGNESI

DELLO STEMMA AGNESI.

Il Tribunale Araldico di Milano al 29 marzo 1775 ordinò la iscrizione di Giuseppe Agnesi del fu Pietro nel catalogo dei feudatari, e ne fece delineare nel Codice Araldico lo stemma, il quale rappresenta un *ovato* sormontato da corona con un'aquila dipinta in campo dorato sotto al quale stanno due spade incrociate entro una *spon-ga*, dipinta in campo ceruleo; come si legge negli atti del R. Archivio di Stato in Milano al titolo « Araldica. »

...laria Gaetana.
...in Milano il 16 mag-..., morì il 9 gennaio 1799 ...Albergo Trivulzio. Ebbe ...ra nel cimitero di Porta ...a detto di S. Rocco. La ...desta lapide è conser-...esso la chiesa parroc-...di S. Rocco.

a **Giacomo Gaetano.**
Nato il 3 ottobre 1719, morì il ..... Per quanto è detto nell'elogio storico di Maria Gaetana Agnesi, dettato dal Frisi, era certamente vivo quando morì la madre al 13 marzo 1732.

a **Teresa Maria.**
Nata il 17 ottobre 1720, morì il 19 gennaio 1795. Fu sepolta nel cimitero di Porta Orientale detto di S. Gregorio. Moglie di Pietro Antonio Pinottini figlio di Stefano.

a **Giuseppa Teresa.**
Nata il ..... Nell'anno 1736 si trovava nel monastero di S. Caterina alla Chiusa una monaca Agnesi di tal nome. Era ancora vivente al 16 giugno 1755.

a **Giacinta Maria.**
Nata il 7 gennaio 1726. Al 16 giugno 1755 doveva essere già morta perchè non trovasi nominata nel certificato per la immunità dei XII figli con quella data.

a **Gaetano Federico.**
Nato il 7 agosto 1727, morì il 27 ottobre 1748 in età di 22 anni; fu sepolto in S. Nazaro.

a **Ippolita Maria.**
Nata il 26 gennaio 1729. Dall'anno 1748 al 1773 può ritenersi monaca nel monastero di Santa Maria dei sette dolori detto delle Carcanine; incerto se col nome di suor Maria Madalena, o Maria Crocefissa.

a .....
Nata e morta il 12 marzo 1732.

b **Giuseppe Carlo.**
Nato il 5 gennaio 1735, morì il 3 agosto 1818, ultimo maschio della famiglia Agnesi. Fu sepolto nel cimitero di Porta Orientale detto di S. Gregorio. Nel 1816 ebbe la conferma della nobiltà, e perciò sta, benchè defunto senza successione, nell'elenco delle famiglie lombarde confermate o create nobili, pubblicato nel 1828 coi tipi della regia stamperia.

b **Giacomo Antonio.**
Nato il 16 giugno 1736, morì il 14 marzo 1764 in età di 28 anni; fu sepolto in S. Nazaro.

...nche ...morto

c **Antonio Gaetano.**
Nato il 6 marzo 1742, morì il .....

c **Anna Maria.**
Nata il 13 aprile 1743, morì dopo il 1782. Fu moglie di Cesare Confalonieri, capitano.

c **Angiola Maria.**
Nata il 23 aprile 1744, morì il .....

c **Giovanni Maria.**
Nato il 25 giugno 1745. Come altri fratelli e sorelle deve esser premorto al 16 giugno 1755 per attestazione del certificato per l'immunità dei XII figli.

c **Cristoforo Luigi.**
Nato il 14 agosto 1746, morì il 30 luglio 1748.

c **Giovanni Luca.**
Nato il 18 ottobre 1747, morì il 17 giugno 1748.

c **Giuseppa Maria.**
Nata l'11 marzo 1749, morì il .....

c **Giacinta Maria.**
Nata il 9 marzo 1750. Anche questa è morta infanta, perchè non è nominata nel certificato 16 giugno 1755 per l'immunità dei XII figli.

c **Paola Giuseppa.**
Nata il 7 maggio 1751, morì nubile il 20 febbraio 1824, ultima della discendenza di Pietro Agnesi. Fu sepolta nel cimitero di Porta Venezia detto di S. Gregorio, nel quale il nipote e suo erede, Giuseppe Confalonieri, le fece erigere un monumento, e la ricordò con iscrizione, che si può leggere nella Collezione delle iscrizioni lapidarie nei cimiteri di Milano (vol. 11) di Giuseppe Casati. L'ospedale delle Fate-Bene-Sorelle di Milano, perchè beneficato dal testamento dell'Agnesi in data 16 agosto 1820 con cospicuo legato a favore delle ammalate croniche, ricordò la pia Signora tra i benefattori suoi con ritratto dipinto ad olio da Antonietta Bisi.

c **Pietro Luigi.**
Nato il 2 ottobre 1752, dopo la morte del padre, morì il 2 ottobre 1773.

...scrittori che s'occuparono della famiglia Agnesi-Mariani, nel trattare della figliolanza di D. Pietro, dissero che essa raggiunse il numero di 23 figli tra maschi ...matrimoni di lui. Ora per le indagini praticate e per le molte notizie conseguentemente raccolte negli archivi pubblici dello stato, del municipio e delle chiese ...esta tavola genealogica, come è presentata, non registra che ventun figli, nati da Pietro Agnesi e dalle sue tre mogli Fortunata Brivio, Marianna Pezzi e ... quasi concludere, in difetto di prove documentate, che non se ne trovano altri d'aggiungere. Le registrazioni della genealogia, che non contradicono, anzi ...confermano, quanto scrisse il canonico Frisi intorno alle ragioni che hanno indotto Pietro Agnesi, fatto vedovo della Brivio, a passare a seconde nozze colla Pezzi ... contrarre il terzo matrimonio colla Bonati, e il fatto assai concludente che le nascite Agnesi, dal febbraio 1741 all'ottobre 1752, per l'attestazione dei registri consultati, non ebbero ...mai parti gemelli, e per le date sono tra loro legate in una serie cronologicamente così stretta e mai interrotta da non lasciare alcun vuoto, tolgono, per quanto ora si sa, il dubbio ...li possibili aggiunte di altri nomi.